



Fascismo e antifascismo

(1936-1948)

Lezioni e testimonianze



Feltrinelli

394/UE

FASCISMO E ANTIFASCISMO (1936-1948)

Lezioni e testimonianze

a cura del Comitato promotore

Vol. II

Lezioni di: Leo Valiani, Ernesto Ragionieri, Ferdinando Vegas, Riccardo Bauer, Roberto Battaglia, Riccardo Lombardi, Luigi Meda, Ferruccio Parri.

Testimonianze e contributi di: Fernando Schiavetti, Giuseppe Rossini, Antonio Pesenti, Francesco Scotti, Mario Spinella, Piero Caleffi, Giovanni Brambilla, Giansiro Ferrata, Orio Giacchi, Lelio Basso, Max Salvadori, Giancarlo Pajetta, Don Giuseppe Cavalli, Ezio Vigorelli, Claudio Pavone, Giorgio Spini, Leo Valiani, Cesare Bensi, Pietro Secchia, Ugo La Malfa, Palmiro Togliatti, Edoardo Clerici.

Quinta edizione

Prezzo dei due volumi Lire 3.000 (2.829)

Fascismo e antifascismo

(1936-1948)

Lezioni e testimonianze

Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione: luglio 1962
Quinta edizione: maggio 1976

Copyright by



Giangiaco­mo Feltrinelli Editore Milano

9. *La crisi della democrazia in Europa*

*Relazione di Leo Valiani**

La prima guerra mondiale fu vinta dalle nazioni che avevano combattuto in nome della democrazia. Se ci sono qui, fra gli ascoltatori, uomini che hanno vissuto i mesi cruciali del 1914-15, ricorderanno le emozioni, le passioni che l'appello alla solidarietà democratica europea, contro le brutali aggressioni degli Imperi Centrali, suscitavano in Italia. Ma già alla Conferenza della Pace, tenutasi a Versailles nella prima metà del '19, la democrazia europea si trovò in crisi, nonostante che istituzioni democratiche repubblicane fossero sorte sulle rovine dell'autocrazia semif feudale, in Germania e in Austria-Ungheria, e che le autocrazie fossero franate anche negli Imperi piú reazionari di Russia e di Turchia. È rimasta negli annali la notte dopo la definizione delle condizioni di pace imposte dalle potenze vincitrici alla Germania che invano s'era fatta democratica e repubblicana: se fosse rimasta reazionaria e monarchica, non avrebbero potuto esserle inflitte condizioni piú severe, specie nel campo delle riparazioni per le devastazioni compiute dal suo esercito in quattro anni di guerra, che furono fissate in cifre semplicemente astronomiche. Nella soave notte dell'incipiente estate parigina, quanti, nelle delegazioni dei paesi vincitori, non erano ubriachi di boria nazionalistica o imperialistica, o semplicemente istupiditi dal desiderio della vendetta, non poterono prendere sonno al pensiero della follia che si stava commettendo, gettando i germi di una nuova guerra mondiale. Scendendo a fare quattro passi, s'incontrarono cosí, a notte inoltrata, il famoso uomo politico sud-africano, generale Smuts, e il futuro presidente degli Stati Uniti, Herbert Hoover. Essi si trovarono concordi nel deplorare che l'imperialismo piú ottuso avesse trionfato, nella definizione di molte sistemazioni ter-

* Lezione tenuta il 10 maggio 1961.

ritoriali, nel cuore dell'Europa, contrarie al proclamato principio di libera autodeterminazione dei popoli. Ma, soprattutto, deprecavano che si volessero far pagare alla Germania riparazioni di dimensioni tanto enormi che l'economia tedesca (e con essa la neo-nata democrazia tedesca) avrebbe rischiato di crollare sotto il loro peso e avrebbe potuto trascinare nel naufragio tutta l'economia europea. Anche Smuts e Hoover erano però troppo conservatori, per poter trovare un rimedio agli errori che diagnosticavano. Non potevano di certo mettersi essi alla testa di un movimento supranazionale, che affratellasse gli spiriti, al di sopra delle frontiere.

Del resto, è probabile che se anche si fossero condonate le riparazioni alla Germania, come infatti avvenne, praticamente, nel 1932, dopo che esse avevano già schiacciato la democrazia di Weimar, il collasso dell'economia mondiale — dopo l'intensa ma squilibrata rifioritura post-bellica — non si sarebbe egualmente evitato. Basti ricordare, in proposito, che la crisi del 1929 ebbe inizio non in Germania, ma negli Stati Uniti d'America. Indipendentemente dalle condizioni di pace, la guerra aveva fortemente accresciuto le produzioni industriali e nei paesi non invasi anche quelle agricole. Cessata la domanda bellica, le produzioni potevano mantenersi soltanto o con una programmazione internazionale, col sostegno internazionale programmato dei prezzi e della capacità d'acquisto, oppure con barriere doganali protezionistiche sempre più elevate. Gli Stati Uniti bloccarono per primi la via del protezionismo illimitato, minando così l'economia dei paesi stessi nei quali dovevano esportare o ai quali facevano prestiti. In Europa, la suddivisione di interi imperi, la creazione di nuovi piccoli stati, facevano innalzare automaticamente nuove barriere doganali, destinate anch'esse a crescere in proporzione alla mancanza di vitalità economica delle nuove nazioni indipendenti. Le riparazioni tedesche stimolavano a loro volta il protezionismo nei paesi verso i quali la Germania, per poter pagare le somme dovute, doveva accrescere le sue esportazioni. Un grande economista liberale, Keynes, che scrisse la satira più feroce della Conferenza di Versailles, indicò un possibile rimedio alla crisi che si preparava: l'intervento dello Stato nell'economia, per la tonificazione degli investimenti, e dun-

que una politica di grandi investimenti pubblici, da affiancarsi a quelli privati, al fine di assorbire la disoccupazione e garantire, col pieno impiego, la capacità d'acquisto popolare. Ma le proposte di Keynes, che lo stesso partito liberale inglese adottò nel 1929, quando esso però s'era già ridotto ad un piccolo partito, non furono prese in considerazione dalle classi dominanti dei paesi capitalistici, che temevano ch'esse avrebbero accresciuto i salari a spese dei profitti privati e avrebbero messo in pericolo la stabilità monetaria. Nel mentre si facevano ferocemente protezionisti nei rapporti commerciali con l'estero, i vari governi capitalistici intendevano rimanere liberisti nei rapporti economici interni dei loro rispettivi paesi. Da questa contraddizione scaturirono la crisi economica tedesca, prima quella inflazionistica del 1923 (alla quale contribuì enormemente, peraltro, l'occupazione militare francese della Ruhr, decisa per costringere la Germania a pagare sul serio le riparazioni), poi quella deflazionistica del 1929-31; la crisi economica inglese che serpeggiò tra il 1920 e il 1930 aggravata dal mancato ammodernamento dell'industria carbonifera, che s'era voluto lasciare in mano ai privati privi di mezzi per rinnovarla, e soprattutto dall'insensata rivalutazione della sterlina, effettuata dal governo conservatore; la crisi economica italiana del 1921, che facilitò notevolmente l'avvento del fascismo al potere; le crisi endemiche degli staterelli dell'Europa danubiana e balcanica; le crisi dei paesi extra-europei, coloniali o semi-coloniali, produttori di materie prime; la stessa gigantesca crisi americana, che diede il colpo di grazia alla vecchia Europa, col ritiro dei capitali statunitensi.

L'aver indugiato sul problema economico che era alla base dell'indebolimento della democrazia europea, non significa che si vogliano sottovalutare gli aspetti ideologici, politici e morali del periodo critico in esame. Non posso parlare in questa sede, per mancanza di tempo, delle immense ripercussioni che ebbe la separazione della Russia, costituitasi in Stato sovietico, con dittatura del proletariato, fattasi ben presto dittatura del solo Partito comunista, dal resto dell'Europa. Né posso parlare delle rivoluzioni asiatiche, anti-imperialistiche, iniziate in quel tempo. Anche dell'istituzione più generosa che a Versailles s'era voluto crea-

re, della Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto consentire la pacifica revisione dei Trattati di Pace, e non poté farlo, per l'opposizione dei nazionalismi che s'andavano accrescendo invece di smorzarsi (e che fecero fallire in partenza anche ogni idea di unificazione politica dell'Europa), non posso parlare qui. Vorrei solo dire che proprio in Italia, ove il fascismo fu bensì, come Benedetto Croce, pentendosi delle simpatie che inizialmente aveva avuto per esso, lo definì più tardi, "malattia morale," brutale dittatura imposta al paese dagli invasati della violenza fisica, la considerazione realistica del processo economico e politico è particolarmente opportuna, come antidoto all'eccesso di retorica neo-risorgimentale, democratica, liberalistica, o anche socialista che contribuì essa stessa, certo involontariamente, a facilitare il compito alla retorica fascista.

Diceva Marx della Germania, la sua patria e la patria del primo movimento socialista che s'ispirasse al suo messaggio, ch'essa soffriva contemporaneamente dei mali che lo sviluppo capitalistico porta con sé e del ritardo con cui esso era sopraggiunto. A maggior ragione, ciò vale per l'Italia. E vale non soltanto per lo sviluppo capitalistico, ma anche o ancor più per lo sviluppo parlamentare democratico. La Germania e l'Italia, e alcuni paesi europei, soffrivano contemporaneamente dei difetti del regime democratico parlamentare (delle sue paralizzanti lentezze, del suo corruttore "mercato delle vacche," del suo clientelismo, della sua impotenza a varare misure di risanamento o di rinnovamento) e della mancanza di democrazia, nell'amministrazione dello Stato, nella magistratura, nell'esercito e via dicendo. Questa stessa contraddizione era alla base, per lungo tempo, delle divisioni fra gli antifascisti. Il fascismo e il nazismo attaccavano la democrazia parlamentare, ma i difetti della democrazia parlamentare suscitavano essi, per primi, il fascismo e il nazismo. Si doveva dunque difendere la democrazia parlamentare, e come, dal momento ch'essa non si lasciava difendere? Oppure bisognava soppiantarla con un'autentica rivoluzione, da contrapporre a quelle false del fascismo e del nazismo? Il contrasto fra l'U.R.S.S. e le democrazie occidentali, che risaliva alla pace separata con la Germania imperiale conclusa a Brest, al principio del 1918, dal governo sovietico e al successivo in-

tervento controrivoluzionario delle grandi potenze dell'Occidente, aggravava le divisioni fra gli antifascisti.

Queste divisioni, e la passività politica delle sinistre, in Italia nel 1921-22, e in Germania nel 1930-32, diedero la vittoria a Mussolini e a Hitler, insieme però alla passività di tutti i partiti tradizionali, di destra e di sinistra, davanti alla crisi economica, che i cervelli antiquati credevano di dover curare con i mezzi classici della deflazione monetaria e creditizia, con cui l'aggravavano invece a dismisura.

Eppure, per esempio in Germania, i militanti stessi della socialdemocrazia, che raggruppava ancora la maggioranza della classe operaia e disponeva di grosse organizzazioni sindacali e persino paramilitari (male armate però), avrebbero voluto combattere il 20 luglio '32, quando il governo reazionario di Von Papen, insediato dal presidente della Repubblica maresciallo Hindenburg, cacciò via, illegalmente, il governo socialdemocratico prussiano. Persino alla fine di gennaio del '33, quando Hindenburg, stavolta riluttante, diede il potere a Hitler, molti socialdemocratici di base avrebbero voluto che il partito li chiamasse alla lotta ad oltranza, all'insurrezione. Ma la direzione del partito aveva scartato questa eventualità nel momento stesso in cui, al principio del 1932, — mentre Hindenburg, sentendosi vecchio, non intendeva ripresentarsi — aveva deciso di sostenere invece la sua rielezione alla Presidenza, per impedire quella di Hitler, che si presentava come candidato. In verità, può darsi che un candidato democratico sarebbe rimasto soccombente, nella contesa presidenziale, contro Hitler, a meno che i comunisti non avessero ritirato il loro candidato (come avevano purtroppo rifiutato di fare nel 1925, assicurando così, indirettamente, la prima elezione di Hindenburg medesimo). Ma quella sarebbe stata la sola occasione propizia per insorgere contro l'avvento di Hitler che, il giorno della sua eventuale elezione, non avrebbe ancora disposto dell'esercito e della polizia (comandata dal governo socialdemocratico quest'ultima, nella Prussia, che comprendeva i due terzi della popolazione della Germania), sicché una parte almeno delle forze armate avrebbe potuto eventualmente schierarsi contro il nazismo o rimanere alla finestra, in un conflitto fra hitleriani e antihitleriani. Un anno dopo, Hitler, essendo stato regolarmente nominato Can-

celliere dal presidente Hindenburg, al quale l'esercito era fedelissimo, mentre la polizia prussiana era già stata epurata dai suoi quadri socialdemocratici, l'insurrezione avrebbe potuto salvare soltanto l'onore. Sicuro è tuttavia che il miope e fanatico settarismo del partito comunista tedesco che, forte del costante accrescimento dei suoi voti, specie fra i disoccupati, proclamava che il suo nemico principale era la socialdemocrazia, tacciata di social-fascismo, e congiungeva i suoi voti a quelli degli hitleriani per rovesciare il governo socialdemocratico di Prussia, senza d'altra parte preparare, per proprio conto, alcuna azione rivoluzionaria, rimanendo, in definitiva, altrettanto passivo davanti alla vittoria del nazismo come l'odiata socialdemocrazia medesima, non incoraggiava quest'ultima alla resistenza. Fa d'uopo dire in ogni modo, che nel novembre del '32, furono tuttavia i capi socialdemocratici a rivolgersi all'ambasciata sovietica di Berlino per pregarla d'intervenire, se poteva, per indurre il partito comunista tedesco a capire dove stava il vero nemico. Purtroppo, i comunisti tedeschi si risolsero a raccogliere la proposta socialdemocratica di una discreta chiarificazione dei rapporti fra i rispettivi partiti, solo il 27 febbraio 1933, il giorno stesso in cui, dopo un mese di governo, gli hitleriani fecero incendiare il Parlamento, per poterne accusare il partito comunista.

Chi per primo trasse dalla vittoria di Hitler che, con le terribili persecuzioni scatenate contro i suoi oppositori politici, gettati in campi di concentramento e torturati a morte, rivelò subito, a quanti volevano vedere, il suo carattere forsennato, le conseguenze politiche necessarie, fu Federico Adler, il segretario dell'Internazionale operaia socialista. Già durante la prima guerra mondiale egli aveva contribuito, con un colpo di pistola contro un presidente del Consiglio particolarmente reazionario, ad abbattere l'assolutismo nell'Impero d'Austria. L'attentato non è una forma di lotta politica che si possa citare ad esempio. Solo un concorso di circostanze fortuite diede all'atto di F. Adler, nel 1916, un'efficacia politica produttiva, anziché, come di solito avviene con gli attentati, assolutamente controproducente. Ma il gesto testimoniava del coraggio e della risolutezza dell'uomo. Nel 1933, Federico Adler era convinto che contro ogni ulteriore avanzata del fascismo e del nazismo

bisognava battersi, che insomma non esistevano surrogati al combattimento. Egli presentò all'Internazionale operaia socialista una risoluzione che invitava il proletariato di tutti i paesi ancora democratici ad opporre lo sciopero generale e l'insurrezione ad ogni altro tentativo fascista. I tre partiti socialisti che caldeggiarono tale risoluzione, l'austriaco, il francese e lo spagnolo (oltre a quello italiano, che era assolutamente in favore d'essa, ma che disponeva di una qualche organizzazione, suscettibile di essere mobilitata solo in esilio, e non già in Italia), combatterono tutt'e tre nel 1934.

Il primo a trovarsi impegnato nella lotta fu il partito socialista francese. Il 6 febbraio '34 — al culmine di una crisi economica e politica aggravata da uno scandalo finanziario che screditava i vecchi partiti repubblicani, di borghesia democratica — le leghe parafasciste parigine, aiutate dal prefetto di polizia della capitale, dimesso poco prima, marciarono all'assalto della Camera con l'intenzione di gettare nella Senna i deputati democratici. Una vecchia canzone socialista francese, coniata nel 1907, credo, a proposito di uno sciopero agricolo contro il quale i soldati, inviati a reprimerlo, non avevano voluto intervenire con le armi, suona: "si vous aviez tiré sur nous, vous auriez tué la République..." La sera del 6 febbraio '34, la guardia mobile repubblicana di Parigi salvò invece la Repubblica, obbedendo al governo diretto dal partito radicale, che le aveva dato l'ordine di difendere il Parlamento. La fucileria respinse gli assalitori fascisti, armati di bastoni sui quali avevano saldato delle lame di rasoio. Il 9 febbraio, il partito comunista francese chiamò le masse operaie a battersi tanto contro i fascisti, quanto contro lo stesso governo radicale che aveva pur fatto sparare su costoro, e al quale si poteva solo rimproverare che, a seguito di pressioni dei partiti di centro, finì col dare le dimissioni. Ma, il 12 febbraio, la decisione del partito socialista francese, e della Confederazione generale del lavoro da essa controllata, di indire uno sciopero generale nazionale di protesta antifascista, trovò già consenzienti e solidali i comunisti. Pochi mesi dopo, fu varato il patto d'unità d'azione fra i due partiti, allargato successivamente col nome di Fronte popolare, al partito radicale. Esso vinse le elezioni generali francesi della primavera del 1936.

In Austria, il 12 febbraio '34, il governo clericale, alleato e protetto dal governo italiano fascista, decise, pare proprio su istigazione di Mussolini, di procedere all'occupazione delle sedi del partito socialdemocratico austriaco, che gli dava molto fastidio, detenendo l'amministrazione di Vienna e di altre città. La socialdemocrazia austriaca, che aveva un'organizzazione paramilitare, si difese. Solo dopo un'aspra resistenza i cannoni del cancelliere Dollfuss riuscirono ad aver ragione dei caseggiati operai, trasformati in centri della resistenza. La dittatura fascista fu installata anche in Austria, col risultato che, appena cinque mesi dopo, Dollfuss stesso fu assassinato dagli hitleriani, che vedevano in lui un rivale superfluo.

In Spagna, e in particolare nell'industriale Catalogna e nella regione mineraria delle Asturie, il partito operaio socialista, e la centrale sindacale i cui capi erano affiliati ad esso, chiamarono le masse allo sciopero generale rivoluzionario contro l'avvento del governo, due anni e mezzo dopo l'instaurazione della repubblica democratica, delle forze della destra filofascista. Là dove al movimento s'associa- rono gli anarchici e i loro forti sindacati, e il piccolo partito comunista spagnolo, così nelle Asturie medesime, delle "alleanze operaie," preludio dell'unità proletaria degli esordi della rivoluzione del '36, furono costituite. Il governo re- presse ferocemente il moto antifascista. Le carceri si riem- pirono di decine di migliaia di militanti operai. Ma proprio la lotta per l'amnistia consentì la formazione, anche in Spa- gna, fra democratici repubblicani, laici, socialisti e comuni- sti, di un Fronte popolare che, grazie al voto degli anar- co-sindacalisti (tradizionalmente astensionisti nelle contese elettorali) vinse le elezioni del febbraio 1936. Contro il governo uscitone, composto esclusivamente da democratici "borghesi," con l'appoggio solo esterno del partito socia- lista e del partito comunista (quest'ultimo molto meno nu- meroso ancora, del primo), un gruppo di generali, fra i quali Franco, scatenò la sedizione militare il 17 luglio '36, dando così inizio a tre anni di sanguinosissima guerra civile.

Nel frattempo, Hitler, aveva sottoposto ogni aspetto della vita germanica ad una spietata dittatura totalitaria, che buo- na parte dei tedeschi gli perdonava peraltro, dal momento

che la sua politica economica d'intervento statale (che aveva beninteso lo scopo finale di fabbricare mezzi bellici in quantità e qualità senza precedenti) riusciva ad assorbire la disoccupazione, fino a farla cessare del tutto. Nell'autunno del '33 si sentiva già abbastanza forte da poter ritirare la Germania dalla Società delle Nazioni, e dalla Conferenza del disarmo, proclamando che avrebbe fatto cessare le condizioni d'inferiorità in cui il Trattato di Versailles teneva le forze armate tedesche, prescrivendo che non dovessero superare i 100 mila uomini e che non dovessero possedere alcuna aviazione militare. Il capo della Polonia, maresciallo Pilsudski, dittatore nazionalista anch'egli, ma che non ignorava come la Germania, una volta riarmata, avrebbe sicuramente rivendicato i territori che a Versailles le erano stati tolti per essere assegnati al nuovo Stato polacco, propose al governo dell'alleata Francia un'azione militare contro il governo di Hitler, prima ch'esso potesse attuare il suo programma di riarmo. Il governo francese, pacifista fino all'incredibile, e che comunque non intendeva fare nulla senza il consenso del suo alleato maggiore, la Gran Bretagna, ancora più pacifista d'esso, in quel periodo, lasciò cadere il suggerimento polacco. Deluso, il governo di Varsavia commise il fatale errore di cercare di ammansire Hitler, concludendo con esso, al principio del '34, un patto di non-aggressione. Era il primo successo hitleriano in politica estera. L'anno dopo, Hitler avrebbe colto, ancora del tutto pacificamente, un successo anche maggiore, ottenendo che il governo conservatore britannico firmasse con lui un accordo navale che, pur stipulando che la flotta tedesca non avrebbe dovuto superare il 35% del tonnellaggio di quella inglese, autorizzava intanto la Germania a ricostruire la propria marina da guerra, distrutta nel 1918.

Allarmata dal riavvicinamento della Germania alla Polonia, con cui entrambi confinavano, l'Unione Sovietica rientrò anch'essa nel concerto europeo. Già al XVII Congresso del partito comunista sovietico, tenuto alla fine di gennaio '34, Stalin parlò del possibile miglioramento dei rapporti franco-sovietici, di fronte alla minaccia proveniente dalla Germania nazista. Per sapere che cosa fosse quella minaccia, bastava invero aver letto il *Mein Kampf* di Hitler o seguire regolarmente la stampa nazista. Il ministro degli Este-

ri francese, Barthou, raccolse immediatamente l'allusione sovietica e delle conversazioni furono avviate. Nell'ottobre '34, Barthou fu assassinato a Marsiglia, insieme al re di Jugoslavia, alleato della Francia, da fascisti croati, ai quali Mussolini — non sappiamo se al corrente o meno dei loro precisi propositi — aveva fatto dare i mezzi di cui abbisognavano. L'Unione Sovietica entrò tuttavia a far parte della Società delle Nazioni e l'anno dopo un patto di mutua assistenza franco-sovietico, seguito da un analogo patto cecoslovacco-sovietico, fu firmato.

La guerra d'Abissinia, con il fallimento delle sanzioni (che Carlo Rosselli aveva, solo fra l'antifascismo italiano fuoruscito, recisamente avversato, prevedendo che sarebbero state controproducenti), segnò però la decadenza irrimediabile della Società delle Nazioni, il cui compito supremo sarebbe stato quello di denunciare l'aggressore e chiamare tutti gli stati membri a raccolta attorno a quelli d'essi che, in virtù dei loro patti militari difensivi, avessero costituito il primo nucleo della resistenza all'aggressione stessa. Lo si vide nel marzo del 1936, quando Hitler fece rioccupare dalle sue truppe la Renania, violando così non soltanto il Trattato di Versailles, ma anche quello di Locarno, liberamente concluso dalla Germania, nel 1925 (e che le aveva assicurato, allora, cospicui vantaggi), che stipulavano entrambi che la sinistra del Reno, in segno di pace franco-tedesca, sarebbe rimasta smilitarizzata. Benché il riarmo tedesco si trovasse appena agli inizi, sicché l'alto comando dell'esercito fece entrare in Renania solo pochi battaglioni, con l'ordine di ritirarsi, senza combattere, se l'esercito francese, come secondo il Trattato di Versailles ne avrebbe avuto il diritto, fosse a sua volta penetrato nella stessa regione, il governo di Parigi non si decise a reagire energicamente. Hitler, che aveva assicurato ai suoi generali, tutti contrarissimi all'impresa, data l'esiguità delle forze che avevano a disposizione, che la Francia non si sarebbe mossa, ebbe ragione. L'alto comando francese, interpellato dal governo, rivelò di non aver predisposto un piano per l'evenienza che si stava verificando. Esso aveva un piano, costosissimo, di mobilitazione generale, ma non aveva nulla di pronto per una mobilitazione parziale, che nella fattispecie avrebbe avuto facilmente ragione di ogni resistenza

tedesca. Naturalmente, un piano d'azione militare si sarebbe anche potuto improvvisarlo, ma il governo francese era ben lieto di avere un pretesto per non dover agire da solo. Esso chiese la solidarietà del governo inglese, che rispose a sua volta che bisognava chiedere quella del quarto firmatario del Patto di Locarno — il governo italiano, col quale Parigi e Londra erano in pessimi rapporti, date le sanzioni ancora perduranti per l'Abissinia. S'intende che anche senza di ciò, Mussolini non avrebbe certo voluto associarsi ad un'azione suscettibile di rovesciare la dittatura nazista con conseguenze incalcolabili per la solidità dello stesso regime italiano. In sostanza, il solo fatto di volere che s'interpellasse il governo di Roma, provava che quello di Londra non aveva alcuna intenzione di sostenere la Francia, di cui pure la Gran Bretagna era l'alleata principale, in un conflitto con la Germania. I membri del gabinetto inglese non mancarono del resto di dire, anche pubblicamente, in quell'occasione, che non ritenevano ricorressero gli estremi di contromisure militari, dal momento che la Germania aveva bensì violato dei trattati, ma solo per riprendere la sua piena sovranità su una parte del proprio territorio. Il governo francese prese atto del rifiuto inglese di marciare e si guardò bene dal fare altro. L'idea che, oltre a poter infliggere con le sole forze francesi una clamorosa sconfitta a Hitler, si sarebbe potuto, in caso di bisogno, invocare l'aiuto dell'Unione Sovietica, visto che le truppe francesi avevano legalmente il diritto di penetrare in Renania per impedirne la remilitarizzazione e che ove quelle tedesche le avessero attaccate, questo sarebbe equivalso ad un'aggressione e avrebbe quindi potuto mettere in moto il patto franco-sovietico, così come gli analoghi patti di mutua assistenza che la Francia aveva con la Polonia e la Cecoslovacchia, pare non sia neppure passata per la mente del governo di Parigi.

Alla passività francese sul Reno, che equivaleva ad una capitolazione tanto più grave in quanto che il rapporto di forze era ancora, come non sarebbe mai più stato, completamente in favore della Francia, tenne dietro, cinque mesi dopo, l'abbandono della repubblica spagnola, aggredita dal fascismo interno e internazionale. Ed è il rifiuto del governo francese, passato già, nel maggio 1936, nelle mani

del Fronte popolare, con il socialista Léon Blum alla sua testa, a fornire armi al governo repubblicano spagnolo, che per uno speciale trattato era tenuto a comperarne in Francia (mentre lo stesso trattato obbligava il governo francese a vendergliene) e che aveva oro in abbondanza per pagarle in contanti, e presidiava altresí inizialmente tutta, e per lungo tempo gran parte della frontiera franco-spagnola, sicché le forniture non avrebbero incontrato alcun ostacolo materiale, — è questo rifiuto, dicevo, che spiega la carenza della Francia anche nel precedente renano. Rispetto alla questione della Renania non era di buon tono, per dei nazionalisti, dirlo apertamente, ma di fronte alla guerra spagnola le classi dominanti francesi — i dirigenti dell'esercito, della diplomazia, dell'industria, della finanza — non nascosero affatto che non volevano combattere contro il fascismo e il nazismo, perché piú dell'egemonia tedesca in Europa, temevano la rivoluzione sociale che la vittoria dell'antifascismo avrebbe potuto suscitare dovunque, e per cominciare proprio nella Francia in cui il Fronte popolare aveva sollevato immense speranze fra le masse lavoratrici. Questo non era naturalmente il punto di vista di Léon Blum, che s'augurava invece ardentemente la sconfitta del fascismo in Spagna, ma che non osò rischiare la lotta a fondo contro le classi dominanti del proprio paese, il cui punto di vista sapeva completamente condiviso dal governo conservatore inglese. Se la responsabilità principale è di Léon Blum, e del suo partito (una metà del quale era tanto accecata dal pacifismo da non vedere neppure, cosa che Léon Blum invece pur vedeva, il pericolo di un'egemonia tedesca), bisogna anche dire che neanche il partito comunista francese, che criticò giustamente la sua politica verso la Spagna, osò tuttavia scatenare, come avrebbe potuto, avendo conquistato nel 1936 il completo controllo della Confederazione del Lavoro riunificata, i cui effettivi salirono a 6 milioni di iscritti, alcuna azione rivoluzionaria. Già nel precedente giugno, quando gli operai francesi avevano occupato tutte le fabbriche del paese, per rivendicazioni salariali e sociali, Thorez si era dichiarato fautore di un compromesso punto rivoluzionario, anche se favorevole ai lavoratori, e l'aveva imposto a chi avrebbe voluto continuare la lotta. Su Thorez agiva naturalmente la preoccupazione

di non indebolire il patto franco-sovietico, ma il risultato fu che la rassegnazione della sinistra francese a non aiutare i propri compagni spagnoli altro che con l'invio di alcune migliaia di volontari antifascisti, permise alle classi dominanti francesi di sbarazzarsi nel 1937 dello stesso governo di Léon Blum, e di considerare praticamente inoperante il patto con l'Unione Sovietica.

Sulla guerra di Spagna non mi dilungherò, perché ne ho già trattato ampiamente in una serie di articoli apparsi sul *Mondo* del novembre-dicembre 1960, e del resto ne devono parlare altri valorosi testimoni di quella lotta. Basti dire che mentre essa portò l'Italia fascista, che vi profuse buona parte delle sue forze armate, il meglio del suo materiale bellico e le poche disponibilità finanziarie che le restavano ancora dopo l'impresa etiopica, a legarsi alla Germania nazista con un'alleanza di cui lo stesso Ciano (il massimo colpevole, accanto a Mussolini, dell'intervento in Spagna) vedeva gli immensi pericoli, l'acquiescenza della democrazia francese alla vittoria dei fascisti al di là dei Pirenei, suggellò la convinzione di Hitler circa l'impotenza della Francia medesima in ogni parte d'Europa. La Francia che non s'era battuta sul Reno, ove avrebbe potuto facilmente farlo da sola, che non s'era battuta sulla sua frontiera meridionale, mentre l'Unione Sovietica, teoricamente sua alleata, pure sosteneva, con l'invio d'armi, la repubblica spagnola, non si sarebbe certamente battuta per la difesa dell'Austria, alla quale non era legata da alcun patto. Se mai, l'Italia era impegnata alla difesa dell'indipendenza austriaca, ma il governo di Mussolini, come il duce stesso confessò a Ciano verso la fine del 1937, non ci pensava più, avendo bisogno della solidarietà del nazismo nell'impresa in cui s'era cacciato in Spagna. L'invasione tedesca dell'Austria, nel marzo '38, non incontrò così alcun ostacolo. Ma, con l'occupazione dell'Austria, le forze tedesche (il cui potenziale bellico cresceva rapidamente, con l'intenso sforzo a cui l'industria tedesca veniva sottoposta in direzione del riarmo), accerchiavano per buona parte il territorio della vicina Cecoslovacchia. Questa circostanza designava la prossima vittima dell'espansionismo nazista. Alla difesa della Cecoslovacchia, la Francia era tenuta da un patto militare che sembrava indiscutibile e che era raffor-

zato dagli analoghi patti franco-sovietico e cecoslovacco-sovietico. Questa volta un intervento diretto del governo conservatore inglese, presieduto da Chamberlain, indusse Parigi a sacrificare il suo alleato di Praga. Alla Conferenza di Monaco, fra i governi della Germania, Italia, Gran Bretagna e Francia (29 settembre '38), alla quale il primo interessato, il governo cecoslovacco, non fu neppure invitato, la Cecoslovacchia fu fatta a pezzettini, secondo le richieste di Hitler. In verità, il governo di Praga avrebbe fatto meglio a non accettare il verdetto, che gli fu presentato, in forma ultimativa, dal suo stesso alleato francese, e a resistere con le armi, costasse quel che costasse, all'ingresso dell'esercito tedesco sul suo suolo, ma il presidente Benes non se la sentì di prendere una decisione così eroica e tragica, dalla quale del resto la maggior parte dei partiti politici cechi lo sconsigliava, mentre quegli slovacchi simpatizzavano addirittura con la Germania. L'Unione Sovietica aveva correttamente dichiarato che avrebbe tenuto fede ai suoi impegni, se le fosse stato chiesto di farlo, ma il patto cecoslovacco-sovietico prevedeva ch'esso avrebbe avuto attuazione nel caso in cui fosse stato attuato il patto franco-cecoslovacco, col quale era formalmente collegato. Come avrebbe risposto Stalin ad un appello di Benes per l'aiuto sovietico ad una resistenza cecoslovacca decisa nonostante il voltafaccia francese, è vano congetturarlo, ché il presidente della Cecoslovacchia scartò siffatta ipotesi. Può anche darsi che non si fidasse dell'efficienza dell'esercito sovietico, i cui quadri superiori erano stati l'anno prima spaventosamente massacrati dalle purghe staliniane, e che in ogni modo avrebbe dovuto aprirsi la strada, combattendo, per non breve tratto, attraverso la Polonia, che in quell'occasione si era mostruosamente schierata con la Germania, contro la Cecoslovacchia, ma certo è che Benes stesso capitò nel momento supremo.

Senza aver dovuto sparare un solo colpo di fucile, fuorché in Spagna, ove l'onere principale del combattimento se l'era accollato l'Italia fascista, la Germania hitleriana era così diventata alla fine del '38, la potenza egemonica in Europa. Nel marzo del '39, Hitler occupò anche Praga e tutto il territorio dell'antica Boemia, creando uno staterello vassallo in Slovacchia. A questo punto, persino il suo mi-

nistro degli Esteri, Lord Halifax, avvertí Chamberlain che bisognava assolutamente fare qualche cosa per evitare che la Germania si volgesse contro il successivo suo vicino di casa, la Polonia, ove pure viveva una minoranza tedesca, anche se meno numerosa di quella che aveva dato il primo pretesto dell'azione contro la Cecoslovacchia. La Francia era già alleata della Polonia. Il governo inglese fece una dichiarazione in cui prometteva assistenza a quello polacco, in caso di aggressione. Rilasciandola, Chamberlain era convinto che ciò avrebbe evitato la guerra. Hitler non aveva mai nascosto che non intendeva lanciarsi, se poteva fare a meno, in un conflitto con la Gran Bretagna. Sventuratamente, dalle precedenti capitolazioni anglo-francesi, il dittatore nazista aveva tratto la convinzione che esse si sarebbero ripetute anche nel caso della Polonia. Se fosse dipeso soltanto da Chamberlain, e dal ministro degli esteri francesi Bonnet, che ne aveva assecondato in ogni modo la politica, volta ad indurre la Cecoslovacchia ad arrendersi, le aspettative hitleriane non sarebbero andate deluse. Ma, nel frattempo, l'opinione pubblica inglese s'era svegliata. Il governo dell'U.R.S.S. aveva proposto un patto di mutua assistenza anglo-francese-sovietico, contro ogni nuova aggressione. Dietro insistenza dell'opinione, di cui i laburisti e alcuni conservatori, come Churchill, si facevano eco in Parlamento, Chamberlain, dopo lunghe esitazioni, finí col consentire all'invio a Mosca di una missione militare anglo-francese, che aveva il compito di chiedere l'assistenza dell'Unione Sovietica in caso di conflitto per la Polonia. Alla missione, il governo di Londra, per parte sua, non diede i poteri necessari per concludere alcunché di serio, senza dire che il governo di Varsavia dichiarava, con una spavalderia estrema, di non voler essere difeso dai sovietici e di preferire di combattere da solo. La conclusione delle trattative fu che, essendosi rapidamente convinti della loro inutilità, mentre formalmente continuavano ancora, Stalin e Molotov stipularono all'improvviso, dopo brevi contatti segretissimi, un clamoroso patto di non-aggressione con la Germania hitleriana. L'U.R.S.S. abbandonava alla loro sorte le nazioni europee che Hitler avesse voluto invadere, e in particolare si liberava dal patto di mutua assistenza che formalmente la legava ancora alla Francia. Giustificato come tutto ciò poteva es-

sere dal ristretto punto di vista degli interessi nazionali russi, non era certo una prova di solidarietà con l'antifascismo internazionale e con lo stesso partito comunista francese, che ne pagò per primo il fio. Il peggio era, come si seppe successivamente, che il patto Hitler-Stalin conteneva un "protocollo segreto addizionale," che prevedeva la spartizione della Polonia fra la Germania e l'Unione Sovietica, nei termini in cui fu effettivamente attuata nella seconda metà di settembre del '39.

All'annuncio del patto germanico-sovietico, la Polonia, alla quale la sorte della Cecoslovacchia aveva dimostrato come la resa senza combattimento possa avere conseguenze peggiori di una lotta disperata, e che in ogni modo vantava una tradizione guerriera ben diversa da quella dei pacifici cecoslovacchi, confermò che non si sarebbe assoggettata alle richieste tedesche. Hitler l'aggredì il 31 agosto '39. Il patto franco-polacco avrebbe dovuto entrare in vigore immediatamente, ma Bonnet ottenne ancora una volta che il governo di Parigi subordinasse le sue decisioni a quelle di Londra. Chamberlain avrebbe volentieri fatto a meno di onorare la garanzia che aveva dato alla Polonia. Ma l'opinione inglese si sollevò contro l'idea di un'ulteriore capitolazione. Il 2 settembre '39, mentre il governo britannico discuteva ancora, alla Camera dei Comuni non soltanto l'opposizione laburista, ma numerosi autorevoli deputati conservatori fecero capire che avrebbero rovesciato il ministero, se esso non avesse tenuto fede alla parola data. A malincuore, Chamberlain dovette rassegnarsi a dichiarare la guerra alla Germania. Il governo francese fece altrettanto. Nel momento in cui pareva che Hitler dovesse trionfare su tutta la linea, la forza della verità scosse l'opinione pubblica della maggiore democrazia occidentale e le posizioni dell'antifascismo internazionale venivano adottate dal paese che in passato era sembrato il più refrattario ad esse. Non si trattava naturalmente di un caso. Le previsioni dell'antifascismo, formulate da Carlo Rosselli sin dalla conquista hitleriana del potere, nel 1933, col monito "la guerra ritorna," erano giuste, i combattenti della rivoluzione spagnola le avevano suggellate col loro sangue e il giornalismo antifascista internazionale aveva saputo diffonderle in tutto il mondo ancora libero.

Testimonianze e contributi

Fernando Schiavetti: Il fuoruscitismo

La mia testimonianza verte su uno dei periodi piú tristi e sconsolati della lotta antifascista, quello che seguí immediatamente la disgregazione dell'Aventino e le leggi eccezionali emanate dal regime fascista in seguito all'attentato di Bologna. La maggior parte degli uomini politici piú rappresentativi dell'antifascismo fu costretta a lasciare il paese e si recò in Francia dove esisteva già un gruppo di fuorusciti, fra cui alcune personalità che non avevano rapporti diretti con partiti organizzati, come ad esempio l'ex presidente del consiglio Nitti e Giuseppe Donati direttore del *Popolo*.

I comunisti già fin d'allora facevano parte per se stessi e avevano assunto, come tutti ricordano, un atteggiamento di viva opposizione contro i partiti democratici che avevano partecipato all'Aventino. Essi professavano allora la teoria del socialfascismo, ossia quella di un accordo obiettivo, sostanziale, tra le finalità fasciste e quelle dei partiti socialisti e democratici, e sostenevano che qualsiasi formazione di questi partiti democratici non avrebbe costituito che una linea di riserva per la borghesia nazionale nel caso che fosse improvvisamente scoppiata una crisi del fascismo.

I fuorusciti si erano recati soprattutto in Francia, ricostituendo la maggior parte dei quadri direttivi dei partiti che avevano aderito all'Aventino; vi erano fuorusciti del partito socialista unitario, del partito socialista massimalista, del partito repubblicano, e anche fuorusciti appartenenti ai quadri direttivi della Confederazione Generale del Lavoro. In Francia, prima ancora che vi affluisse questa ondata di fuorusciti dotati di una precisa qualificazione politica, si era costituita tra gli italiani costretti ad emigrare una sezione italiana della Lega internazionale dei diritti dell'uomo e del cittadino: una lega ad intonazione radicale socialista democratica, la quale accoglieva indistintamente, a titolo personale, cittadini profughi di ogni partito.

Quando i fuorusciti dei partiti antifascisti che avevano aderito all'Aventino andarono in Francia, il primo problema che si pose per essi fu quello di trovare un terreno d'accordo, di vedere se era possibile costituire un fronte unico di carattere democratico e socialista. Ma questo che per molti di voi potrebbe sembrare una cosa addirittura ovvia, non era affatto una cosa a cui tutti pensassero con piacere, perché erano ancora vivi i rancori e le disillusioni che avevano provocato la disfatta fascista. Il fatto è che le trattative per arrivare ad una intesa qualunque fra questi partiti, i quali erano stati costretti a trasferirsi, almeno per quello che riguardava i loro quadri direttivi, dall'Italia in Francia, durarono moltissimo tempo: prima si costituirono degli anodini comitati di intesa, e finalmente si pensò alla costituzione di una cosiddetta concentrazione antifascista, la concentrazione di cui molti di voi avranno

sentito parlare nella prima gioventù: una formazione antifascista, alla quale il fascismo, per motivi di propaganda, attribuiva naturalmente l'organizzazione di tutti i tentativi che si facevano dall'estero per nuocere al fascismo. Dev'essere notato che a questa concentrazione antifascista non aderivano due partiti: non vi aderivano i liberali, tranne eccezioni a titolo personale come l'ex presidente Nitti e il giornalista Zanetti, e non vi aderivano i popolari. Questi due partiti infatti non avevano avuto un numero apprezzabile di emigrati, avendo lasciato la maggior parte dei loro aderenti disorganizzati in Italia.

Si costituì dunque questa concentrazione antifascista, ma fin dal primo giorno fu chiaro, almeno nei primissimi tempi, che vi predominava lo spirito aventiniano, ossia non uno spirito di attività e di iniziativa rivoluzionaria, ma uno spirito di attesa. La maggior parte delle personalità più rappresentative della concentrazione ritenevano in quel tempo che il fascismo fosse un fenomeno di carattere effimero e passeggero. Questa era soprattutto l'opinione di Nitti, ma anche quella, ad esempio, di Treves e di Turati, i quali non attribuivano al fascismo quel carattere che invece una parte della giovane generazione antifascista gli attribuiva; non lo credevano un fenomeno scaturito obiettivamente da cause storiche permanenti e profonde della società italiana, ma lo ritenevano come una specie di ritorno passeggero alla barbarie medioevale provocato dalla guerra recente. Quindi essi non credevano che il fascismo sarebbe durato molto: è noto che in casa Nitti — io ho partecipato spesso a quelle riunioni — ed in casa di democratici e di uomini politici francesi si parlava del fascismo come di un fenomeno e di un governo che sarebbero venuti meno da un giorno all'altro, al massimo tra qualche mese. L'opinione di noi che allora purtroppo eravamo giovani (dico purtroppo perché ora siamo vecchi) era invece del tutto diversa. Noi appartenevamo alla generazione che aveva fatto la guerra, eravamo coetanei di quei fascisti che avevamo combattuto, conoscevamo personalmente molti di loro, e sapevamo benissimo che quel fenomeno era, nella società italiana, di grande profondità e di grande importanza, che esso sarebbe durato a lungo e che sarebbe stato eliminato soltanto dopo una dura lotta rivoluzionaria.

Perché possiate avere un'idea dell'ingenuità di certi antifascisti, voglio ricordarvi un piccolo episodio dei primi tempi dell'emigrazione antifascista, avvenuto in occasione del primo congresso della Lega italiana dei diritti dell'uomo, congresso di pochi fuorusciti, di poche decine di persone. Nella lega predominavano in quel periodo dei radicali italiani, come Luigi Campolonghi, e degli ex sindacalisti, come Petrini e Guzzani, sindacalisti nel senso politico e non in quello attuale della parola; essi proposero in quella riunione che si sancisse la incompatibilità fra la tenace fiducia di alcuni nella monarchia e l'appartenenza alla lega stessa. Insisterono su questo punto soprattutto i repubblicani, i quali avevano aderito all'Aventino appunto per dimostrare che la monarchia non sarebbe mai intervenuta per cacciare il fascismo. Orbene, vi furono delle personalità rappresentative dell'antifascismo democratico che protestarono contro questa proposta di incompatibilità, ritenendo che non si dovessero as-

sumere degli atteggiamenti che avrebbero scoraggiato larghe zone dell'opinione pubblica borghese dal prendere posizione contro il fascismo. Il contrasto finì, a onor del vero, con l'accettazione a maggioranza della proposta incompatibilità, ma esso creò una prima divisione fra gli elementi antifascisti emigrati.

La concentrazione era un cartello di partiti e non aveva una unità organica. Essa si riduceva in sostanza a un comitato, composto dai rappresentanti dei diversi partiti. Questo valga a spiegare perché in quel primo periodo della lotta antifascista in Francia si determinò un conflitto tra coloro i quali volevano che si verificasse un processo di unione fra tutti gli antifascisti, con un programma aggiornato alla gravità degli eventi, e coloro i quali volevano invece perpetuare anche all'estero le divisioni del piccolo mondo antico italiano sconfitto dal fascismo. Questa lotta, che durò a lungo in quei primi tempi dell'emigrazione politica, ebbe per suo teatro i congressi della Lega italiana dei diritti dell'uomo. In questa lega si svolse per circa due anni una lotta molto vivace, lotta naturalmente di piccoli gruppi di fuorusciti e di profughi, tra coloro che volevano tenere in piedi le organizzazioni dei vecchi partiti, mantenendo alla concentrazione il carattere di un cartello fra alcuni partiti antifascisti, e coloro che volevano invece che si addivenisse ad una fusione fra tutte le forze dell'emigrazione socialista e democratica e si costituisse un'organizzazione nuova che ponesse fine alle divergenze che avevano diviso il mondo antifascista. Questa lotta durò due o tre anni, si protrasse per due altri congressi, a Marsiglia e a Chambéry, della Lega italiana dei diritti dell'uomo e finalmente finì con la vittoria di coloro che volevano si mantenessero le divisioni tra i diversi partiti.

Così la concentrazione rimase il cartello dei partiti antifascisti democratici cui partecipavano i socialisti unitari, i socialisti massimalisti, i repubblicani, i quadri emigrati della Confederazione del lavoro e la Lega italiana dei diritti dell'uomo.

Un avvenimento di rilievo nelle cronache della concentrazione fu la fuga dal confino di Lipari di Carlo Rosselli, di Emilio Lussu e di Fausto Nitti, alla quale seguì la costituzione del nuovo movimento antifascista "Giustizia e Libertà." L'ingresso di "Giustizia e Libertà" nel mondo dell'emigrazione apre un secondo periodo della storia dell'emigrazione stessa; infatti "Giustizia e Libertà" acquista un'importanza di primo piano ed entra in stretti rapporti, prima di colleganza e poi di rivalità col partito socialista unificato, formatosi nel luglio del 1930 a Parigi in seguito alla fusione tra il partito socialista unitario, il partito di Matteotti, e la maggior parte del partito socialista massimalista, il partito che aveva fatto capo prima a Serrati e poi a Nenni. Nenni era passato in questa nuova formazione unitaria diventandone presto la personalità più rappresentativa, cosicché i protagonisti della lotta politica nel piccolo mondo dell'emigrazione sono ora, in questo secondo periodo, due: da una parte "Giustizia e Libertà" e dall'altra parte il Partito Socialista Unificato.

"Giustizia e Libertà" ed il Partito Socialista Unificato stabilirono la base della loro collaborazione in termini alquanto singolari: "Giustizia e Libertà," la quale aveva stretti rapporti con l'Italia e

disponeva di un'organizzazione clandestina abbastanza efficiente, prese, per così dire, l'appalto dell'azione clandestina nel paese; invece il partito socialista, che pure aveva la sua organizzazione clandestina, rinunciò a farsi elemento dirigente dell'azione clandestina comune e assunse invece la rappresentanza del movimento antifascista all'estero; del movimento antifascista, naturalmente, della concentrazione.

Questa collaborazione fra "Giustizia e Libertà" ed il Partito Socialista Unitario durò fino al 1934, per circa tre o quattro anni; poi i motivi che avevano diviso il mondo antifascista al suo primo formarsi all'estero si ripresentarono, in forme e in circostanze naturalmente diverse, come elementi di discordia tra il partito socialista unificato e "Giustizia e Libertà." Questa infatti tornò a insistere su un programma di carattere rivoluzionario e senza indulgere, sul terreno economico e sociale, a realizzazioni di ispirazione nettamente marxista, continuò a parlare in modo aperto di anticapitalismo e di relative cospirazioni ed iniziative rivoluzionarie. Ma il Partito Socialista Unificato, anche perché si disegnava all'orizzonte la possibilità di un accordo col partito comunista, non fece buona accoglienza a questo atteggiamento di "Giustizia e Libertà"; i due partiti entrarono in lotta e in rivalità tra di loro, finché nel maggio del 1934 si divisero e dividendosi provocarono la fine della concentrazione.

Eccoci ora al 1934, a questo anno fatale di cui ha già parlato Valiani; si assisteva in tutta Europa a un risveglio delle forze fasciste, dilagante anche in paesi come la Francia, che tutti credevano, per ragioni storiche e di politica attuale, immunizzati contro il pericolo fascista.

Hitler nel gennaio del 1933 era andato al potere in Germania. Questa ripresa del fascismo destò naturalmente fortissime preoccupazioni nell'Unione Sovietica e nell'Internazionale Comunista. Ed i comunisti, i quali fino allora si erano tenuti distanti dal mondo democratico e socialista insistendo sulla già accennata teoria del social-fascismo, si avvicinarono invece a quel mondo da essi aspramente combattuto. Cominciò così l'era dei patti di unione fra socialisti e comunisti, e, in Francia, quella del fronte popolare.

"Giustizia e Libertà," se proprio non si oppose, non assunse un atteggiamento entusiastico nei riguardi dei fronti popolari, che essa riteneva una conseguenza della politica di potenza della Russia sovietica, e uno strumento della sua diplomazia. "Giustizia e Libertà" insisteva invece per un'azione di carattere schiettamente popolare, che non dipendesse in nessun modo dalla politica degli Stati. Resta il fatto, in ogni modo, che nel 1934 abbiamo il primo avvicinamento tra i socialisti e i comunisti italiani.

In Francia la tattica del fronte popolare aveva un'importanza di ben altro genere, perché permetteva ai comunisti di influire sulla politica interna del paese, e si sa qual era l'interesse della Russia sovietica a che la Francia tornasse alla politica attiva di un'intesa cordiale fra la Francia stessa e la Russia sovietica.

Il riavvicinamento dei socialisti e dei comunisti determinò un periodo del tutto nuovo, in cui si posero i fondamenti della lotta politica avvenire nel nostro paese e si preparò un nuovo schiari-

mento delle forze politiche. Siamo ormai alla guerra etiopica, al 1935. L'emigrazione italiana, dominata dal patto d'unione fra socialisti e comunisti, si schiera naturalmente contro la guerra etiopica, intesa come manifestazione dell'imperialismo fascista; si schiera a fianco della Lega delle Nazioni, la quale non per ragioni idealistiche ma per ragioni di carattere diplomatico e per la protezione degli interessi delle nazioni che la dominavano, si era a sua volta dichiarata contro la spedizione italiana in Etiopia.

Abbiamo così il convegno di Bruxelles, un convegno che segna una data nel movimento degli emigrati antifascisti. A Bruxelles si riunirono i rappresentanti di tutte le organizzazioni italiane antifasciste, eccetto "Giustizia e Libertà," la quale si limitò a delegare alcuni dei suoi amici a prendervi la parola a titolo personale. Il congresso antifascista di Bruxelles prese posizione nella lotta contro la spedizione fascista in Etiopia, a fianco della Società delle Nazioni, e a favore quindi delle famose sanzioni economiche.

Dopo il congresso di Bruxelles, la storia dell'antifascismo entra in una fase del tutto nuova; poco dopo l'esito favorevole al fascismo della spedizione in Etiopia, abbiamo la rivoluzione spagnola, caratterizzata dal tentativo degli elementi militari spagnoli di aggredire la repubblica; abbiamo in Spagna la guerra civile e quindi l'intervento del fascismo. Ne conseguì la presa di posizione del mondo antifascista italiano contro la politica di Mussolini, presa di posizione, che vede in primissima linea elementi di "Giustizia e Libertà" con a capo Rosselli, il quale intuì immediatamente l'importanza dal punto di vista internazionale dell'intervento in Spagna di tutto l'antifascismo, senza nessuna preoccupazione di carattere diplomatico, per combattere per la prima volta a viso aperto e con le armi in pugno il fascismo. Ciò valse a Rosselli, come è noto, un rincrudimento di odio da parte degli elementi fascisti, i quali insieme con alcuni elementi reazionari francesi tramarono la sua morte e riuscirono a farlo assassinare nel 1937.

A questo punto il compito, che mi è stato assegnato, è finito e cedo la parola a chi vi parlerà della guerra spagnola.

Giuseppe Rossini: L'emigrazione cattolica antifascista

L'esilio obbligò l'emigrazione politica ad un ripensamento dell'esperienza degli anni successivi alla guerra, esperienza che per i popolari che abbandonarono l'Italia si concluse fra il 1924 e il 1926: Sturzo partì nel 1924 ed uno degli ultimi suoi interventi nella vita pubblica del paese fu rivolto a convincere Amendola ad abbandonare la politica astensionistica dell'Aventino; Donati, il coraggioso direttore del *Popolo*, dopo aver pagato di persona la denuncia del gen. De Bono davanti al Senato riunito in Alta Corte di Giustizia, denuncia che rappresenta l'ultimo tentativo, generoso e forse praticamente inutile, di condurre la lotta al fascismo sul piano legalitario, traversava il confine francese nel giugno del '25, dopo

essere stato trattenuto a Bardonecchia alcuni giorni per ordine di Federzoni. Nel 1926 lasciavano l'Italia Francesco Luigi Ferrari, leader della sinistra del Partito Popolare Italiano, e Guido Miglioli, una delle figure piú discusse, e nello stesso tempo piú significative del mondo politico cattolico cremonese. Anch'egli, come il Ferrari, si era collocato a sinistra nel composito schieramento del popolarismo.

Se si eccettuano questi nomi di maggior rilievo e pochi altri personaggi minori, fra cui qualche vecchio militante, come lo Stragliati, che organizzò la sezione parigina del PPI e che tenne i contatti prima con il "Soccorso rosso" e poi con un Comitato sorto in difesa delle vittime del fascismo; se si escludono alcuni giornalisti, legati alla "catena" dei quotidiani popolari che, come Domenico Russo, già vivevano all'estero e che molto contribuirono a far conoscere sulla stampa cattolica europea — dall'*Aube* a *La Libre Belgique* — la validità politica e morale della posizione assunta da questi esuli; se si eccettuano, dicevamo, queste poche figure, manca una vera e propria emigrazione sul tipo di quella ad ispirazione socialista e non assistiamo, quindi, per quanto riguarda i cattolici democratici antifascisti, alla ricostituzione di un "partito in esilio," legato o meno alla *Concentrazione* antifascista di Parigi.

D'altronde, le circostanze non facilitarono questa azione di coagulo attorno ad una piattaforma comune. Donati e Ferrari scomparvero prima del 1933, Miglioli passò ben presto ad ascoltare altre campagne e a subire altre influenze, come del resto dimostrano i suoi ripetuti viaggi a Mosca su invito e sollecitazione dell'Istituto Agrario Internazionale sovietico. Restò il solo Sturzo a condurre innanzi una linea politica tra mille difficoltà e diffidenze, rese piú pesanti dalla conclusione dei Patti Lateranensi, che costituirono il fatto politico di fondo, destinato per un certo numero di anni a caratterizzare nelle sue linee generali il dibattito dell'emigrazione antifascista e a condizionare la possibilità di azione diretta dei popolari all'interno del paese.

Proprio in ragione di questa scelta, implicita e sostanzialmente forzata, il terreno su cui Sturzo e i suoi amici ebbero la possibilità di muoversi fu quello internazionale, trovando tra i cattolici europei non sempre solidarietà e rispondenza. Ferrari ebbe contatti con il Belgio e con il mondo, fervido e libero, dell'Università Cattolica di Lovanio, che gli avrebbe dato, dopo la laurea, anche la cattedra, se l'opposizione del governo fascista attraverso i normali canali diplomatici, non si fosse fatta sentire in modo tempestivo e pesante; Donati, restò ad abbandonare il tipo di lotta che gli era congeniale, e cioè quella aperta e giornalmisticamente efficace, condotta avanti prima sul *Popolo* e poi in Francia sullo sfortunato *Corriere degli Italiani*, non stabilì che pochi rapporti con i democratici cristiani francesi, con gli amici di Marc Sagnier e con il gruppo della *Jeune République*. Sturzo acquistò, invece, una dimensione nuova a contatto con il cattolicesimo europeo e, nel corso della guerra, con quello americano; talché una revisione di giudizi storici e un aggiornamento delle sue idee centrali in tema di libertà e di democrazia ebbe a maturarsi a contatto con il mondo anglosassone. Ipotesi questa, che ha trovato autorevoli contraddittori, specie quando si tenga pre-

sente l'implicazione protestante insita nel pensiero politico anglosassone.

Ma, prima e dopo il Concordato, l'obiettivo principale della esigua schiera dei "popolari" in esilio fu quello di preservare dai pericoli di una contaminazione politica ed ideologica un filone democratico cristiano, che già era uscito indenne da responsabilità nelle tristi vicende, che avevano accompagnato la fine del partito popolare, che, nelle figure piú rappresentative, in Italia e all'estero, aveva mantenuto indipendenza di giudizio e di azione. E ciò in vista della necessità, oltreché morale, politica di mantenere in vita una opposizione antifascista di parte cattolica, che salvasse un patrimonio di idee utile il giorno in cui la vita pubblica in Italia avesse ripreso a scorrere lungo i tradizionali binari della libertà e della democrazia. Non v'era in questa impostazione un calcolo puramente tattico, specie in uomini come Sturzo, Ferrari e Donati, nei quali ferma era la convinzione di un dissidio dottrinale profondo tra il cattolicesimo e il fascismo: e durante gli anni dell'esilio essi non tralasciarono occasione per chiarire i termini di quel dissidio, per mettere in luce la doppiezza della falsa politica religiosa del fascismo, per cooperare — sono parole di Sturzo del febbraio del 1929 in una lettera al Ferrari — "a che la Chiesa sia disincagliata dalle spire politiche del fascismo. E in ciò il popolarismo è ancora utile a qualche cosa."

Tenendo conto di questo quadro generale, che riassume, sia pur sommariamente, la tematica dibattuta dal gruppo "popolare," ci sia consentito di accennare brevemente ai fatti, attraverso i quali fu strutturata un'opposizione di questo tipo; diversa nelle motivazioni di fondo e nei significati finali da quella condotta da liberali, come Nitti o Sforza, da socialisti come Turati e Treves, dagli uomini di "Giustizia e Libertà," la cui polemica nei confronti dei partiti tradizionali trovò larga eco nelle file dell'emigrazione cattolica. E questo giudizio nasce da una valutazione critica del primo dopoguerra, piú viva in Ferrari e in Donati che in Sturzo, e nell'ambito della quale — si legge in una conferenza di Ferrari dell'ottobre 1928 sul tema "Popolarismo e fascismo" — la vera, autentica novità fu rappresentata dalla nascita del Partito Popolare Italiano, il solo partito che, a suo avviso, potesse fare una rivoluzione democratica in virtù del suo programma organico e completo di riforme sociali e della sua aderenza ad alcuni temi, largamente sentiti nel paese.

Nella lotta intercorsa tra il 1921 e il 1925 per la successione alla vecchia classe dirigente liberale, concludeva il Ferrari, il dissidio fra fascismo e popolarismo fu sempre evidente e talmente profondo che, quando il primo tentò di sconfiggere il secondo, fu sul piano dello svuotamento ideologico, dell'aggiramento sulla destra, del "taglio dell'erba sotto i piedi," che fu iniziata la battaglia, prima che le violenze squadriste si abbattessero sui circoli cattolici e sulle sezioni del Partito Popolare.

Del gruppo, come già dicevamo, non faceva parte il Miglioli, così come non vi faceva parte Romano Cocchi, che dalle file della sinistra popolare passò direttamente al comunismo. Miglioli passò clandestinamente il confine la notte di Natale del 1926: a seguito dell'attentato Zamboni — che è del 31 ottobre — il Consiglio dei

Ministri, il 5 novembre, prese la decisione di annullare tutti i passaporti e di impedire gli espatrii clandestini. Ferrari, che era stato bastonato anche dai comunisti e la cui casa a Formigine era stata assalita dai fascisti, che gli avevano disperso lo studio professionale, lasciava improvvisamente Modena e, dopo essersi consultato a Milano con i suoi amici popolari, e in particolare con Girolamo Meda, partiva per Bruxelles poche ore prima che quei provvedimenti fossero resi operanti. A Lovanio studiò assiduamente, si iscrisse all'*Ecole des Sciences politiques et sociales* e pubblicò quel suo volume *Le régime fasciste*, che è rimasto nella letteratura dell'esilio un modello per serietà d'indagine e serenità di giudizio; non era il *pamphlet* di un emigrato, ma una trattazione acuta dal punto di vista giuridico dei mutamenti effettuati dal fascismo nella struttura dello Stato italiano. In quello stesso periodo Ferrari si interessò con Sturzo dell'Internazionale dei partiti ad ispirazione cristiana: si trattava di un organismo, il cui progetto iniziale era stato formulato dallo stesso Sturzo nel 1920, ma solo nel 1925, con l'appoggio dei democratici cristiani francesi, era stato possibile avviare una serie di incontri con i rappresentanti di diversi partiti. In quella sede non mancarono gli scontri: specie tra chi riteneva non legale la rappresentanza di un partito come quello italiano, che era stato di fatto sciolto e che viveva in esilio attraverso una ristretta cerchia di persone per quanto autorevoli, e chi desiderava che non fosse abbandonata la posizione così significativa nel quadro della lotta alla dittatura fascista. Nel luglio del 1929, a pochi mesi dal Concordato, Ferrari illustrò davanti ai rappresentanti cattolici europei la situazione italiana. Il fascismo, egli diceva, ha completato la sua organizzazione: la promulgazione delle nuove leggi costituzionali, la legalizzazione formale della dittatura, il consenso apparente strappato attraverso un plebiscito truccato sono i momenti di questa evoluzione. Precisava il Ferrari: "le offensive di pace del governo fascista non hanno intaccato né la resistenza dei popolari che vivono all'estero, né quella delle masse a noi fedeli all'interno. La conclusione del Trattato del Laterano ha permesso ai dirigenti fascisti di aprire contro di noi una grande offensiva di pace in nome di una pretesa cattolicizzazione del fascismo." E poi aggiungeva, illustrando il tentativo fascista di raccogliere consensi negli ambienti e nei ceti tradizionalmente legati al mondo cattolico: "Cinque mesi di politica concordataria sono stati sufficienti per mostrare in che consista la libertà religiosa del fascismo e per dimostrare che — se è vero che dove non c'è libertà politica, là non c'è neppure libertà religiosa — è vero che non può esservi libertà religiosa laddove manchi la libertà politica e dove tutto dipende dalla volontà e dal capriccio di un uomo." E così concludeva: "È infine la pace europea, che noi difendiamo contro la guerra, alla quale approda fatalmente ogni dittatura. Contro una dottrina, contro una politica che non conosce che i diritti sovrani dei dominatori, noi ci leviamo rivendicando i diritti imprescrittibili della personalità umana: ecco il nostro ruolo, ecco la nostra posizione, alla fine dell'anno settimo della dittatura fascista." Ritiratosi Sturzo da questa organizzazione a seguito del Concordato, Ferrari si fece più attivo. Nel gennaio del 1931, a Parigi, pronunciò una severa critica delle debo-

lezze che il Centro Cattolico tedesco mostrava dinanzi al nazismo incipiente. Ricordava l'episodio Carlo Sforza in un suo libro di memorie: "L'italiano concluse con le seguenti parole, malgrado il ciglio disdegnoso con cui lo sogguardava Franz von Papen, che onorava di sua presenza il convegno: 'Amici tedeschi, se voi continuate di questo passo, finirete presto con una tragedia pari alla nostra.' La sorpresa dei tedeschi fu piú profonda che l'offesa. Paragonarli a dei poveri italiani? Un tronfio delegato interpretò il pensiero dei suoi rispondendo soltanto con tono secco: 'Dott. Ferrari, Lei dimentica che non siamo degli italiani, noi?' Il valoroso esule modenese non si scompose e replicò: 'No, non lo dimentico affatto; è appunto perché siete dei tedeschi che la vostra rotta sarà piú completa e umiliante che in Italia.'" Fin qui il ricordo di Carlo Sforza.

Il nome di Ferrari è ancora legato a due iniziative di sicuro livello culturale e politico: l'una è la pubblicazione dell'*Observateur*, nato sotto gli auspici del liberale Armando Zanetti (che ne era il direttore), del popolare Francesco Luigi Ferrari e con l'adesione dei socialisti Arturo Labriola e Silvio Barro. Era un settimanale in lingua francese, che si stampava a Bruxelles e che visse poco piú di un anno tra il 1928 e il 1929 fino a che la conclusione del Concordato interruppe la collaborazione politica fra Ferrari e Zanetti. L'altra è la rivista *Res Publica*, che Ferrari cominciò a dirigere nel 1931 con l'appoggio di Sforza, di Sturzo e di Gaetano Salvemini. Anch'essa in lingua francese, non aveva — come non aveva la precedente iniziativa — un carattere dichiaratamente cattolico: rappresentava lo sforzo di uomini, che provenendo dal popolarismo, ritenevano necessario allargare lo schieramento antifascista e portare su di un fronte comune cattolici e laici, proprio per superare certe remore anticlericali, che, specie nell'emigrazione, erano tornate a farsi sentire piú forti e piú insistenti dopo il 1929. L'avvento di Hitler al potere renderà piú salde queste solidarietà. L'amicizia e la collaborazione di Sturzo, di Ferrari ed anche di Donati con Salvemini e con lo Sforza è una storia, che ancora deve essere scritta, ma di cui possediamo molti documenti inediti. Per ora — intanto — è noto lo splendido giudizio di Salvemini su Luigi Sturzo: "Don Sturzo crede nell'esistenza di Dio: un Dio — badiamo bene — che non solo esiste chi sa mai dove, ma è sempre presente a tutto quello che Don Sturzo fa, e Don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimo, immediatamente, e non nell'ora della morte, o nella valle di Giosafatte. Perciò Sturzo fa sempre quello che ritiene essere il suo dovere, e con questo non transige mai... Frequentandolo a Londra, divenni ammiratore dell'uomo — lui al suo posto, io al mio. Con quell'uomo buono (naturalmente era anche intelligente) non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho. E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei piú begli acquisti della mia vita. Non discutemmo mai. Innanzi a quell'Imalaia di certezza e di volontà, la discussione non avrebbe avuto senso."

L'amicizia di Donati con Salvemini è ancora piú antica: risale ai tempi della *Voce* e dell'*Unità*, e all'epoca in cui Salvemini scriveva

il suo *pamphlet* su *Il ministro della mala vita*. In questo risentimento antigiolittiano — che accomunava gli eredi dell'intransigentismo cattolico ottocentesco passati nelle file della Lega democratica nazionale con le correnti sinceramente democratiche, lontane dal modernismo e non legate al riformismo socialista — in questo risentimento, dicevamo, si consolidarono i rapporti, che furono strettissimi nella crisi successiva al delitto Matteotti, e poi nell'esilio. Le "Memorie di un fuoruscito" di Salvemini sono, sotto questo profilo, la testimonianza serena e nello stesso tempo affettuosa. L'idea di continuare in Francia la battaglia interrotta in Italia lo spinse ad imbarcarsi nell'impresa del *Corriere degli Italiani*, giornale che doveva parlare all'emigrazione antifascista, che in quegli anni si andava ingrossando in Francia. L'esperimento, iniziato nel '26, non raggiunse l'effetto sperato: provocò tuttavia una reazione esagerata da parte del governo fascista. La legge per togliere la cittadinanza e confiscare i beni agli emigrati fu la risposta al *Corriere degli Italiani*: così si legge sulla stampa dell'epoca. Il discorso politico condotto su quel giornale apparve abbastanza coerente con la linea scelta da Donati in Italia: non bisogna dimenticare — e ce lo ha detto una fonte insospettata come Gobetti — che "l'Aventino cercò d'impedire con tutti i mezzi la denuncia Donati." La denuncia cioè contro il generale De Bono. Non meraviglia quindi, se in esilio egli scriverà: "Noi non rappresentiamo l'Aventino." Donati era convinto che il fascismo non si sarebbe potuto superare se non con un atto rivoluzionario e in chiave unitaria: "Dire," egli aggiungeva, "che solo il proletariato può fare la rivoluzione antifascista, è per noi un errore, come quello di credere che solo il proletariato subisca e soffra la dittatura fascista... Per noi l'antifascismo è un moto unitario." Fu dunque in posizione critica nei confronti della Concentrazione di Parigi, che lo accusò — al momento del Concordato — di essere un cattolico "lateranizzato," per aver sostenuto una linea non di rigida condanna, di aver distinto la legittimità della procedura dalla legittimità del contenuto, di aver sollevato riserve sul primo e non sul secondo. In sostanza, egli respingeva la tesi di coloro che consideravano mere pretese temporalistiche le esigenze della Chiesa in fatto di sovranità e di libertà. Questo orientamento fu ampiamente illustrato sul *Pungolo*, modesto giornale antifascista, che Donati pubblicò in Francia con molti sacrifici e in mezzo a molte diffidenze.

La storia dell'esilio di Sturzo è più nota ed io qui darò solo rapidi cenni. Tutte le iniziative che Ferrari e Donati presero in quegli anni non ebbero sempre il consenso di Sturzo, il quale riteneva, non a torto, che l'abito sacerdotale imponesse una maggiore riservatezza. E a questa norma egli cercò di tenere fede durante tutto l'esilio, anche se non mancarono risolte prese di posizione contro la dittatura, a partire dalla prima, quella del famoso discorso che tenne a Parigi — dopo il 3 gennaio — sullo "stato attuale dello spirito pubblico in Italia e i problemi della libertà politica." Il testo fu pubblicato da Gobetti ed ebbe larga risonanza fra i cattolici, che stavano ancora riuniti attorno al partito popolare. Sul contenuto e sul significato di questa opposizione al fascismo, specie al momento del Concordato, che fu accettato nella sostanza, abbiamo già detto: conviene

solo aggiungere ch'essa fu condotta in modo diverso rispetto ai metodi dell'emigrazione antifascista. Dapprima egli volle non ricostituire un partito in esilio, ma nel maggio del 1930, nell'intento di stringere i legami con i popolari all'estero e di stabilire rapporti con quelli rimasti in Italia, dette incarico a Ferrari di creare a Bruxelles un Segretariato Generale del PPI, che non pretendeva di fissare la tattica delle forze "popolari" all'interno, ma di meglio precisare ed aggiornare i punti di un programma democratico cristiano in rapporto alla situazione italiana, che dopo il 1929 si andava rapidamente evolvendo, specie all'interno del mondo cattolico. Ma l'impegno maggiore — sia direttamente che attraverso il Ferrari — fu volto ad imprimere un ritmo di attività all'Internazionale per i partiti ad ispirazione cristiana: là si tenevano i contatti con il mondo europeo e si saggiavano le prime resistenze ed i primi cedimenti nell'Europa prehitleriana. Là nel giugno del '34 Sturzo condannò il regime di Dollfuss, che era sorto e si era consolidato attraverso atti che — egli disse — noi avremmo deplorato se fossero stati compiuti dai nazisti e dai fascisti. Lo stesso si ripeterà per la situazione tedesca, da lui seguita con particolare attenzione dopo il '33: il fascismo, che aveva ricevuto consensi internazionali fino a che era rimasto un fatto periferico dell'Europa, cominciò ad essere guardato con diffidenza a mano a mano che cercava ed otteneva solidarietà col nazismo. La lotta perdeva i connotati nazionali per assumere l'aspetto di un contrasto ideologico, che investiva l'intera Europa; è in quel momento che Sturzo acquista un rilievo che non aveva fino ad allora avuto e parla con il linguaggio di un leader dell'opposizione antifascista. E scrive sui giornali francesi, belgi, americani, inglesi, sull'*Aube*, su *Politique*, su *Terre Wallon* in nome della civiltà cristiana che egli sentiva minacciata.

Ed il suo punto di vista sulla guerra in Spagna — da molti non condiviso — fu estremamente autonomo rispetto alle tesi contrastanti sia in campo democratico che in quello antidemocratico. Il "Comitato per la Pace civile e religiosa in Spagna" da lui promosso, si muove, non per favorire la vittoria degli uni sugli altri, ma per ottenere la cessazione di un conflitto, per raggiungere una pace di conciliazione. A qualcuno sembrò una posizione ingenua, se non equivoca. Ma non lo era, se si pensa che Sturzo sosteneva le sue opinioni sulle più coraggiose riviste cattoliche francesi, come quella dei Domenicani *Sept*, che aveva preso atteggiamento antifranchista; se si pensa che egli è fra i firmatari del manifesto contro il bombardamento fascista di Guernica ed in più di un'occasione si batté per il popolo basco e per le sue autonomie regionali contro il franchismo avanzante.

Passato a New York nel corso della guerra, continuò la sua battaglia ed il suo ruolo non fu di minore livello. In una polemica con Harold Laski, il laburista inglese, egli sosteneva la distinzione capitale fra Italia e fascismo e concludeva con alcune parole che mi pare abbiano ancor oggi un significato importante: "Nel dopoguerra avremo una situazione difficile e pericolosa. Le masse vorranno la loro parte economica e politica (e ne hanno diritto); plutocrazie e borghesie reagiranno. Queste diverranno tutte cristiane e cattoliche per avere

l'appoggio delle Chiese, per poter iniziare la reazione. Io sono vecchio e forse non arriverò a vedere la nuova crisi. Ma i cattolici ci pensino a non essere ancora una volta dal lato dei reazionari, dei dittatori, degli anti-democratici, che sfruttavano la religione violando la morale."

Antonio Pesenti: L'avventura d'Etiopia

Guardare agli avvenimenti che portarono alla guerra di Etiopia e valutare l'importanza che essa ebbe nella storia del nostro paese e del mondo, oggi, dopo l'esperienza che tutti abbiamo vissuto, sarebbe un ragionare col senno del poi. Credo invece che compito di un testimone veritiero, sia quello di ricreare, se possibile, il clima che esisteva allora e le opinioni che vi erano nella maggioranza del popolo italiano in quel momento. Per cercare di raggiungere questo obiettivo e perché la mia testimonianza sia valutata nei suoi giusti limiti, devo anche fare qualche breve cenno di carattere personale. Nel 1935, avevo venticinque anni, e avevo una scarsa esperienza politica perché, pur essendo di famiglia antifascista, mi ero avvicinato alla lotta politica nel 1930 mentre ero studente a Pavia. Feci parte in quell'epoca di gruppi studenteschi collegati con altri gruppi, particolarmente di Milano, in contatto con "Giustizia e Libertà," ma del tutto autonomi nei giudizi politici. Eravamo cioè di diverse opinioni, tutti uniti nella comune lotta antifascista.

Da repubblicano, come mi proclamavo all'inizio, ero divenuto marxista. La mia evoluzione ideologica era avvenuta a Vienna, dov'ero andato con una borsa di studio. Nel vivo della battaglia ideale che si svolgeva allora, in particolare tra socialisti e comunisti, sul giudizio che si doveva dare del nazismo e sui metodi della lotta che si doveva condurre contro Hitler, non solo mi ero avvicinato al marxismo in senso teorico, in modo completo, ma avevo pienamente abbracciato, perché convinto, la tesi dei comunisti. Ma non avevo però nessun contatto con partiti organizzati ed è per questo che, anche quanto vi sto per dire, non rappresenta una rigida opinione di partito o un giudizio basato sulla mia esperienza attuale, ma esprime lo stato d'animo di molti antifascisti italiani. Ciò è vero anche se ho partecipato al Congresso antifascista di Bruxelles per incarico di un gruppo di socialisti milanesi e abbia in esso dichiarato di appartenere a gruppi socialisti esistenti in Italia.

Questa premessa era necessaria per dovere di chiarezza: oggi infatti è facile giungere all'affermazione che l'impresa etiopica ha segnato l'inizio della fase aggressiva del fascismo, che doveva concludersi con la seconda guerra mondiale, e di ciò del resto ha parlato il relatore Valiani.

Ma si rendeva conto l'opinione pubblica italiana di ciò? Come ha reagito il movimento antifascista alla aggregazione fascista dell'Etiopia? Che significato ha avuto il Congresso antifascista di Bruxelles dell'ottobre 1935?

Quale importanza ha cioè avuto la guerra di Etiopia, non soltanto nel segnare oggettivamente una svolta decisiva nella storia del mondo, dare inizio aperto alle aggressioni fasciste, ma anche nel determinare una accentuazione della lotta antifascista e un mutamento nella opinione pubblica del paese?

Credo di poter rispondere a queste domande, in modo obiettivo, rifacendomi cioè alla situazione di allora, in base a vari articoli pubblicati allora e per i quali fui poi condannato dal Tribunale Speciale. In questi scritti infatti tentavo di esporre l'evoluzione dell'opinione pubblica dei cittadini non decisamente impegnati nella lotta antifascista e, per quanto riguarda il movimento antifascista, di dimostrare che la guerra di Etiopia non era un fatto occasionale, una "avventura," ma lo sbocco logico, conseguente di tutta la politica precedente del fascismo.

Ciò che apparve subito chiaro alla coscienza comune fu un fatto che ebbe poi una grande importanza e che indica oggettivamente la svolta rappresentata dalla impresa etiopica. Si determinò la rottura delle alleanze tradizionali e quindi dell'equilibrio politico che si era creato in Europa. Questo mutamento apparve anche allora rapido e disorganico e segnò l'inizio dell'alleanza tra fascismo ed hitlerismo, base sostanziale delle successive aggressioni fasciste. Ciò non poteva non preoccupare gli ambienti più informati, i ceti borghesi dirigenti. Nonostante gli alti e bassi poi determinati dalle vicende dell'impresa — la fase incerta e criticata della preparazione — le prime operazioni militari — la vittoria e la proclamazione dell'impero (e di queste ultime fasi non posso testimoniare personalmente perché ero in carcere) e nonostante l'abile utilizzazione degli avvenimenti da parte della massiccia e incontrastata propaganda fascista — si determinò allora il distacco progressivo dai miti fascisti anche nell'opinione pubblica meno informata, nei ceti medi che avevano costituito la base di massa del fascismo. Questo distacco avveniva in concomitanza con una serie di misure che oggettivamente danneggiavano i ceti medi. In un articolo sulla situazione politica in Italia, apparso il 4 maggio del 1935 sul *Nuovo Avanti*, pur premettendo che era difficile fotografare la opinione politica in una massa completamente dominata dalla dittatura fascista e senza possibilità di libera espressione e qualche volta parlare di vere e proprie opinioni politiche, notavo il mutamento di stati d'animo che andava manifestandosi sempre più apertamente e non solo col moltiplicarsi delle barzellette antifasciste.

Specie dal 1932-33 in poi le vicende della economia italiana e le misure di politica economica avevano fortemente inciso sulle possibilità di vita e di sviluppo dei ceti medi. L'avventura militare, la impreparazione politica di essa rendeva sempre più dubbiosi sul genio politico del duce masse sempre più vaste di cittadini. Correva allora tra questi ceti una storiella significativa che riferivo anche in quell'articolo. Una bambina aveva fatto un componimento in cui narrava che erano nati in casa sua tre gattini belli e fascisti, perché tutti neri. La maestra lodò la bambina per il pensiero gentile e patriottico. Dopo due giorni venne un ispettore e la bambina fu nuovamente interrogata dalla maestra che voleva farsi onore. "Raccon-

tami, cara, dei tuoi gattini." La bambina ripeté: "A casa mia sono nati tre bei gattini tutti neri." "Brava," disse la maestra, "continua: e poi che cosa avevi detto ancora?" "Ah, sí," rispose la bambina. "Avevo detto che erano fascisti, ma ora hanno aperto gli occhi e non lo sono piú." La gente cioè apriva gli occhi.

Naturalmente l'apparente successo trionfale della impresa etiopica, abilmente valorizzato dalla propaganda fascista, serví per un certo tempo a tamponare la falla, ma ormai lo scossone era stato dato e i rapidi avvenimenti che si susseguirono, la guerra di Spagna e la crisi mondiale, servirono a far ripensare e a collocare quindi nella giusta luce anche l'importanza dell'aggressione all'Etiopia.

Negli ambienti antifascisti l'impresa di Etiopia pose l'esigenza morale di una piú attiva e decisa lotta contro il fascismo. Da quel momento si comprese sempre piú chiaramente che si trattava non piú solo di combattere il fascismo quale regime oppressore delle masse popolari, distruttore delle libertà politiche e sindacali e contrastare i singoli provvedimenti fascisti, ma si trattava addirittura di salvare il Paese dalla catastrofe, a cui l'avventurosa e cinica politica del fascismo apriva la strada. Anche questo giudizio non è di oggi, ma di quell'epoca. *Salviamo il Paese dalla catastrofe!* era infatti il titolo di un appello diffuso clandestinamente nel 1935 in Italia dal Partito Comunista e alla gravità e all'imminenza del pericolo che sorgeva dall'impresa etiopica si ispiravano gli scritti antifascisti dell'epoca.

Ciò comportava un impegno morale. Tutti coloro, antifascisti vecchi e nuovi, che giungevano a questa conclusione sentivano di conseguenza il dovere ad impegnarsi piú a fondo nella lotta politica in difesa dell'avvenire del nostro Paese.

Sotto questo aspetto deve essere visto il fatto che proprio da quel momento schiere sempre piú numerose e larghe di cittadini italiani entrano nella lotta politica e anche se non appartengono subito a movimenti clandestini e scrivono magari qualche volta anche in giornali studenteschi fascisti, rappresentano fermenti nuovi che poi, col proseguire del corso della storia, con la guerra di Spagna e soprattutto al momento in cui si sancirà l'Asse Berlino-Roma, porteranno nuove leve all'antifascismo attivo.

D'altra parte il cinismo con cui fu condotta la preparazione politica e militare dell'impresa etiopica e poi l'aggressione scosse il senso morale e la sensibilità politica di molti italiani.

Si cominciò nel 1934 — per quanto riguarda l'opinione pubblica interna — con lo smentire categoricamente tutte le voci di una preparazione dell'aggressione, ed io posso testimoniare che, ufficiale di complemento in servizio di prima nomina, partecipai ad un rapporto di ufficiali in cui sotto il vincolo della parola d'onore del comandante del Corpo d'Armata fummo invitati a dichiarare false tutte le voci. Neanche due mesi dopo, invece, avvenivano i richiami delle classi, fatti all'inizio senza nessun comunicato ufficiale, e si aprí quella fase di ricatti politici che giunse poi al famoso e preoccupante discorso di Eboli.

In campo internazionale si compiva il disordinato valzer, che doveva gettarci nelle braccia della Germania nazista: lo stesso pretesto dell'incidente di Ual Ual appariva troppo puerile e cinico anche al-

l'italiano piú sprovveduto.

Si andava cosí maturando anche tra le masse italiane la coscienza, che era ormai da tempo acquisita dalle masse politicamente piú evolute di altri paesi europei, che era lucidamente affermata nei documenti politici dei partiti della classe operaia e in particolare del Partito Comunista, che ha avuto la sua storica precisazione e dimostrazione al VII Congresso dell'Internazionale comunista dell'agosto 1935 nei rapporti di Dimitrov e di Togliatti, e che si esprimeva nel grido popolare: il fascismo è la guerra.

Oggi vi è ancora qualcuno in Italia che dice: il fascismo è andato bene fino al 1934... Se Mussolini si fosse fermato nel 1934, o nel '36, conquistata l'Etiopia, — le cose in Italia sarebbero andate diversamente o altri simili se. Ciò significa non aver ancora compreso la lezione della storia, la natura del fascismo, la logicità del suo sviluppo. Ma oggi sono pochi a porre questi se.

Anche allora, però, che la guerra di Etiopia fosse la logica conseguenza e lo sbocco della precedente politica fascista e non una occasionale avventura appariva, ripeto, sempre piú chiaro, non solo ai dirigenti politici, non solo a coloro che piú erano impegnati nella lotta antifascista, ma anche ad un numero sempre crescente di cittadini italiani che non seguivano attentamente le vicende politiche ed erano costretti a subire le sole informazioni di origine fascista.

Che si verificasse un tale processo di chiarificazione affermavo in un mio scritto apparso alla fine del 1935 sulla rivista che si pubblicava a Parigi, *Politica socialista*.

In questo articolo di carattere prevalentemente economico, dimostravo che il fascismo, dopo avere al suo inizio fatto una politica liberista nell'interesse della grande borghesia agraria e capitalista e avere pesato sulla classe operaia e sui contadini, distruggendo le organizzazioni operaie, riducendo spaventosamente salari e tenor di vita, dopo aver attuato come seconda tappa una stabilizzazione monetaria, che corrispondeva alle esigenze e alle possibilità dei soli gruppi economici e finanziari piú forti, che aveva accentuato il processo di concentrazione monopolistica, resa conseguente una politica di deflazione, di ulteriori riduzioni di salari e di stipendi, che tra il '29 e il '33 aveva raggiunto il 30%, di distruzione di medie imprese, dopo avere infine successivamente con l'attuazione dello "stato corporativo" creato nuovi vincoli alla media produzione e nuovi favori ai monopoli, dopo le acrobazie finanziarie del 1934 e del 1935, con le conversioni e le riconversioni di titoli di stato, iniziato la graduale spoliazione dei redditi, non poteva avere altra via di uscita che una politica di economia di guerra, di inflazione, di avventure militari. E non era la mia solo l'opinione di un antifascista militante, ma rifletteva una constatazione che andava diffondendosi in molti ambienti intellettuali italiani.

Per questo appare molto strano che esistano oggi persone le quali pensano che il fascismo avrebbe potuto arrestare la sua logica corsa verso la rovina e la disfatta a cui ha portato il Paese.

Anche il movimento antifascista italiano aveva subito dopo il 1931 un grande processo di maturazione. L'avvento del nazismo in Germania fu il tragico segnale di allarme per la classe operaia e per

tutte le forze sinceramente democratiche, che sentirono la necessità di unirsi o collegarsi nella lotta per sbarrare la strada al fascismo. Il 6 febbraio, il tentativo fascista di assalto alla Camera dei Deputati in Francia fu spezzato dalla reazione popolare guidata dalle masse comuniste e socialiste, cementata nelle giornate del 9 e del 12 febbraio 1934 nei grandiosi movimenti di massa che sconfissero definitivamente il tentativo fascista. Si giunse così al patto di unità di azione tra i partiti comunisti e il partito socialista, firmato per i partiti francesi il 27 luglio 1934, base del "Fronte popolare," raggiunto più tardi con l'adesione del partito radicale.

Lo stesso avvicinamento avveniva in campo internazionale, tra le due Internazionali — la socialista e la comunista. I partiti e i movimenti antifascisti, le cui direzioni vivevano in Francia, non potevano certo sfuggire a questo grande movimento unitario, che anzi era da essi più fortemente sentito. Il patto di unità d'azione tra il P.C.I. e il P.S.I. veniva firmato a Parigi il 14 agosto 1934, e così i due partiti potevano nel febbraio 1935 lanciare un appello comune per denunciare i preparativi bellici del fascismo contro l'Etiopia e invitare gli italiani ad opporsi alla guerra. Il VII Congresso dell'Internazionale comunista dava la giustificazione storica della nuova politica che i partiti comunisti dovevano seguire, ne precisava il contenuto, il programma, gli obiettivi che giungevano sino alla creazione di governi di fronte popolare per respingere il fascismo e alla creazione di un fronte di classi, di popoli e di stati per rendere impossibile la guerra. Il movimento di "Giustizia e Libertà" — in Italia strettamente legato agli altri movimenti nella comune lotta antifascista — ritenne fino alla guerra di Spagna di non dover concludere accordi specifici e non partecipò ufficialmente al Congresso di Bruxelles.

L'aggressione fascista all'Etiopia pose quindi il movimento antifascista nella necessità politica e morale di compiere una manifestazione unitaria di carattere nazionale ed internazionale, che scindesse le responsabilità del popolo italiano da quelle del fascismo, esprimesse la condanna della guerra fascista e la volontà del popolo italiano di intensificare la lotta contro il fascismo in modo unitario. Fu un atto unitario dell'antifascismo italiano che ebbe grande risonanza politica internazionale.

Il congresso ebbe luogo a Bruxelles il 12-13 ottobre 1935, quando già si erano iniziate le operazioni militari e l'aggressione era in pieno corso con uso di bombe al napalm e d'iprite.

Esso fu convocato dal P.C.I. e dal P.S.I. con l'adesione delle due Internazionali e ad esso parteciparono delegati del P.C.I., del P.S.I., della Confederazione generale del Lavoro, dei repubblicani, della Lega dei diritti dell'uomo e numerosi antifascisti senza partito e si concluse con un appello al popolo italiano e ai lavoratori di tutti i paesi per la immediata cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dall'Etiopia.

Il fascismo che si trovava nella situazione contraddittoria di non voler parlare all'interno del paese di questa grande manifestazione antifascista e nello stesso tempo di accusare l'antifascismo come "antinazionale," tentò di collegare questa manifestazione alla condanna

che della aggressione all'Etiopia si faceva a Ginevra, alla S.D.N. e alla farsa delle cosiddette "sanzioni," sabotate com'è noto dagli stessi paesi che le avevano proposte, in particolare dalla Francia.

Ma in realtà il Congresso antifascista nulla aveva a che vedere con la condanna ginevrina. Era l'espressione della condanna del popolo italiano alla politica di aggressione del fascismo.

In questo senso mi espressi io, che partecipai al Congresso quale delegato non del P.S.I., ma di quei gruppi socialisti autonomi che gravitavano a Milano attorno a Morandi, Luzzatto, Colorni e che comprendevano antifascisti di tendenze diverse, dai socialisti veri e propri ai comunisti non ancora organizzati nel P.C.I.

Come testimonianza del pensiero mio di allora e di questi antifascisti credo possano valere le parole che ho pronunciato allora e che vi leggo:

"Vengo dall'Italia e parlo in nome dei Gruppi socialisti operanti in Italia.

"Abbiamo voluto essere presenti anche noi a questo Congresso contro la guerra per dimostrare che non è vero che in Italia Mussolini abbia con sé tutto il popolo italiano.

"È vero il contrario; è vero che i miti fascisti cadono in quei pochi che si erano illusi, è vero che si sviluppa ogni giorno di più una opposizione cosciente, è vero che il malcontento è generale in tutti gli strati della popolazione. È vero infine che il popolo italiano nella sua maggioranza è contrario alla guerra.

"L'immensa maggioranza degli italiani vorrebbe essere qui con voi a protestare contro l'insulto che le viene fatto dalla stampa fascista nazionale e straniera di volere una guerra barbara, stupida, rovinosa.

"Tutto questo non lo dico per voi, compagni antifascisti italiani, che lo sapete bene; ma per coloro che non conoscendo l'Italia, per coloro che basandosi sulle dichiarazioni fasciste e vedendo solo da lontano le manifestazioni di massa che il fascismo obbliga, ripetono che tutti gli italiani sono pronti a scattare come un sol uomo.

"Ma non è soltanto per elevare la protesta contro la guerra dei gruppi socialisti italiani, e scindere le responsabilità del regime fascista e dell'Italia, che sono stato inviato qui. È per dichiarare alla opinione pubblica mondiale che anche se nulla appare alla superficie, noi in Italia lavoriamo per abbattere il regime fascista e preparare la riscossa. E abbiamo fede. Gli elementi socialisti isolati vengono a noi e la popolazione segue con simpatia e speranza la nostra opera.

"Oggi non siamo ancora pronti, ma ben presto saremo più forti, ben presto le condizioni obiettive per la nostra azione saranno più favorevoli. E allora il proletariato italiano invece di sperare come fa oggi nella Società delle Nazioni, nell'Inghilterra e perfino nella sconfitta militare per essere liberato dal fascismo, troverà la sua via nella rivoluzione liberatrice.

"Nell'affermare questa nostra volontà di lotta e questa nostra fiducia, chiedo ai compagni antifascisti italiani di tutte le tendenze, ai socialisti e agli antifascisti di tutti i paesi, chiedo particolarmente alle due Internazionali di aiutare intensamente e con tutti i mezzi l'attività rivoluzionaria in Italia.

"Il fascismo significa la guerra, la rovina della civiltà moderna,

la schiavitù della classe operaia. La caduta del regime fascista in Italia sarà un colpo mortale per il fascismo di tutti i paesi, sarà una vittoria della classe lavoratrice di tutti i paesi. È dovere degli antifascisti di tutto il mondo di aiutare gli antifascisti italiani.

“Spero dunque che questo Congresso non si chiuda solo con parole, non rappresenti solo la nobile protesta degli italiani contro la guerra e contro il fascismo, che dopo aver gettato l'Italia nel baratro della guerra vuol anche disonorare il Paese dichiarandolo complice dei suoi misfatti; ma serva a rafforzare l'azione antifascista. Perché la protesta sia effettiva e sia degna e non rappresenti un'inutile manifestazione di parole, il Congresso deve esprimere la nostra volontà di lottare fortissimamente e con ogni mezzo contro il fascismo. Dico con ogni mezzo, approfittando di qualsiasi alleanza, perché la caduta del fascismo in qualunque modo avvenga è il primo passo per la riscossa totale.”

In tale modo, in questo Congresso, tutto l'antifascismo riprendeva vigorosamente in modo unitario la lotta, che doveva continuare nei campi di Spagna e nella Resistenza, per impedire la catastrofe a cui il fascismo stava portando il paese e salvare l'avvenire della patria nella democrazia e nella pace.

Francesco Scotti: La guerra di Spagna

L'amico Valiani, col quale già nella prima metà di agosto 1936 ci trovavamo nel Cuartel Carlos Marx di Barcellona, ha inquadrato storicamente la guerra di Spagna trattando in modo particolare il “non intervento.”

Riterrei opportuno, per una migliore comprensione di quanto andrò esponendo come testimone diretto, ricordare prima brevemente come e perché i generali felloni si ribellarono alla Repubblica e sottolineare alcuni avvenimenti salienti dei 32 mesi della guerra di Spagna.

Il 17-18-19 luglio ha inizio una sanguinosa guerra civile, che si trasformerà rapidamente in guerra nazionale rivoluzionaria, che durerà fino al marzo 1939 e che costerà al popolo spagnolo oltre un milione di morti, distruzioni di città, sofferenze inaudite, fame, privazioni di ogni genere.

Unità dell'esercito, nel Marocco e nella penisola si ribellarono alla Repubblica, con l'appoggio delle forze reazionarie e fasciste e in stretta connivenza con il fascismo italiano e la Germania hitleriana, i quali preparavano le condizioni per lo sviluppo delle loro aggressioni in Europa.

Facciamo un passo indietro, al 1931. Il 14 aprile di quest'anno il popolo spagnolo, dopo sette anni di dittatura militare fascista (Primo de Rivera) aveva abbattuto la monarchia feudale e proclamata la Repubblica: 12-4-31, schiacciante vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative; 13: il re fugge; 14: viene proclamata la repubblica.

Latifondisti, nobiltà, clero, casta militare tenevano in pugno la nazione.

1930: due dati soltanto. Di fronte ad oltre 3 milioni di contadini senza o con pochissima terra troviamo, per esempio, il Duca d'Alba: 100 mila ettari; Medinacoeli: 96 mila ettari; Peñaranda: 52 mila ettari. La Compagnia di Gesù con altre congregazioni religiose posseggono 1/3 della ricchezza nazionale. Oggi, 1961, da statistiche ufficiali franchiste, 17.013 grandi agrari possiedono piú del doppio di terra di 3.400.000 contadini.

La casta feudale ed oligarchica, fino allora al potere, sorpresa dall'ascesa inaspettata del movimento democratico e popolare, fu incapace di resistere. Abbattuta la monarchia e instaurata la Repubblica, grazie all'azione delle masse popolari, il potere passò alla borghesia e agli agrari liberali, che poco o nulla fecero per le riforme di struttura del paese; erano rappresentati dai partiti repubblicani, con l'appoggio del partito socialista, che allora manteneva la vecchia tesi riformista, secondo la quale, nella rivoluzione democratico-borghese, la funzione di direzione spettava alla borghesia liberal-repubblicana.

Questa politica facilitò l'intesa delle forze conservatrici piú repressive, che cominciarono la lotta contro il regime repubblicano.

Nel dicembre 1931 la Repubblica democratica dei lavoratori si dà una Costituzione tra le piú progredite (v. Costituzione, art. 1-43-44). Ma il problema è del come, con quale spirito, con che ritmo introdurre le conquiste costituzionali nella vita del paese.

Diverse erano le posizioni politiche; per esempio, il P.C.E., allora un piccolo partito, si batteva per:

- a) la terra ai contadini e miglioramenti agli operai;
- b) garantire la vita della Repubblica riducendo il potere economico e politico delle caste che fin dal 14 aprile incominciarono a cospirare contro di essa;
- c) un esercito repubblicano epurato dagli elementi monarchici e fascisti;
- d) forze dell'ordine pubblico integrate e dirette da democratici e figli del popolo.

(Quale analogia con l'azione attuale delle forze democratiche conseguenti italiane per l'attuazione della Costituzione!)

Vi sono esitazioni tra i nuovi dirigenti repubblicani: repubblicani di destra e cattolici, fra cui lo stesso presidente della Repubblica Alcalà Zamora, capitolavano di fronte alla resistenza dei grandi agrari. Monarchici ed agrari riprendevano vigore. Chiudevano le fabbriche; non facevano seminare le terre, gettando nella disoccupazione e nella fame migliaia di operai e contadini; le grandi banche rifiutavano crediti ai piccoli contadini e agli industriali modesti, si cospirava nell'esercito, e nello stesso tempo nella stampa e nel parlamento, nelle chiese e nelle riunioni pubbliche si conducevano violente campagne contro la repubblica e la democrazia, senza che il Governo prendesse nessuna seria misura per stroncare tale attività. Al contrario, il governo faceva reprimere violentemente le manifestazioni popolari, degli operai, dei contadini.

In meno di due anni di regime repubblicano, vi furono piú di 400 morti e migliaia di feriti negli scontri con la forza pubblica.

Le esitazioni delle forze repubblicane divise facilitano la riconquista del potere da parte delle destre unite nelle elezioni politiche del novembre 1933.

Ma la classe operaia e le masse lavoratrici non erano disposte a tollerare l'instaurazione del fascismo, e alcuni accordi di lotta unitaria contro la minaccia fascista vennero realizzati tra il partito socialista e comunista e alcune organizzazioni anarco-sindacaliste. Tali accordi resero probabile l'insurrezione popolare dell'*ottobre 1934*, in risposta alla formazione di un governo con la partecipazione anche di tipici rappresentanti pro-fascisti. L'insurrezione fu schiacciata dal Governo fascistizzante che scatenò una brutale repressione, impiegando esercito, Legione straniera, i mori agli ordini di Franco e l'aviazione, specialmente nel bacino minerario delle Asturie, dove il movimento fu piú ampio. Molti operai furono trucidati, torturati e circa 30 mila imprigionati. Schiacciata momentaneamente, ma non vinta, la resistenza operaia non permise ai gruppi dirigenti profascisti al governo di sopprimere del tutto la Costituzione repubblicana.

Il 1935 vede una tensione politica straordinaria. Crisi di governo a ripetizione. Vennero convocati i comizi elettorali per il 16 febbraio 1936.

Il "Frente popular," proposto fin dal giugno 1935 dal segretario del PCE (Partito Comunista Spagnolo), José Diaz nel primo comizio tenuto a Madrid, dopo l'ottobre '34, venne costituito in vista delle elezioni, ed era formato dai democratici repubblicani, borghesi antifascisti, dai comunisti e dai socialisti.

Estate 1935, VII Congresso I.C. = Fronte Unico e Fronte Popolare, già in corso in Francia e Spagna.

L'unità di queste forze di sinistra rese possibile il trionfo del Fronte popolare nelle elezioni del 1936. Vittoria del Fronte popolare, vittoria dell'Unità. Su 473 deputati: 268 dei partiti operai e repubblicani: 158 (62 nelle elezioni del 1933) repubblicani, 88 (58) socialisti, 17 (1) comunisti, contro 205 della destra e del centro. Da notare il grande sviluppo del P.C.E.; che dai circa 30 mila iscritti del febbraio 1936 passa ai 100 mila nel luglio dello stesso anno.

La tenace azione unitaria con il PSOE (Partito socialista operaio spagnolo) riscuoteva grandi consensi dei lavoratori. La gioventú diede l'esempio con l'unificazione della Juventud Socialista e della Juventud Comunista nella Juventud Socialista Unificada, il 1° aprile 1936. Da sottolineare — a smentita dei pretesti adottati da Hitler e Mussolini a giustificazione del loro intervento — che nei governi della Repubblica dal 16 febbraio (Azaña-Casares Quiroga) non c'era un solo comunista e nemmeno un socialista, "nessuno che non fosse democratico e repubblicano nel senso americano o francese del termine," come scrisse Claude G. Bowers, ambasciatore degli Stati Uniti a Madrid. Indubbiamente il significato principale del 16 febbraio consisteva nell'aver aperto in Spagna una possibilità di sviluppo pacifico, costituzionale e parlamentare della rivoluzione democratica.

Le masse popolari, con grandi manifestazioni, imposero la liberazione immediata dei detenuti politici. Reclamavano inoltre una rapida soluzione del problema agrario, di quello nazionale, della disoccupazione e dei salari di fame. Malgrado debolezze e insufficienze,

il governo del Fronte popolare rappresentava un progresso in confronto a quelli precedenti. Le masse lo appoggiavano; le forze democratiche si consolidavano e allargavano la loro base in tutto il paese.

I falangisti, le forze reazionarie non si rassegnavano alla nuova situazione e si orientarono decisamente verso la sedizione armata con l'appoggio dell'intervento straniero (Accordi 1932-34 con Balbo-Mussolini-Ciano-Goering = v. Guariglia). Il governo fu messo più volte sull'avviso in giugno-luglio, con prove e documenti, che generali e altri elementi fascisti cospiravano contro la Repubblica, furono chieste misure severe per stroncare le loro manovre, ma invano. Le forze democratiche però, e la classe operaia in primo luogo, restavano vigilianti. Si moltiplicavano i conflitti armati con i fascisti e gli attentati. Infrangere un colpo di sorpresa e disarticolare la resistenza popolare era il piano dei faziosi, già stabilito da alcuni mesi.

Tra il 17 e il 19 luglio, col pretesto dell'uccisione di un deputato fascista (Calvo Sotelo) ad opera di guardie di assalto che volevano vendicare un loro tenente ucciso dai fascisti, ha inizio la rivolta. Il 17 si ribella l'esercito nel Marocco. Il presidente del Consiglio del tempo, Casares Quiroga, dichiarava che "nessuno nella penisola era compromesso in un'impresa così assurda." Nel mentre, il generale Franco dalle Canarie, dov'era capitano generale, vola in Marocco e da qui nella penisola per prendere il comando del movimento fazioso, poiché il generale Sanjurjo, a tal posto designato, era rimasto ucciso in un incidente all'aereo che dal Portogallo lo portava in Spagna. Con Franco sbarcano in Spagna truppe marocchine e Legione straniera (Tercio), lasciando nella loro avanzata attraverso villaggi e città una scia di sangue e di rovine.

La guerra era cominciata. I capi degli insorti credettero di strozzare la Repubblica in poche ore, come proclamava il generale Queipo de Llano da Radio Sevilla. Esitazioni e manovre dei governanti nelle prime ore furono spazzate via da una possente azione popolare e si costituì un nuovo Governo, presieduto dal repubblicano José Giral che diede al popolo le scarse e scadenti armi che rimanevano alla Repubblica. Di fronte al popolo stavano le gerarchie militari, i latifondisti, l'oligarchia finanziaria e la Chiesa, con quasi tutto l'armamento dello Stato spagnolo, sicuri inoltre di poter contare sull'aiuto dei governi fascisti della Germania e dell'Italia.

Nonostante questa enorme sproporzione nei mezzi di lotta, l'entusiasmo, il fervore rivoluzionario, l'odio contro gli insorti, portò le masse popolari, organizzate e dirette dai partiti del Fronte Popolare, dalle organizzazioni sindacali e culturali, a compiere veri miracoli di eroismo, sicché i primi attacchi dei fascisti furono respinti e la ribellione schiacciata quasi totalmente nelle principali città e regioni: a Barcellona, Madrid, Valencia, nei Paesi Baschi e nelle Asturie e in una parte dell'Andalusia, dell'Estremadura e della Castiglia. La maggior parte dei marinai delle navi da guerra si ribellò ai comandi compromessi coi fascisti, li mise in condizioni di non nuocere e consegnarono le navi al Governo legittimo. La maggior parte della debole aviazione rimase fedele alla Repubblica. Molti ufficiali dell'esercito, delle Guardie d'Assalto e della Guardia Civile si misero con il popolo. Molti furono fucilati o assassinati dai faziosi per essersi rifiu-

tati di tradire la Repubblica.

Fin dai primi giorni della guerra appare il carattere della lotta: il popolo spagnolo difende le sue conquiste democratiche e, secondo un rapporto dell'ambasciatore americano Bowers al Dipartimento di Stato nello stesso mese di luglio, i sostenitori della ribellione sono: "1) i monarchici che volevano il ritorno del re e la restaurazione del vecchio regime; 2) i grandi proprietari terrieri, che volevano impedire la riforma agraria per conservare il sistema feudale dei loro privilegi; 3) gli industriali e i finanziari che volevano mettere al loro posto gli operai e tenerceli; 4) la gerarchia ecclesiastica ostile alla separazione della Chiesa dallo Stato; 5) la cricca dei militari che pensavano ad una propria dittatura; 6) i fascisti che miravano alla formazione di uno Stato totalitario."

Con l'intervento dell'Italia e della Germania nella guerra spagnola, questa acquistava un carattere internazionale.

Non parlerò del "Non intervento," già ampiamente trattato da Valiani, Madrid, Jarama, Guadalajara, Aragon, Durango, Guernica, Bilbao, Brunete, Belchite, Santander, Asturie, Teruel, Ebro. Tante tappe di una lotta eroica, disperata di un popolo che si batte per la libertà e l'indipendenza contro il fascismo interno ed internazionale.

Vorrei dire ora di alcune esperienze personali per quanto riguarda la formazione di un vero esercito popolare regolare dal notevole caos dei primi mesi, con le relative intricate implicazioni politiche di quei giorni.

Sono tra quei fortunati che, appena costretti a fuggire dalla grande prigionia che era l'Italia del 1936, sono riuscito a prendere quasi subito le armi contro Franco ed i suoi sostenitori; insieme con l'attuale senatore Giacomo Pellegrini, con Osvaldo Negaville e Grassi, come tecnici inviati dal P.C.I., il 12 agosto eravamo a Barcellona, dove incontrammo alcuni italiani anarchici, socialisti e di Giustizia e Libertà. Dopo 5 giorni eravamo giú sul fronte di Huesca nell'Aragón a Tardienta nella "Columna Del Barrio-Trueba," organizzata e diretta dal PSUC (Partido Socialista Unificado de Cataluña), che poi diventerà Divisione Carlos Marx e infine 27ª Divisione. Medici non ve n'erano allora al fronte, ed io — 5º anno di medicina — ho dovuto lasciarmi nominare "responsable de la Sanidad" di un vasto settore del fronte, incarico che poi lascerò — quando i medici saranno arrivati — per quello di commissario politico di Brigata prima e di Divisione poi fino all'11 febbraio 1939, giorno dell'entrata dei resti della mia divisione nei campi di concentramento della democratica Repubblica francese. Ho avuto la ventura di prender parte successivamente alle battaglie dell'Aragón, Monte Pelato, Almudevar, Madrid, ancora Huesca, Belchite, Alto Aragon, Teruel, Ebro, e a quelle della ritirata. Scusate questi cenni biografici, che ho ritenuto necessari per far comprendere l'esperienza singolare che mi è stato possibile fare, essendo sempre stato con gli spagnoli, nella complicatissima vita militare e politica di quei due anni e mezzo di guerra.

"Milicias antifascistas" si chiamavano allora le formazioni di popolo in armi, e colonne (columns) i raggruppamenti di miliziani che, all'appello dei partiti, sindacati ed organizzazioni varie, erano accorsi alla lotta, armati come poterono e schiacciarono dopo poche ore in

certi casi, dopo qualche giorno in altri, la ribellione.

Si trattava ora di liberare le città che erano cadute sotto il dominio degli insorti, come Huesca, per esempio, ed ecco che da Barcellona e da Lerida partono colonne che prendono, in un primo tempo, il nome di dirigenti politici, dal partito o dal sindacato che le ha organizzate. Erano insomma formazioni di popolo armate, molto malamente e scarsamente armate, stranamente armate con armi di ogni tipo e calibro. Scarsissimi gli uomini con una certa esperienza militare, ancora inesistente una disciplina militare; mancavano quasi completamente i servizi principali, nullo o quasi, il coordinamento tra le varie colonne del PSUC, della CNT-FAI e del POUM. Ma animava tutti un enorme entusiasmo, l'azione elettrizzante dei successi avuti a Barcellona, Madrid, Valenza e tante importanti città, dove generali rivoltosi, falangisti, latifondisti e reazionari di ogni risma erano stati schiacciati; la certezza di ristabilire presto dappertutto l'ordine repubblicano; la volontà ferma nella stragrande maggioranza dei miliziani di condurre avanti l'azione per un deciso rinnovamento economico sociale del Paese. Travolgente entusiasmo che ha fatto compiere atti di eroismo individuale e collettivo indescrivibili. Ma ci si dovette presto accorgere che l'eroismo non bastava di fronte alle postazioni di mitragliatrici che dominavano il campo con i loro tiri incrociati, alle prime fortificazioni, ai tiri precisi dell'artiglieria, alla guerra insomma con le sue regole e la sua dura legge. Ricordo quanto si è faticato per convincere, i primi tempi, a scavare, non dico delle trincee, ma delle buche, dei fossati per proteggersi dal tiro nemico. Il rifiuto era netto e talvolta minaccioso: "Non sono venuto fin qui per stare in trincea; ma per combattere a petto scoperto"; "Chi sei tu, qui non ci sono capi, siamo tutti uguali. Scavare trincee è da disfattista. Non hai fiducia nella nostra rapida vittoria." La notte si lasciavano le posizioni e si andava a dormire nelle case della città o del villaggio. Talvolta all'indomani la posizione, specialmente se si trattava di un'altura, era occupata dal nemico. Ci si accorgeva poi dell'errore, quando l'artiglieria sparava con maggior precisione e mieteva più vittime; imparavamo così, a caro prezzo, qual era l'importanza di un'altura.

Nel mese di agosto e di settembre quanti attacchi frontali, a petto scoperto, con un fucile ogni due o tre uomini, con scarse munizioni, stroncati sanguinosamente una volta giunti nel campo di tiro delle mitragliatrici nemiche! Morti, mutilati, feriti in proporzioni paurose. E non avevamo né ambulanze e neppure siero antitetanico. Si è imparato così a fare la guerra; si arrivò a capire che era necessario trovare il modo di manovrare, cogliere il nemico di fianco, alle spalle e così via.

Spero che nessuno avrà pensato, da quanto detto, che volessi fare una caricatura degli eroici *milicianos*. Sono rapide pennellate per rendere ancor più evidente il miracolo compiuto, e cioè l'essere riusciti in alcuni mesi a passare da un notevole comprensibile caos, dal combattente "miliziano" — pur compreso del dovere di combattere con coraggio e dignità — all'eroico soldato spagnolo dell'Esercito popolare della repubblica, artefice delle grandi battaglie di Teruel e dell'Ebro. Specialmente in Catalogna e di conseguenza sul fronte di Aragon,

presentanti della classe operaia, dei contadini, degli impiegati e degli intellettuali di ogni paese.

Importante fu il loro contributo effettivo nella condotta della guerra, oltre che il grande aiuto morale, politico. La difesa di Madrid, Jarama, Brunete, Guadalajara, Aragon, Ebro videro le Brigate internazionali in azione in prima fila.

Ma contro una propaganda volta a discreditarci allora il legittimo Governo della Repubblica ed il popolo spagnolo, e per mascherare il massiccio intervento fascista italiano e tedesco, propaganda ripresa ancor oggi dai pennivendoli di Franco, non bisogna dimenticare che 1.200.000 erano i soldati della Repubblica e 35 mila complessivamente i volontari della libertà, contro i circa 300 mila soldati stranieri dalla parte di Franco: 100-120 mila italiani, 50 mila tedeschi, 90 mila africani (marocchini) e i mercenari della Legione straniera, e circa 15 mila portoghesi.

Cantalupo, in *Fu la Spagna*, scrive che l'Italia spese 14 miliardi di lire del 1936, pari ai 2/3 delle entrate dello Stato italiano nell'esercizio 1936-37, e mandò 6.000 mitragliatrici, 1.000 aerei, 1.000 cannoni. Mussolini, in un discorso del 3-7-1940 dichiarò di aver mandato in Spagna: 100 mila uomini, 1930 cannoni, 1135 automotrici, 768 automezzi, 763 aerei. Seimila furono i morti italiani.

I garibaldini italiani, i volontari della libertà in Spagna furono complessivamente 3354 dei quali 1819 comunisti, 310 G.L. socialisti e repubblicani, 1096 senza partito. Caduti e dispersi circa 600, feriti 2.000.

Angeloni, De Rosa, Nanetti, Picelli, Viezzoli, Battistelli, i due caduti milanesi, — dei quaranta Volontari della libertà di Milano — entrambi comunisti, Mario Rietti, nell'agosto 1936 a Tardienta e lo studente della facoltà di legge Giuseppe Boretti il 9 settembre nella battaglia dell'Ebro, con tutti gli altri italiani caduti e con Rosselli, Di Vittorio e Barontini, hanno costituito e saranno sempre per noi un simbolo di attiva solidarietà internazionale e un impegno solenne di unità democratica e antifascista.

Ognuno sa che la guerra di Spagna ha avuto un'importanza enorme per il corso della lotta politica nel nostro paese e per il destino del regime fascista. Molti giovani aprirono gli occhi. Radio Barcellona e radio Madrid erano ascoltate. L'unità antifascista venne consolidata. Fu una grande scuola per la formazione di uomini, che poterono avere il primo vero contatto con problemi vivi di ogni genere.

Molti quadri delle Brigate internazionali furono i primi, in tutti i paesi dell'Europa occupata da Hitler, a organizzare e dirigere la Resistenza. Il loro apporto fu particolarmente notevole in Italia — i nomi di Longo, Nenni ed altri dicono qualcosa — e si avverò la predizione di Rosselli: "Oggi in Spagna, domani in Italia."

Termino con poche parole sulla battaglia dell'Ebro, che iniziò il 25 luglio 1938 per concludersi il 15 novembre, e ciò desidero fare per dare la prova del cammino percorso dalla lontana estate 1936.

Dirò, tra parentesi, che nel corso della guerra veniva attuata la riforma agraria, con l'assegnazione delle terre degli agrari compromessi con Franco, ai contadini poveri e ai braccianti senza terra. Grande impulso veniva dato alla scuola, alla cultura popolare, alla lotta

contro l'analfabetismo, ecc.

L'operazione offensiva dell'Ebro — nostra iniziativa che non mi è ormai possibile descrivere minutamente — e la resistenza di oltre tre mesi e mezzo nella testa di ponte, ci permisero di prendere nelle nostre mani l'iniziativa e conservarla dall'inizio alla fine dell'operazione. L'offensiva repubblicana dell'Ebro migliorò notevolmente la situazione politica e militare della Repubblica e avrebbe potuto essere il punto di partenza per cambiare in nostro favore la marcia della guerra, tanto più che Hitler aveva già occupato l'Austria e i Sudeti. Se non fu così, non è per colpa della battaglia, né di coloro che vi parteciparono. La politica del non intervento e le manovre dei capitalisti in Spagna frustrarono il grande successo dell'offensiva.

Il 2 ottobre del 1938, in piena battaglia, l'ambasciatore tedesco presso Franco scriveva al sottosegretario di Stato del suo paese: "Secondo l'opinione delle autorità militari tedesche ed italiane di qui, è inconcepibile che Franco possa vincere la guerra militarmente in un futuro prossimo, a meno che Germania ed Italia decidano ancora una volta di fare nuovi sacrifici in materiale e uomini per la Spagna."

E Ciano, nel suo Diario, annota il 29 agosto 1938: "I rossi sono dei combattenti. Franco no. L'Ebro li ha sconvolti." Cos'era questo Ebro? Stabilitasi una vasta testa di ponte, dopo aver attraversato l'Ebro di sorpresa con una brillantissima operazione, "El ejército del Ebro," comandato da Modesto e comprendente il famoso "V Cuerpo," comandato dal prestigioso Lister (la mia divisione faceva parte allora del V Cuerpo) resistette per 3 mesi e mezzo a sette furiose controffensive nemiche, ed avevamo un grande fiume alle spalle, spesso con tutti i ponti distrutti; 11 nostre divisioni contro 13 nemiche, più il gruppo motorizzato italiano e battaglioni marocchini e del *tercio*. Inferiorità schiacciante nell'armamento.

Armamento, febbraio 1938, dopo Teruel - Franco: 22-24 divisioni, Fr. 300 batt., 700 cannoni, 200 tanks, 600 aerei; noi: 10+5 divisioni, esatt. Rep. 185 batt., 200 cannoni, 100 tanks, 100-125 aerei.

Dopo l'Ebro, dicembre 1938 - Rep.: 220 mila uomini catal. (meno 100 mila compresi i servizi armati), 250 cannoni, 40 tanks e 80 autoblinde, 46 DCA, 80 aerei caccia, 26 bombardieri; Franco: 340 mila uomini, 800 cannoni, 300 tanks, 100 DCA, 600 aerei.

Lasciamo parlare il generale Aranda, uno dei capi militari di Franco all'Ebro: "Il fuoco più intenso dell'artiglieria nazionale lo fecero 150 batterie su di un fronte di 2 km.: cioè 3 cannoni ogni 10 metri; 300 mila colpi d'artiglieria in 5 giorni sulla 27ª e 11ª Divisione in un fronte di 2 km."

Riviviamo insieme un giorno di attacco nemico, che vuole allargare ai due lati della strada da Corbera a Camposinès la sacca che aveva formato con la sua controffensiva:

Alle 10 del mattino incomincia l'attacco con un fuoco di artiglieria che copre di proiettili implacabilmente e con precisione straordinaria i due vasti obiettivi dell'attacco. L'aviazione, alternandosi con l'artiglieria, spiana le posizioni. Dalle 10,20 fino alle 12,05 gruppi di bombardieri, formati successivamente da 14, 6, 3, 18, 9, 17 e 2 apparecchi, scaricano le loro ondate di bombe. E così un secondo, un terzo bombardamento ancor prima che sparisca la nube di polvere

del primo, senza che la nostra caccia possa impedirlo.

Finalmente esce tutta la caccia disponibile. Alle 12,10 essa è su di noi e possiamo trovare un po' di sollievo, in quella sensazione di schianto generale. Ma l'ottimismo dura poco, i nostri 52 caccia devono combattere con oltre 60 nemici e, durante questo combattimento aereo, un altro gruppo di 27 bombardieri trimotori nemici, protetto da altri caccia, rovescia il suo carico mortale senza il minimo ostacolo.

Pensiamo polverizzate posizioni e uomini che le difendevano.

Per fortuna non è così. Quando dopo quella terribile preparazione esce la fanteria nemica, preceduta dai suoi carri armati, verso quelle nostre posizioni che credevamo annientate — e con le quali era impossibile comunicare — vediamo che inizia un tiro massiccio e preciso di artiglieria sulle trincee ed alture che il nemico voleva conquistare. Evidentemente egli considerava insufficiente l'azione di distruzione di due ore e continuava il suo martellamento fino all'arrivo della fanteria.

Vediamo ben presto che la nostra difesa è viva ed al suo posto, in attesa del suo momento: ferma i carri armati, ne incendia uno e disperde la fanteria nemica, che torna in disordine ai suoi punti di partenza.

Si rinforzano i punti attaccati in attesa di altre due terribili preparazioni di aviazione e altri due assalti, che si ripeteranno alle 15 e alle 17,30.

Alle 20 la giornata di battaglia è terminata. Inizia il viavai di ambulanze e autocarri.

Viveri, munizioni e rinforzi arrivano alle prime linee. Si lavora alle fortificazioni. Alle 10 della notte possono ricevere il cambio i difensori di una delle alture attaccate. Di una sezione — 36 uomini — restavano in condizioni di combattere soltanto 14; sedici erano feriti e sei morti, tra cui il comandante.

Ed ora, cari amici, con più o meno asprezza, con una durata più o meno lunga, riviviamo questo giorno di combattimento più volte, nel corso di sette controffensive, per tre mesi e mezzo, con una tregua da tre a otto giorni tra ogni offensiva, e avremo un'idea della battaglia dell'Ebro.

Perdite - Repubblicane: 55 mila (15 mila morti, dispersi, prigionieri, evasi); Franco: difficile precisare; un giornalista italiano dice 145 mila, Garcia Valiño 64 mila.

Questi uomini eroici, questo popolo eroico, gli operai, i contadini, le donne straordinarie, che combattevano nelle retrovie con eguale sacrificio la dura battaglia per la produzione bellica, li ho visti tre mesi dopo passare la frontiera, con le lacrime agli occhi, ma decisi a continuare la lotta per la libertà.

Infatti la loro dura aspra battaglia continua, e anche noi vogliamo ardentemente con essi che si ponga fine al più presto al regime di Franco, e si instauri in Spagna un sistema democratico di convivenza civile.

1. *Origini e caratteristiche
della seconda guerra mondiale*

*Relazione di Ernesto Ragionieri**

Spero che vorrete scusarmi se, per cercare di svolgere nel tempo ristretto che è imposto dalla circostanza un tema di questa ampiezza e di questa complessità, prenderò le mosse, non dirò tanto da una vera e propria tesi storiografica, quanto da un'opinione vagamente diffusa nella memorialistica politica e nella letteratura storiografica di alcuni scrittori italiani, ma in misura maggiore di altri paesi, e cioè che la guerra che si è combattuta in Europa e nel mondo dal 1939 al 1945 altro non potrebbe essere considerata se non una pura e semplice ripresa della guerra mondiale degli anni 1914-1918; anzi, che tutto quanto il periodo 1914-1945 dovrebbe essere considerato come una unica ininterrotta guerra mondiale, come una sorta di guerra dei trent'anni del secolo XX.

Questa analogia con la guerra dei trent'anni del secolo XVII, così come è indicata da questi scrittori, come tutte le analogie storiche, reca con sé un forte carattere di approssimazione e, in questo senso, se si volesse portare avanti l'analogia, si potrebbero perfino stabilire altri elementi capaci di indurre ad un raffronto di tipo positivo.

Anche la guerra dei trent'anni vide svilupparsi nel suo corso un diverso atteggiarsi delle minori potenze intorno a quelle che erano al centro dello scontro fondamentale. Anche la guerra dei trent'anni vide svilupparsi nel suo corso rivoluzioni, grandi trasformazioni sociali e politiche, quali il consolidamento della rivoluzione borghese in Olanda e la vittoria della rivoluzione borghese in Inghilterra — così come la "guerra dei trent'anni del secolo XX," avrebbe visto sviluppare nel suo corso grandi rivoluzioni e trasformazioni sociali e politiche con al loro centro la rivoluzione sociale e politica dell'Ottobre russo. A me pare, però,

* Lezione tenuta il 22 maggio 1961.

che continuare sul filo di questa analogia sarebbe scarsamente produttivo, non ci consentirebbe di penetrare piú a fondo nelle caratteristiche dei singoli momenti della seconda guerra mondiale che abbiamo vissuto dal 1939 al 1945; né ci consentirebbe di vedere, al di là degli elementi di analogia o di possibile ricorso, il modificarsi dei fattori in presenza tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Non c'è dubbio che lo schieramento politico dei diversi fronti in lotta restò sostanzialmente immutato, perché — come viene notato soprattutto dagli storici stranieri — l'unica "grande potenza" che mutò di posizione tra l'inizio della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda guerra mondiale fu l'Italia, la quale peraltro, terminò la seconda guerra mondiale a fianco di quello stesso schieramento nel quale aveva combattuto la prima. Le modificazioni territoriali che si attuarono alla fine della seconda guerra mondiale (tranne quelle che si realizzarono nell'est europeo e che hanno un aspetto particolare, in quanto in gran parte si richiamano, almeno da un punto di vista storico, ad uno stato di cose precedente) sono di carattere tutt'affatto secondario. Ma, al di là di questo, non c'è dubbio che in primo luogo ci sono degli elementi di carattere quantitativo che già servono a fare soffermare la nostra attenzione sulla diversità che le due grandi guerre di questo secolo presentano. La prima guerra mondiale fu una guerra prevalentemente europea, combattuta principalmente in Europa con alcune appendici extra-europee. La seconda guerra mondiale, invece, fu piú propriamente una guerra mondiale in quanto le sue sorti si decisero in Africa e in Asia non meno che in Europa. Nella prima guerra mondiale gli Stati belligeranti furono trentasei e nella seconda sessantuno. Il numero degli Stati neutrali si restrinse, dai diciassette della prima guerra mondiale, agli otto della seconda. La popolazione complessiva degli Stati che combatterono nella prima guerra mondiale raggiunse la percentuale del 60% della popolazione del globo e all'80%, invece, degli abitanti del nostro pianeta, arrivò la percentuale della popolazione degli Stati che combatterono nel corso della seconda guerra mondiale. Di fronte ai quattordici Stati il cui territorio fu teatro di vicende belliche nel corso della prima guerra mondiale, stanno i quaranta della

seconda. E, per un bilancio estremamente tragico nei suoi dati quantitativi, di fronte ai dieci milioni di morti della prima guerra mondiale stanno i trentadue milioni di morti e i cento milioni di feriti della seconda. Ma questi dati quantitativi non direbbero ancora tutto, se non fossero integrati, come devono invece essere integrati, da quei dati qualitativi sui quali soprattutto riposa la caratterizzazione e l'interpretazione che si dà agli avvenimenti della storia.

Il primo di questi elementi qualitativi concerne il problema delle origini della seconda guerra mondiale. Gli storici hanno potuto discutere a lungo, in gran parte discutono ancora, su quali siano state le cause reali della prima guerra mondiale e quali siano da considerarsi gli uomini, i gruppi dirigenti, gli Stati effettivamente responsabili dello scatenamento della prima guerra mondiale. È noto a tutti che, per quanto l'articolo 231 del trattato di pace di Versailles abbia indicato esplicitamente, e per la prima volta nella storia delle relazioni internazionali, uno Stato, lo Stato tedesco, come responsabile per lo scatenamento della guerra, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale si venne sviluppando tra gli scrittori di storia una lunga *querelle*, che aveva il suo centro in quella che appunto, nel linguaggio tedesco, si chiamava la *Kriegsschuldfrage*, cioè la questione relativa alla responsabilità dello scatenamento della guerra. Ebbene, si può invece affermare in modo difficilmente confutabile che, per quello che si riferisce alle origini della seconda guerra mondiale non esiste, non può esistere nessun dubbio circa la responsabilità delle forze che l'hanno voluta e che ne sono state le principali responsabili. Nessun memorialista, nessuno storico tedesco di buona o cattiva volontà, riuscirà mai a convincere che, per quello che si riferisce alle responsabilità della seconda guerra mondiale, possa essere promossa una nuova *Kriegsschuldfrage*.

I quarantadue volumi di documenti del processo che al tribunale di Norimberga fu istituito da parte dei rappresentanti delle Nazioni Unite contro i dirigenti la politica nazista, contro i componenti la classe dominante tedesca, hanno a tutt'oggi un significato di giudizio storico inconfutabile: sono la pietra tombale e decisiva che la coscienza dei popoli, la coscienza democratica e antifascista dei popo-

li che hanno vinto la seconda guerra mondiale, ha deposto sulle responsabilità di tutti i loro alleati. Il giudizio storico potrà articolarsi forse, domani, in una forma più complessa, documenti e argomentazioni nuove potranno subentrare al posto di quelli di Norimberga, o integrarne le forme. Difficilmente, però, la sostanza di quel giudizio potrà essere invalidata.

Non c'è dubbio che, in questo senso, il processo che fu celebrato a Tokio contro i criminali di guerra giapponesi ha un significato altrettanto definitivo, per quanto le caratteristiche della seconda guerra mondiale in Asia si presentino per certi aspetti, anche se soltanto per certi aspetti, diverse da quelle della seconda guerra mondiale in Europa. La responsabilità decisiva per lo scatenamento della seconda guerra mondiale spetta alla Germania nazista, spetta al Giappone, che fino all'inizio degli anni trenta iniziarono la loro opera tenace di sovversione dei trattati internazionali e di aggressione imperialistica contro altri Stati, che introdussero, a questo fine e per questi motivi, una totale sovversione in tutte le norme sancite dal diritto internazionale, per i rapporti fra i popoli e fra gli Stati: l'assassinio degli uomini politici degli altri Paesi che contrastavano i loro piani, la simulazione di *casus belli* onde poter scatenare i loro piani di aggressione, e così via. In questo senso tra la Germania e il Giappone non esiste differenza alcuna: la simulazione della distruzione del treno giapponese a Mukden, che servì di pretesto all'aggressione in Manciuria contro la Cina, che ha il suo riscontro nella simulazione della stazione radio tedesca di Gleichwitz che doveva fornire il pretesto per l'aggressione a danno della Polonia, come i sistemi introdotti dai tedeschi in Europa per eliminare fisicamente i loro avversari, quali il re di Jugoslavia Alessandro II, il ministro degli Esteri francese, Barthou, equivalgono a quelli che in Estremo Oriente, in Cina ed in tutti i territori da loro soggiogati, i giapponesi adoperarono per spingere il mondo verso la seconda guerra mondiale.

Mi sembra però che non si esaurisca il quadro completo delle responsabilità se non si aggiunge qualche osservazione circa le responsabilità specifiche dell'imperialismo fascista italiano. Contro i fascisti italiani non è stato celebrato

nessun processo da parte di una corte internazionale, perché questo processo di fatto è stato celebrato con le armi in pugno dal popolo italiano che ha saputo far giustizia dei propri oppressori. Ma va detto molto chiaramente che le responsabilità di questo, che è certamente il più debole dei tre imperialismi fascisti, non sono minori delle altre. Infatti, non sempre nella storia imperialismo più debole significa imperialismo meno pericoloso. Anzi molte volte avviene (e ce ne dà proprio una riprova l'atteggiamento della politica fascista negli anni '30) che l'imperialismo più debole si trovi a graduare in modo assolutamente irrazionale il fine e i mezzi della propria politica. L'aggressione fascista contro l'Etiopia, che oggi viene ricordata — nella storia coloniale e nella storia dei movimenti di liberazione dei popoli coloniali — come l'ultima impresa coloniale di tipo classico, che uno Stato europeo abbia compiuto in un momento storico nel quale erano già iniziati la crisi dell'imperialismo coloniale ed il movimento di liberazione dei popoli coloniali, ha avuto un peso non indifferente nel determinare lo scatenamento della seconda guerra mondiale. Inoltre, l'iniziativa dei fascisti italiani, subito imitati dai nazisti tedeschi, di partecipare all'aggressione contro il popolo spagnolo e contro il suo legittimo governo, segnò un ulteriore passo verso la lacerazione dell'ordine internazionale costituito, allentò le maglie che ancora potevano impedire il freno alla pressione imperialistica e fascista.

Fissato questo punto, noi potremmo, se il tempo ce lo consentisse, spigolare a lungo dai documenti di Norimberga, dai documenti di Tokio o da quegli altri documenti della storia dell'imperialismo fascista, che non sono meno profondamente incisi nel cuore, nella mente, nel ricordo del popolo italiano per il fatto di non essere stati ufficialmente escussi e riconosciuti di fronte ad un tribunale internazionale. Già fin dal 1925 Hitler, nella sua opera che esprimeva il suo programma di politica interna e di politica internazionale, il *Mein Kampf*, aveva annunciato come la lotta contro il bolscevismo, la fusione di tutto il germanesimo, la conquista di spazio nell'Europa Centrale, le colonie e soprattutto le complicazioni di questo programma con la teoria nazista, costituissero il programma fondamen-

tale del partito nazionalsocialista. Esso mirava al rafforzamento della potenza continentale della Germania mediante la conquista di nuovo suolo in Europa, da integrarsi successivamente coi territori coloniali. "In tal modo," precisava Hitler, "noi nazionalsocialisti respingiamo consapevolmente la condotta della politica estera prebellica, noi cominciamo dove si finì nei secoli or sono. Noi poniamo termine all'eterna spinta germanica verso il Mezzogiorno e l'Occidente d'Europa, e volgiamo lo sguardo alle terre d'Oriente. Abbandoniamo definitivamente la politica commerciale e coloniale del periodo prebellico e passiamo alla conquista del suolo per il futuro. Ma quando noi, oggi, parliamo in Europa di nuovo suolo, non possiamo pensare anzitutto che alla Russia ed agli Stati marginali ad essa sottoposti." Potremmo menzionare ancora gli ulteriori sviluppi di questo programma di aggressione di Hitler, ricordare se non altro il memorabile protocollo di Hossbach del 5 novembre 1937, con il quale Hitler fissava i tempi e le modalità di attuazione non più soltanto politico-economiche, ma politico-militari, del suo piano. Cominciava ad indirizzare il suo sguardo verso la Cecoslovacchia e verso l'Austria ripromettendosi con l'incameramento di questi territori di aumentare la quantità di riserve di materie prime agricole per la Germania, di smantellare dei centri di difesa politica e militare che erano stati costituiti ai suoi confini da parte dei trattati di Versailles e di conquistare altresì quelle fabbriche di armi della Skoda, che giacevano nel bacino dei Sudeti nella Cecoslovacchia e che avrebbero ulteriormente arricchito il potenziale militare dell'esercito tedesco. Hitler mirava, attraverso questo piano, a scompaginare quel sistema di rapporti politici e di alleanze, di connessioni militari e territoriali che, negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale, era stato messo in atto per contenere il possibile ritorno aggressivo dell'imperialismo e del militarismo tedesco.

Però, il problema che, mi pare, noi dobbiamo cercare di porre, e senza il quale non si spiega perché la guerra scoppiò il 1° settembre del 1939 e poté avere anche quel decorso profondamente drammatico che essa ebbe, è il seguente: dal momento che Hitler aveva annunciato i suoi piani fin dal 1925, dal momento che Hitler, fin dall'indo-

mani della sua ascesa al potere nel 1933, aveva compiuto una serie di atti, dalla rimilitarizzazione della Renania all'ingrandimento della flotta tedesca, e poi all'annessione dell'Austria ed alla soppressione della Repubblica Cecoslovacca e così via, come mai non fu possibile alle forze che poi si coalizzarono per sconfiggere l'imperialismo tedesco giunto al suo grado più alto di efficienza e di espansione, impedirgli di appiccicare il fuoco all'Europa quando era ancora relativamente debole? Come mai Hitler poté arrivare il 1° settembre del 1939 a scatenare la seconda guerra mondiale in forme tali che certo si presentavano per lui, dal suo punto di vista, come le più favorevoli, ed anche a condurre una prima parte della guerra dividendo e separando volta per volta quelle potenze che poi dovevano confluire alla coalizzazione antihitleriana e sconfiggerlo nel maggio del 1945? Questo è il problema che deve maggiormente attrarre la nostra attenzione, una volta che sia stato accertato, come accertato è nella ricerca storica non meno che nella nostra coscienza, che le responsabilità determinanti dello scoppio della seconda guerra mondiale sono da assegnarsi all'imperialismo tedesco ed ai suoi alleati.

Intorno a questo problema è divampata in questi ultimi quindici anni la polemica storiografico-politica, la quale si è anche alimentata dal fatto che all'indomani del 1945 la coalizione antifascista che aveva vinto la seconda guerra mondiale si è rotta, e che la discussione tra le grandi potenze, relativa al loro atteggiamento nel periodo immediatamente precedente alla seconda guerra mondiale, ha costituito per un certo periodo uno dei coefficienti della propaganda ideologica e psicologica intorno alla guerra fredda. Di qui la difficoltà notevole che c'è a muoversi su questo terreno, la cautela che deve essere raccomandata in generale e che deve essere praticata da ciascuno di noi, per quel tanto che ciascuno di noi è stato direttamente impegnato in questi ultimi quindici anni da una parte o dall'altra della discussione politica dei nostri tempi. A mio parere, se si vuole cercare di dare una risposta soddisfacente a questo interrogativo è necessario tener conto fondamentalmente di due elementi delle situazioni, e cioè, rispettivamente, il punto di partenza ed il punto di arrivo

dal quale trasse origine e nel quale si concluse la seconda guerra mondiale: l'assetto stabilito per l'Europa dai trattati di pace del 1919 e l'alleanza realizzatasi nel 1941 fra Stati a struttura economico-sociale capitalistica, quali l'Inghilterra e successivamente anche gli Stati Uniti d'America, e il primo Stato socialista del mondo, l'Unione Sovietica.

Lo Stato che, per quello che si riferiva al continente europeo, in misura maggiore aveva approfittato dei risultati e delle conseguenze della prima guerra mondiale era stata senza dubbio la Francia, che perciò appariva come la potenza maggiormente interessata alla conservazione dello *status quo* fissato a Versailles e negli altri trattati di pace; la Francia, la quale si era vista riconosciuta dai trattati del 1919 una posizione di egemonia sull'Europa continentale, che aveva realizzato non soltanto con la riconquista dei territori perduti nel 1870, ma anche mediante una serie di accordi politici, attraverso i quali aveva legato alla propria potenza un certo numero di nuovi Stati che, sulle rovine dell'impero asburgico e anche sulle mutilazioni apportate ai precedenti territori degl'imperi tedesco e russo, si erano venuti costituendo.

È però necessario aggiungere che questo complesso di alleanze, stabilito dalla Francia nel periodo tra le due guerre, era stato almeno inizialmente concepito, oltre che in funzione antitedesca, contro un possibile ritorno del militarismo tedesco, altresì come un contenimento dello Stato nuovo che, attraverso una rivoluzione socialista, si era costituito nell'Unione Sovietica. Il sistema politico-diplomatico di Versailles era perciò un sistema politico-diplomatico che presentava al tempo stesso elementi di rinnovamento e di reazione.

Nulla forse meglio dello Stato polacco esprimeva questa duplicità di origine e di caratteristiche del sistema uscito da Versailles. La Polonia che era uno dei grandi fatti nuovi posti in essere dai trattati di pace del 1919, si considerava *le rempart de l'Europe* verso il bolscevismo, alimentava gran parte della propria politica estera della speranza in un possibile ritorno a quella espansione nelle pianure della Russia, che aveva caratterizzato la monarchia polacca fino al secolo XVI. Ebbene, di fronte ai problemi ed ai pericoli nuovi posti dall'avvento al potere di Hitler, sembrò

ad un certo punto che da parte della Francia si avesse l'intenzione di deporre un aspetto di questa sua costruzione politico-diplomatica e che si volesse realizzare, soprattutto attraverso lo Stato cecoslovacco che costituiva un importante punto di sutura del sistema politico-diplomatico francese nell'Europa centrale, un'alleanza con l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica, dal suo canto fin dall'avvento al potere di Hitler, aveva abbandonato quegli iniziali conati revisionistici che avevano caratterizzato la sua politica estera ed aveva affermato essere principio direttivo della propria politica estera, come altresì principio direttivo della politica internazionale di ogni altro Stato amante della pace, quello di ispirarsi al criterio della sicurezza collettiva, che impedisse una ulteriore espansione della Germania e una ripresa della minaccia dell'imperialismo tedesco.

I trattati di alleanza del 1935 che legavano la Francia all'Unione Sovietica per un verso, l'Unione Sovietica alla Cecoslovacchia per un altro, sembrarono costituire un passo molto serio in questa direzione; ma se un interesse per un consolidamento dell'alleanza franco-sovietica urgeva in una parte rilevante della classe dirigente francese, forti pressioni a limitare il carattere e a sabotare l'applicazione di questa alleanza erano presenti in una parte altrettanto cospicua della classe dirigente francese per motivi di conservazione sociale, interna e internazionale. Il risultato di queste spinte contrastanti fu la mancata definizione di una convenzione militare che, sola, poteva specificare i termini reali dell'accordo politico-diplomatico e, quindi, stabilire le forme nelle quali la collaborazione di fronte alle minacce dell'imperialismo tedesco avrebbe dovuto realizzarsi. E fu proprio all'assenza di una precisa convenzione militare che si dové il successo della manovra di Hitler durante la crisi dei Sudeti, che doveva condurre a Monaco.

Ancora piú distaccato appariva l'atteggiamento della politica estera inglese. Tradizionalmente meno vincolata ai rapporti con le potenze continentali, la politica estera inglese era ben poco propensa agli impegni della sicurezza collettiva. Essa cercava piuttosto di sviluppare rapporti bilaterali con le singole Potenze, di conservare sul continente europeo un ordine di cose favorevole al capitalismo inglese, non aliena dall'utilizzare la ripresa della Germania, non

soltanto come contenimento dell'egemonia francese (in un primo tempo l'Inghilterra aveva assegnato alla stessa Italia fascista una simile funzione), quanto anche e forse in misura prevalente, come contenimento di quella Unione Sovietica che i conservatori inglesi avevano cercato di schiacciare negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione e poi di confinare quanto piú fosse possibile nell'estremo Est europeo.

Dal groviglio di tutti questi complessi e contraddittori interessi, che anche nel corso della guerra di Spagna tesero piuttosto a diversificarsi che non ad unirsi e coordinare i loro sforzi nel senso di conservare la pace e di fermare la mano all'aggressore, nacque quella politica di indecisione e di favoreggiamento ai piani di espansione di Hitler, che è stata chiamata come "politica della pacificazione," una politica che trovò il proprio massimo rappresentante nel Premier inglese Chamberlain, tutto intento, negli anni 1937-39, a considerare ed accettare come ultima e come definitiva ogni richiesta d'ingrandimento territoriale di Hitler, e a prendere per buone quelle dichiarazioni di pace e di soddisfazione con le quali Hitler era solito accompagnare ogni suo ingrandimento, ed ogni sua impresa di aggressione.

Ebbene, questa "politica della pacificazione" fu la politica che portò direttamente a Monaco. A Monaco il 29-30 settembre 1938, quando le quattro Grandi Potenze dell'Europa occidentale, l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia, si riunirono nelle persone dei loro Primi Ministri e concordarono di aderire alle richieste di Hitler per l'annessione alla Germania del bacino dei Sudeti, così importante dal punto di vista industriale non meno che politico-militare, le mire dell'espansione tedesca ricevevano una sanzione ed un riconoscimento internazionali. Se non si comprende che cosa è stato Monaco e non si comprende che Monaco significò la sovversione consapevolmente e volontariamente accettata dalle stesse Potenze vincitrici della prima guerra mondiale, del sistema politico-territoriale che era stato costituito al suo termine, non ci si rende conto del modo con cui si arrivò alla seconda guerra mondiale. Allora, il 29-30 settembre 1938, da parte dei dirigenti degli Stati francese e inglese si aderì pienamente alla possibilità

che Hitler smantellasse quello che era il punto decisivo della resistenza che poteva essere opposta alle sue mire d'aggressione, si impadronisse dei Sudeti e ponesse le premesse per la liquidazione dello Stato cecoslovacco, senza che a questo processo di spartizione, alle discussioni relative, si facesse partecipare l'Unione Sovietica, che pure con la Francia e con la Cecoslovacchia era legata da regolari trattati in pieno vigore, che non erano stati né denunciati né abrogati dagli Stati che li avevano sottoscritti. Veniva meno, con lo Stato cecoslovacco, proprio il pernio sul quale si poteva poggiare per riprendere e sviluppare una politica di sicurezza collettiva che si opponesse alle mire dell'imperialismo tedesco e che non gli consentisse di scatenare l'aggressione nel tempo, nel momento e nella circostanza che esso veniva ritenendo più opportuno. Con Monaco le possibilità di una politica fondata sui principi di sicurezza collettiva avevano ricevuto un duro colpo. Il significato di Monaco consisteva nella estraniamento dell'Unione Sovietica dall'Europa, nel riconoscimento della politica delle "mani libere all'Est" e cioè nell'incoraggiamento a Hitler perché dirigesse verso l'Oriente europeo le sue mosse di espansione.

Il 15 marzo del 1939 i tedeschi occuparono Praga e liquidarono quel poco, o quel tanto, che era rimasto dell'indipendenza della Repubblica Cecoslovacca. A partire da quella data, dice un illustre storico inglese, autore di una brillante storia dello Stato Maggiore tedesco, Wheeler-Bennett, risuonò nelle Cancellerie dell'Europa Occidentale una campana a martello, che non doveva più cessare di battere i suoi rintocchi finché il Cancelliere tedesco non fosse stato sepolto nel suo *Bunker* di Berlino. Bisogna però riconoscere che quella campana dette, almeno inizialmente, dei rintocchi un po' timidi: lo stesso giorno nel quale i nazisti occuparono Praga, il 15 marzo 1939, si svolgeva a Düsseldorf la conferenza internazionale dei rappresentanti degli industriali inglesi e tedeschi, nel corso della quale gli industriali inglesi, conformemente alle istruzioni date loro dal loro governo, si sforzavano di favorire al massimo le richieste della Germania e ovviare a quel male cronico che affliggeva l'economia e la finanza tedesca, e che consisteva nella mancanza di divise estere. Né queste facilitazioni e contrattazioni fra industriali inglesi e industriali

tedeschi si interruppero dopo quella data; esse si prolungarono, anzi, fino alla dichiarazione di guerra, segno tangibile del tipo di legami che stringeva l'Inghilterra alla Germania e le impediva di distaccarsene.

Dopo d'allora, è vero, di fronte alla minaccia tedesca nei confronti della Polonia, l'Inghilterra cominciò ad estendere ai Paesi dell'Europa orientale quella politica di controassicurazione, di garanzie bilaterali, che costituiva un po' il principio tradizionale della sua politica. E alla Polonia che era ormai la vittima designata da parte della Germania, alla Polonia che era legata alla Francia da un vecchio trattato d'amicizia, dette questa garanzia di controassicurazione che fu estesa anche alla Romania, alla Grecia, alla Turchia, cercando di costituire nelle vicinanze della sfera di espansione militare o economica della Germania, una serie di paesi contigui che fossero tutti quanti dotati di un'assicurazione, di una garanzia da parte dell'Inghilterra.

Cominciò anche, a partire da questo momento, un movimento stimolato da una larga parte delle masse popolari inglesi che trovava consensi nel gruppo più tenacemente e conseguentemente antitedesco del partito conservatore inglese, guidato da Churchill e da Eden. Questo movimento chiedeva la fine della politica di acquiescenza di fronte a Hitler, la ripresa delle trattative miranti ad opporre un solido fronte all'espansione tedesca, e a deporre remore e pregiudizi nei confronti dell'Unione Sovietica.

Ebbero inizio così alla fine del marzo 1939 quelle trattative tripartite tra Francia, Inghilterra ed Unione Sovietica che si prolungarono con stanchezza e difficoltà fino alla seconda metà di agosto, si arenarono più volte, nella definizione precisa dei termini politici dell'alleanza, per riprendere e per fallire, infine, là dove avrebbero dovuto cominciare, e cioè a proposito della convenzione militare che avrebbe dovuto concludere e sanzionare l'alleanza politica. Quale fu la posizione di ciascuna delle potenze nel corso delle trattative? A quali di queste potenze, ed in quale misura, spetta la responsabilità per il fallimento delle trattative?

Le posizioni delle singole potenze nel corso di queste trattative possono essere riassunte molto schematicamente nei termini seguenti. Per la Francia la preoccupazione che

una possibile aggressione tedesca potesse coinvolgere, oltre che il territorio francese, anche tutto quel sistema di Stati coi quali la Francia era strettamente collegata, si manifestò in misura assai sensibile, e, per questo, da parte della Francia nel corso di tutte queste trattative ci fu una posizione relativamente piú disposta a superare i precedenti pregiudizi antisovietici dello stesso governo francese. Da parte dell'Inghilterra, cioè da parte del gruppo dirigente la politica estera inglese, si manifestò, invece, soprattutto il tentativo di stipulare trattati di controassicurazione, di garanzia, con le Potenze confinanti con la Germania, e di concepire la partecipazione dell'alleanza dell'Unione Sovietica come un tipo di rapporto subordinato a quegli accordi bilaterali.

Da che cosa derivavano queste difficoltà che le Potenze occidentali ponevano ai rapporti con l'Unione Sovietica? Senza dubbio qui bisogna guardarsi da una eccessiva semplificazione delle cose, per esempio dalla tendenza, contro la quale ha polemizzato giustamente, di recente, uno dei maggiori storici sovietici, A. S. Jerussalimski (*Izvestia*, 28 settembre 1958), di ritenere che l'imperialismo tedesco nel periodo precedente la seconda guerra mondiale costituisse una sorta di elemento subordinato rispetto ad altre forme di imperialismo, quasi una pedina che potesse essere manovrata senza tener conto della sua intrinseca vitalità e della sua autonomia d'azione. C'è da tener conto anche del fatto che, da parte delle forze armate francesi e da parte del comando supremo delle forze armate francesi, nella previsione di una campagna militare contro la Germania, si guardava ancora come modello cui ricollegarsi per prevedere possibili forme di sviluppo strategico e tattico, a quel tipo di guerra che aveva prevalso nella prima guerra mondiale, cioè al tipo di guerra stabilizzata, da combattersi sulle trincee e che per quel che si riferisce alla Europa occidentale avrebbe dovuto svolgersi tutto fra le linee fortificate Maginot e Sigfrido. Questo calcolo illusorio si alimentava inoltre di una sottovalutazione della forza dell'esercito sovietico che andava al di là dei limiti della credibilità. Non c'è dubbio che le decimazioni dei quadri dello Stato maggiore sovietico provocate dalle repressioni staliniane del 1937 dovevano avere notevolmente indebolito le capacità combattive del-

le forze armate sovietiche, come la guerra finno-sovietica ed anche la prima fase della guerra tedesco-sovietica dovevano incaricarsi di dimostrare. Ma pretendere di affermare sulla base di presunti calcoli strategico-militari la priorità della alleanza polacca sull'alleanza sovietica, come fecero piú volte nel corso delle trattative alcuni esperti diplomatici e militari inglesi, era pura follia.

Perciò, accanto a questi dati, che pure debbono avere il loro peso, dobbiamo considerare che l'elemento fondamentale che pose un serio ostacolo nella primavera e nell'estate del 1939 alla conclusione di un'alleanza tripartita tra la Francia, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, fu soprattutto un altro. Esso consisté nel desiderio da parte della Francia, e particolarmente dell'Inghilterra, di far sí che l'Unione Sovietica aderisse a questo patto in una sorta di funzione subordinata, di second'ordine, per esprimerci con parole che furono allora poste per iscritto anche da un funzionario del Dipartimento degli Esteri inglese; che vi aderisse con una funzione nella quale minori fossero i suoi diritti e maggiori fossero i suoi doveri. Si trattava, in altri termini, da parte della Francia e dell'Inghilterra, della ripetizione di un atteggiamento che nei confronti dello Stato dell'Est europeo, era stato tenuto anche in tutte le trattative relative allo stabilimento dell'alleanza nella prima guerra mondiale, e che ora diveniva piú marcato, perché quello Stato non era piú lo Stato degli zar, ma era uno Stato che aveva notevolmente ampliato la propria potenza politica e militare, uno Stato che, come affermò Lloyd George, nei dibattiti che si tennero alla Camera dei Comuni, era diventato qualche cosa di straordinariamente piú potente, per potenziale produttivo e per compattezza interna politica e sociale rispetto a quello che era stata la vecchia "prigione dei popoli" custodita da Nicola II, e a cui non si voleva concedere possibilità di una partecipazione piú attiva alla politica europea, come aveva dimostrato l'atteggiamento che Francia e Inghilterra avevano tenuto a Monaco quando avevano escluso l'Unione Sovietica dalle trattative internazionali o avevano addirittura favorito che le mire egemoniche di Hitler si venissero indirizzando verso l'Europa orientale.

Detto questo, per riassumere e semplificare, in termini necessariamente schematici, quelle che furono le posizioni

delle singole potenze nel corso delle trattative tripartite, dobbiamo ora giungere rapidamente al punto d'arrivo di queste trattative quando, ai primi di agosto del 1939, dopo una serie di proposte e di controproposte molto complesse fra le tre grandi Potenze, si addivenne alla decisione di portare i negoziati sul piano dei rapporti militari, in quanto che, non essendo pervenuti ad un accordo preciso sul contenuto e sui termini politici della alleanza, si riteneva che l'affrontare il problema del collegamento degli sforzi militari potesse invece consentire di fare un decisivo passo in avanti. Queste trattative furono iniziate a Mosca, ai primi dell'agosto del 1939. Le delegazioni francese ed inglese impiegarono ben undici giorni per arrivare dalle rispettive capitali alla capitale dell'Unione Sovietica, con un ritardo che dagli storici si tende oggi a ricollegare con l'ultima "offensiva di pace" che Chamberlain aveva sferzato alla fine di luglio del 1939, quando alcuni esponenti del suo gabinetto avevano cominciato ad entrare in trattative per un accordo generale anglo-tedesco con l'ambasciatore tedesco a Londra, Dirksen, e con una serie di altri inviati di Hitler che in quel momento si trovavano nella capitale inglese. Da parte inglese non si rinunciò mai, si può dire, fino al 31 agosto del 1939, a cercare di mantenere questo legame con la politica estera tedesca, che era un legame che affondava le sue radici lontane nel tempo, nella tradizione politica inglese, e che conosceva una nuova rifioritura per le preoccupazioni squisitamente politico-sociali del tutto contemporanee, che il gruppo piú retrivo del partito conservatore inglese, in quel momento al governo, nutriva nel suo animo. Ebbene, arrivate a questo punto, le trattative militari si trovarono davanti ad uno scoglio. Lo scoglio consisteva nel rifiuto opposto dai dirigenti lo Stato polacco a dare il proprio assenso al passaggio di truppe sovietiche sul territorio polacco, in modo da rendere davvero operante un accordo militare tripartito, in modo da far sí che quell'ombrello d'acciaio che Churchill aveva chiesto fosse aperto ai confini della Germania per impedire il dilagare dell'offensiva nazista, potesse effettivamente funzionare e reprimere le velleità di espansione dell'imperialismo tedesco. Ma la risposta che gli emissari francese ed inglese dettero alla domanda avanzata a questo riguardo

dal maresciallo Voroscilov, responsabile della delegazione sovietica, il 14 agosto del 1939, fu una risposta negativa. Essi non potevano o volevano dare assicurazioni per la Polonia, e rimandavano ai polacchi ogni decisione in proposito: era compito loro se non volevano essere schiacciati dai tedeschi, e dovevano fare essi stessi al momento opportuno questa richiesta. Questo rinvio però equivaleva di fatto ad un rifiuto in quanto si sapeva che la posizione dei polacchi era avversa alla concessione di ogni diritto di transito alle truppe sovietiche ed era noto che il presidente del consiglio dei ministri polacco e ministro della guerra Rydz-Smigly, aveva affermato che, posti nell'alternativa fra i tedeschi e i russi, "coi tedeschi noi rischiamo di perdere la libertà, coi russi noi perdiamo l'anima." La risposta "storica" che egli diede anche nei giorni delle decisive trattative della metà d'agosto del 1939, significava sí un insuperabile rifiuto ad un'alleanza del proprio paese con l'Unione Sovietica e, al tempo stesso, l'esorlo indifeso ai colpi dell'aggressione tedesca.

A questo punto sorge la questione, che è stata molto dibattuta e sulla quale non cessa di accrescersi la pur vasta letteratura, relativa ai rapporti di iniziativa politica e di successione cronologica fra l'andamento delle trattative tripartite di Mosca e i contatti tedesco-sovietici che si svolgono in un giro di tempo abbastanza contiguo gli uni con gli altri.

Uno dei maggiori storici inglesi contemporanei, J. P. Taylor, autore di un libro sulle origini della seconda guerra mondiale apparso proprio in queste ultime settimane, ha dato di questa successione cronologica delle due iniziative una definizione precisa, fondata sulla consultazione attenta che egli ha potuto fare di tutti i documenti diplomatici fino ad oggi pubblicati e che a noi interessa particolarmente citare, proprio perché si inserisce nella ricostruzione di questi avvenimenti con un particolare reso noto da Ciano, il ministro degli esteri italiano, quando egli ebbe a recarsi a far visita al Führer a Salisburgo, il 12 agosto 1939, e si trovò di fronte ad un uomo che aveva già deciso di iniziare la guerra, che metteva l'Italia di fronte al fatto compiuto dell'inizio della guerra, pure dopo le assicurazioni verbali fatte a Milano il 22 maggio del 1939, e pure dopo la rac-

comandazione che piú volte gli avevano fatto i capi fascisti di prolungare nel tempo di alcuni anni la decisione di attaccare. Dice il Taylor: "Mentre Ciano parlava con Hitler, fu consegnato al Führer un telegramma proveniente da Mosca." A Ciano fu riferito che cosa conteneva: i Russi aderivano all'invio di un negoziatore politico tedesco a Mosca. Secondo Ciano "i russi chiedevano l'invio a Mosca di un plenipotenziario tedesco per intavolare trattative per un patto d'amicizia." E il Taylor soggiunse: "Non è stato trovato nessun telegramma di questo tenore negli archivi tedeschi, e neppure può essere esistito. Infatti i russi acconsentirono all'invio di un negoziatore tedesco soltanto il 19 agosto, e non il 12. Certo, può darsi che Stalin abbia comunicato la sua decisione a Hitler per qualche via segreta una settimana prima; è un'ipotesi fantastica della quale manca ogni prova. È assai piú probabile che quel telegramma fosse una invenzione per far colpo su Ciano e per placare i suoi dubbi."

Sta di fatto che le trattative fra l'Unione Sovietica e la Germania per il patto di non aggressione, che fu firmato il 23 agosto del 1939, sono da collocarsi, come risulta dall'esame dei documenti diplomatici tedeschi ed inglesi, nei giorni 19-21 agosto 1939, quando, con la posizione assunta a Mosca dalle missioni militari francese e inglese, con il rifiuto della Polonia di far transitare le truppe sovietiche sul proprio territorio, le possibilità di un patto di alleanza politico-militare erano ormai svanite: svanita la possibilità di un patto ispirato ai principi della sicurezza collettiva, di un piano militare che a quel patto si ricollegasse e ne traducesse nella pratica i criteri ispiratori.

Non siamo in grado di affermare che cosa sarebbe potuto avvenire se, dopo viste fallite le prospettive di un patto di alleanza tripartita, l'Unione Sovietica si fosse rifiutata di accettare il 19 agosto del 1939 quel patto di non aggressione che la Germania le proponeva. Il certo è che l'ipotesi che allora fu paventata dai dirigenti sovietici fu quella di una guerra che essi avrebbero dovuto condurre su due fronti, da una parte, ai confini occidentali, contro la Germania vincitrice rapidamente di un esercito polacco che era tanto debole militarmente quanto guidato insana-mente da un punto di vista politico, e dall'altra parte sui

confini orientali contro il Giappone, contro il quale erano ormai in corso da mesi e mesi combattimenti aspri e prolungati per impedire la penetrazione nel territorio della repubblica popolare mongola delle truppe giapponesi. L'aiuto che fu recato alla Polonia dall'Inghilterra e dalla Francia nel settembre 1939 fu praticamente nullo. È difficile pensare che esso sarebbe stato piú consistente se l'Unione Sovietica fosse stata esposta ai colpi di maglio dell'aggressione tedesca. Il pericolo che incombeva sull'Unione Sovietica era perciò di natura mortale, dopo il fallimento delle trattative di Mosca per un'alleanza politica-militare. Essa vi si sottrasse soltanto un momento prima di esserne direttamente investita.

In realtà la pace fu perduta nel settembre del 1939, perché non era stata conseguita e difesa nell'unico modo nel quale poteva essere difesa, cioè unitariamente, collettivamente, attraverso un piano di sicurezza collettiva e un accordo fra tutte le grandi Potenze che erano interessate a difenderla. Al di fuori di quella posizione e di quell'accordo ogni posizione particolare delle singole Potenze poteva assicurare vantaggi immediati piú o meno rilevanti, non poteva addivenire a tangibili risultati di carattere duraturo. La stessa coalizione tra le grandi Potenze che si stabilirà nel corso della seconda guerra mondiale dovrà superare quelle difficoltà, quei pregiudizi, quelle diffidenze che nei mesi dell'estate del 1939 avevano impedito il costituirsi di un'efficiente alleanza per respingere l'aggressione nazista.

Sarà nel segno di questa grande coalizione che la seconda guerra mondiale verrà vinta dalle forze democratiche antifasciste; ma forse, a cementare questa alleanza, a determinare il carattere forte, invincibile di questa coalizione di Potenze, intervenne piú che la respipienza dei gruppi dirigenti (e in primo luogo di quello inglese), piú che il venir meno di diffidenze che prima si erano fatte sentire, l'emergere di una forza nuova che è stata caratterizzata dalla seconda guerra mondiale e che costituisce senz'altro un elemento distintivo di questa guerra, rispetto alla prima che l'aveva preceduta, e che rende impossibile che tutto questo complesso di avvenimenti politici e militari possa essere racchiuso sotto il segno di "guerra dei trent'anni" del secolo XX. Poiché, proprio in una guerra come

questa, che vide un'applicazione immane del progresso tecnico alle operazioni militari, una guerra non piú di posizione ma di movimento, con le grandi forze dei carri armati e degli aeroplani, che vide altresí i risultati ed i progressi delle scienze asserviti ad un piano freddo, razionante di sterminio degli uomini e di imposizione di una spietata societ  che doveva soppiantare la societ  umana formata nel corso dei secoli, proprio nel corso di una guerra che metteva a nudo queste caratteristiche insieme piú bestiali e irrazionali delle forze scatenate dall'imperialismo, la forza dell'uomo, il grande valore dell'uomo come creatore della storia, come attore ed artefice dei propri destini, emerse con la presenza e l'iniziativa delle masse popolari. La resistenza costituisce uno dei caratteri distintivi della seconda guerra mondiale, proprio in mezzo alla guerra combattuta con i carri armati e con gli aeroplani, proprio in mezzo alla guerra che vedeva il piú massiccio impiego tecnico-scientifico, che vedeva la piú forte, la piú spietata e assoluta razionalizzazione di tutti i mezzi di produzione e di vita: proprio di l  scaturiva, quasi per contrasto, quasi per quelle contrapposizioni dialettiche delle quali si nutre la storia, la forza degli uomini, degli uomini che non rinunciano al proprio passato ed al proprio avvenire, gli uomini che prendono nel loro pugno le proprie sorti, il passato, il presente e l'avvenire dell'umanit .

2. *L'Italia nella seconda guerra mondiale*

*Relazione di Ferdinando Vegas**

Nella seconda guerra mondiale, com'  noto, l'Italia non entr  n  il 1° sett. '39, quando le armate naziste invasero la Polonia, n  il successivo 3, quando la guerra divenne veramente mondiale, con le dichiarazioni di guerra della Gran Bretagna e della Francia alla Germania; fu questo,

* Lezione tenuta la medesima sera del 22 maggio 1961.

il mancato ingresso dell'Italia nel conflitto, un fatto di grande importanza, non tanto per i suoi riflessi sul piano militare (dove, veramente, non ne ebbe alcuno), quanto per le ripercussioni sul piano interno italiano, sui rapporti tra il regime fascista ed il popolo. È vero che la decisione del governo suscitò presso tutti gli italiani, compresi e non ultimi i fascisti stessi, una "soddisfazione profonda e generale," un "senso di sollievo" (Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, p. 984); ma non è meno vero che tutti coloro che non erano addentro agli *arcana imperii*, quanto dire la stragrande maggioranza degli italiani, rimasero stupefatti che l'Italia non scattasse immediatamente in guerra accanto all'alleato tedesco.

Né poteva essere altrimenti, prima di tutto per il senso generale della politica fascista, che appariva chiaramente diretta verso l'esito bellico, come non si stancava di ripetere un'insistente propaganda; in secondo luogo, poi, perché la sensibilità fascista, e di Mussolini in particolare, era, o almeno si diceva, estremamente sensibile al dovere di onorare le alleanze, per non subire una seconda volta l'onta che, sempre secondo i fascisti, l'Italia avrebbe sofferto entrando nella prima guerra mondiale contro gli alleati della Triplice. Inoltre, e soprattutto, vi era il testo del famigerato art. 3 del Patto d'acciaio, che suonava testualmente: "Se, malgrado i desideri e le speranze delle parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria." È un testo, per dirlo con una parola in voga a quei tempi, inequivocabile: "vera e propria dinamite," come l'ha definita lo stesso Ciano nel suo *Diario* (entrata del 13 maggio '39).

Era quindi ovvio che ci si aspettasse l'intervento in guerra dell'Italia; si ebbe invece il comunicato del Consiglio dei ministri, riunitosi alle 15 del 1° settembre, nel quale la posizione dell'Italia nella guerra ormai in corso era configurata secondo la formula, nuova nel diritto internazionale, della non belligeranza. Il fascismo, rivelandosi incapace di passare agli atti dopo tante parole di guerra, perdeva così, come si suol dire, la faccia; ne era ben consapevole lo stesso

Mussolini, il quale il 9 ottobre dirà a Ciano: "Gli Italiani — ha detto — dopo aver per diciotto anni ascoltato la mia propaganda guerriera, non si rendono conto di come io possa — adesso che l'Europa è in fiamme — divenire l'araldo della pace" (*Diario*, entrata in pari data). Fu, insomma, "la più grande scossa morale che il regime avesse subito dal tempo del delitto Matteotti; e anzi la scossa fu più forte di allora, se non come impressione immediata, come efficacia profonda e duratura" (Salvatorelli e Mira, *op. cit.*, p. 985).

I motivi di una decisione tanto penosa ed umiliante per Mussolini sono ovviamente diversi, ma uno su tutti è preponderante: lo stato miserando d'impreparazione in cui si trovavano le forze armate nonché l'apparato industriale, ed economico in genere, del paese. I dirigenti fascisti ne erano tanto consci che nel colloquio del 6-7 maggio fra Ciano e Ribbentrop, a Milano, nel quale fu deciso il Patto d'acciaio, Ciano portava seco un appunto di Mussolini nel quale si affermava la necessità d'un periodo di pace non inferiore a tre anni; e Ribbentrop diede ampie assicurazioni in proposito, mentre il suo governo stava già montando la macchina che avrebbe portato all'invasione della Polonia, con quelle smisurate mire tedesche che Hitler fisserà nel consiglio di guerra del 23 maggio (il giorno dopo che a Berlino era stato firmato il Patto d'acciaio).

Le vaghe assicurazioni verbali di Ribbentrop non avevano, evidentemente, alcun valore; perciò Mussolini ritenne opportuno fermare sulla carta le sue riserve, redigendo il 30 maggio un memoriale che fu portato al Führer a Berlino il 3 giugno dal gen. Cavallero e quindi è comunemente noto come "memoriale Cavallero." In esso si ribadisce la necessità di attendere tre anni prima di scatenare l'inevitabile guerra tra paesi "plutocratici" e paesi "proletari"; la guerra doveva essere preparata militarmente, moralmente ed economicamente; sotto quest'ultimo rispetto l'Italia contava molto sullo sviluppo dell'autarchia e persino sull'E 42, apportatrice di divise, oltre che fonte di prestigio. Mussolini, dunque, non si può sottrarre ad una duplice, schiacciante responsabilità: perché volle la guerra d'aggressione coscientemente, facendone solo una questione di differimento nel tempo, e perché era perfettamente al corrente

dello spaventoso stato d'impreparazione dell'Italia.

Su questo secondo punto le cifre ed i documenti parlano un linguaggio che non ammette smentite. È appena il caso di ricordare che l'Etiopia e la Spagna erano state le sanguisughe delle forze armate italiane; l'Etiopia, sia per la rapida riuscita militare dell'impresa sia per la vana opposizione delle potenze "sanzioniste," aveva inoltre illuso Mussolini sulle reali possibilità italiane; la Spagna, poi, non solo era stata la tomba di quel tanto di armamento efficiente posseduto dall'Italia, ma aveva anche molto contribuito alla distorsione della prospettiva politico-militare di Mussolini, che aveva scoperto erroneamente in quella guerra civile un esempio di guerra moderna. Ma l'illusione massima e peggiore era quella che Mussolini coltivava in se stesso per non volere guardare in faccia la realtà; lasciamo ancora la parola a Ciano: "Ma il Duce che fa? Si concentra piuttosto in questioni di forma: succede l'ira di Dio se il presentat'arm è fatto male o se un ufficiale non sa alzare la gamba nel passo romano, ma di queste deficienze che conosce a fondo non sembra preoccuparsi oltre un certo limite. Nonostante la mia formale denuncia circa i risultati dell'inchiesta Cavagnari sulla efficienza dell'aviazione, non ha fatto niente, assolutamente niente ed oggi, in un colloquio con Cavagnari, non ha neppure accennato alla cosa. Perché? Teme forse a tal punto la verità da non volerla ascoltare?" (*Diario*, entrata del 2 maggio '39).

L'inchiesta Cavagnari (allora sottosegretario alla Marina) era quella cui lo stesso Ciano si riferiva in data 29 aprile, in un brano che merita di essere riportato per intero: "Consiglio dei Ministri: si approvano alcune decisioni per incrementare la potenza delle Forze Armate. Delle quali, tranne la Marina, il Duce è decisamente contento. Ha la sensazione — ed ha ragione — che al di là della facciata, più o meno curata, vi sia ben poco. Anch'io la penso così. Non ho notizie precise per quanto concerne l'esercito, ma le molte voci che sento sono nettamente pessimiste ed anche alcune impressioni riportate in occasione della mobilitazione per l'impresa albanese — piccola mobilitazione, del resto — hanno accentuato il mio scetticismo. Si fa un'inflazione di nomi. Si moltiplica il numero delle divisioni, ma in realtà queste sono così esigue da aver poco più della

forza di un reggimento. I magazzini sono sprovvisti. Le artiglierie sono vecchie. Le armi antiaeree ed anticarro mancano del tutto. Si è fatto molto bluff, nel settore militare e si è ingannato lo stesso Duce: ma è un bluff tragico. Non parliamo dell'aviazione. Valle denuncia 3.006 apparecchi efficienti mentre i servizi della Marina dicono che questi sono soltanto 982. Un grosso scarto! Denuncio la cosa al Duce. Credo mio dovere parlare con assoluta sincerità su una tale questione, anche se ciò deve procurargli amarezza. Varrà a risparmiarne piú grossi dolori in futuro."

L'osservazione di Ciano — "si è ingannato lo stesso Duce" — perde ogni valore di fronte all'atteggiamento di Mussolini, che Ciano medesimo, lo si è appena detto, riconosceva in data 2 maggio; basterebbe solo questo esempio a sfatare la leggenda della propaganda fascista sul disfattismo e sul tradimento degli alti gradi militari. Se questi hanno le loro gravi colpe (non ultima né minore, appunto, quella di aver scientemente alterato la realtà in meglio, con incredibile leggerezza, come nel citato caso Valle), il primo e massimo responsabile di tradimento, verso l'Italia, rimane sempre Mussolini. Meglio delle parole, comunque, valgono le cifre, quali si ricavano dal noto e fondamentale libro del gen. Favagrossa, sottosegretario per le Fabbricazioni di guerra, *Perché perdemmo la guerra*.

Spulciando solo alcune di queste cifre, il quadro della situazione militare italiana allo scoppio della seconda guerra mondiale appare il seguente. Nel settembre-ottobre '39 l'Esercito, eccettuata l'Etiopia, disponeva di 67 divisioni: 43 normali, "vale a dire di fanteria, proprio a piedi," e 24 speciali, di cui 3 corazzate, 2 motorizzate e 3 celeri; di tutte e 67 solo 16 "erano al completo di materiali e di armamento, ma deficienti di personale." L'armamento consisteva essenzialmente nel "decrepito fucile modello 1891," oltre a "poche armi automatiche piuttosto sorpassate" e a poca artiglieria da 75 e da 100 "di tipo antiquato, costituita da esemplari usati nell'altra guerra ed in parte avuti dall'Austria, come bottino di guerra o materiale d'armistizio." La capacità di produzione di pezzi di artiglieria era di appena 70 al mese, sempre dei tipi antiquati; disastrosa, per numero e per qualità, la situazione delle artiglierie con-

troaerea e anticarro. Quanto ai mezzi corazzati, consistevano in 1500 carri armati, la massima parte leggeri da 3 t. e mezza, le cosiddette "scatole di sardine"; 70 in tutto erano i carri armati medi (da 11 t.), mentre il primo carro armato pesante uscirà solo nella primavera del '43.

Si potrebbe continuare, a volontà, sempre per quanto riguarda l'esercito: scarsezza di automezzi, disponibilità di carburante e lubrificante per circa 4 mesi e mezzo, vestiario ed equipaggiamento insufficienti quantitativamente e scadenti qualitativamente. Per la Aeronautica basti dire che "su un totale di 2586 apparecchi di linea, bellicamente parlando, efficienti erano soltanto 1190"; ed erano tutti apparecchi inferiori per velocità, armamento, autonomia e installazioni di bordo a quelli stranieri, oltre che dei tipi più diversi. La produzione mensile raggiungeva appena i 150 180 apparecchi, "ben poca cosa di fronte alle cifre rappresentanti la produzione delle Nazioni Unite." La Marina, infine, era l'unica delle Forze Armate che fosse in buone condizioni, anzi sotto certi aspetti ottime, per numero e potenza di mezzi, per le dotazioni di bordo e le riserve, per l'addestramento e lo spirito degli equipaggi; soffriva però dell'impostazione politica del suo eventuale impiego bellico, cioè dell'orientamento verso una "flotta oceanica," mentre il teatro d'operazioni della Marina italiana sarebbe stato, come fu, il Mediterraneo. Di gravissimo peso negativo si rivelerà pure la mancanza assoluta di portaerei, che deliberatamente non furono costruite perché non se ne volle comprendere, se ne negò anzi, l'importanza capitale.

Se infine si passa ad esaminare la situazione delle scorte dell'industria, il quadro apparirà pauroso e desolante: le scorte di acciaio (semilavorati), al 1° settembre '39, erano pari a 14 giorni di fabbisogno, quelle di minerali di ferro e ceneri di pirite a 180 giorni; e così via, sino ai 25 giorni della ghisa ed ai 20 giorni del nichel. Simile deficienza ebbe un solo risultato positivo, di offrire a Mussolini, su suggerimento di Ciano, il pretesto per tirarsi indietro all'ultimo momento, accampando appunto presso i tedeschi il miserevole stato della preparazione italiana. È noto che negli incontri con Ribbentrop e Hitler dell'11-13 agosto, a Salisburgo e Berchtesgaden, Ciano si trovò di fronte alla decisione ormai irrevocabile dei tedeschi di attaccare la Polo-

nia, sicché tornò "a Roma disgustato della Germania, dei suoi capi, del loro modo di agire. Ci hanno ingannato e mentito" (*Diario*, entrata del 13 agosto). Da allora nell'animo di Mussolini si alternano reazioni di diversa natura, accavallandosi incoerentemente di giorno in giorno, ed anche nel corso della stessa giornata: avversione per l'alleato sleale, senso dell'onore che invece lo spingerebbe a marciare al suo fianco, constatazione dell'impreparazione italiana, voglia tuttavia di partecipare all'eventuale bottino. Va certamente riconosciuto che Ciano, dopo lo *choc* di Salisburgo, si batté strenuamente e infine con successo (validamente assecondato da Attolico, ambasciatore a Berlino) per convincere Mussolini a non seguire ciecamente Hitler; però anche Ciano non solo era corresponsabile in linea generale della politica estera fascista, non solo partecipava in pieno della piú stretta e stolta mentalità nazionalistica italiana, ma era pronto egli pure, appena credesse le condizioni favorevoli, a carezzare le prospettive di bottino (v. il *Diario*, entrata del 22 agosto).

Venne poi, il 21 agosto, la notizia del viaggio di Ribbentrop a Mosca, che non fu veramente un "colpo di scena" come dice Ciano, perché l'ambasciatore a Mosca, Rosso, aveva tenuto informato il governo italiano dell'intesa russo-tedesca in gestazione, come risulta dallo studio di M. Toscano *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939* nonché dai documenti diplomatici italiani del periodo, già pubblicati. Comunque il patto russo-tedesco del 23 agosto fece precipitare la situazione ed ebbe l'effetto di far decidere Mussolini, dopo altre oscillazioni, per l'intervento immediato; questo al mattino del 25 agosto. Alle 14 dello stesso giorno, vero *deus ex machina*, arriva un messaggio personale di Hitler per Mussolini, nel quale, essendo imminente l'azione contro la Polonia, viene chiesta solo la "comprensione italiana"; ed è facendo leva su questa frase che Ciano ottiene di far recedere Mussolini dalla decisione del mattino. Si conviene tra i due di comunicare a Berlino che l'Italia non è pronta a marciare, ma lo farà se la Germania le fornirà tutto quello che di mezzi bellici e di materie prime può abbisognarle; e Berlino risponde, ancora in serata, chiedendo l'elenco preciso del fabbisogno italiano (*Diario*, entrata del 25 agosto).

La lista fu quindi redatta, il 26 mattina, "tale da uccidere un toro, se la potesse leggere" (*ivi*, 26 agosto); per di piú Attolico, nel trasmetterla cadde in un equivoco (volontario, secondo riferisce Ciano; v. *ibidem*), chiedendo addirittura la consegna immediata dell'intero quantitativo di materiale, pari a 170 milioni di tonnellate, che avrebbero richiesti 17.000 treni per il trasporto. Cosí la reale estrema penuria italiana di mezzi e di materiali, abilmente fatta giuocare, serví come si diceva, ad evitare l'ingresso in guerra dell'Italia nel settembre '39. Il risultato era stato ottenuto, ma come e per quale via obliqua! Non c'è parola da aggiungere al commento calzante di Salvatorelli e Mira (p. 984): "Nel 1914 il governo italiano aveva saputo dir chiaramente agli alleati che si era fuori del *casus foederis*, per loro fatto. Adesso, il governo fascista aveva implorato da quello nazista il permesso di rimanere per il momento assente dal conflitto, attraverso il miserando espediente della domanda enorme di aiuti fatta all'ultimo momento, e a bella posta perché non potesse essere accettata; e con ciò stesso aveva ribadito il vincolo, trasformandolo in catena di schiavitú."

Si può sorvolare sugli estremi tentativi di intervento mediatório fatti da Mussolini senza vera convinzione; era bastato un solo anno, dall'incontro di Monaco, per ridurre Mussolini alle sue effettive proporzioni: non già arbitro fra i grandi, quale era almeno apparso, bensí modesto comprimario, in balia di forze di gran lunga superiori. Cosí dunque, mentre in Polonia si combatteva tragicamente e sul fronte occidentale cominciava *la drôle de guerre*, l'Italia a sua volta entrava nel periodo della non belligeranza, col sollievo del popolo e lo scorno di Mussolini che si sono già visti. Per tutti i nove mesi che durò tale situazione Mussolini, dal cui arbitrio personale unicamente dipendeva la decisione, continuò nell'ormai noto stato d'animo oscillante, con una "incoerenza... veramente disorientante," come riconosce Ciano (*Diario*, entrata del 27 dicembre); il conflitto dei contrastanti sentimenti e risentimenti, ai quali si aggiungeva in misura sempre crescente la paura, addirittura fisica, della Germania, si veniva tuttavia risolvendo — sia pure a colpi e contraccolpi — in senso favorevole all'intervento a fianco dell'alleato.

Non si può dire che in tale periodo sia stato compiuto alcun serio tentativo per tramutare la non belligeranza italiana in neutralità e meno che mai per far passare l'Italia nel campo degli alleati. Gli ambasciatori delle due grandi democrazie accreditati a Roma, François-Poncet per la Francia e sir Percy Loraine per la Gran Bretagna, ebbero molti incontri con Ciano, senza però mai uscire dal piano dei contatti generici. Pressioni indubbiamente furono esercitate, numerose e rilevanti, specie negli ultimi mesi prima dell'intervento, quando fu stretto intorno a Mussolini un vero assedio, con un succedersi di messaggi ed appelli: dal Pontefice, da Churchill, da Roosevelt, da Reynaud e Daladier. I francesi solo troppo tardi fecero accenni alla Tunisia; ma Roosevelt, nell'ultimo dei quattro messaggi, in data 27 maggio, offriva bene a Mussolini la garanzia formale degli Stati Uniti per l'esecuzione da parte degli alleati, a guerra finita, degli eventuali accordi che essi avessero raggiunto con l'Italia, tramite la sua mediazione.

Ma Mussolini innanzitutto sottovalutava grossolanamente il peso degli Stati Uniti; in secondo luogo e soprattutto non voleva tanto ottenere questo o quello: voleva la guerra, pronto a rifiutare anche il doppio di quanto reclamava, se lo avesse dovuto ottenere pacificamente (cfr. il *Diario* di Ciano, entrata del 27 maggio '40). Né all'interno del paese vi era chi lo volesse o potesse trattenerne: non il re, non Badoglio, non lo stesso Ciano, che finisce con l'abbandonare la propria linea di resistenza e seguire passivamente il volere di Mussolini. Dall'estero giunsero appelli di Sforza al re e di Nitti a Mussolini, ma non conseguirono alcun effetto. Così il 30 maggio Mussolini decise l'entrata in guerra per il 5 giugno, differita poi all'11 su richiesta della Germania; di fronte ai travolgenti successi tedeschi sul fronte francese egli era impaziente di intervenire prima che fosse troppo tardi per assidersi da vincitore al tavolo della pace e procurarsi l'agognata parte di bottino.

Quali obiettivi si proponeva Mussolini con la sua guerra? Lasciamo pure da parte le rivendicazioni sbandierate in pubblico dalla propaganda e che venivano fatte passare per richieste popolari, mentre in realtà gli italiani non sentivano alcuno stimolo irredentistico per Nizza o la Corsica né alcun bisogno di conquistare Tunisi o Gibuti;

e tralasciamo altresì la concezione mussoliniana di condurre una 'guerra parallela' a quella tedesca, ricercando il suo bottino nella Croazia e nella Dalmazia, impresa che, preparata con lunghi e torbidi maneggi, non fu attuata nel giugno '40. Il 10 giugno, nel discorso col quale annunciava la dichiarazione di guerra, Mussolini indicò un unico problema da risolvere, quello "delle nostre frontiere marittime" e quindi come scopo di guerra quello del "libero accesso agli oceani"; sicché la guerra sarebbe dovuta essere chiaramente aggressiva, se un minimo di coerenza fosse stato proprio di Mussolini.

Invece il memoriale inviato il 6 aprile da Mussolini a Badoglio, capo di stato maggiore generale, così fissava il piano generale della guerra: difensiva sulle Alpi francesi, osservazione diffidente verso la Jugoslavia, attesa in Albania, difensiva in Egeo e in Libia, offensiva in Etiopia sul fronte di Cassala e su Gibuti, difensiva sul fronte del Kenia; la Marina doveva condurre guerra offensiva su tutti i mari e l'Aeronautica cooperare con le altre forze armate (cfr. Salvatorelli e Mira, *op. cit.* p. 996). Appare subito evidente che il piano era quasi totalmente basato sulla difensiva, salvo le offensive locali su Cassala e Gibuti e salvo pure, è vero, il compito totalmente offensivo assegnato alla Marina. Ma questa giustamente osservò, con un memoriale dell'11 aprile, che un simile compito era troppo generico, non assegnava degli obiettivi strategici definiti.

In esecuzione di questo piano le truppe erano dunque schierate su posizioni difensive al confine francese; ma Mussolini, colto di sorpresa dal crollo francese, volle ad ogni costo partecipare attivamente, sia pure *in extremis*, alla guerra. Si disse allora, come è noto, che egli avesse affermato di aver bisogno di 2/3000 morti per potersi sedere da vincitore al tavolo della pace. Comunque, spostare d'improvviso uno schieramento da difensivo in offensivo non era impresa tecnicamente possibile in pochissimi giorni; le conseguenze infatti si videro quando il 21 (dopo quattro giorni che i francesi avevano chiesto l'armistizio) ebbe inizio l'offensiva italiana. Entro il 24, quando i combattimenti cessarono per l'entrata in vigore dell'armistizio italo-francese, le nostre truppe avevano appena superato gli avamposti francesi sulle Alpi, sul mare erano arrivate a Mentone; e sulle

posizioni così raggiunte si fissò la linea armistiziale. Con i morti e i congelati (per fortuna, neppure tremila in totale) Mussolini non ottenne dunque praticamente nulla, salvo di toccare con mano di quale secondaria importanza fosse il suo ruolo in guerra, in confronto a quello di Hitler.

Rimasto così senza più il fronte principale di combattimento, Mussolini riversò dapprima il proprio attivismo sull'Africa, facendo cominciare il 12 settembre l'attacco dalla Cirenaica contro le forze inglesi in Egitto; puntava napoleonicamente su Alessandria e si riprometteva per l'Italia "un successo tale da darle quella gloria che cerca invano da tre secoli" (parole testualmente riferite da Ciano nel *Diario*, entrata del 30 settembre). Per il momento si ebbe solo una modesta avanzata italiana lungo la costa, che segna l'inizio della sequenza di avanzate e ritirate alterne dei contrapposti eserciti tra Libia ed Egitto; sequela che non potremo evidentemente seguire nei particolari, non essendo qui nostro compito di occuparci di storia militare, se non per quel tanto che è necessario ad intendere la vicenda generale dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Anche in Africa Orientale si ebbero inizialmente dei successi: l'occupazione di Cassala da una parte, dall'altra dell'intera Somalia britannica.

Nonostante tutti i sogni imperiali ad essa collegati, l'Africa restava però sempre un settore periferico, mentre invece Mussolini voleva riprendere l'idea della "guerra parallela," ossia procurarsi del bottino consistente in Europa. Due erano gli obiettivi che gli si presentavano, la Jugoslavia e la Grecia; perseguirli voleva dire sfasciare il delicatissimo equilibrio dei Balcani, che era proprio l'ultima cosa che un saggio uomo di Stato italiano avrebbe dovuto fare in quel momento. Già l'Unione Sovietica, alla fine di giugno, aveva costretto la Romania a cederle la Bessarabia e parte della Bucovina; due mesi dopo, il 29-30 agosto, a Vienna Ciano e Ribbentrop, mediante un arbitrato, avevano ulteriormente e gravemente mutilato la Romania a favore dell'Ungheria. Sarebbe quindi dovuto apparire chiaro che nel disordine balcanico l'unica a trarre in definitiva profitto sarebbe stata la Germania, a meno che le altre due potenze gravitanti sulla zona — l'Italia e l'Unione Sovietica — non si fossero accordate per fare insieme barriera

all'espansionismo tedesco.

Ed in effetti si ebbero per due volte dei tentativi d'intesa italo-sovietici (nell'estate del '40 e poi nel dicembre '40-gennaio '41); ma per ambedue le volte Mussolini e Ciano dovettero fare macchina indietro per il veto o l'ostruzionismo tedesco. Fra i due tentativi, però, la situazione balcanica era stata sconvolta dall'attacco italiano alla Grecia, col quale Mussolini mise in pratica la sua "guerra parallela," spinto ad un'azione che già preparava dal risentimento contro i tedeschi per l'occupazione da essi effettuata della Romania nel corso dell'ottobre. Credeva così di riequilibrare la situazione e non si accorgeva invece che finiva col disastarla del tutto, ad unico e finale vantaggio, come si è detto, dei tedeschi; tanto più che l'impresa, per l'insipienza politico-militare con cui era stata apprestata e condotta, anziché la forza mostrò la debolezza dell'Italia e si concluse con un ulteriore intervento tedesco, che asservì totalmente la regione balcanica al *Reich* nazista.

Le responsabilità nella tragica avventura sono ben note: oltre a Mussolini, i maggiori colpevoli sono da un lato il grottesco De Vecchi, allora governatore delle isole italiane dell'Egeo, in preda a violenti accessi di ellenofobia; dall'altro lato quella che possiamo chiamare la "cricca albanese," cioè Ciano e Jacomoni, luogotenente generale in Albania, i quali consideravano l'Albania come una specie di feudo privato; e ancora i militari, come il gen. Visconti Prasca, comandante in Albania, il quale, insieme a Jacomoni, dava ad intendere che la guerra contro la Grecia si sarebbe risolta in una passeggiata, con una mera finzione di resistenza da parte dei greci. Questi invece non solo resistettero validamente, ma passarono anche, ben presto, al contrattacco, penetrando nel territorio albanese per una discreta profondità; se la sconfitta non si mutò in una rotta disastrosa lo si deve all'incredulità dei greci di trovare tanto facilmente aperta la strada di Valona e, soprattutto, all'eroismo dei soldati italiani che scrissero pagine mirabili nel fango e nel gelo dei monti albanesi.

Con uno scotto tragico di sofferenze e di sangue il popolo italiano pagava dunque la leggerezza inaudita dei suoi capi; contemporaneamente un destino meno duro, ma non meno amaro, colpiva oltre 130.000 componenti l'armata com-

battente in Egitto, i quali cadevano prigionieri degli inglesi, a seguito della vittoriosa controffensiva da questi scatenata il 9 dicembre '40, conclusasi in un paio di mesi con la conquista dell'intera Cirenaica. E si aggiunga ancora la disastrosa incursione aerea inglese sulla base di Taranto, con l'affondamento della corazzata *Cavour* ed il grave danneggiamento delle altre due corazzate *Littorio* e *Duilio*. Questo insieme di insuccessi e rovesci non poteva non avere profonde ripercussioni nel paese, sia nelle alte sfere (dimissioni di Badoglio da capo di stato maggiore generale, il 4 dicembre, e sua sostituzione col generale, poi maresciallo, Cavallero) sia nella massa della popolazione.

Il fronte interno, all'inizio del '41, mostra chiaramente i segni d'un sempre maggiore distacco del popolo italiano dal regime fascista: il mito dell'invincibilità del fascismo, accreditato da venti anni di propaganda, crolla di fronte alla realtà constatata delle sconfitte, sicché da un lato appare nuda l'impalcatura menzognera del fascismo, dall'altro, e in conseguenza, si forma nell'animo degli italiani un sentimento insieme di delusione, di indignazione, di insofferenza e di incipiente speranza in un crollo del regime, crollo liberatore del paese anche a costo della sconfitta. Si comincia a sentire, insomma, che il fascismo è condannato, ma non si intravede ancora la via d'uscita, mentre le vicende d'Albania e d'Africa assicurano purtroppo che l'agonia del regime sarà molto dolorosa e sanguinosa, a spese del popolo italiano. E intanto aumentano le restrizioni sul piano materiale, le leggi piú sono severe e piú vengono violate; né i fascisti militanti, specie i "gerarchi," sono i primi a dare il buon esempio o gli ultimi a dare il cattivo.

Lo stesso Mussolini non dà certo prova di saldezza di nervi o di un minimo di dignità morale; il 4 dicembre, come riferisce Ciano nel *Diario*, alla notizia di progressi greci in Albania, dice: "Qui non c'è piú niente da fare. È assurdo e grottesco, ma è così. Bisogna chiedere la tregua tramite Hitler." Nel corso della stessa conversazione se la prende col gen. Visconti Prasca e generalizza subito dopo: "È il materiale umano con cui lavoro che non serve, che non vale." Se è già poco generoso scaricare sui subordinati l'intera colpa, addirittura disgustosa diventa la viltà di Mussolini quando, a proposito dei soldati combattenti in Alba-

nia, osa dichiarare: "Devo pure riconoscere che gli italiani del 1914 erano migliori di questi di oggi. Non è un bel risultato per il Regime, ma è così" (Ciano, *Diario*, entrata del 23 dic.). L'ammissione è preziosa, la constatazione di fallimento del fascismo totale, proprio a riguardo della sua massima ambizione, di "plasmare" un nuovo tipo d'italiano. Quanto ai "gerarchi," a dipingerli in questi frangenti basterà un'altra notazione di Ciano: "Stamani gli uscieri di Palazzo Venezia dovevano smistare in differenti saloni i piú alti papaveri italiani, per evitare che si arrivasse ad una scazzottatura generale" (*Diario*, entrata del 26 novembre).

Mussolini, che il 18 novembre aveva affermato con tracotanza "spezzeremo le reni alla Grecia," non vi era dunque riuscito; neppure la sua presenza personale al fronte d'Albania, dal 1° al 20 marzo, per sovrintendere all'offensiva da lui stesso voluta, ebbe il risultato sperato. La soluzione, mancata sul piano militare, venne conseguita su quello politico, ma ad opera della Germania, che cosí dimostrava la propria egemonia nei Balcani. La Germania, infatti, dopo la firma (a Berlino, il 27 settembre '40) del Patto Tripartito fra Germania stessa, Italia e Giappone, aveva man mano costretto gli Stati balcanici, suoi vassalli o quasi, ad aderire al Patto: Ungheria, Romania, Slovacchia, poi Bulgaria (1° marzo). Infine fu la volta della Jugoslavia la quale, appunto sotto le pressioni tedesche, aderí anch'essa, il 25 marzo; ma due giorni dopo un colpo di Stato militare rovesciava la situazione, provocando la rabbiosa reazione dei tedeschi, che il 6 aprile invasero la Jugoslavia. All'azione tedesca partecipò, oltre all'Ungheria ed alla Bulgaria, anche l'Italia; la Jugoslavia fu sopraffatta in pochi giorni e di conseguenza fu sconfitta pure la Grecia, sul cui fronte albanese il 13 aprile gli italiani avevano lanciato l'attacco generale. Il 18 la Jugoslavia ed il 24 la Grecia capitolarono.

Militarmente, dunque, la situazione era stata risolta dall'intervento tedesco, con lo smacco al prestigio fascista ch'è inutile sottolineare; peggiore ancora per l'Italia fu il risultato politico, poichè l'annessione diretta di alcune zone della Jugoslavia e la creazione del fittizio e vassallo regno di Croazia furono pagate con il totale asservimento dell'intera regione balcanica al giogo tedesco. La stessa presenza mi-

litare italiana in Grecia ed in Jugoslavia si riduceva ad un grave onere, dato che impegnava un ingente quantitativo di truppe (tre armate) nel servizio d'occupazione e poi nella lotta contro l'eroica e implacabile guerriglia intrapresa dai partigiani jugoslavi e greci. La trasformazione dell'Italia in "satellite" della Germania, del resto, stava rapidamente avvenendo su tutti i piani; persino nel teatro d'operazioni che sarebbe dovuto essere riservato in proprio all'Italia, cioè la Libia, arrivavano le forze tedesche le quali, al comando del gen. Rommel, capovolvevano di nuovo la situazione, sia pure col concorso di truppe italiane, e riaccupavano la Cirenaica (aprile '41). Intanto però, nella stessa primavera del '41, andava completamente perduto l'Impero dell'Africa Orientale, conquistato da truppe inglesi e del Commonwealth.

Manifestazione tangibile di questo progressivo assoggettamento dell'Italia alla Germania era l'insediamento militare dei tedeschi in Italia, giustificato, sí, dalle necessità di transito verso la Libia ed in genere dalla unitarietà della guerra dell'Asse, ma reso possibile, di fatto, dall'impossibilità italiana di opporvisi; non si dimentichi, a questo proposito, che l'Italia stava sparpagliando il piú ed il meglio delle proprie forze fuori della penisola. E con la presenza militare dei tedeschi in Italia comincia la spoliazione economica del paese. Di tutto ciò Mussolini non solo era conscio, ma anche contrariato; e vi si ribellava al suo modo, cioè con proteste verbali velleitarie, espresse però non ai tedeschi, bensí ai suoi confidenti. Ancora da Ciano apprendiamo cosí che il 10 giugno '41, anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, Mussolini dice dei tedeschi: "Sono canaglie in mala fede e vi dico che cosí non potrà durare a lungo... E personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare. Questi colloqui preceduti da una chiamata col campanello non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Poi che razza di colloqui sono? Debbo per cinque ore assistere ad un monologo, abbastanza noioso ed inutile" (*Diario*, entrata del 10 giugno '41). Ma subito dopo (*ibidem*) soggiunge: "Bisogna urlare coi lupi. Ed è cosí che oggi alla Camera farò una sviolinata alla Germania."

E non solo fece la sviolinata, ma pochi giorni dopo, questa volta a fatti e non a parole, commise il massimo e peg-

giore atto di asservimento alla Germania, accodandosi ad essa nella guerra contro l'Unione Sovietica, scatenata da Hitler il 22 giugno. È noioso ripetere ancora una volta che Hitler agì senza degnarsi di avvisare l'alleato, salvo il solito messaggio consegnato in piena notte (la notte sul 22) a Ciano perché lo rimettesse a Mussolini. E questi, con la dissociazione che ormai lo caratterizzava, mentre continuava a sfogarsi contro i tedeschi, al punto da arrivare a porsi seriamente il quesito se non fosse "piú auspicabile una vittoria inglese che una vittoria tedesca" (Ciano, *Diario*, entrata del 6 luglio), d'altra parte insisteva presso Hitler per fare partecipare alla guerra contro la Russia un contingente italiano, non richiesto né desiderato dai tedeschi. Sciaguratamente Mussolini riusciva nel suo intento e così inviava pressoché inermi e ignudi gli uomini del CSIR (poi ARMIR) alle sofferenze ed al massacro in Russia.

In dicembre del '41, infine, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, Mussolini dichiarava guerra agli Stati Uniti, con una fatuità impressionante, come se il nuovo avversario fosse una quantità trascurabile, da non prendersi sul serio, mentre invece, dopo neppure un anno, le forze americane nell'Africa settentrionale contribuivano in maniera decisiva all'inizio della fine per l'Asse. Non è qui possibile seguire partitamente le vicende militari del '42-'43, che videro un ultimo successo italo-tedesco in Africa, seguito poi dal rovescio, sino alla ritirata in Tunisia ed alla capitolazione (11-12 maggio '43) delle ultime forze tedesche ed italiane in Africa. Ancora prima era finita la partecipazione italiana alla guerra in Russia, nel gennaio del '43, quando l'ARMIR, nonostante prodigi di eroismo, venne letteralmente spazzata via dal fronte, lasciando circa 115.000 tra caduti e prigionieri (e di questi la gran parte perirà poi di stenti). Così l'Italia veniva eliminata dai fronti di combattimento fuori del territorio nazionale, restando invece proprio questo chiaramente designato come il prossimo obiettivo d'attacco degli Alleati; fuori d'Italia rimanevano solo le truppe disperse in Francia e nei Balcani, che nella prima metà del '43 erano scacchieri di secondaria importanza nel quadro d'un conflitto mondiale.

Correlativamente al crollo militare avviene il crollo del fronte interno, ammesso che questa espressione sia indicata

a designare la situazione dell'Italia all'interno; mancava infatti ciò che unicamente permette di parlare di fronte interno, cioè una salda coscienza nazionale decisa a resistere alle avversità. Al contrario, anzi, la grande maggioranza degli italiani subisce gli eventi con rassegnazione, animata solo dall'avversione sempre crescente al regime fascista; del resto le preoccupazioni per la vita quotidiana, che le restrizioni nei consumi rendevano ognora più difficile, erano tali da assorbire praticamente quasi ogni energia. In sostanza gli italiani, salvo un'esigua minoranza, attendevano passivamente che la definitiva catastrofe militare li liberasse e dalla guerra e dal fascismo: con quanta illusione gli avvenimenti tra non poco si incaricheranno di dimostrare.

Quanto ai dirigenti, oltre a prendere alcuni provvedimenti di vario genere (suntuari, finanziari, economici, annonari) che ben scarso rimedio apportarono alla situazione, sul piano della politica generale e della mobilitazione morale dimostrarono chiaramente di annaspere nel vuoto. Né il rinnovamento della compagine ministeriale, il 5 febbraio '43, in seguito al quale, fra l'altro, Ciano lasciò gli Esteri, ebbe grande significato politico; voleva invece averlo la sostituzione, come segretario del partito, dell'inetto Vidussoni con Scorza (17 aprile): lo spirito squadristico, il piglio forte avrebbero dovuto ridare tono al fascismo. Ma un cadavere non si può risuscitare, meno che mai facendo ricorso alla maniera brusca; e neppure, del resto, richiamando sulla scena quegli che era stato il filosofo del fascismo, il Gentile, che il giorno 24 pronunciò un discorso in Campidoglio. Lo stesso giorno Mussolini medesimo parlava ai "gerarchi": il famoso discorso del "bagnasciuga" che, quando fu reso noto, il 6 luglio, diede l'ultima pennellata di grottesco al moribondo regime ed al suo capo.

Vi era però un'altra Italia, quella dell'esigua minoranza cui abbiamo accennato, in esilio od in patria; l'Italia che con Rosselli aveva capito essere cominciata con la guerra di Spagna una "guerra civile internazionale" e aveva quindi dato vita alla prima resistenza armata contro il fascismo. Ora questa Italia, mentre continuava la sua opera all'estero (con un Salvemini, uno Sforza, uno Sturzo) soprattutto per convincere gli alleati a dissociare Italia e fascismo, in patria o riprendeva un'attività mai venuta meno (i comunisti) o

riannodava i legami dei vecchi partiti e ne costituiva anche di nuovi. Si ebbero anche coraggiose dimostrazioni pubbliche, come gli scioperi del marzo '43 nell'Italia settentrionale; e intanto cominciava a svilupparsi un movimento clandestino, anche con contatti fra esponenti di diversi partiti, dal quale sorgerà fra poco la vera e propria Resistenza ed i suoi Comitati di liberazione nazionale.

Qualche vecchio "notabile" prefascista cercò anche di smuovere il re dall'appoggio passivo che tuttora dava al fascismo, ma senza riuscire a far presa su quell'animo grezzo e inaridito. Solo quando gli alleati sbarcarono in Sicilia, il 9 luglio, ed avanzarono rapidamente nell'isola, solo allora ci si mosse: da una parte una congiura di palazzo, dall'altra la "rivolta" degli stessi massimi "gerarchi" fascisti. Se e quali nessi vi siano stati fra le due operazioni è stato oggetto di indagini non approdate a risultati definitivi; l'importante è, comunque, che le due iniziative finirono con l'integrarsi e portarono alla caduta di Mussolini e del fascismo. Inutile ricordare qui ancora una volta le ben note vicende della riunione del Gran Consiglio del fascismo e della defenestrazione ed arresto di Mussolini (24-25 luglio '43); un aspetto essenziale tuttavia non può essere trascurato, cioè il carattere e lo scopo che l'operazione voleva avere nell'intendimento dei suoi autori. Per Grandi, Ciano, Bottai e gli altri fascisti che votarono contro Mussolini al Gran Consiglio si sarebbe dovuto realizzare una specie di fascismo senza Mussolini, restando essi medesimi ai posti di comando; per il re e chi agì per lui (Acquarone, Ambrosio, Senise) si sarebbe dovuto attuare un regime autoritario, sul tipo di una monarchia costituzionale pura amministrata da funzionari, senza interferenze di partiti o uomini politici.

Questa seconda soluzione, com'è noto, prevalse e fu messa in opera da Badoglio e dal suo governo di funzionari nei "45 giorni" intercorrenti fra il colpo di Stato e l'armistizio. Il partito fascista si squagliò come neve al sole, tra il giubilo del popolo, senza che un capello fosse torto a un fascista e senza che un fascista levasse un dito per difendere il regime. L'euforia di quei giorni indusse il più degli italiani a illudersi che tutto ormai era finito per il meglio, che dalla guerra, "stellone" aiutando,

in qualche modo si sarebbe usciti con poco danno. E invece, mentre gli alleati intensificavano i bombardamenti aerei, appunto per dare il colpo di grazia all'Italia, e la Sicilia veniva del tutto evacuata, il governo Badoglio non seppe fare di meglio che tentare la via della meschina furberia: trattare segretamente con gli alleati, continuando intanto a dare le piú ampie assicurazioni pubbliche ai tedeschi sulla fedeltà dell'Italia al legame con la Germania nazista.

Cosí né i tedeschi si fidarono dell'Italia, che praticamente occuparono senza che il governo sapesse opporvisi; né gli alleati fecero maggior credito alle intenzioni del governo di Roma, finché questo non accettò i termini dell'armistizio che fu poi firmato a Cassibile il 3 settembre. Un tempo prezioso era stato insipientemente sciupato: i tedeschi erano ormai di fatto padroni dell'Italia, sí da poter facilmente reagire, con pieno successo, al cambiamento di fronte italiano, reso noto l'8 settembre. D'altra parte le forze armate italiane, colte in piena crisi, abbandonate a se stesse dai propri comandanti, entrarono in stato di collasso, sbandandosi e riguadagnando, chi lo poté, le proprie case, cadendo gli altri prigionieri dei tedeschi (si pensi alle centinaia di migliaia di militari che si trovavano in Francia e nei Balcani); solo pochi reparti resistettero eroicamente, pagando un grave scotto di sangue (a Roma, a Cefalonia, nelle isole dell'Egeo).

Il re e Badoglio si rifugiarono a Brindisi, per salvare la continuità dello Stato. Ma ormai, salvo per l'aspetto formale di questa salvata continuità, non vi era piú di fatto uno Stato italiano: tutto l'apparato, militare e civile, si era completamente sfasciato, quasi come ironica conclusione d'un regime che sovra ogni altra cosa aveva inteso restaurare ed esaltare il "senso dello Stato." Ma la logica ha pure le sue ragioni: non si può insieme esaltare lo Stato come entità unitaria al di sopra delle parti ed imporre il piú fazioso regime di parte, eversore di ogni legalità statale, distruttore d'ogni vero senso di comunità nazionale. Cosí, infine, il popolo italiano, al quale Badoglio aveva voluto impedire di tornare a prendere cura di se stesso, fu gettato allo sbaraglio l'8 settembre del '43; sin dall'indomani stesso, con i suoi primi combattenti, cominciò a dimostrare che era

ben capace di riscattare l'ignominia dei dirigenti, di superare e cancellare il fascismo di superficie ed il fascismo di fondo, ossia il conservatorismo autoritario di chi voleva tornare al '22, o piú indietro ancora, come se nulla fosse frattempo accaduto. La famosa frase del proclama di Badoglio (però non scritta da lui) del 25 luglio, "la guerra continua," si rivelò vera: la guerra continuò dopo l'8 settembre, ma fu tutt'altra guerra, fu la Resistenza.

Testimonianze e contributi

Mario Spinella: L'intervento italiano contro l'Unione Sovietica

La prima questione da chiarire, mi sembra, sull'intervento armato italiano contro l'Unione Sovietica è che esso, quasi simbolico in un primo tempo, e del tutto irrilevante ai fini bellici, fu invece insistentemente richiesto in una fase successiva. Allorché la Germania nazista, nel giugno 1941, aggredì l'U.R.S.S., essa si era minuziosamente preparata da lungo tempo e mise in campo 225 divisioni, oltre 2 milioni di uomini, 6 mila aerei e materiale d'attacco corrispondente. Ho voluto sottolineare questo aspetto, perché esso ci dà immediatamente il senso e le proporzioni della partecipazione italiana alla campagna di Russia. Infatti subito dopo l'aggressione tedesca, alla fine stessa del mese di giugno, e poi nel corso del mese di luglio, con una straordinaria rapidità, date le condizioni dell'esercito, quali ha qui rievocato Vegas, venne allestito un Corpo d'armata italiano per la Russia, il famoso C.S.I.R. L'idea di Mussolini e del generale Cavallero, allora comandante di Stato Maggiore italiano, era che bisognava, come era avvenuto nel caso della Francia, far partecipare anche i soldati italiani ad una rapida vittoria, in modo da poter poi gettare sul tavolo della conferenza della pace il peso di questa partecipazione. Quando, circa un anno dopo, venne invece inviato nell'Unione Sovietica il contingente, tre volte piú grande, dell'ARMIR, dell'VIII armata italiana, le posizioni erano ben diverse, e se nel giugno-luglio del 1941 i soccorsi italiani erano stati guardati da Hitler con indifferenza, anzi quasi con disprezzo, un anno dopo essi invece erano stati richiesti con urgenza.

Un anno di guerra in Russia non aveva portato la vittoria all'esercito hitleriano. Aveva anzi causato un logoramento cosí grave, dato che circa un terzo delle intere forze tedesche ed alleate erano state messe fuori combattimento, che era urgente e necessario portare altre

truppe fresche sul fronte. Fra queste truppe fresche vi era l'VIII armata italiana, composta da 10 divisioni, di circa 250 mila uomini. Quando l'armata italiana arrivò ad acuartierarsi sulle linee del fronte, nella tarda estate del 1942, la zona che ad essa fu destinata, la zona piú meridionale del Don, prima della grande ansa che il Don compie verso Stalingrado, era una zona tranquilla. Già da tempo le posizioni si erano consolidate lungo le rive del fiume; ed il fiume largo e profondo costituiva una trincea naturale che per il momento, in mancanza di un attacco di carattere ampio e deciso, separava in modo netto le truppe, i due eserciti, quello sovietico e quello delle forze dell'Asse. Credo che abbiano costituito un'esperienza singolare per tutti i combattenti della seconda guerra mondiale le caratteristiche di questo fronte sul Don, poiché, mentre si poteva vedere con il binocolo e qualche volta anche ad occhio nudo, il nemico dall'altra parte del fiume prepararsi e raccogliere le proprie forze, compiere tutte le operazioni di un grande esercito, non vi erano fra i due opposti schieramenti che modestissimi scontri notturni di pattuglia. E non va dimenticato che durante tutti questi mesi, dall'agosto fino al novembre del 1942, una ampia azione di propaganda fu in certo qual modo il centro dell'attenzione, sia da parte dei Comandi sovietici, sia da parte dei Comandi italiani. Noi sulle rive del Don, nelle nostre trincee, che si estendevano per chilometri e chilometri, ascoltavamo giorno per giorno gli altoparlanti dell'opposta sponda, che cercavano di presentare una situazione quale essa poteva esser vista da parte degli alti comandi e militari e politici sovietici. Da parte nostra, invece, non si faceva una propaganda rivolta verso l'esterno; ma intensissima e continua era la propaganda rivolta verso le truppe italiane stesse, una propaganda sulla quale tornerò tra qualche momento e che ebbe purtroppo gli effetti drammatici nel seguito della catastrofe dell'armata italiana in Russia. Questa catastrofe è nota: è stata recentemente raccontata anche su un quotidiano milanese, con intelligenza ed acutezza, e su di essa non mi soffermo. Vorrei però dire che in questi lunghi mesi d'iniziazione ed attesa si era andato determinando fra i soldati e anche tra gli stessi ufficiali italiani, un particolare stato d'animo, sul quale esistono non poche testimonianze, quali quelle degli scrittori Revelli, Stern, Negri, che hanno scritto libri sulla campagna di Russia, ma che è assai importante anche per certi sviluppi successivi della coscienza delle truppe e in genere delle forze armate italiane anche dopo l'8 settembre.

Qual era questo stato d'animo? Eravamo a parecchie migliaia di chilometri di distanza dall'Italia, in una steppa che nei mesi estivi era inospitale, ma che ai primi freddi diventò immediatamente quasi inabitabile per dei soldati del tutto sprovvisti dei necessari abiti invernali: villaggi estremamente distanti l'uno dall'altro, scarsissima attrezzatura di conforto per i militari stessi, i quali dovevano trascorrere spesso settimane e settimane nelle grandi caverne sotterranee senza avere nessun aiuto anche di carattere psicologico e morale dai comandi italiani; senso soprattutto dell'inutilità della nostra presenza su questo fronte immobile, dove quasi non si sparava un colpo di fucile e dove non si aspettava altro che la soluzione della guerra venisse da Stalingrado, dove nel frattempo i tedeschi si erano impanta-

nati e dove essi pensavano di poter iniziare quella enorme manovra avvolgente che avrebbe dovuto prendere alle spalle i russi; senso di inutilità, coscienza e consapevolezza, che si era in quella zona del fronte, ripeto, migliaia e migliaia di chilometri lontani dal proprio paese, soltanto in esecuzione di un piano strategico piú politico ancora che militare, verso il quale l'Italia, il suo popolo, e lo stesso suo esercito, erano stati trascinati quasi dalla volontà esteriore del nazismo, tanto piú forte, tanto piú armato, tanto piú prepotente e potente. Si aveva la chiara sensazione che le nostre forze erano allo sbaraglio e che la continuazione di quello stato di cose e l'immobilità del fronte, o viceversa una qualsiasi modificazione in meglio o in peggio, dipendessero esclusivamente dalle truppe tedesche: e quindi piú grave, piú profondo il senso di smarrimento, il senso d'incertezza e di sofferenza, qualche volta cosciente, qualche volta meno cosciente, da parte dei 250 mila uomini schierati sul Don. D'altra parte anche coloro i quali erano meno provveduti di esperienza e di conoscenze di carattere militare, si rendevano conto che nel caso, pur ritenuto estremamente improbabile, di un attacco sovietico, il fronte non avrebbe potuto assolutamente reggere: c'era un uomo ogni 7 metri, una mitragliatrice ogni chilometro e mezzo, una divisione (una divisione è di 10 mila o 12 mila uomini) su un fronte di 27-30 km., qualche volta fino a 40 chilometri; una situazione del tutto insostenibile da un punto di vista militare, un velo tenue e pieno di buchi di fronte ai massicci interventi di carri armati che hanno caratterizzato questa seconda guerra mondiale. Un secondo elemento premeva sullo stato d'animo e sulla psicologia dei combattenti in quell'angolo del fronte russo: il contatto con la popolazione sovietica.

È questo un capitolo di estremo interesse che ha lasciato, credo, tracce profonde su tutti coloro che hanno vissuto quella esperienza, sia dalla parte delle nostre truppe, sia da parte della popolazione. Questo contatto era stato, naturalmente, inizialmente pieno di diffidenza e di sospetto reciproco: noi eravamo gli invasori, eravamo i nemici che portavano la morte, la fame, il sangue nelle pacifiche terre contadine del Don. Era ovvio, quindi, che ci fosse da principio una certa durezza e asprezza nel comportamento della popolazione che era in massima parte popolazione di vecchi, di bambini e di donne, poiché gli uomini erano tutti al fronte, o evacuati con le fabbriche; e tuttavia, per un processo lento, ma continuo, questa situazione venne a cambiare rapidamente.

Io, che sono un intellettuale, rimasi allora e sono ancora nel ricordo colpito dalla capacità straordinaria e quasi unica dei soldati, che erano lavoratori italiani, contadini in massima parte, e dei lavoratori, dei contadini sovietici del Don di intendersi tra di loro; li vedevo a volte seduti all'ombra di una casa, d'estate, o al caldo accanto alla stufa, d'inverno, a discutere tra di loro, a discutere in una strana lingua composta di qualche parola in tedesco, di qualche parola italiana, di qualche parola di russo, di gesti, di segni; direi soprattutto di una lingua composta di un senso umano, vivo, diretto di comunicazione, cioè essi sentivano, noi sentivamo e quelle popolazioni sentivano l'inutilità di questo conflitto, l'assurdità della presenza di questi soldati, lavoratori italiani, ripeto, a 4 mila, a 5 mila chi-

lometri da casa loro. E anche questo è un elemento che influì profondamente nello stesso comportamento delle truppe italiane in Russia. È caratteristico che, a differenza di quanto purtroppo, è avvenuto altrove — per esempio in Jugoslavia — alla fine della guerra, soltanto poche decine di soldati italiani, per lo più camicie nere, vennero considerati criminali di guerra in Russia, mentre invece, in linea generale, i rapporti fra la popolazione e gli italiani erano ottimi e questo lo si vide in modo caratteristico e non episodico, nel corso della tragica ritirata iniziata il 16-19 dicembre del 1942 sul Don ove l'esercito italiano fu investito dall'assalto di carri armati sovietici, e protrattasi per circa un mese nella parte più cruciale e per altri due mesi per le lunghe strade che ci portarono verso l'Italia. Si vide in modo particolare questo legame, questa simpatia umana che era sorta, quando in questo immenso serpente di uomini, di mezzi, di cavalli, di carri, gente di tutte le nazionalità, tedeschi, rumeni, ungheresi, italiani, finlandesi, spagnoli, quando, noi che eravamo parte di questo serpente che si snodava sulla pianura coperta di neve, all'avvicinarsi a un villaggio vedevamo la popolazione uscire dalle sue case, riconoscerci dalle uniformi e chiamarci perché ci riparassimo, onde non fossero i tedeschi ad entrare nelle case dei russi, ma fossero invece soldati italiani. Questo sentimento spontaneo fu così avvertito, direi, non solo nella psicologia di ognuno di noi che era lì al fronte, ma nella stessa intelligenza cosciente dei comandi politici e militari sovietici che via via che le nostre truppe defluivano dal fronte e che esse erano costrette quindi ad attestarsi nei vari villaggi, una nube di manifestini precedeva le nostre truppe. Dicevano questi manifestini, che a distanza di tanti anni pure oggi ricordo quasi a memoria: "Ucraini, fra poco passeranno tra voi i resti dell'armata italiana sconfitta. Nutriteli, alloggiateli, curateli! Essi hanno soldati di ferro, ufficiali di stipendio, armi di legno. Essi non vi sono nemici, ma sono schiavi dei tedeschi. Ucraini, aiutateli, soccorreteli!" Ebbene, questo manifestino, che poteva apparire soltanto un manifestino di propaganda, in tanto aveva un effetto reale in quanto, appunto, esso era stato preceduto dalla lunga esperienza dell'umana simpatia tra il soldato italiano e il cittadino dell'Ucraina.

Purtroppo la propaganda fascista, di cui dicevo all'inizio, non era stata senza effetto sulle nostre truppe, e se essa non aveva impedito la simpatia e l'amicizia con le popolazioni del luogo, tuttavia aveva seminato profondo il panico tra i soldati italiani di esser presi prigionieri. Noi siamo stati terrorizzati se si può usare questa parola, mentre eravamo al fronte, dalla propaganda fascista, dall'idea che tutti i soldati italiani e in particolare tutti gli ufficiali italiani sarebbero stati passati per le armi non appena presi prigionieri dai russi. E non si trattava solo di un'idea falsa, si è trattato di una propaganda criminale, poiché se noi abbiamo avuto le perdite che ora Vegas ha ricordato, di 115-120 mila uomini nel corso della ritirata, ciò lo si deve anche a questa propaganda, poiché ognuno che ha vissuto questa esperienza sa che ci si sarebbe potuti salvare in un numero enormemente maggiore solo che non si fosse stati atterriti dalla paura di essere fucilati se presi prigionieri. La ritirata si svolgeva infatti in una steppa ondulata a 40-45 ed anche 50 gradi

sotto zero, senza cibi, senza abiti adatti. I soldati italiani non soltanto buttarono spesso le armi, ma buttarono anche spesso dei piccoli sacchetti di rubli d'argento che avevano raccolto: questo ci dice quali erano le immense difficoltà di camminare su questa steppa con un metro, un metro e mezzo di neve. Ebbene, i villaggi in quella zona distano trentacique-quaranta chilometri l'uno dall'altro, cosicché quando al mattino ci si metteva in cammino, l'unica cosa che la ragione poteva suggerire era di raggiungere il primo villaggio alle due, alle tre del pomeriggio, e di fermarsi perché un altro villaggio avrebbe richiesto sette o otto ore di cammino, e nessuno avrebbe resistito e si sarebbe morti congelati al sopraggiungere della sera o dell'imbrunire.

Ma la paura, la paura di essere presi, catturati ed uccisi come diceva la propaganda fascista, spingeva i più ingenui, i più semplici tra i nostri soldati, a non seguire questa strada della paura, a camminare, a camminare, a camminare nella neve fino a quando non cadevano congelati, fino a quando non morivano per la ignominiosa, per la vergognosa, per la criminale paura che era stata loro insufflata dai comandi militari e politici dell'esercito italiano.

Noi, coloro che ci salvammo a costo di fortunate evenienze e non certo per qualità personali, ci ritrovammo all'indomani di questa immensa catastrofe nei centri della retrovia, a Gomel, e più tardi nei campi di quarantena in Italia. Si parlava molto tra noi, si discuteva, si meditava sulle esperienze che avevamo vissuto e naturalmente non tutti le giudicavamo allo stesso modo. Una cosa però emergeva chiaramente in questi gruppi di soldati che erano tornati a stento vivi dall'inferno della steppa russa: emergeva chiaramente proprio la sensazione di quanto fosse vera l'ultima frase di quel manifestino che io vi ho detto; esisteva cioè viva la sensazione che i soldati italiani in Russia non erano stati adoperati per nessun fine patriottico o nazionale; erano stati adoperati come schiavi dei tedeschi, ed appunto per questo così numerosi saranno coloro, tra i reduci dell'Armir, che prenderanno la via della resistenza e della montagna dopo l'8 settembre.

Piero Caleffi: I campi di sterminio

Certamente l'aspetto più crudele, più disumano delle esperienze che le nostre generazioni hanno vissuto, è stato quello dei campi di eliminazione, dei campi di sterminio.

Noi italiani, poi, fummo particolarmente sventurati perché fummo deportati proprio quando la cosiddetta soluzione finale del problema ebraico era in via di completamento, quando la strage dei russi prigionieri anche di guerra era in fase avanzata, quando ormai il campo di sterminio consentiva la sopravvivenza di un mese, di due mesi, tre mesi al massimo. Noi fummo deportati, come dicono le statistiche ufficiali, in circa 19.500, tra politici ed ebrei, oltre a 7-8 mila arrestati per reati comuni: 30.000 in tutto, forse. Siamo

tornati in circa 2.500.

A Mauthausen fummo deportati ottomila italiani: siamo tornati in trecentocinquanta. Questo dà soltanto un'idea di quel che fosse un campo di sterminio, il quale non nacque come tale — come ormai tutti sanno —: fu costituito immediatamente dopo l'ascesa di Hitler al potere, quando egli aveva già rivelato la sua disumanità, quando si propose di trasformare ogni giovane tedesco in una "giovane belva," la quale non avesse alcuna pietà per l'avversario.

In tutta l'espressione del suo pensiero (se si può chiamar tale) c'è questa costante: la distruzione dell'avversario, la distruzione della "razza inferiore," delle "razze inferiori." Perciò, accanto agli ebrei e dopo gli ebrei, egli medita di sterminare i russi, di sterminare la gente del sud, italiani compresi; sterminare tutti i popoli i quali fossero "subumani," come egli li aveva definiti. Eichmann è già un tecnico delle stragi degli ebrei: sei milioni di ebrei furono uccisi nei campi di sterminio. Bisogna aggiungere quasi altri sei milioni di creature: dodici milioni di creature furono sterminate in quei campi, sterminate non soltanto attraverso la camera a gas, attraverso le eliminazioni di massa, attraverso la distruzione fisica con le iniezioni di benzolo e cosí via. Furono sterminate con il lavoro, con le privazioni, con la fame.

Furono sterminate perché di quel materiale umano per condurre avanti la macchina bellica tedesca ce n'era in Europa quanto se ne voleva. Da ogni paese occupato vennero avviati ai campi di sterminio non soltanto i nemici del Reich, non soltanto i nemici del nazismo, ma anche povera gente indifferenziata: villaggi interi russi, villaggi interi ungheresi, rastrellati nelle nostre città (a La Spezia centoquaranta uomini dai 14 ai 35 anni vennero rastrellati nei caffè, un bel giorno, e avviati a Mauthausen con noi: credo ne siano tornati 2).

Che cosa ha creato i campi di sterminio? Quando essi vennero istituiti furono chiamati campi di concentramento, meglio, campi di riabilitazione, ai quali i tedeschi contrari al regime venivano assegnati con semplice provvedimento di polizia, cioè con la stessa procedura con la quale il governo fascista aveva già dato la sua lezione inviando al confino, con il provvedimento di polizia, gli avversari del regime fascista. Bisogna dire naturalmente che il trattamento era diverso; però il principio giuridico era uguale: il fascismo è uguale in tutti i paesi, ha avuto maggiore efferatezza nel nazismo soltanto perché il nazismo (come dire?) era piú organizzato. E bisogna anche dire che da noi vi furono remore invalicabili per il fascismo, soprattutto per una diversa tradizione culturale, in una certa civiltà nella quale nemmeno il fascismo poté valicare certi limiti.

Quando si dice, come si è detto anche al processo Eichmann, che gli italiani aiutarono molti ebrei a sfuggire alla persecuzione nazista, alla deportazione e quindi alla morte, si dice il vero; ma non è merito del fascismo, perché i fascisti, coloro i quali rimasero fedeli durante la repubblica di Salò al fascismo, operarono in modo che fossero razzati nel massimo numero possibile politici ed ebrei, fossero arrestati, fossero immediatamente consegnati alle SS e quindi fucilati o deportati.

Nulla dobbiamo, nemmeno la piet , ai fascisti pervicaci, a quelli che tali rimasero dopo l'8 settembre; nulla dobbiamo: nemmeno gli ebrei debbono qualcosa, nemmeno se taluno di loro, in virt  di rapporti personali,   stato salvato da qualche fascista.

È chiaro che la connivenza nella guerra, la connivenza nella strage attraverso la guerra condotta su tutti i fronti, fra fascismo e nazismo, oper  in pieno anche nel rastrellamento di politici ed ebrei. Io stesso fui arrestato dagli sgherri di una polizia fascista (non ricordo quale, perch  ce n'erano tante anche a Genova) e nella stessa giornata venni consegnato ai nazisti, alle SS, comando di Marassi, condannato alla fucilazione dopo l'interrogatorio, spedito nei campi di sterminio.

In quel periodo, come ho detto, il campo di rieducazione era diventato campo di sterminio. Non aveva mai cessato di essere campo di morte nemmeno quando vi venivano rinchiusi soltanto gli antinazisti tedeschi. La strage pianificata era gi  avviata, come ho detto, e quindi si sapeva che i deboli, gli inermi, gli incapaci a un lavoro manuale, venivano dannati senz'altro alla morte.

Del resto, la giovane belva era gi  creata. Hitler conclude i suoi "grandi pensieri" dicendo nel suo proclama ai generali della Wehrmacht il 2 settembre del 1944: "Il gioco della guerra consiste nella distruzione fisica dell'avversario. Per questo vi ho ordinato di massacrare senza piet  qualsiasi uomo, donna o bambino che non appartenga alla nostra razza. Cos  soltanto potremo ottenere lo spazio vitale che ci abbisogna..." E s'intende che non basta la morte: bisogna spremere da questa umanit  ammassata il massimo utile per il Terzo Reich. Occorre spremere la forza lavoro, in condizioni impossibili di lavoro: dodici ore al giorno con 20-25-30° sotto zero d'inverno, il sole a picco sulla nuca d'estate, alimentazione minima, nemmeno un giorno di riposo, fustigazione continua, istigamento continuo, punizioni gravissime per una mancanza anche lieve. Ma quello che   pi  tragico ancora di tutto questo   che tra gli stessi concentrati viene organizzata la gerarchia, in modo da lasciare la SS libera di operare su tutti i fronti e in tutti i paesi. Bastano pochissimi uomini a controllare la gerarchia del campo tratta dagli stessi internati.

Ecco allora che, poich  l'appartenere alla gerarchia pu  salvare la vita non lavorando, alimentandosi di pi , vestendosi di panni caldi, c'  una lotta frenetica per occuparne i posti. Ma saranno preferiti i criminali comuni, coloro i quali sono stati tolti dai penitenziari e che pi  facilmente si adattano ad esercitare il diritto di vita o di morte sui loro compagni.

Ma quando anche il politico riesce ad aggrapparsi ad un posto della gerarchia, troppo spesso   costretto ad usare la violenza verso i compagni per evitare magari maggiori violenze da parte delle SS medesime e di qualche altro gerarca, e anche perch  in quella condizione, con quella continua frenetica fame, in quella sofferenza la piet  si estingue, la solidariet  si sfilaccia; non ci si intende perch  si parlano lingue diverse, perch  siamo sbriciolati in vari gruppi, non in gruppi nazionali, ma frammischiati fra le varie nazionalit  in modo che non ci si possa intendere nemmeno con il linguaggio tra di noi. La solidariet  si allenta; eppure ho dei ricordi, nella

mia mente, stupendi, di solidarietà dell'ultimo minuto, quando la vita era sospesa a un filo, ancora quando soltanto una fiammella del nostro spirito rimane e al fratello morente si dà l'ultimo pezzo di pane perché possa avere ancora un quarto d'ora di vita; quando i compagni, i comunisti in particolar modo, organizzano tra loro il "collettivo," sono costretti, sono obbligati, (è un obbligo che si assumono tra loro) a versare nel collettivo tutto il pane, tutta la zuppa che hanno e a ripartirla fra i vari compagni in modo che chi ha di più possa farne beneficiare gli altri. I comunisti sono più organizzati; ma i meno organizzati sono ammessi qualche volta nel loro gruppo, altra volta sono soccorsi individualmente. Fra noi italiani questa solidarietà c'è stata, c'è stata fino al limite del possibile.

Ho ricordo di un prete, il quale venne soccorso quanto più si poteva perché era quello che dava consolazione a chi credeva, a chi aveva ancora un poco di fede ed era soccorso da tutti noi un po' a turno, un po' per giorno, in modo che resistesse al lavoro, in modo che potesse confortare i morenti, in modo che potesse confortare con la confessione, con una larva di comunione, con un pezzo di pane, un compagno che non ce la faceva più.

Resistenza, quindi; sí, una resistenza, una forza individuale, e per quel che si poteva, collettiva; resistenza del nostro *io morale*, della nostra personalità che veniva gradualmente sommersa, veniva gradualmente soffocata sotto tutta quella sofferenza; resistenza a noi stessi, resistenza, qualche volta, agli stessi compagni, i quali talora erano sommersi dall'egoismo che poteva fatalmente rigalleggiare e rivalersi sui più deboli; resistenza morale che consentiva talora anche la resistenza fisica, — si era ridotti al peso di 30-35 chili eppure si durava, si durava perché si voleva tornare, si voleva tornare uomini nel mondo. Si sapeva che sarebbe venuto il momento esaltante di quel ritorno — qualcuno ce l'ha fatta: e noi abbiamo forse il rimorso di "avercela fatta" perché troppi sono rimasti là.

11. *La Resistenza italiana:
le origini nell'antifascismo, i gruppi sociali,
la formazione fino al 1943*

*Relazione di Riccardo Bauer**

La Resistenza è un evento cardine e sotto certi aspetti eccezionale nella storia del nostro paese. È, questa, splendida e triste insieme: ricca di singole personalità, solo a tratti ardente di valori collettivi.

È una storia, la nostra, dopo il Rinascimento e fino al Risorgimento, di lacerazioni e di umiliazioni, che hanno lasciato impronte profonde e deleterie nella tempra morale e civica delle nostre popolazioni.

Il Risorgimento, nel secolo scorso, ci portò all'unità, nel vortice del moto europeo, perché non mancarono minoranze capaci, per altezza di ingegno di capire il linguaggio della storia europea in fermento; per altezza d'animo di operare in modo conseguente, nonostante l'abulia delle masse, contro le incrostazioni tradizionali di gretti interessi costituiti.

Con l'unità fu l'avanzamento audace sulle vie della politica e della socialità nuova, e, ovviamente, determinante di reazioni le quali, in un momento cruciale, come quello del difficile assestamento dopo la guerra del '15-'18, — che pur vittoriosa lasciò il paese stremato — si scatenarono con violenza evertitrice e con palese intento illiberale quando già, dopo l'occupazione delle fabbriche, nel 1920, ogni patologica manifestazione di disagio era superata.

Vinse allora una concezione retrograda dello Stato e della politica che solo dopo un lungo ventennio fu dalla Resistenza piegata in quello che fu giustamente definito il nostro secondo Risorgimento.

Resistenza, pilastro angolare dunque del faticoso e ancora incompleto edificio della nostra libertà

È giusto perciò discuterne. Badando però di non farne oggetto di pura e semplice sagra patriottica. Bisogna par-

* Lezione tenuta il 29 maggio 1961.

larne anche al di fuori di ogni retorica celebrativa, di ogni commossa rievocazione episodica. E sarà questo il miglior modo di onorare la memoria di coloro che a quegli eventi sacrificarono consapevolmente la vita e da quegli eventi furono atrocemente travolti: ricavando da una dolorosa e sanguinosa esperienza il frutto di una piú degna maturazione civile, la capacità di evitare per noi e per le generazioni avvenire gli errori che a quelle drammatiche vicende condussero.

Cerchiamo di esaminare il fatto cosí significativo della violenta e quasi improvvisa rinascita di un paese che sembrava inesorabilmente confitto nel fango della passiva acquiescenza ad un regime di servitú e di ipocrisia, con la freddezza dell'anatomico che seziona un muscolo per penetrare nelle piú intime strutture delle sue fibre, onde gli rivelino il segreto del loro dinamismo fisiologico.

Resistenza anzitutto significa guerra civile. Due parole, queste, che fanno correre un brivido nelle ossa dei benpensanti, di coloro cioè che sono usi a non pensare né male né bene, ma a ripetere anche nell'intimo le formulette della saggezza consacrata e farisaica. Amano, costoro, definirsi anche patrioti, e quando quelle due roventi parole ascoltano né vanno né lasciano andare piú oltre; ma della patria, della santità della patria, dell'umanità e della santità della vita umana, si fanno un chiuso baluardo retorico, tetragoni ad ogni anche piú sereno e pacato ragionare.

Guerra civile: guerra fratricida; tra fratelli non si levano le armi. Quasi che la guerra tra popoli diversi sia piú giustificabile e meno atroce; quasi che la diversità del linguaggio o del colore della pelle sostanzialmente cambi la natura della violenza che si chiama guerra. Ipocrita distinzione, invero; residuo di quell'inconscio razzismo che perdura ostinato e si beffa anche di due millenni di cristianesimo, definito paradigma di ogni perfezione, di universale fratellanza, e costantemente tradito proprio da coloro che piú si risciacquano la bocca con quella voce cui non danno etico suono o storico contenuto alcuno.

Distinzione per cui il bianco può opprimere e stroncare il negro, quasi questi fosse men di lui uomo; e ha al limite estremo il nazismo, che per la tempestosa e lucida pazzia di Hitler, assistito però da legioni di seguaci entu-

siasti, docili e devoti, e non meno di lui malati della megalomania del *Deutschland über Alles*, risolve ad esempio il rapporto tra la ariana razza eletta e gli ebrei massacrando questi in massa: scomparsi gli ebrei, scomparso ogni motivo di attrito!

Questo, ripetiamo, al limite; ma in sostanza non diversa la concezione dei puri patrioti che in nome della nazione aborriscono, ma questa sola, la guerra civile. Ad essa preferendo il regime di servitù, quando, implicando esso necessariamente servi da un lato e padroni dall'altro, su questa pingue sponda abbiano legato la prua della loro particolare navicella.

Troppo facilmente da questi interessati amanti della pace si dimentica che la patria è nel nostro clima civile un termine *ideale*, non un fatto demografico, etnico e territoriale. È una solidarietà che si attua sul piano morale, non per virtù di un confine, sia esso segnato da una chiostra di monti, da un mare o da un semplice cartello confitto su un palo ad un varco.

Patria è collettività solidale, sentita oltre che come comunione di lingua e di costume, come associazione di spiriti idealmente congiunti: quando manchi questa unità la patria è pura voce senza senso.

Il problema dunque che abbiamo crudamente posto pronunciando le due parole guerra civile, non si configura come ammissibilità della lotta cruenta, se occorra, fra uomini di diversa nazione per l'interesse, la grandezza e la potenza di questa, e innammissibilità di lotta siffatta tra uomini appartenenti alla stessa nazione per l'affermazione di questo o di quell'ideale di vita; si pone bensì come *momento* decisivo di una partita tra uomini appartenenti alla medesima nazione ideale e uomini appartenenti ad una opposta nazione ideale; tra uomini che si considerano legati da un comune sentire morale e uomini che sono vincolati ad un'opposta legge ad essi comune.

È l'idea stessa di un conflitto cruento che va studiata e misurata, e, in nome di una superiore umanità, rovesciata, ponendo la norma di più civili modi di affermazione. Ma questo è problema di fondo che si pone identicamente per l'armonica coesistenza di popoli diversi come all'interno della cerchia nazionale per l'armonica coesistenza di opi-

nioni e interessi disformi, e proprio qui il pietismo patriottico dei benpensanti, dei difensori dell'ordine costituito, si rivela compiutamente come un inganno, ch , mentre essi predicano pace vanno attivamente e fatalmente seminando i germi della guerra.

Se riduciamo per comodit  di studio ad un semplice schema le concezioni ideali che possono entrare in conflitto quando si vogliono ordinare e guidare gli interessi contingenti e le prospettive multiformi della realt  nazionale, vediamo apertamente contrapporsi due orientamenti essenziali: quello che si rif  al principio di *autonomia* dell'uomo e quello che si rif  al principio di *autorit *.

Nel campo politico-istituzionale, nel quale vengono a sintetizzarsi sul piano pratico tutti gli aspetti della vita sociale, la contrapposizione   tra democrazia e oligarchia o dittatura; tra governo al quale tutti direttamente o indirettamente sono chiamati a collaborare secondo le loro forze, e governo di uno e di pochi che agli altri impone una propria incontrollata volont .

Democrazia, cio  riconosciuta legittimit  di principio di tutte le opinioni e di tutti gli interessi; pluralismo politico e sociale.

Autoritarismo, cio  legittimit  riservata in via preconcepita ed assoluta ad un'idea, a certi unilaterali interessi.

Democrazia — regime autoritario: ecco le opposte patrie ideali. Tra esse non   possibile in linea concettuale la neutralit  se non a patto della rinuncia della propria umana personalit , di una vile abdicazione.

La democrazia per altro pu  assorbire come *momento* dialettico l'opposta parte, tollerarla per *superarla*.

L'autoritarismo, al contrario, appunto perch  prende le mosse da una verit  preconcepita, non pu  essere che fanaticamente inesorabile verso la democrazia perch  non pu  capirla, non pu  che sopprimerla con la brutalit  di una negazione pregiudiziale.

Appunto perci  il drammatico antagonismo latente o manifesto della guerra civile   la *conseguenza necessaria dell'affermazione della dittatura, la quale ne porta la responsabilit *, ed essa sola, piena ed intera. Il fascismo, negando la prassi e la dottrina democratica, ha fissato *a priori* i termini del problema e le linee necessarie della soluzione

di forza, come guerra civile, cioè. Né l'intervento di un fattore internazionale, l'aprirsi di un conflitto internazionale poteva e ha potuto modificare il giuoco delle premesse e delle implicanze dell'antagonismo libertà-dittatura.

La dittatura, partita da determinate premesse, ha dovuto viverne tutte le implicazioni; dogmaticamente legata ad una unilaterale concezione della verità, dell'interesse nazionale, del progresso, non poteva, di fronte a una società che vive articolandosi necessariamente in mille modi diversi, attuare il suo ideale se non tentando di costringere con la forza quella società alla sua particolare misura.

Questa costrizione si esercitò in ogni campo.

Non possiamo prendere in esame un solo aspetto della vita nazionale, un solo settore nel quale essa si articola, senza rilevare la cieca violenza con cui il regime si sforzava di far tutto rientrare nel quadro dei suoi unilaterali interessi, delle sue particolari concezioni dogmatiche, delle sue aprioristiche tendenze; quadro disegnato senza consapevolezza di storico dinamismo, senza coscienza dell'essenziale dialettica dei rapporti umani.

Nella politica interna, la relazione Stato-cittadino si cristallizza in uno schema di sapore arcaico fra signore, cui tutto è lecito, e servo tenuto all'obbedienza passiva, in un'idealizzazione dimentica persino del lungo processo seguito, per non dir altro, alla rivoluzione francese.

Nell'economia, la cristallizzazione degli interessi in categorie definite da un corporativismo medievale, e perciò stesso ribelle ad un'anacronistica schematizzazione, si risolve in un organismo di poliziesca burocrazia, che tutto dirige e regola con criteri di arbitrio, dando luogo ovviamente alle più sfacciate speculazioni della oligarchia dominante, ad assicurare le quali — sotto l'insegna bugiarda del supremo interesse della nazione — si muove una feroce macchina repressiva di tutte le libertà per cui sono definiti come *reato* persino lo sciopero e l'emigrazione.

Nella scuola, la conquista di una libera personalità intellettuale è sostituita da una irreggimentazione dei cervelli, che vengono nutriti di formule e nozioni retoriche, mentre l'abitudine ad una disciplina senza persuasione (credere, obbedire) paralizza e spegne gli spiriti, trasformando i giovani in automi da caserma.

Nella cultura, alla libera ricerca e alla libera creazione è sostituita la pedissequa esaltazione di una verità ufficiale, di una propaganda delle idee fatte.

Tutto ciò che presenta qualche carattere di spontaneità, di novità, diventa eterodossia e vien ben presto bandito e soffocato, schiacciato e cancellato. A scanso di pericolosi fermenti, l'Italia, circondata da una muraglia cinese di inibizioni e divieti, si estranea al corso del moderno pensiero, si chiude in se stessa, subisce quell'arresto, quell'involuzione culturale di cui ancor oggi duramente sopportiamo le conseguenze e che ci confinarono e ci confinano, in un mondo di esaltante vitalità, agli ultimi posti, nei quali secentesche rimasticature di problemi e atteggiamenti trovano ancora onorata cittadinanza.

Nella politica internazionale, la stessa antistorica tendenza a costringere il pulsare di una vita sempre nuova e multiforme, negli schemi astratti, che solo l'ignoranza può suggerire e gabellare per geniali, per cui, mentre si vanno faticosamente definendo i nuovi e necessari criteri di relazione tra i popoli, viene esaltato, rinverdito, e purtroppo sperimentato, quello della *potenza*, quello cioè che la storia condanna e supera.

Il crollo del colonialismo, che sta a segnare l'avvento di un'era nuova, e che proprio in questi giorni sta scrivendo le sue pagine definitive, è un fatto storico che ha le sue radici nella stessa conclusione della prima guerra mondiale, nello stesso fatto per cui le potenze della vecchia Europa, dilaniantisi alla ricerca di un nuovo equilibrio che non poteva più essere quello delle antiche forze, hanno mobilitato i popoli di colore soggetti, per avvalersi del loro sangue nella difesa delle nazioni egemoniche, senza accorgersi che così segnavano l'inizio della loro giusta rivendicazione d'autonomia, della loro indipendenza. Ma tutto ciò il fascismo non seppe capire, né poteva capire: e continuò a baloccarsi in un sogno di prestigio di forza e di espansione. Così, la retorica del "secolo fascista" doveva necessariamente sfociare in una conflagrazione nella quale il mondo intero è stato trascinato.

La dittatura è portata a suscitare, in un esasperato sentimento nazionale — che risponde puntualmente al suo sostanziale orientamento particolaristico e unilaterale — moti-

vi, se non di giustificazione, di tolleranza per il gioco che impone ai cittadini. Ma quel sentimento si risolverebbe in nulla se non fosse avvalorato da concrete prove di potenza, tal che esso non può che tradursi in avventure e conflitti di portata internazionale. La dittatura non può non essere evertitrice dell'ordine internazionale e autrice di aggressioni.

Si credette da molti che il fascismo esaurisse il suo piano di conquista e di violenta prova di potere con le sue avventure coloniali, e fu questo un motivo delle molte complicità di cui potette godere, all'interno come in campo internazionale. Basterebbe a questo proposito ricordare la complicità della Francia di Laval nella nostra avventura etiopica, e la inefficienza delle "sanzioni" internazionali che ne seguirono; ma le facili avventure coloniali non fecero che preparare un più grave impegno internazionale — quale logica estensione del principio informatore della dittatura stessa — impegno in cui essa si intrappolò sino a crollare, consumata dall'intimore impreparazione, dall'inefficienza ad imprese al successo delle quali non bastano le chiacchiere, bensì occorre serietà di intenti, razionalità organizzativa, spirito di sacrificio, doti tutte che un regime imperniato in un uomo ed un suo piccolo gruppo di gerarchi privilegiati, cresciuti al comando per merito di anticamera e di servilismo, non può possedere.

Una cosa specialmente ci interessa rilevare: ed è che la dittatura, prigioniera del suo drammatico impegno, identificando se stessa con la nazione, rivendica con cieca assolutezza la solidarietà di tutti i cittadini, nel nome della patria astretta ad una sanguinosa partita, ancorché essi vi siano chiamati contro la loro volontà.

Si tratta ovviamente di una sofistica e bugiarda pretesa, ché i termini dell'antagonismo tra dittatura e cittadini non sono mutati, ma solo resi più ardenti e gravidi di pericoli, sí che anche più necessaria e urgente si rivela l'opposizione operante degli uomini liberi. I quali nella loro doverosa avversione al regime tirannico si vengono a trovare naturalmente schierati al fianco degli avversari della nazione, incautamente e delittuosamente trascinati al conflitto, o meglio diventano alleati di coloro che, opponendosi all'aggressione fascista, affermano il principio della libertà

nella sua piú immediata e piú ovvia manifestazione, nella difesa cioè contro l'aggressione.

La guerra civile cosí divampa in tutta la sua logica portata; acquista un complesso aspetto, anche piú atroce, se possibile; impone piú dure vittorie del raziocinio sul sentimento; piú aspre battaglie, ma ancora una volta non è essenzialmente conflitto fra diverse patrie territoriali bensí fra diverse patrie ideali.

La dittatura a lungo durata è stata profondamente diseducatrice. Ha potuto vestirsi talvolta delle piume iridate di un progresso materiale dovuto essenzialmente alla congiuntura europea e mondiale, sempre piú favorevole di mano in mano che ci si allontanava dal grande focolaio dell'immane conflagrazione del '14-'18, ristabilendo, per le correnti costruttive dei diversi paesi, una reale possibilità di ripresa economica. Ma è andata, la dittatura, progressivamente avvilenando gli animi, con l'umiliante consenso estorto mediante l'intimidazione e la violenza, tra manifestazioni volgarmente retoriche, in un'atmosfera densa di menzogne, di motivi di propaganda deformatrice, nella quale i fermenti deteriori che avevamo ricacciato nel fondo della nostra tradizione, sono di nuovo affiorati dando luogo a una rigogliosa vegetazione di ipocrisia e conformismo.

Il problema che ci si propone è proprio quello che nasce da questa constatazione: come da siffatta situazione di avvilitamento si sia potuta verificare l'esplosione appassionata e generosa, la aperta rivendicazione di libertà, che fu cosí sentita e affermata e a prezzo di tanti sacrifici, dopo l'8 settembre.

Il fenomeno fu dovuto alla convergenza di fattori diversi che conviene analizzare.

Il fascismo operò rigorosamente in campo internazionale nel senso indicato dalla sua stessa natura, secondo quanto era già contenuto nelle sue premesse, e la sua politica, dall'intervento in Albania, in Africa, in Spagna, sino alla conflagrazione mondiale a fianco della Germania, sta a indicarlo. Con le necessarie conseguenze dello schieramento dei suoi oppositori a fianco degli avversari in campo; della sua alleanza con la Germania nazista; della sua subordinazione a questo piú forte e potente complice.

Ma appunto nel piú grave impegno della guerra si è venuta presto delineando l'inconsistenza sostanziale della sua struttura e della sua opera; l'inesistenza di ogni seria radicazione morale nel seno del paese; la vacuità delle sue aspirazioni di dominio; la ignoranza e la corruzione del gruppo di gerarchi stretto intorno a un dittatore ormai prigioniero della sua vanità, della sua megalomania e della sua senile imbecillità.

E fu, naturalmente, il crollo, la sconfitta militare, lo sfacelo dell'intera compagine dello Stato.

Giunto cosí il fascismo alla prevedibile conclusione di una parabola fatale, le forze sociali che in esso avevano trovato un docile strumento di conservazione, che in esso avevano visto un utile alleato nella reazione contro un possibile progresso che mettesse in forse i loro interessi (grande capitalismo, monarchia, chiesa) non rifuggirono di fronte al risultato negativo dell'avventura dittatoriale — cui avevano prestato cosí volenteroso ed entusiastico appoggio — dal tentare ciò che loro suggeriva l'istinto di conservazione: fare del capo del fascismo il capro espiatorio, su lui rovesciando ogni responsabilità per le disastrose prove militari, rifacendosi una verginità che il popolo, disabituato alla critica, non avrebbe saputo esattamente giudicare. E ad essi si allearono i piú spregiudicati dei gerarchi, compagni e collaboratori del duce, in una manovra che si concluse il 25 luglio 1943, anche se poi per molti di costoro ebbe tragico epilogo nelle fucilazioni di Verona.

Si moltiplicavano in tal modo i furbeschi alleati del popolo che, se non aveva mancato di dare al fascismo una passiva adesione, un'esteriore acquiescenza — costrettovi d'altronde dal ricatto di cui era oggetto ad opera dei datori di lavoro infeudati al regime, vittima di una politica infame e di una guerra di cui portava tutte le sanguinose conseguenze — vedendo nell'infaciamento dell'autorità, nell'interveniente disordine di ogni servizio, nel rovescio militare l'occasione di riconquistare la libertà, fu presto a muoversi, anche perché un altro fermento era attivamente operante.

Il disastro politico-militare non poté concludersi che con l'armistizio commerciato dal nuovo governo badogliano, certamente ansioso di liquidare una situazione disastrosa e com-

promessa ma tendente anche ad impedire che, col rovesciamento di Mussolini, il paese ponesse in atto una vera e propria rivoluzione: con l'armistizio che capovolgeva di necessità alleanze e posizioni politiche della nazione in guerra. La dittatura tedesca, per ovvie ragioni militari già presente ed operante in Italia, non ha tardato allora, cercando la propria salvezza in extremis, a dispiegarsi con la durezza, la pesantezza derivanti da una folle esasperazione del principio di autorità concepito con barbarica absolutezza militare ed applicato con quella scientifica ferocia che ancor oggi ci riempie di indignazione e di orrore, e non ha mancato di suscitare una rabbiosa opposizione, forse piú sentimentale che politica, che ha convogliato verso azioni dichiaratamente politiche forze in primis dominate da un impulso genericamente sentimentale, morale, nazionale.

L'esplosione della Resistenza fu fatto esplicitamente politico solo in minoranze chiaramente orientate, che durante l'intera dominazione fascista erano venute tacitamente preparandosi attraverso una specifica e acuta critica dei fatti ai quali dovevano assistere. Sotto questo profilo bisogna riconoscere che la Resistenza ha ben lontane radici, ed è incominciata all'atto stesso in cui il fascismo acquistava potere di governo. Queste minoranze dovevano costituire il nocciolo piú vivo e combattivo, piú audace e vitale nella lotta senza quartiere che non tardò a scatenarsi. In piú vaste cerchie di cittadini la Resistenza fu reazione, protesta, difesa di fronte alla violenza dell'armata tedesca, cresciuta ad una scuola di terrore e di sadismo, considerati normali strumenti di lotta; reazione, protesta e difesa di fronte ai suoi alleati della repubblica di Salò, assurda e criminale, tratta, dalla certezza della sconfitta, dall'incubo dell'inevitabile *redde rationem*, della consapevolezza della fine, ad imitare metodi e teorie teutoniche, nel tentativo ingenuo e stolido insieme di fermare l'inevitabile, nascondendo talvolta la disperazione della sconfitta sotto il paludamento della fedeltà all'alleato, fino alla morte, ulteriore prova, semmai, di integrale incomprensione e ignoranza politica, di insensibilità storica e di ottusità morale.

Nella drammatica vicenda, pei suoi diversi attori generosa o cinica, ingenua o meditata, tutto ciò che per due decenni era stato dal fascismo compresso, umiliato, alterato, tradito,

ebbe manifestazione come di vulcano. I lavoratori, che erano stati per lunghi anni costretti a piegarsi ad una disciplina coatta dal ricatto della fame per sé e per le loro famiglie, non mancarono di schierarsi tra i primi cogliendo l'opportunità di un rovesciamento che avevano nell'intimo vagheggiato anche se, ripetiamo, soltanto una minoranza di politici e di intellettuali aveva apertamente testimoniato contro la dittatura, duramente pagando, talvolta, di persona.

In verità, anche troppi uomini di cultura e di responsabilità sociale avevano ceduto alle lusinghe corruttrici del regime, abdicando al compito di difesa della libertà per il quale erano intellettualmente preparati, ma che tradirono, per difetto di tempra morale, al più richiudendosi in un cauto silenzio, rincantucciandosi in un prudente atteggiamento passivo e in una pavida non collaborazione. Nondimeno il fascismo, pur tra tanti apparenti consensi, non trovò forze che realmente lo vitalizzassero, gli dessero quella copiosa ed imperiale energia di cui andava blaterando, e fu impotente contro la sollevazione che nell'ora X della storia si scatenò in un'alleanza di coscienze e di volontà e lo spazzò via.

È un punto questo sul quale, se non erro, è opportuno soffermarsi. Per opprimente che sia la struttura di un regime, i motivi profondi della libertà non muoiono: possono essere soltanto temporaneamente soverchiati. La libertà cioè corrisponde ad una esigenza fisiologica della personalità umana: la traduzione di questa esigenza in concrete istituzioni economiche, giuridiche e politiche, che la riflettano e ulteriormente ne consentano l'arricchimento, è il risultato del felice combinarsi della chiarezza e dell'intensità ideale di quella esigenza con una favorevole congiuntura storica.

La prima ci spiega perché l'aperta e cosciente rivendicazione della libertà sia impegno di minoranze, finché soltanto delle minoranze possano essere spiritualmente mature e pronte, capaci di guardare al di là delle circostanze contingenti ad un processo di sempre più alto valore umano; la seconda ci spiega la passività delle masse, che sembra accettino la rinuncia e pazientemente e facilmente si piegano al servaggio, e insieme il loro accendersi — sotto un impulso che è poco di più di un'intuizione ma che si

fa irrestringibile — quando venga indebolendosi per ragioni esterne la vitalità della dittatura, quando le catene dell'oppressione si allentano.

Nel mondo moderno lo Stato che sia fondato sull'autorità offre le condizioni obiettive più ardue alle concrete conquiste di libertà, ancorché viva e profonda si sia fatta di questa la coscienza. Lo Stato concentra oggi nelle proprie mani, o almeno controlla in modo determinante, tutti i più delicati e potenti strumenti che rendono possibili gli essenziali servizi caratteristici della vita di una società civile. Sono strumenti tecnici, (trasporti, comunicazioni, armi) sono strumenti amministrativi e giudiziari, (anagrafe, polizia), sono strumenti economici, (banca, credito, dogane ecc.), di potenza estrema, che non possono essere conquistati o combattuti con tecnica quarantottesca e barricadiera dai cittadini oppositori. Lo Stato moderno autoritario esclude la possibilità di una *rivoluzione* liberatrice se non quando, trascinato dalla sua stessa logica interiore, è portato ad affrontare rischiosi problemi di potenza, nei quali trovi un avversario della stessa capacità organizzativa e tecnica e dal conflitto esca stroncato. Fuor di questa circostanza, di fronte allo Stato-regime non si erge più concettualmente la rivoluzione, cioè la calcolata possibilità di un sovvertimento violento. La rivoluzione, che in passato ebbe significato appunto di rivolgimento violento e patologico, acquista oggi, alla luce di una diversa concreta realtà storica, il significato di un radicale avanzamento mediante un processo di carattere fisiologico, determinante di un costante adattamento degli istituti alle situazioni fuor d'ogni cristallizzazione di valori e di organismi. La *rivoluzione si identifica cioè oggi con la democrazia*, la quale appunto è idea, strumento e garanzia di questo dinamismo nella libertà.

Sin qui abbiamo considerato il contrasto drammatico tra libertà e autorità al limite, cioè quando la prima è interamente ed esplicitamente conculcata. Ma la libertà si afferma praticamente in gradi diversi, e va considerata anche sotto il profitto di una conquista ulteriore, là dove non sia interamente negata ma già operino i suoi istinti almeno entro certi limiti, essendo essi in linea di principio rico-

nosciuti, ancorché in linea di fatto abbiano incerta efficacia e scarso mordente.

La Resistenza fu fatto passionale e politico insieme; fu anelito democratico in circostanze internazionali favorevoli, resosi attivamente operante; fu una ripresa di coscienza della libertà rivendicata senza calcoli e sacrifici e perciò fu una rivoluzione.

Ma appunto perché tale non solo nel senso tradizionale ma nel senso attuale della parola, va oltre il fatto occasionale in cui si è accesa con la violenza di un uragano, né si è esaurita con la caduta del fascismo.

La caduta del fascismo e la liberazione dell'Italia non sono state che l'apertura di un processo, che attende i suoi necessari sviluppi, cioè la conquista non cruenta ma sistematica in tutte le sue implicanze della democrazia già parzialmente affermatasi.

La situazione reale non ci consente di asserire che gli sviluppi di quella apertura siano stati sin qui estesi, coerenti e soddisfacenti rispetto alle esigenze del mondo in gestazione. Gli alleati, nella loro pavida politica, cercarono e potenziarono tutte le forze tradizionalmente conservatrici, senza preoccuparsi della loro complicità col fascismo, anzi in quella complicità trovando l'assicurazione di un intendimento conservatore, e di esse garantirono la sopravvivenza. Non dimentichiamo che nell'agosto '44 Churchill, il primo ministro inglese, fu in Italia per arginare, contenere, frenare il movimento partigiano, che ormai attivissimo e agguerrito dava alla lotta di liberazione un accento di rinnovamento politico e sociale che erano il segno di una feconda maturità duramente conquistata, ma che non poteva non allarmare i conservatori nostri e stranieri. Così le autorità militari impacciarono e frenarono le forze più consapevoli della frattura profonda che doveva separare un passato generatore del fascismo dalla nuova storia, e ci avvolsero in un'atmosfera di compromessi e di patteggiamenti della quale si spense o almeno si attenuò il vigore rinnovatore della politica democratica, che si era espresso nella felice vigorosa e promettente, ancorché incondita, esperienza del CLN. In tal modo ebbe inizio quel processo di cristallizzazione che tristemente oggi rileviamo nei suoi aspetti evidenti perché troppi sono coloro che, formatisi politi-

camente e culturalmente col fascismo, appena mimetizzati, ancora tengono posti direttivi nella compagine nazionale in essi portando, almeno inconsciamente, lo spirito del regime fascista. Il che vediamo ogni giorno nella tendenza conservatrice della politica economico-sociale e nella natura dei rapporti tra autorità e cittadino.

Comunque, non mancano interamente talune fondamentali condizioni di avanzamento della democrazia, e per quanto ardue e minacciate esse siano, ancora consentono la ripresa del cammino su cui la Resistenza fu il primo passo trionfale. Purché si abbia limpida coscienza dei fatti vissuti e se ne sappia comprendere il significato recondito; purché la partecipazione viva alle istituzioni democratiche sia guidata dalla consapevolezza della storica necessità di un rinnovamento ab imis di tutti i valori, di tutte le strutture, secondo un'indicazione, un piano, che non sono nostri soltanto, ma del mondo intero, della storia in atto.

Non per nulla il fascismo è caduto nel turbine di una conflagrazione mondiale, in un tragico crepuscolo al quale è seguito ben presto il luminoso mattino, ancorché tempestoso, in cui tutti i popoli vivono ormai.

In Asia come in Africa e in America, assistiamo al risveglio, ad una presa di coscienza, che potranno essere turbinosi, spesso caotici, ma che annunciano un'umana primavera alla quale ogni spirito libero non può guardare che come a un progresso che ha nome democrazia.

Se vogliamo che la democrazia non rimanga un puro nome e ci consenta quel profondo rinnovamento, noi dobbiamo volere che l'aperta consapevolezza che fu nella Resistenza di audaci e mature minoranze divenga pensiero per la volontà di redenzione di *tutti* i cittadini ad arricchire e potenziare l'intuizione ingenua della loro autonomia, affinché *tutti* divengano artefici coscienti di un arduo ordine nuovo, piú giusto, piú libero e civile.

È l'esperienza vissuta che ci indica questa possibilità: esperienza scrutata nel profondo dei singoli fatti e nei suoi generali orientamenti; esperienza divenuta materia di cultura perché la cultura si faccia di nuovo fermento di vita.

In questo senso, rivivendo il quadro luminoso della Resistenza italiana, si deve trarne l'alimento spirituale di una piú profonda valutazione dell'impegno che ci attende e spe-

cialmente i giovani attende, per essere veramente gli uomini liberi che vogliamo essere.

Solo indagando i fatti della Resistenza, non per una superficiale, direi quasi, dilettantesca informazione, ma nel loro pieno significato politico e morale, si può giungere a una conoscenza intima delle premesse dell'azione che come cittadini dell'Italia nuova e del mondo nuovo siamo chiamati a *svolgere* per servire uno storico progresso essendone non gli ignari elementi mossi da una a noi estranea potenza demiurgica, ma gli illuminati e responsabili creatori.

La Resistenza contiene in nuce tutti i motivi fondamentali che operano nel mondo intero per la conquista di una piú alta dignità umana. Perciò coi suoi drammatici elementi ai giovani addita ad un tempo la vastità del compito cui si accingono, la sua serietà, la sua inesorabilità, e, ancora, gli orientamenti piú sicuri di successo: piegandosi i volenterosi all'arduo compito, piegandosi ad una disciplina di coerenza illuminata e spronata dalla nobile esperienza di altissimo valore umano che fu la Resistenza appunto, piegandosi all'insegnamento che si esprime nella sua storia ardita, essi, i giovani, non potranno fallire nella loro missione rinnovatrice.

Testimonianze e contributi

Giovanni Brambilla: Gli scioperi del marzo 1943 a Milano

Il *Corriere della Sera* riferiva, verso la fine del marzo '43, in una nota di cronaca di scarso rilievo, di una riunione dei fiduciari sindacali di fabbrica tenuta nei saloni dei sindacati fascisti: "Dopo che il segretario dell'Unione Sindacati di Milano, Malusardi, aveva riaffermato la saldezza della classe lavoratrice ed il suo fervore fascista, il sottosegretario alle corporazioni ha parlato a lungo con chiarezza e con vigore del momento attuale, dando precise direttive sull'azione da svolgere per il potenziamento produttivo in tutti i settori e per tutte le categorie. Le parole di Cianetti hanno piú volte provocato intense acclamazioni al duce, e alla fine si è levato imperioso il canto *Giovinazza*."

Per la verità, le cose si erano svolte diversamente. Il tema del "raduno" era scottante; da diversi giorni si era verificato un fatto inaudito, incomprensibile alla mentalità dei gerarchi e dei poveri diavoli investiti dal regime del rango di fiduciari di azienda: migliaia di operai di grandi fabbriche erano scesi in sciopero con manifestazioni di aperta ribellione alla dura disciplina di guerra.

Sotto il prorompere dell'oratoria esasperata di Cianetti, inviato d'urgenza a Milano per mettere le cose a posto, l'assemblea manifestava una freddezza significativa; il morale era veramente molto basso. Non pochi "fiduciari" pur abituati ad una professione servile, e giustamente qualificati dai lavoratori col poco onorevole epiteto di "spia" non potevano non rendersi conto che ciò che si era verificato era la naturale esplosione del malcontento esistente fra le masse per le misere condizioni di vita, e dell'odio profondo contro il fascismo e contro la guerra che da tempo covava.

Malusardi, un vecchio arnese del fascismo, sindacalista rinnegato, non riusciva a scuotere l'apatia generale. Gli insulti raccolti in compagnia di Cianetti nelle fabbriche lo rendevano particolarmente furioso:

"È inutile che ce lo nascondiamo," diceva; "quello che sta succedendo nelle fabbriche non è semplicemente un'agitazione per rivendicazioni economiche, ma risponde ad un chiaro obiettivo politico. È evidente che le masse sono guidate dalle forze oscure dei nemici della patria. È bene che si sappia che in Germania si agisce ben diversamente. Quando gli operai incrociano le braccia, i nostri grandi alleati procedono alla decimazione come si usa al fronte. Nello stesso modo si colpiscono quelli che osano raccogliere denaro per aiutare le famiglie dei fucilati."

Verità sacrosante, che i "fiduciari" non dimostravano però di apprezzare molto, al pensiero di doverle poi trasmettere ai lavoratori. Ben si sapeva, del resto, che la mano pesante della polizia fascista si era già abbattuta sulle fabbriche: oltre 500 lavoratori erano stati arrestati, di cui 22 donne. E nel frattempo, la carota: i gerarchi prendevano misure per il miglioramento delle mense operaie, per allargare le maglie del razionamento annonario, disponendo la vendita privilegiata di gomme per bicicletta, l'indispensabile mezzo di trasporto per raggiungere la fabbrica.

Ma la politica del bastone e della carota era troppo di vecchia data. L'assemblea si sciolse fiaccamente, i "fiduciari" si affrettavano all'uscita a testa china. L'esaltante retorica del *Corriere* era un pezzo d'obbligo: il regime non se la sentiva di affrontare apertamente temi così spinosi, che venivano riassumendosi in un problema preoccupante, quello del fronte interno, poiché di questo si tratta: gli scioperi del marzo '43 sono stati una chiara manifestazione della esistenza di un fronte interno, sia pure con caratteristiche di lotta aperta ancora limitate. Protagonisti erano gli operai delle grandi fabbriche, dal cui atteggiamento si intravedevano i segni dell'accresciuto grado di combattività dell'opposizione antifascista nel paese contro la guerra ingiusta imposta dal fascismo.

"Radio Londra," "Radio Mosca," "La voce dell'America," "Monteceneri," dedicarono larghi commenti a questo importante episodio.

L'“Internazionale” dei lavoratori dei trasporti, delle miniere e della meccanica, lanciava un o. d. g. di esaltazione:

“Gli operai italiani hanno fatto sciopero chiedendo pace e libertà. Questo dimostra che venti anni della piú nera reazione fascista non sono riusciti a soffocare i sentimenti di dignità e il diritto alla vita degli operai italiani. Noi salutiamo gli operai che lottano contro il fascismo allineandosi ai loro fratelli liberi degli altri Paesi e rinsaldando la solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo.”

E veniamo ai fatti.

Il 23 marzo 1943, decine di migliaia di operai incrociano le braccia nei piú grandi complessi milanesi: Pirelli, Falck, Breda, E. Marelli, Montecatini, il 24 e nei giorni seguenti la lotta si estende alla Borletti, Brown Boveri, Face, Caproni, Bianchi, Geloso, Cine-meccanica, Olap, Motomeccanica, Karda, Magnaghi, Salmoiraghi, Pasquino, Safar ed altre fabbriche.

È bene riferirsi, fabbrica per fabbrica, alla diretta testimonianza di alcuni operai protagonisti della lotta:

BORLETTI: Quella mattina nulla faceva pensare a un cosí grande avvenimento; all'entrata della fabbrica gli operai avevano il solito aspetto di stanchezza e sofferenza, mezz'ora dopo l'inizio del lavoro la direttiva dello sciopero passa da macchina a macchina, da reparto a reparto. Alle nove tutta la fabbrica è ferma. Una bandiera rossa sventola da una finestra al quarto piano.

I dirigenti scendono nei reparti, riattaccano la corrente, gridano, minacciano, ma nessuno si muove. Il direttore, furioso, schiaffeggia un giovane operaio, questi risponde con uno sputo sul viso. Un giovane, orfano di guerra, salta sul tavolo e parla agli operai, applaudito. Borletti vuol parlare ma è soffocato dagli urli.

Arriva Malusardi, con un grande seguito di poliziotti, per arrestare degli operai; questi gli vengono strappati dalle mani dalle donne infuriate ed egli è costretto ad andarsene con i suoi uomini.

PIRELLI: Pochi erano i compagni militanti ma quei pochi erano decisi e facevano di tutto per dar fiducia ai lavoratori. Giorno per giorno aumentava la diffusione della stampa, ed aumentava il numero dei diffusori; nei reparti si formavano capannelli a discutere, il malcontento dilagava sempre piú, ma la sorveglianza fascista era forte. Quanti lavoratori erano stati denunciati e quindi maltrattati da costoro!

Bisognava convincere i lavoratori a battersi, non soltanto per gli obiettivi politici ma anche per le rivendicazioni economiche piú elementari. Su questo terreno marciavano anche le donne.

Nella metà di marzo la diffusione de *l'Unità* clandestina portava a conoscenza dei lavoratori che a Torino gli operai, sfidando le ire fasciste, erano già scesi in sciopero. Il terreno era caldo, si decise cosí d'accordo con i compagni di iniziare lo sciopero il mattino del 23 marzo.

Alle 10, al suono della sirena per la consueta prova di allarme, la maggior parte dei reparti si fermava. Il reparto 64, reparto-chiave per la produzione e per il numero di addetti, presentava delle deficienze, ma grazie al coraggio di un compagno che sfidando la sorveglianza staccò i coltelli della corrente e per l'apporto di altri che

subito si affiancarono, la fermata fu totale.

E. MARELLI: L'appello del P.C.I. in cui si annunciano gli scioperi di Torino e si invitano i milanesi alla lotta, viene diffuso nelle prime ore del mattino. Alle 10 tutti gli operai dello stabilimento sono fermi. La direzione fa isolare lo stabilimento. Il prefetto di Milano, accompagnato dal commissario di P. S. e da una ventina di squadristi, si precipitano tra i reparti, interrogano gli operai uno ad uno. Sempre la stessa risposta: non ne possiamo piú, non si può tirare avanti.

FALCK: Il lavoro preparatorio fu fatto cosí bene che tutti furono entusiasti, e si decise di iniziare lo sciopero il 23 marzo alle ore 14. Ma era tale lo slancio della massa che non si aspettò l'orario stabilito. Alle 13 i reparti della bulloneria, tubi, lamiere, cessano il lavoro.

Alle 14 una squadraccia fascista entra nello stabilimento minacciando con manganelli e pistole, ma gli operai non si lasciano intimidire e alle violenze di qualche fascista reagiscono immediatamente con lanci di bulloni e materiale vario; la reazione è cosí decisa che la squadraccia è costretta a fuggire verso la portineria.

Lo sciopero venne preparato a mezzo di una elaborazione accurata delle rivendicazioni interessanti i lavoratori e le loro famiglie, sul piano economico sindacale e sul piano politico.

Enormi erano i disagi provocati alle masse popolari dallo stato di guerra. Le paghe divenivano sempre piú misere e insufficienti per affrontare le dure condizioni di vita. Le razioni alimentari diminuivano continuamente e la qualità era della peggiore specie; bisognava ricorrere al mercato nero per far fronte ai bisogni piú elementari. Per avere un po' di riso, di patate o di lardo oltre la tessera, bisognava incorrere in vere e proprie avventure e rischiare di finire in galera, mentre i padroni e i gerarchi del regime avevano le cantine ripiene di ogni sorta di generi di consumo. I bombardamenti costringevano la popolazione a grandi sacrifici per trovare un rifugio per la famiglia in paesi anche molto lontani da Milano; gran parte delle famiglie vivevano divise e non sapevano come fare per tirare avanti. Nelle fabbriche i padroni e i fascisti costringevano gli operai ad agitazioni per avere il diritto di ripararsi durante i bombardamenti. È nel quadro di questo caos che venivano poste le rivendicazioni della classe operaia.

La lotta era perciò condotta dagli operai come un grande movimento contro il regime fascista e contro la guerra. Facendo esplodere il sentimento di ribellione che covava, tutti si sarebbero resi conto che il terrore fascista non era ormai piú in grado di tenere a freno le masse.

Le promesse fatidiche della "guerra lampo" e della vittoria immane dell'"Asse" mostravano ormai la corda. Il fallimento della battaglia "decisiva" per Mosca ed il recentissimo successivo rovescio di Stalingrado indicavano chiaramente la svolta della guerra, il crollo del mito della Wehrmacht.

Le parole d'ordine fondamentali incitavano perciò alla lotta antifascista e alla formazione di un "Fronte Nazionale d'Azione" per imporre la pace separata immediata, la libertà, la cacciata di Musso-

lini dal potere; mentre le rivendicazioni immediate erano state accuratamente elaborate in numerose riunioni, ed esprimevano le esigenze elementari dei lavoratori e delle masse popolari per far fronte ai gravi disagi ed ai pericoli provocati dalla guerra: salari, razioni alimentari, trasporti, alloggi, la difesa contro i continui bombardamenti.

La rete organizzativa, per iniziativa dei comunisti, si era notevolmente estesa, dando vita nelle fabbriche a comitati unitari di azione antifascista; non pochi sono i casi di lavoratori iscritti d'obbligo al partito fascista che collaboravano alla riuscita dello sciopero.

Nelle ben comprensibili difficili condizioni della vita clandestina e nella osservanza scrupolosa delle norme cospirative il P.C.I. aveva insediato a Milano il Centro interno del partito, ed è sotto la guida di questo organismo, composto da dirigenti di grande esperienza politica e di lotta, che avvenne la preparazione dello sciopero.

I quadri di base del partito, dirigenti dei settori e delle cellule di fabbrica, erano tutti compagni occupati nelle officine. Si deve alla grande capacità di questi compagni se lo sciopero riuscì in modo così imponente. Erano vecchi, fedeli militanti della classe operaia, abituati da anni al duro lavoro cospirativo, fatto di sacrifici e di privazioni, continuamente perseguitati dalla polizia, con una grama vita di stenti per sé e per le loro famiglie. Erano essi che garantivano la vita dell'organizzazione educando con l'esempio centinaia di militanti poco conosciuti che stabilivano il contatto con le masse, con un tenace lavoro di propaganda scritta e orale, lavorando per raccogliere le somme necessarie per il soccorso alle famiglie dei colpiti dalla reazione fascista, per orientare il malcontento dei lavoratori contro il padronato fascista e le organizzazioni pseudo-sindacali del regime.

Durante lo sciopero questi compagni dovettero prendere audacemente la direzione della lotta, diffondendo la stampa, incitando gli operai allo sciopero e a manifestare, staccare la corrente sotto gli occhi dei capi e degli sbirri per fermare la produzione, organizzare delegazioni presso le direzioni delle aziende, tenere comizi improvvisati in fabbrica e fuori. Essi erano ritenuti giustamente i veri capi del movimento e ad essi si rivolgeva la simpatia e la fiducia di tutti i lavoratori.

L'organizzazione comunista lavorava sulla base di gruppi di tre, ed eccezionalmente era consentito fare riunioni fino a cinque compagni. *L'Unità*, organo centrale del partito, attraverso quella trafila, arrivava a toccare fino a cinquanta persone per ogni copia, ed in genere il materiale di propaganda veniva diffuso osservando severe norme di controllo, per cui ben difficilmente la stampa cadeva nelle mani del nemico. L'organizzazione a compartimenti stagni ostacolava grandemente l'operato della polizia nel tentativo di risalire gli anelli della catena, quando si manifestavano debolezze nel comportamento di alcuni compagni. L'atteggiamento dei compagni di fronte alla polizia risultava generalmente buono, la dura scuola della lotta antifascista creava ottimi combattenti e tenaci cospiratori.

La preparazione dello sciopero è costata duri sacrifici per i combattenti antifascisti. Pochi episodi. Malgrado l'osservanza scrupolosa

delle norme cospirative, la polizia era riuscita pochi giorni prima dello sciopero a mettere le mani sulla tipografia clandestina del nostro partito e ad arrestare l'apparato stampa. Malgrado le torture cui furono sottoposti questi compagni non si poté andare oltre. Un nostro compagno, Tavecchia, fu torturato a morte dalla belva Belomo, dirigente la "politica" a S. Fedele e poi, per mascherare la responsabilità della polizia, appeso alla inferriata della sua cella di S. Vittore.

L'apparato stampa ha sempre rappresentato, nella vita illegale, una questione essenziale. La presenza della stampa clandestina di per se stessa rappresentava un elemento di forza e un mezzo possente di organizzazione. Essa faceva conoscere ai lavoratori che il partito ed il movimento antifascista era vivo e presente con i suoi suggerimenti e le sue direttive, li incoraggiava nella lotta, dava entusiasmo.

Coloro che leggevano quel foglietto stampato, *l'Unità*, erano ben lontani dal pensare come esso veniva prodotto. Dal 1942 la tipografia era situata nella modesta camera di un compagno a Porta Ticinese ed era composta da pochi caratteri di stampa con poche interlinee, un rullo inchiostatore, un rullo tirabozze al quale erano stati aggiunti due cuscinetti a sfere e una piccola taglierina da tavolo. Tutto qui; e con questo mezzo, per oltre un anno, la tiratura fu spinta fino a 600 copie, lavorando per alcune giornate, giorno e notte. La vita di questa tipografia fu messa in pericolo un brutto giorno in seguito ad un bombardamento che colpì l'edificio, senza fortunatamente intaccare la camera dove essa era alloggiata. Per prudenza fu però necessario trasportarla altrove.

Nel gennaio 1943 il Partito comunista costruì una "vera" tipografia nella casa di un compagno contadino presso una cascina di Vaprio d'Adda. Il fatto nuovo era rappresentato da una pedalina che consentiva una maggiore tiratura. *L'Unità* usciva ora a quattro pagine e se ne tiravano 4.000 copie, lavorando giorno e notte, con l'impegno di tutta la famiglia. Fu appunto Tavecchia con un altro compagno che procedette con un mezzo rudimentale al trasporto di questa macchina che si trovava presso un artigiano in un edificio attiguo alla Questura di Milano. Fu questa una brillante operazione che dimostrò le notevoli doti di coraggio e di sangue freddo dei compagni che corsero a più riprese il rischio di essere scoperti.

Dopo gli arresti, alla tipografia venne data onorata sepoltura in un campo prossimo alla cascina. Ma purtroppo qualche settimana più tardi i compagni in carcere furono messi al cospetto di questo trofeo che mandava in visibilio gli eroi della Questura di Milano, fieri di aver dato un colpo "mortale" alla nostra organizzazione. Certo essi non immaginavano che *l'Unità* avrebbe continuato ad uscire e che Mussolini pochi mesi dopo sarebbe miseramente crollato.

L'Unità clandestina del 31 marzo 1943 così commentò il grande movimento:

"Gli operai torinesi e milanesi, avanguardie del popolo italiano.

La classe operaia si ridesta. Gli scioperi e le agitazioni operaie che dalla metà dello scorso mese sono scoppiati, e tuttora continuano in varie officine, non vanno considerati come fatti particolari,

sia pure importantissimi, che riguardano solo Milano e Torino (d'altre agitazioni e sospensioni di lavoro sono avvenute in altri centri meno grandi: Asti, Vigevano, ecc.) ma come il sintomo di una situazione che interessa tutta la classe operaia ed il popolo italiano.

La classe operaia sente che è giunto il momento di riprendere, sul terreno dell'azione, la sua importante funzione di avanguardia del popolo italiano nella lotta contro la guerra ed il fascismo. Gli operai sentono profondamente che la situazione di miseria e di fame — derivata in gran parte dalla continua esportazione in Germania dei generi alimentari di prima necessità assolutamente indispensabili al popolo italiano ormai privo di tutto — non può continuare.

La coscienza di classe si ridesta, e con la coscienza di classe rinasce la capacità di lotta dei lavoratori italiani che vogliono rimuovere dalle loro spalle il pesante fardello di sacrifici e di privazioni di una guerra ingiusta ed antinazionale."

Gli avvenimenti successivi confermeranno questa giusta posizione politica. La classe operaia della nostra città ha saputo assolvere con onore al compito assegnatole nello schieramento antifascista. Gli arrestati degli scioperi del marzo '43 salvati dal carcere dopo la caduta del fascismo, saranno tra gli animatori della guerra partigiana, mentre l'esperienza del marzo '43 diverrà preziosa per tutto il movimento di liberazione nazionale.

Giansiro Ferrata: I 45 giorni del governo Badoglio

Per avvicinarmi in modo logico ai quarantacinque giorni di Badoglio, 25 luglio-8 settembre 1943, dovrei riferirmi lungamente al racconto che ha qui appena fatto Brambilla. Gli scioperi del marzo 1943 furono davvero il prologo alla caduta del fascismo. Ebbero, per la lotta antifascista, un'importanza enorme, e altrettanto sentita all'esterno che all'interno della classe operaia. Devo dire, a proposito, che cosa "rappresento" qui, e perché ho accettato d'intrattenermi stasera su vicende che altri potrebbero descrivere con maggior pertinenza politica. Non sono un "politico," ma uno tra i molti che partecipano alla politica in funzione d'idee e sentimenti rivissuti, per così dire, di continuo, in altre attività. La mia attività più regolare si è svolta intorno alla letteratura. Così, mi sembrerebbe ora di parlare attraverso una maschera se omettessi certi ricordi in merito agli scrittori antifascisti, prima e dopo il 25 luglio.

L'antifascismo dei cosiddetti intellettuali, in Italia, nella grande maggioranza dei casi ebbe un carattere di spontaneità inquieta, profondamente restia, per molto tempo, a organizzarsi. Oltre alle varie divisioni politiche, c'erano le diverse tendenze d'arte e di cultura a frammentare questo tipo d'antifascismo. Uno scrittore poteva sentirsi molto a sinistra, per esempio, rispetto a Croce sul terreno politico-sociale, e legato però a tradizioni di cultura che richiedevano tutta una dialettica nuova per armonizzarsi con le ideologie, con la prassi dell'uno o dell'altro partito di sinistra. Questa dialettica non poteva

esprimersi all'aperto, in Italia, durante il fascismo. Più di un aspetto "ermetico" nella cultura italiana 1925-1943, derivò da tali circostanze. Ma al tempo della guerra di Spagna venne delineandosi già una nuova situazione. 1936-1937: è l'inizio di propositi e di rapporti più coerenti fra gli scrittori italiani antifascisti. Vittorini pubblicava *Conversazione in Sicilia*, opera diventata in breve, per i giovani migliori, anche un richiamo all'antifascismo militante. Ginzburg, Pavese nei suoi modi particolari, poi forse soprattutto Giaime Pintor, segnarono la risonanza extratorinese di quell'ambiente Einaudi (intorno a Giulio Einaudi) che rinnovava le tradizioni ben torinesi di Gramsci e di Gobetti. A Roma e a Firenze, a Milano e a Napoli, le sparse correnti della letteratura e dell'arte non asservite cominciavano a intendersi.

Dalla preistoria della Resistenza, anche gli *intellettuali* (parecchi si staccarono allora da un conformismo moderato o dal minestrone esplosivo dei GUF) cominciarono a produrre le condizioni per una storia ormai imminente.

Ma era ancora raro il contatto con i partiti, con le organizzazioni tipiche di battaglia. Pochi i militanti veri e propri. Un nuovo passo si fece col 1940, quando entrò in guerra l'Italia. Numerosi intellettuali sentirono allora, che doveva finire per tutti la fase dell'antifascismo spontaneistico e praticamente velleitario. Renato Gutuso, che agiva da tempo su un piano non velleitario, diventò per diversi milanesi un tramite di iniziative e di concrete azioni politiche. Il giornale *Corrente*, fondato da Ernesto Treccani, si era dimostrato negli ultimi anni a Milano un punto di ritrovo assai efficace, per la cultura antifascista dei giovani. Fu soppresso il giorno in cui l'Italia entrava in guerra. Era un altro segno della necessità d'agire in modo più diretto. Cominciarono o ricominciarono (dal 1925, dal 1930) per molti di noi, i viaggi con le valigie piene di fogli ciclostilati, le collaborazioni alla stampa clandestina, il lavoro per estendere i rapporti organizzativi che altri avevano già impiantato. Esponenti politici e borghesia d'opposizione, operai e intellettuali si trovarono molto più "collegati" di quanto avvenisse prima. Eppure, è al marzo 1943 che debbo fissarmi con la memoria, per ritrovare la certezza di una solidarietà fiduciosa, organica e pienamente attiva. Gli scioperi realizzatisi in quelle condizioni difficilissime avevano spezzato l'ansiosa catena delle diffidenze, delle inquietudini, almeno, sulle capacità di lotta del popolo italiano, dopo tanti anni d'oppressione armata e gonfia di provvisori successi internazionali. Sentimmo di recuperare attraverso la realtà operaia un amor di patria non astratto, non prevalentemente idealistico, ma congiunto alla storia nostra.

Nasceva la grande certezza in merito al crollo imminente del regime costituito, monarchia, duce, fascismo in generale. E le ormai disastrose vicende della guerra fascista non rappresentavano più la garanzia fondamentale — ma travagliata da sentimenti contraddittori — per l'avvicinarsi di quel crollo. Sapevamo adesso che molti italiani davano la *propria* garanzia, assicuravano la prospettiva di un avvenire nazionale.

Ho ricordato la monarchia tra gli elementi del regime fascista.

Basterebbe, d'altra parte, riaprir le memorie di Ivanoe Bonomi, o il libro di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, verso le prime pagine, per ripercorrere la trama del colpo di Stato che si andava preparando intorno ai dubbi del re. Ma sebbene alcune tra quelle grandi manovre di corte o di Stato Maggiore venissero mormorate, anche a Milano; e gli intellettuali diciamo a livello giovanile fossero avvicinati da zelanti ciambellani o qualche volta dalla principessa di Piemonte in persona, con intenti propiziatori; nonostante dunque simili faccende, la volontà di liberazione era diventata per molti scrittori od artisti anche una tensione rivoluzionaria. Non eccettuava affatto l'istituto monarchico — tra l'altro — dal quadro delle complicità che occorreva rovesciare.

Il 24 luglio mi trovavo a Firenze, per consegnare a Romano Bilenchi non so piú quali fogli clandestini. Fra i nostri amici, nessuno prevedeva in alcun modo l'imminenza di eventi risolutivi. Lo sbarco alleato progrediva in Sicilia, ma il "fronte interno" non sembrava radicalmente maturo per ciò che intanto era in atto. Tornai da Firenze su un treno notturno dove star in piedi nel corridoio era un fatto elementare di pressioni intercostali. A Milano, arrivai nel pomeriggio del 25 dopo una sosta a Bologna, e cercai di dormire. Sentii bussare alla porta credo verso le nove. Vittorini e altri amici venivano a dirmi che il fascismo era caduto, o almeno era caduto Mussolini, la radio lo annunciava. Nel centro della città trovammo una folla incredula e ondeggiante come i nostri pensieri, una folla che da San Babila entrava nel Corso Vittorio Emanuele con un ingorgo da torrente. E in quel torrente sempre piú denso verso il Duomo, ecco apparire al modo di una statua trascinata dai flutti il vecchio Conte di Torino, mal sostenuto da un paio di ufficiali. Scuoteva la testa quasi volesse negare gli avvenimenti, ma arrivati in piazza ci accorgemmo che invitava la folla ad aspettare qualche cosa da lui. "Sua Altezza parlerà da Palazzo Reale," gridò un accompagnatore. Si entrò alla meglio nel cortile, il Conte salì, uscirono al balcone recando un drappo i valletti; e infine, il cugino del re diede inizio alla sua comunicazione.

"Ciò che è accaduto... doveva accadere! Lo si stava preparando da tempo!" Fioca, remota, ma piena di cadenze esclamative la voce fu schiacciata dal grido della folla: nessuno ora dubitava piú dell'incredibile avvenimento. Un ufficiale là in alto chiedeva silenzio, la voce del Conte tornò a galla. "La guerra...," disse, "continua!" Qualche fischio si levò nel gelo improvviso. Ma che cosa sussurrava ancora il protagonista? "Credere..." Sí, credevamo tutti ormai alla caduta di Mussolini. "Obbedire..." Non si fermò, nonostante l'imprecazione generale che somigliava a una furiosa risata: "... Combattere!" In un attimo i fischi svuotarono il balcone.

Tornati in piazza, vedemmo uscire dalla Galleria sulle spalle di alcuni giovani un ritratto immenso di Matteotti. Piú che l'ingrandimento, una moltiplicazione monumentale della sua immagine piú nota, nobile e dolorosa. Qualcuno forse ricorda, stasera, in teatro, il fremito di pietà rinnovata e d'alta passione che essa diffondeva nella piazza in penombra, nera di folla accanto al Duomo. Sento ancora che molti pensarono "questo volto è troppo grande per l'Italia

del re, nessuno potrà rubarlo di nuovo al popolo italiano.”

Ma dalla notte al giorno successivo continuarono a presentarsi i fenomeni piú contrastanti. Da una parte c'era non soltanto la gioia tumultuosa, il fermento d'una moltitudine che pareva raccogliere tutta la popolazione nella fretta e nell'ansia di cancellare il fascismo, le sue insegne, le sue scritte, i pochi suoi difensori in armi negli angoli diventati ciechi della città: oltre a questo, nelle centinaia di migliaia di persone che riuscirono a esprimere i propri sentimenti, pur diverse ore dopo l'annuncio dello stato d'assedio, vibrava con stupenda naturalezza il lungamente mortificato ingegno del popolo. Frasi gridate da un gruppo all'altro, scritte sovrapposte a quelle (sciagurate) che erano o parevano morte per sempre; cartelli, motti improvvisi, canzoni, e l'atteggiamento stesso di una folla instancabile nelle strade, quasi volesse rivedere in lungo e in largo la sua città "liberata"; tutto questo offriva continuamente dei particolari gustosi, saporiti, e rivelava anche un'energia morale, un talento vivido e immediato, che sarebbe stato difficile immaginare nei tristi anni recentissimi. Come il ritratto di Matteotti, così le risorse genuine del popolo sembravano tornar fuori per incanto. Ma *dall'altra parte*, i proclami militari, le voci in arrivo dalle alte sfere, il linguaggio (subdolo o controverso) dei giornali usciti al mattino, confermavano che non solo la guerra in sé rimaneva in atto: tutta l'Italia vecchia oscillava come la testa del Conte di Torino, fra gli obblighi antifascisti e il Credere-Obbedire-Combattere.

Ritorniamo a noi poveri intellettuali. Pieni di complessi d'inferiorità, come era giusto, verso la politica organizzata ad alto livello, due o tre di noi si trovarono il 25-26 luglio in una situazione di responsabilità... strabiliante. Era Celeste Negarville, in quei mesi, il dirigente dell'organizzazione comunista clandestina a Milano, incaricato anche dei rapporti con gli scrittori e gli artisti. Vittorini e io avevamo un appuntamento con lui — da qualche giorno — per il 27 luglio. I comunisti avevano così bene provveduto ad assicurare le relazioni clandestine per linee parallele (senza, cioè, pericoli di "cadute" simultanee in bocca alla polizia); e i dirigenti, oltretutto, dormivano in luoghi così appartati, che Negarville la notte fra il 25 e il 26 luglio non seppe dell'avvenuto colpo di stato. Anche Giorgio Amendola, allora a Milano, non poté mettersi subito in contatto con noi, trovatici per un insieme di ragioni a dirigere in quel momento l'attività comunista, quella almeno di maggior respiro immediato. Nella tipografia del *Corriere della Sera*, in via Solferino, per intervento del compagno De Vita si fece il solo — credo — giornale di sinistra stampato quella notte, e largamente diffuso al mattino. Si chiamava *La libertà del popolo*. Non ho piú riveduto quel doppio foglietto, meriterei d'averne una copia: in verità devo essere stato l'autore dei vari articoli (o dichiarazioni ecc.), intanto che gli amici tenevano distratti i giornalisti meno arrendevoli. Fiduciario di Negarville, fu Salvatore Di Benedetto a incoraggiare poi Vittorini e me su una strada piú impegnativa. Organizzammo per il pomeriggio del 26 un comizio a Piazzale Oberdan, ossia Porta Venezia. C'era, dal mattino, lo stato d'assedio: proibite tutte le riunioni, vietato anche il camminare a gruppi di piú di tre persone. Pensammo che

questi divieti bisognava trasgredirli. Amendola, Negarville, quando a mattino inoltrato arrivarono in via Borghetto dove abitavo, dissero di sí al nostro progetto. Ma i rapporti molto delicati fra il Partito Comunista e il governo Badoglio, sconsigliavano che dirigenti politici di primo piano apparissero in quel comizio. Venne Pietro Ingrao, giovanissimo e quasi sconosciuto, allora, — soldato buttatosi alla macchia per lavorare politicamente. Avemmo con noi diversi socialisti, qualche rappresentante di altri partiti. Il comizio riuscí superiore a qualunque previsione. Dalla vastissima piazza la folla traboccava nel Corso Venezia, nel Corso Buenos Aires. Arrampicati su un tassí con l'altoparlante, gli oratori — e seppi allora per la prima volta quale sia la forza espressiva di Ingrao — dovevano a tratti dialogare anche con un commissario di pubblica sicurezza, rotondetto e inquieto, che alcuni nostri compagni reggevano sulle spalle perché, gli dicevano, potesse meglio constatare l'innocenza dei convenuti; ogni volta che una frase gli risultava pericolosa, il commissario tentava di raggiungerci sul tassí e ne veniva amorosamente scostato dai "portatori." Arrivarono un centinaio di soldati, la baionetta in canna. Poi un carro armato incominciò le sue evoluzioni, condivise, se cosí posso dire, dalla folla che gli formava intorno uno di quei balletti classici in simili circostanze, stranamente armoniosi benché non abbiano un regista. Grandi fasci di fiori venivano gettati davanti ai cingoli. Mentre si ripetevano invano gli "squilli" di scioglimento, e le scariche in aria dei moschetti, due donne saltarono sul carro armato infiorandolo, abbracciando i caristi che si sporgevano dalla torretta per indurli a scendere. Era la prima grossa contesa per la libertà nelle vie di Milano, dopo il 1925. La decisione, lo spirito di misura, l'appassionata fiducia di quelle migliaia di dimostranti nel *potere* che essi costituivano, sono un ricordo meraviglioso per me: quando ritrovo maledetta da qualche scrittore la cultura di massa, vorrei obiettargli anche il comizio del 26 luglio.

Tutto sembrò, allora, finir bene. Gli stessi colpi di moschetto poi sparati verso terra, fecero poco o nessun danno e i dimostranti si avviarono in colonna per il corso Venezia, molti raggiunsero i dintorni di San Vittore, chiedendo la scarcerazione per i detenuti politici. Ma altro non vi saprei narrare sulla Milano di quei giorni. Alla sera del 26, Vittorini, Di Benedetto e io venimmo accompagnati alla caserma di via Moscovia (carabinieri) da un'altra specie di folla in divisa o in borghese, veramente sproporzionata nel numero, e nel rilievo delle armi, a noi poveri intellettuali. Girammo varie prigioni fin quasi all'8 settembre. Né questo genere d'esperienze può apparir singolare a un pubblico come il nostro. Da aggiungere, ho soltanto la memoria di certi incontri fatti in prigione. Incontri con alcuni confinati politici, che rimossi dai luoghi di confino godevano di quella nuova ospitalità statale, aspettando e rispettando la libertà; e che al pari di noi (feroci trasgressori allo stato d'assedio) passarono l'agosto nelle celle all'americana del Palazzo di Giustizia, a Milano, celle scrupolosamente chiuse a tripla mandata, quando venivano gli aerei a bombardare. I nostri custodi, dopo aver replicato i giri di chiave, scendevano nei rifugi. Per gli ex-confinati

e gli ex-intellettuali il governo Badoglio non comportava simili espedienti. Così, durante le esplosioni, imparammo dagli ex-confinati a cantare la *Guardia rossa*; varie altre cose, prima o dopo, imparammo, di cui ancora non saprei privarmi.

Si sa che è un tempo di lezioni difficili. Può darsi, è probabile anzi, che ripensando ad allora e a quanto poi avvenne nessuno senta di non essersi meritata qualche bocciatura, di meritarsela forse più che mai, durante i corsi di storia che continuano. Ma, senza retorica, certi insegnamenti collettivi o personali di allora restano per noi un capitale di buona volontà e una rendita di cultura, da preferirsi ai titoli accademici.

Orio Giacchi: La riorganizzazione della Democrazia Cristiana

Il tema che mi è stato affidato, le origini della democrazia cristiana, non posso che metterlo in uno schema molto breve che spero però sia abbastanza efficace come appunto per le nostre memorie. E lo farò seguendo una linea che è quella di queste lezioni, cioè anzitutto io vorrei far vedere, sia pure brevissimamente, schematicamente, come la democrazia cristiana è sorta nell'antifascismo, poi di quali gruppi sociali era formata, e poi come essa è arrivata al '43, alla sua organizzazione al momento in cui è uscita, sia pure per breve tempo, alla luce per tornare poi alla lotta clandestina di cui ci occuperemo in altre nostre sedute.

Prima di tutto, la democrazia cristiana — questa è una affermazione che risponde pienamente alla sua storia oggettiva — si è formata nell'antifascismo. Essa aveva soprattutto tre gruppi di punta; essa è stata molto diversa indubbiamente, come vedremo, nella sua formazione da quelli che sono stati altri partiti che hanno vissuto nella clandestinità, ma aveva anch'essa, vicino ad una massa meno operante, una ristretta élite di gruppi che operavano politicamente, ma naturalmente in modo clandestino. I tre gruppi erano: quello che faceva capo ai superstiti del partito popolare, non tutti vecchi, anzi alcuni ancora in piena efficienza, come, primi di tutti, Alcide de Gasperi e Giovanni Gronchi. Poi, un gruppo, prevalentemente di intellettuali, e che faceva capo alla Federazione universitaria cattolica italiana e ai Laureati cattolici. Questi giovani, dai 18-20 anni ai 30-35 anni, avevano tra loro uomini, che hanno poi costituito i quadri di molta parte della D.C. Andreotti era il presidente della Federazione universitaria cattolica italiana. Appartenevano ad essi anche alcuni nomi noti fuori della politica, come Iginò Righetti, il fondatore della FUCI, in un certo senso, e Monsignor Montini, che voi conoscete come arcivescovo di Milano, e che era allora assistente ecclesiastico della Federazione universitaria. Poi vi era Guido Gonella, che fu a lungo di grande conforto per chi non credeva nel fascismo, di chi era sicuro della prossima fine del fascismo. Anche prima della guerra, ma poi quando cominciò la guerra, anche nei momenti in

cui la guerra sembrava portasse lontano le sparute "aquile imperiali," i suoi *Acta Diurna* ironizzavano, con apparente obiettività, sul destino di queste aquile. Ultimo gruppo, il piú deciso, il piú vicino ai metodi d'azione clandestina dei comunisti e di "Giustizia e Libertà," era quello formato dai Guelfi milanesi e a cui si indirizzava una parte notevole della gioventú cattolica, soprattutto lombarda. Essi avevano per capo l'attuale presidente della Comunità Europea Carbone e Acciaio, l'on. Malvestiti, allora niente affatto onorevole, anzi confinato in una piccola banca, in cui però studiava moltissimo e preparava un avvenire politico al suo movimento d'idee.

Denominatore comune di questi gruppi era l'antifascismo. Debbo ricordare — sarebbe inutile ricordarlo agli anziani, ma è bene ai giovani che sono qui presenti ricordarlo — che dopo il grande processo ai capi comunisti del '28, finito, se non erro, con condanne di ventidue e di venticinque anni ad uomini che noi apprezziamo e conosciamo come Scoccimarro e Terracini e Sereni, dopo questo, il piú grosso processo contro gli antifascisti di azione fu indubbiamente quello del '33, contro i Guelfi di Milano, contro questi futuri democristiani: Malvestiti, Rodolfi, Malavasi ecc. Voglio ricordarvi qui che cosa dice la sentenza del Tribunale speciale a chiusura di questo processo, per provarvi lo stretto legame tra le origini della D.C. e l'antifascismo.

"Essi — questi signori, questi ribelli — volevano servirsi della Azione Cattolica come di una formidabile piattaforma contro il regime e avevano scritto sui loro fogli clandestini: 'È indispensabile l'affermazione volontaristica senza tentennamenti e senza rimpianti del principio cristiano nella vita moderna; è necessaria la definizione del superamento del fascismo perché il fascismo è nemico insieme della Chiesa, della pace, della libertà e dell'Italia. Noi chiamiamo dunque gli italiani al combattimento contro la menzogna e contro la rapina, per la libertà, per la dignità del nome italiano, per la grandezza augusta della nostra nazione.'" Queste parole erano dette, amici, nel 1933, quando per dei cattolici, lasciatemelo dire, erano particolarmente difficili da dire: da quattro anni c'era stata la Conciliazione, c'erano stati gli Accordi del Laterano, ancora il fascismo non aveva fatto l'impresa etiopica, né la guerra di Spagna, neppure era avvenuta la involuzione che a tutti apparve poi evidente, involuzione neppure conservatrice, ma reazionaria, autocratica, zarista, della legge sulle corporazioni del '34, e lontanissime erano le leggi razziali; eppure questo gruppo di cattolici affermava queste cose, soltanto perché il fascismo violava la libertà, anche se non aveva ancora rovinato il bilancio e non aveva ancora fatto ammazzare nessuno se non alcuni antifascisti; soltanto perché il fascismo aveva ammazzato la libertà (e le morti successive sarebbero state le conseguenze di questo primo assassinio), già allora questa gente diceva "basta" e incitava al combattimento.

Meno meritevole, forse, ma non meno efficace, e forse da un punto di vista politico, direi, piú efficace, fu l'antifascismo di pensiero da parte dei cattolici. Come vi ho detto, questo antifascismo di pensiero era soprattutto intorno ad alcune pubblicazioni come *Studium*, *Azione Universitaria*, ecc., che continuavano ad insistere su

idee che erano generalmente opposte a quelle fasciste e di cui direi che il maestro piú insigne era Giacomo Maritain.

Poi vi era l'antifascismo che discendeva dalle origini di carattere veramente e propriamente politico, dal Partito popolare, e qui vorrei leggervi ciò che diceva De Gasperi, nel periodo clandestino, sull'Aventino:

“L'Aventino fu un insuccesso tattico, ma nessuno può disconoscere il valore morale. Altri avranno scritto e parlato in forma astratta e teoretica di pubblica moralità e di dovere cristiano, ma nessuno al di fuori del movimento aventiniano e della sua azione politica può reclamare il vanto di avere difeso questo principio sul terreno della pratica e della concretezza, esponendosi alle vendette dei prevaricatori e pagando di persona. Il movimento democratico cristiano, nel quale confluisce anche il popolarismo, ha il dovere di ricordarlo, perché è questo un esempio di sostanziale integralismo cristiano, anche se attuato in una coalizione, parte della quale si sarebbe rifiutata di issare la bandiera del Cristianesimo, mentre sull'altra sponda gente che inneggiava allo Stato cattolico fascista soffocava, in un opportunismo imbecille e corruttore, il senso di sdegno e la rivolta della propria coscienza.”

Al momento del suo risorgere la Democrazia Cristiana sceglie quindi logicamente e decisamente la via dell'antifascismo. Indubbiamente, un contributo molto notevole a questa scelta è dato dalle leggi razziali. Io ero ancora relativamente assai giovane, e ricordo come tutti noi cattolici, anche quelli che avevano indubbiamente simpatizzato col fascismo, cattolici in generale, cattolici militanti o praticanti, sentimmo la separazione assoluta e insuperabile con il regime fascista avutasi con le leggi razziali, che violavano non piú soltanto la libertà, ma addirittura la dignità dell'uomo, la eguaglianza di tutti gli uomini in Dio.

C'è però, nonostante questo — soprattutto quando il fascismo si avvia alla sua rovina e si pensa già alla costruzione del nuovo Stato democratico, del nuovo Stato Italiano, libero, uscito dalla dittatura fascista — c'è la proposta conciliatorista, pacificatrice, che è piena di tentazione per dei cristiani: “perché non mettersi d'accordo fra tutti, almeno fra tutti i cattolici, fra quelli che pensano sulle cose fondamentali nello stesso modo, dimenticare fascismo ed antifascismo, essere soltanto italiani, fare soltanto le brave persone, se è possibile, seguire tutti i principî cattolici, senza ricordarsi del passato?” Ma anche qui De Gasperi risponde a nome di tutti i cattolici, che allora si battevano per il nuovo avvenire dell'Italia: “Degli uomini che, solo per accennare a chi ci sta piú vicino, nel 1919 avevano accolto il proclama dei *Liberi e Forti*, alcuni pagarono con la morte e l'esilio, con la fine ignorata in terra straniera, col carcere e con la deportazione, la difesa dei loro principî politici; molti, per rimanere fedeli al nostro programma, rinunciarono ai piú legittimi guadagni dell'impiego e della professione; moltissimi, per non entrare nel corteo dei trionfatori, vissero ai margini della vita civile, e talvolta in umiliante abbandono, paghi di salvare la dignità della vita e la fierezza delle proprie convinzioni. Ora non si propongono per essi favori o privilegi, ma si rivendica il diritto di esigere che

il patrimonio morale della loro resistenza e del loro attaccamento alla libertà non vada dissipato per colpa di un atteggiamento livellatore, che paia mettere sullo stesso piano gli oppressori e le vittime, chi ha le mani nette e chi ha approfittato, chi seppe mantenere almeno un dignitoso riserbo e chi seguì un opportunismo servile." Per ciò, non soltanto si ha questo rifiuto della pacificazione ad ogni costo, ma si afferma che la stessa ispirazione cattolica, del nuovo Stato, secondo questi democristiani delle origini, deve essere preceduta necessariamente dalla instaurazione dello Stato democratico.

È un'affermazione assai importante questa, voi comprendete.

"Certamente noi dobbiamo fare," dice De Gasperi, "ogni sforzo perché l'etica cristiana ispiri le leggi e l'azione del futuro Stato, ma oggi e domani, nella convivenza europea quale ce l'ha lasciata lo sviluppo del secolo ventesimo, dovremo affrontare anzitutto questo preliminare dilemma: Stato totalitario o Stato democratico."

L'antifascismo è dunque essenziale alla nascita della nuova democrazia cristiana, il che mi sembra che sia necessario dire ed è salutare che lo ricordiamo anche a noi stessi, della democrazia cristiana.

"L'antifascismo," continua De Gasperi, — e scusate le citazioni, ma sono importanti; sono tratte dal *Popolo* clandestino del '42 e del '43 — "l'antifascismo è un fenomeno politico contingente che, ad un certo punto per il bene ed il progresso della nazione, sarà superato da nuove idealità politiche, più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica italiana; ma è ovvio che l'antifascismo non possa scomparire prima della liquidazione integrale e definitiva del fascismo. Tale liquidazione non riguarda solo le persone verso le quali, una volta perseguite le responsabilità gravi e soprattutto le disonestà del passato, si dovrà procedere con criteri di amnistia, ma implica anche impegni e garanzie riguardanti l'avvenire: bisogna liquidare, oltre gli organismi — tutti gli organismi — anche le idee, le contraffazioni dottrinarie, i metodi, i costumi del sistema fascista."

Come vedete, credo di aver dimostrato come la democrazia cristiana sia sorta dall'antifascismo.

Guardiamo ora quali sono i gruppi sociali i quali composero le forze che costituirono la democrazia cristiana.

Ci sono due forze confluenti, soprattutto: quelle degli intellettuali di cui vi parlavo, dei laureati cattolici, degli studenti universitari, che appartengono solo in piccolissima parte alla grande borghesia, che in gran parte appartengono alla piccola e media borghesia, e che vengono dagli studi di diritto, di economia, di filosofia, di storia, e che hanno approfondito indubbiamente il patrimonio delle loro idee; ad un certo momento hanno avuto la grande fortuna, la grande consolazione, del messaggio natalizio del '42 di Pio XII, che addita nello Stato nuovo, così diverso dallo Stato fascista, lo Stato che questi giovani dovranno costruire. A questo proposito, scusate l'autocitazione, in un vecchio giornale ingiallito del 27 gennaio del '43, anno XXI, (perché anche l'*Italia*, quotidiano cattolico del mattino, doveva mettere l'anno dell'Era fascista!) c'è un articolo, *La crisi del diritto*, in cui chi vi parla poteva scrivere: "Terzo e ancora più

grave fattore della crisi attuale del diritto, e con esso dell'intera società, è l'errore, forse ancora più pernicioso, per cui si vede nello Stato un'entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica, e padrone quindi di ogni diritto," ecc. Allora, nel gennaio '43, queste parole avevano un sapore di novità e non erano clandestine, ma pubblicate su un giornale con sopra nientemeno che "anno XXI."

Per la massa poi della Gioventù Cattolica non studentesca, ma operaia e contadina, la democrazia cristiana rappresentava un'attrazione, non soltanto di idee come avveniva per il primo gruppo sociale suo componente, quello dei laureati e degli studenti universitari, ma anche — e specialmente, direi — era un incitamento contro l'imposizione delle rinunce forzate, dei salari bloccati, dei sacrifici unilaterali; e l'entusiasmo che da questa gioventù veniva io me lo ricordo in contatti avuti, anche nella gioventù meno provveduta culturalmente, non solo nella gioventù industriale ma anche nella gioventù agricola, che veniva alle nostre conferenze e riunioni, in cui si parlava dello Stato che serve al bene comune, quello che sarebbe stato nel futuro e non era nel triste presente.

Voi dovete pensare, e molti di voi ricorderanno, qual era allora il *leit-motiv*: lo Stato ascetico, ascetico non per sé naturalmente, ma che impone l'ascesi ai cittadini: "vivere pericolosamente," "arrivare nudi alla meta," e ci siamo riusciti e siamo arrivati massacrati addirittura. Tutta un'ascesi laica per cui ci si doveva sacrificare tutti per lo Stato, perché lo Stato potesse poi tutelare l'avvenire di lontane generazioni, la sua gloria futura, ecc.

Guardate che questa era una derivazione dallo Stato prefascista, purtroppo: anche il vecchio Stato liberale e borghese, e non soltanto lo Stato fascista, aveva in fondo questa ideologia, ma lo Stato fascista l'aveva esasperata. Contro questa ideologia si presentava la nostra, la quale era tutta diversa perché diceva: lo Stato deve servire al bene comune presente, non deve essere quello che chiede il sacrificio, ma quello che diminuisce al possibile il sacrificio di tutti, o che almeno fa sacrificare chi ha troppo goduto per colui che ha troppo sofferto.

Questa composizione, mista di giovani studiosi, operai e contadini, unita insieme alla saggezza dei vecchi uomini politici, che erano rimasti dal vecchio Partito popolare, ha assicurato indubbiamente quello che è stato poi il successo elettorale della democrazia cristiana; cioè noi abbiamo avuto la possibilità di avere dei gruppi sociali di massa; per noi non è stato vero quello che ha detto Enrico Zanotti a nome di Bauer, cioè per noi la Resistenza non è stata un fenomeno di *élites*, per noi la Resistenza è stata un fenomeno di massa.

Punto ultimo: organizzazione clandestina della democrazia cristiana. Come è avvenuta questa? Giornali cattolici che si potevano pubblicare con articoli eterodossi per il fascismo, conferenze che sotto il velo di indagini culturali erano in realtà delle conferenze politiche, organizzazioni capillari dell'Azione cattolica, ci hanno permesso di essere pronti, già alla fine del '41, per una comunicazione intensa di stampa clandestina e di organizzazione. Un'organizzazione che non ha avuto, fino al '43, alcuna attività militare,

che non ha avuto alcuna attività nettamente e strettamente rivoluzionaria. Ma che indubbiamente ha costituito, e questo io credo di poterlo dire senza spirito fazioso, ha costituito la grande riserva di questo secondo Risorgimento italiano; ha dato cioè la dimensione di massa alla Resistenza. Ciò deriva dal fatto che l'Azione cattolica aveva nel 1940 piú di un milione di iscritti. Bene o male questo milione di iscritti era investito dall'opera dei cattolici militanti nella democrazia cristiana clandestina; piú o meno a tutti loro arrivava, almeno un atteggiamento di critica, di dubbio, di diffidenza. Un milione di iscritti era una forza, non mobilitata, in armi o in attentati, direttamente contro il regime, ma pronta ad agire e già in una posizione tale che scavava intorno al regime, soprattutto dopo le leggi razziali, un senso di antipatia, di diffidenza, persino, in certi momenti, di commiserazione. Quali erano le idee che stavano a base di questa massa, che non erano soltanto idee delle élites ma che fermentavano l'intera massa? È questo un problema, un tema che credo sia riservato alla sera del 5 giugno.

Lelio Basso: La ricostituzione del Partito Socialista Italiano

Ho avuto l'onore di inaugurare questo corso di storia parlando delle origini del fascismo e ho cercato di trattare l'argomento con l'animo dello storico. Oggi parlo qui come testimonia e protagonista di una vicenda, di un momento di questa storia, e ne parlo naturalmente con un altro animo, quello appunto del protagonista, raccontando le cose come io le ho vissute e viste, sapendo che è un racconto parziale che altri racconti devono integrare.

Distrutta l'organizzazione legale del Partito Socialista con lo scioglimento e le leggi eccezionali, e in mancanza di qualsiasi preparazione alla vita clandestina, il Partito non aveva avuto un'esistenza organizzata in Italia negli anni immediatamente successivi, anche se gruppi di socialisti, oltre quelli che si trovavano in carcere e a confino, erano rimasti attivi in varie città d'Italia. Solo parecchi anni dopo si era ricostituito un centro interno clandestino, in collegamento ufficiale con la Direzione del partito che risiedeva a Parigi, e aveva diretto l'azione cospirativa in Italia. I nomi dei suoi componenti sono noti: Morandi, Colorni, Luzzatto, io stesso. Dietro a questo centro interno non c'era però una vasta organizzazione, sicché gli arresti successivi ne scompagnarono facilmente le file. Dopo lo scoppio della guerra si può dire che tutti gli elementi attivi fossero in carcere, a confino o in campo di concentramento. Ma con il prolungarsi della guerra molti "internati" furono restituiti alle loro case e poiché la vita in comune nei "campi" ne aveva favorito gli scambi di idee, e ne aveva rinsaldato i rapporti, fummo in parecchi che, appena ritornati, sentimmo essere venuto il momento di riannodare le fila del movimento socialista: qui a Milano, fra i primi a prender contatti e a preparare la rinascita fummo Domenico

Viotto, Corrado Bonfantini e io.

Su due punti eravamo pienamente d'accordo, e cioè sulla necessità di accelerare il lavoro organizzativo in vista di quegli sviluppi della situazione bellica che cominciavano ad apparire possibili e che furono poi confermati dai fatti, e sulla convinzione che il futuro movimento socialista avrebbe dovuto essere profondamente rinnovato nella mentalità e nello spirito in modo da non ripetere gli errori e, possibilmente, le divisioni del passato. Anche se discutevamo su molte cose (e alcune di quelle discussioni possono apparirci oggi come profetiche, altre come assolutamente oziose), sentivamo in comune che quel che occorreva era un partito socialista realista e deciso, capace cioè di inserirsi nelle concrete situazioni che si sarebbero presentate con idee il più possibile chiare sulle trasformazioni da introdurre nella società e con la freschezza e l'energia necessarie per attuarle; sentivamo che era necessario un partito che non si proponesse semplicemente di ritornare indietro al prefascismo e di rispolverare vecchi miti ma che al contrario sapesse trasformare l'antifascismo generico in forza creatrice e rinnovatrice; sapevamo che per far ciò occorreva non risuscitare le vecchie diatribe e raggiungere il massimo possibile di unità del movimento operaio attorno a un programma concreto e attuale. Su un punto in modo particolare io insistevo allora: che se non si fosse avuto un programma di rinnovamento e di trasformazione politica e sociale capace di trascinare le masse e di risolvere i problemi reali che il fascismo e la guerra ci avrebbero lasciato in eredità, si sarebbe ricostituita senz'altro la vecchia Italia, si sarebbero ristabiliti i vecchi rapporti sociali e che le speranze di rinnovamento sarebbero state rimandate magari di un'intera generazione.

Queste idee trovarono allora consensi abbastanza larghi fra le persone che avvicinavamo: scartavamo in generale i vecchi socialisti rimasti prudentemente in naftalina durante il ventennio, ma riavvicinavamo tutti coloro che avevano in qualche modo militato e combattuto anche durante il fascismo e insieme con questi i giovani che si accostavano allora al socialismo come a un'idea nuova. Attraverso i nostri incontri, le nostre discussioni, i contatti presi in varie parti d'Italia, venne a poco a poco prendendo consistenza l'idea di non ricostituire puramente e semplicemente il vecchio Partito Socialista, ma di dar vita a un movimento nuovo, che doveva avere ai nostri occhi un duplice vantaggio: quello di non rimettere a galla, come ci sembrava sarebbe inevitabilmente accaduto con il vecchio partito, tutti gli uomini del vecchio socialismo tradizionale, che avevano gli occhi più rivolti al passato che al futuro e si trascinavano inevitabilmente con sé le idee e i rancori tradizionali, e quello di non risuscitare le vecchie divisioni di partito ma, al contrario, di rappresentare un forte appello in favore dell'unità dei lavoratori.

Lunga fu la preparazione clandestina, e c'impegnò in numerosi viaggi attraverso l'Italia mettendoci spesso in contatto e in contrasto con amici che lavoravano per altri partiti: finalmente il 10 gennaio 1943 in Milano, nella casa del compagno dott. Leone Beltramini nacque il nostro movimento che chiamammo, dopo avere scartato varie altre proposte, "Movimento di unità proletaria" (MUP). Erano

presenti alla riunione, oltre un folto gruppo di compagni milanesi (ricordo, insieme con i già nominati, Lucio Luzzato, l'avv. Roberto Veratti, l'on. Umberto Recalcati, ecc.), i compagni torinesi Acciarini e Ogliaro, che dovevano poi morire entrambi in campo di concentramento, i compagni bolognesi Paolo Fabbri e Giuseppe Bentivogli, uccisi durante la lotta clandestina, Romita venuto da Roma, e molti altri compagni di diverse città. La maggior parte di noi proveniva dal movimento socialista, ma alcuni, come il medico Carlo Andreoni, provenivano dalle file del Partito Comunista. La sede del movimento fu fissata a Milano e al gruppo promotore milanese fu affidata la direzione clandestina. Tuttavia non tutti i dissensi erano stati appianati, non tutte le perplessità erano state risolte. Al contrario, Romita dopo il suo rientro a Roma si lasciò nuovamente convincere dai compagni romani dell'opportunità di ritornare al nome e alle forme tradizionali e in tal senso fece pressioni su di noi: in un secondo convegno che tenemmo ai primi di febbraio, la grande maggioranza dei presenti riconfermò le decisioni prese nel convegno costitutivo e si mantenne sulle posizioni del MUP, ma una minoranza, capeggiata dall'avv. Veratti, ci abbandonò per ricollegarsi all'organizzazione romana del PSI.

Si può dire grosso modo che al centro del dissenso che ci divideva ci fosse una profonda diversità di valutazione circa la natura e il significato del fascismo nella storia italiana: coloro che più o meno consideravano il fascismo come una parentesi nella vita nazionale erano orientati verso una accentuazione della continuità con l'Italia prefascista e aspiravano soprattutto a ricostituire la democrazia parlamentare convinti che questo fosse tutto l'essenziale: tutt'al più si dichiaravano per la repubblica "perché la monarchia aveva tradito la costituzione." Da parte nostra invece si riteneva che il fascismo fosse stata non una parentesi ma la manifestazione politica di una tendenza di fondo che aveva origini economiche e sociali, sicché compito nostro doveva essere non solo quello di abbattere la facciata fascista ma di operare in profondità tutte quelle riforme di struttura che avrebbero reso impossibile il ritorno verso forme anche larvamente dittatoriali e aperto quindi una via democratica al socialismo. Perciò tendevamo a porre l'accento non tanto sugli elementi di continuità quanto, al contrario, sugli elementi di rottura con il passato e volevamo che anche il nuovo partito fosse impregnato di questo spirito nuovo, non legato a formule e a strategie superate: fra le formule e le strategie superate consideravamo anche quelle di cui erano state espressione l'Internazionale socialista e l'Internazionale comunista, ormai sciolte entrambe e la cui risurrezione ci appariva suscettibile di cristallizzare il movimento operaio su posizioni e lacerazioni che nella nostra coscienza erano superate.

Queste nostre idee ebbero una certa presa nei mesi che precedettero il 25 luglio anche attraverso il confronto critico con le altre formule politiche: ricordo in particolare un'ampia discussione con i rappresentanti del Partito d'Azione che io ebbi a Bologna in una numerosa riunione clandestina che riuniva militanti antifascisti di varie province emiliane; un'altra che ebbi con Concetto Marchesi a Ferrara pure davanti a una numerosa riunione, e credo di poter

affermare che il nostro intenso lavoro di quei mesi ci permise di porre radici abbastanza robuste soprattutto in Lombardia e in Emilia. E poiché sapevamo di non poter contare sulla tradizione, che anzi volevamo combattere, eravamo costretti ad essere molto attivi e dinamici: se la totale clandestinità fosse ancora durata, forse le nostre radici si sarebbero fortemente irrobustite, tanto più che avevamo cominciato a stampare l'*Avanti!* clandestino, il cui primo numero apparve a Milano sotto la mia direzione, come organo del MUP.

Ma la semilegalità seguita al 25 luglio fece spuntare da ogni parte come funghi militanti socialisti legati al ricordo del passato, con i quali comunque non avevamo avuto ancora contatti e ai quali non avevamo ormai più tempo di spiegare le nostre idee e le nostre prospettive. Apparve subito chiaro dopo il 25 luglio che, nonostante i nostri sforzi e il nostro dinamismo, eravamo soverchiati dall'organizzazione spontanea del PSI che sorgeva un po' dovunque, e tanto più eravamo soverchiati in quanto a Roma l'antifascismo si organizzava ufficialmente attorno a vecchi leader prefascisti. A Milano, ancor prima del 25 luglio, eravamo stati fra i promotori dell'incontro fra i partiti antifascisti e della costituzione di un comitato, alle cui prime riunioni avevano partecipato Concetto Marchesi per i comunisti, Gronchi e Mentasti per la DC, il conte Casati e Cattani per i liberali, Riccardo Lombardi per il Partito d'Azione, Roberto Veratti per il PSI e io stesso per il MUP; il 26 luglio questi sei partiti avevano lanciato un manifesto comune alla popolazione, manifesto che qualche mese dopo, nel dicembre 1943, all'indomani dell'uccisione del federale fascista Resega, veniva pubblicato sul giornale di Farinacci con le nostre firme originali e con l'invito ai fascisti a fare nei nostri confronti giustizia sommaria. Ma a Roma, pur essendo presenti con un gruppo di giovani diretto principalmente da Crisafulli, Vassalli, Vecchietti, Zagari, ecc., non avevamo con noi nessun nome noto del prefascismo e la posizione del PSI, con Romita, Lizzadri ed altri, era nettamente più importante della nostra.

Fu così che, quando ai primi di agosto mi recai a Roma quale membro di una delegazione che il Comitato antifascista di Milano aveva mandato per prender contatto e fare rimostranze al governo, mi resi conto che la sola soluzione possibile era la fusione con il PSI. Dopo un paio di giorni di discussioni in casa Romita, in via Levico, firmai a nome del MUP l'atto di fusione: in esso si fissavano alcune direttive di azione politica che rispecchiavano abbastanza i nostri punti di vista e si dava al partito il nuovo nome di PSIUP, (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) che rimase fino al congresso di Roma del gennaio 1947, quando ritornammo al vecchio nome per il timore che di esso si appropriassero i secessionisti riuniti a Palazzo Barberini. Con quel documento firmato, se non erro, l'8 agosto e di cui credo non sia rimasto nessun esemplare, era definitivamente nato il Partito Socialista, che una quindicina di giorni dopo teneva a Roma una riunione assai larga da cui uscivano i nuovi organi dirigenti e una dichiarazione programmatica.

Non posso rievocare questi avvenimenti senza ricordare i nomi di alcuni compagni, se non di tutti, che ad essi parteciparono in prima fila e che per il successo delle comuni idee sacrificarono la

vita. Ho già ricordato i nomi dei compagni piemontesi Acciarini e Ogliaro, il primo corrispondente dell'*Avanti!* e il secondo organizzatore sindacale in tempi prefascisti, morti entrambi in campo di concentramento; ho già ricordato i molinellesi Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri, già vittime della persecuzione fascista, come tutti i molinellesi, durante il ventennio, uccisi durante la Resistenza cui diedero sempre parte attivissima. Dovrei nominarne molti altri ma per non allungare troppo il mio tempo dovrei limitarmi a un elenco di nomi. Preferisco ricordarne solo due che erano stati sempre attivi durante il fascismo e furono fra gli iniziatori al momento della ripresa, due compagni che per le loro alte qualità morali e politiche rappresentano due delle perdite più gravi del nostro movimento in quel periodo. Uno è Giuseppe Recalcati, già deputato nel primo dopoguerra, compagno dei lunghi anni della cospirazione, più volte arrestato e perseguitato, che aveva sempre sopportato con serenità sia i momenti critici degli arresti sia quelli forse più duri delle difficoltà economiche cui la persecuzione fascista condannava spesso gli antifascisti. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, dopo l'arrivo delle truppe naziste in Milano, molti antifascisti, anche fra i migliori, ritennero che fosse più giusto sottrarsi al pericolo e attendere in Svizzera il momento in cui il concorso di tutti sarebbe stato necessario per rifare l'Italia. Recalcati era stato sollecitato da più parti a fare altrettanto, ma non volle decidere da sé. Venne a chiedermi che cosa ritenevo più giusto fare nell'interesse della lotta e del partito, le sole ragioni ch'egli fosse disposto a intendere in quel momento. Gli risposi che non mi sentivo autorizzato a parlare in nome del partito, ma che, per quanto mi riguardava, sarei rimasto fino alla fine e a qualunque costo, perché ritenevo che proprio in quei mesi, proprio nella lotta antifascista, si sarebbero potute mettere in movimento delle masse e si sarebbero gettate le basi del futuro movimento socialista. Non ebbe un attimo di esitazione per aderire a questa posizione e rimase al suo posto di lotta: sei mesi dopo era arrestato e moriva in campo di concentramento. L'altro è Ermanno Bartellini, il compagno fraterno di un ventennio di lotte e di cospirazioni, colui che la solidità della preparazione, la vivacità dell'ingegno e il rigore morale facevano il più prezioso fra tutti. Aveva passato parecchi anni della sua vita, in più riprese, fra carceri e confino: ogni volta che ne tornava doveva ricominciare la sua carriera dalla gavetta, in un'azienda nuova, e ogni volta, quando pareva aver raggiunto ormai una tranquillità economica, perché le sue doti d'ingegno e di serietà lo facevano rapidamente salire nella scala gerarchica, si ritrovava in carcere e doveva ricominciare da capo. E nonostante avesse moglie, due bimbi e due anziani genitori, aveva sempre affrontato con imperturbabile serenità la sua sorte: sapeva che la vita del militante socialista non è facile e poiché coscientemente l'aveva scelta coscientemente e tranquillamente ne subiva le conseguenze. La sorte gli era stata dura nemica perché l'aveva privato d'un figlio, e ciononostante non era mai mancato agli appuntamenti che in quegli anni durissimi avevamo spesso con gli impegni di una lotta che non consentiva debolezze. E non mancò all'appuntamento ultimo, che era l'appuntamento con la morte. Fu impegnato

fin dai primissimi giorni del nostro lavoro sia nella parte organizzativa che nell'opera di elaborazione teorica di una nuova strategia politica, dove poteva dare con prodigalità a noi tutti i frutti copiosi di una preparazione che si era arricchita nei lunghi anni della vigilia. Quando la situazione si fece piú difficile, piú pesante l'apparato poliziesco, piú rare, dopo i primi arresti, le file dei dirigenti, egli non esitò ad assumere i posti piú scoperti e piú difficili e fu il primo rappresentante del PSIUP nel CLN regionale lombardo. Fu arrestato poco dopo e internato a Dachau. La sua forza vitale, la sua indomabile volontà di lotta lo portarono a correre il rischio maggiore, quello di una fuga dal campo di concentramento: fu ripreso, fatto oggetto di dura violenza, assassinato.

Come disse Calamandrei in un famoso discorso alla Costituente, questi nostri compagni come Bartellini, Recalcati, Bentivogli, Fabbri, Acciarini, Ogliaro e tanti tanti altri, si sono presi la parte piú difficile del compito comune, quella di morire perché la democrazia italiana vivesse. A noi, a voi spetta il compito piú leggero: quello di mantenere fede agli stessi ideali, quello di lottare ogni giorno perché possano trionfare.

12. *La resistenza italiana: lo sviluppo dell'intervento armato fino all'insurrezione*

*Relazione di Roberto Battaglia**

Permettetemi di cominciare con una citazione sul carattere della guerra partigiana: "La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero degli elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra nella memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio — costringe il nemico ad una guerra insolita — evita le conseguenze d'una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi di tradimento — non la confina a una base ben determinata d'operazioni — è invincibile, indistruttibile."

Non è una citazione tolta da qualche testo sulla lotta di liberazione nel 1943-45, ma dalle *Istruzioni generali per gli affratellati* di Giuseppe Mazzini, il primo documento pubblico della Giovine Italia, edito nel 1831. Tale è la sua efficacia, la sua forza suggestiva che riesce del tutto naturale supporre, dopo la sua lettura, una specie di continuità ininterrotta fra la Resistenza e il Risorgimento (o la corrente democratica del Risorgimento) anche sotto l'aspetto militare o di lotta armata. Eppure io credo che sia necessario, per svolgere un adeguato discorso critico e non soltanto celebrativo, sottrarsi alla forza di questa suggestione.

La verità è infatti che l'elaborazione teorica della guerra partigiana compiuta dal Risorgimento, non viene tramandata al nuovo Stato unitario, ma è troncata bruscamente dalla vittoria dei moderati sui democratici. La stessa esperienza garibaldina è respinta e non assorbita dal nuovo

* Lezione tenuta il 5 giugno 1961.

Stato sabauda. E per una tragica ironia della storia, la "guerra per bande," auspicata dal Mazzini nel 1831, troverà la sua applicazione concreta, ma in senso anti-unitario, nell'Italia meridionale, nell'esplosione del "brigantaggio" o della rivolta dei contadini poveri del Sud contro l'esercito regio.

Successivamente, le masse popolari italiane, nella loro travagliata e contrastata ascesa, imboccheranno decisamente — nel corso delle prime guerre coloniali — la via del pacifismo e dell'antimilitarismo; ma respingeranno, per il carattere stesso della loro lotta, l'idea d'una tradizione militare cui ricollegarsi (e lo stesso ricordo di Garibaldi verrà reso innocuo o deformato dalle classi dirigenti). Sono queste masse, capaci di qualche forte sussulto o conato insurrezionale, ma inesperte delle esigenze o dei caratteri d'una lotta armata, che vengono sconfitte dalla reazione fascista nel primo dopoguerra e ci appaiono esposte, come inermi e indifese, alla violenza aggressiva dello squadristico.

Chi avrebbe detto, nel tragico biennio '20-'22, che da quel popolo — così facilmente sopraffatto o disperso o oppresso — sarebbe sorto un giorno uno dei più forti movimenti partigiani della seconda guerra mondiale, che esso avrebbe saputo impugnare le armi e combattere fino alla vittoria contro il più spietato dei nemici, l'invasore tedesco e i suoi complici fascisti?

Si è parlato a questo proposito, del "miracolo dell'otto settembre" che avrebbe determinato, nel momento più critico della storia d'Italia, l'improvvisa e impreveduta rinascita delle forze popolari e della loro volontà combattiva. Ma a me sembra che non ci si possa accontentare di constatare "il miracolo," ma occorra tracciare e definire — sia pure sommariamente — alcune premesse o alcuni elementi teorici e pratici che contribuiscono a spiegare la nuova "capacità militare" del popolo italiano.

Il primo elemento da prendere in considerazione si riferisce a quel "ritorno al Risorgimento" che caratterizzò così larga parte dell'antifascismo, spingendolo ad identificare la propria lotta per la libertà con quella svoltasi cento anni prima, e a porre sullo stesso piano gli esuli e i carcerati della dittatura fascista e i patrioti italiani perseguitati dai regimi reazionari dell'Italia pre-unitaria. L'i-

dentificazione non limitò i suoi effetti al campo politico e morale, ma ebbe conseguenze ancor più vaste che si ricollegano al nostro argomento.

Che io sappia, esiste un solo libro dedicato dall'antifascismo in esilio alla previsione dell'insurrezione nazionale che dovrà liberare l'Italia dal fascismo e ai problemi militari che ad essa sono connessi. Ed è quello, pubblicato in Francia nel '36, da Emilio Lussu sulla *Teoria dell'insurrezione*.

Lussu prevede nel suo saggio varie fasi per lo sviluppo ed il successo dell'insurrezione. La prima fase è quella in cui l'insurrezione "si è affermata localmente. In una città gli insorti hanno sconfitto tutte le forze armate del regime fascista. Nella regione centri rurali sono egualmente in mano agli insorti." Segue poi la seconda fase in cui "l'esercito degli insorti deve senza interruzione aumentare le sue formazioni di combattimento e sfruttare ogni successo, divulgarlo, entusiasmare l'opinione pubblica, trascinare il suo paese. Le operazioni debbono essere una serie d'offensive, poiché la conquista d'ogni zona rappresenta l'apporto di nuovo materiale umano..." Questa dilatazione offensiva dell'insurrezione culmina nell'ultima fase: "Questa si chiude con la vittoria finale. Questa non sarà definitiva che quando tutte le forze politiche e militari del regime non saranno sterminate: fino a quando questo obiettivo non sarà raggiunto, l'insurrezione non potrà essere considerata vittoriosa."

È evidente nelle formulazioni di Lussu l'influsso delle più recenti esperienze rivoluzionarie europee e, in particolar modo, di quella leninista. Ma come non riconoscere nel suo saggio e nello stesso linguaggio con cui s'esprime una certa aura risorgimentale, un'ispirazione o un riferimento abbastanza esplicito alla teoria insurrezionale che fu tipica della corrente democratica?

Quell'accendersi dell'insurrezione nella città, quel suo immediato espandersi in intere regioni, quella sua vittoria ottenuta solo con lo schiacciamento del nemico ricordano infatti il testo di Pisacane: "Ogni città, ogni terra, ogni borgo che scacci dalle sue mura il nemico non ponga tempo in mezzo, si curi di apprestarsi a difesa e di inalzare barricate, tempo perduto, sangue inutilmente sprecato,

ma la gioventú abbandoni le sue dimore, raccolga tutte le armi, tutte le vestimenta, tutte le vettovaglie che può e accordandosi coi vicini, corrano tutti a far massa..." Come in Pisacane è totalmente superata la teoria della "guerra per bande" e tutto si condensa intorno all'insurrezione capace di generare dal suo seno la forza d'urto destinata alla vittoria. Speranze, sogni generosi d'un esule, analoghi a quelli nutriti dai democratici nel Risorgimento! Ma il fatto è che assai prima che scoppi in Italia la lotta armata, che abbia inizio il movimento partigiano, l'antifascismo piú combattivo ha individuato come nel documento di Lione del marzo 1943, sottoscritto per la corrente di "Giustizia e Libertà" dallo stesso Lussu — nell'insurrezione nazionale il mezzo "per salvare l'Italia" — e ha preso impegno di promuovere "le azioni armate dei partigiani, per preparare l'insurrezione nazionale." Il ricordo o "il ritorno al Risorgimento" ha acquistato, anche per questa via, la sua validità o attualità.

Ma la storia non si nutre solo di ricordi anche se difficilmente può fare a meno di essi. Il secondo elemento, o una piú diretta premessa alla lotta partigiana, è da cercarsi nella guerra di Spagna, che vede per la prima volta schierato in campo aperto l'antifascismo come fatto non solo europeo, ma universale, contro il nazifascismo. Inseriti nelle brigate internazionali, i volontari italiani anti-franchisti "i garibaldini di Spagna," nella loro stessa denominazione fanno rivivere gli ideali risorgimentali di lotta per la libertà dei popoli oppressi, passando dalla teoria all'azione.

Non starò qui a parlare degli effetti politici della guerra di Spagna, dell'alleanza non provvisoria che essa stabilisce fra le sinistre del movimento antifascista, di quell'alleanza o affinità di metodi e d'obiettivi che tanto peso dovrà avere nella lotta di liberazione. Limitandomi al solo aspetto militare, mi sembra di poter affermare che non vi sia dubbio come per la prima volta nel corso della guerra di Spagna l'antifascismo italiano abbia acquisito, nella pratica, gli elementi d'una scienza militare rivoluzionaria e abbia affrontato quel problema che è tipico d'un movimento popolare in armi già accennato da Carlo Pisacane nel corso del Risorgimento: il problema di "come" passare da una massa an-

cora informe di combattenti, ricchi d'entusiasmo, ma privi di ogni addestramento militare, riluttanti a ogni spirito di disciplina al vero e proprio esercito rivoluzionario compatto e robusto, capace di contrastare, anche sul piano tecnico-militare, il successo agli eserciti regolari fascisti. Proprio per il fatto d'aver affrontato e risolto questo problema tipico d'ogni lotta di liberazione, "i quadri militari" formati nella guerra di Spagna furono poi in grado di dirigere la Resistenza, furono presenti in prima linea non solo in Italia, ma in ogni parte d'Europa, vera e propria avanguardia del grande movimento popolare di lotta ad oltranza contro il nazifascismo (né l'insegnamento prezioso della guerra di Spagna, a tanti anni di distanza, ha ancora cessato di agire in profondità: con commozione abbiamo appreso in questi ultimi anni che i primi dodici seguaci di Fidel Castro che hanno iniziato sulla Sierra Maestra la lotta contro i trentamila mercenari di Batista erano stati educati e formati nell'arte della guerriglia da un reduce anti-franchista di Spagna, il vecchio colonnello Bayo).

Tuttavia per avere un quadro anche sommario di tutti gli elementi che confluiscono nel movimento partigiano italiano, non è sufficiente rifarsi solo all'esperienza teorico-pratica dell'antifascismo politico, ma occorre porre attenzione — più di quanto si faccia abitualmente — anche a quella esperienza più vasta che compirono le masse popolari italiane e specie i combattenti al fronte nel corso della seconda guerra mondiale, l'ultimo elemento di questa premessa sintetica, anche in ordine cronologico, ma non il meno importante.

Soldati inviati a combattere la guerra fascista, dalla parte sbagliata, senza alternative immediate, senza alcuna possibilità concreta di sfuggire alla loro sorte. Ma, se formalmente, nulla muta, sui fronti della guerra, fino al crollo del regime fascista e all'8 settembre, muta nell'intimo e radicalmente l'animo dei combattenti, anche di quelli che potevano essere convinti all'inizio della giustizia della "guerra di Mussolini." Muta perché essi stessi constatano la criminale leggerezza con cui sono stati gettati nel turbine della guerra, privi d'ogni arme o d'ogni mezzo moderno d'offesa e di difesa, destinati pregiudizialmente al massacro e alla sconfitta. Muta l'animo loro, perché essi scoprono

non solo le menzogne del regime — che ha generato la guerra e al tempo stesso l'impreparazione alla guerra — ma scoprono soprattutto — attraverso una dolorosa e quotidiana esperienza — “da che parte sia la ragione,” dalla parte dei popoli oppressi in Francia e in Grecia come in Jugoslavia e in Russia, e non dalla parte dell'oppressore.

Ciò significa che nella loro coscienza — e ne abbiamo infinite testimonianze — assai prima dell'8 settembre avviene quel “rovesciamento di fronte” che, di fatto, sarà così tardivo. Ciò significa che essi già ammirano profondamente, già parteggiano in cuor loro per quel movimento partigiano sorto ovunque nell'Europa invasa, dalle pianure russe alle montagne di Grecia e Jugoslavia, alle coste del Mediterraneo.

La conoscenza di questo movimento partigiano sarà tradotta dai Comandi militari italiani in precise e gelide norme che definiscono il carattere della guerriglia nei tempi moderni (ed anche queste “norme,” o queste lezioni di tattica partigiana, verranno un giorno studiate e utilizzate dalla Resistenza italiana, dal comando del C.V.L.). Ma questa conoscenza, quale viene alimentata nel cuore degli “uomini semplici” al fronte, è soprattutto stimolo morale, desiderio ancora confuso, ma già bruciante, di lottare in Italia contro il fascismo, ispirandosi all'esempio dell'“avversario” contro cui si è costretti a combattere. Si può affermare senz'altro che quell'esempio sarà uno degli elementi decisivi per spiegare la rapida crescita del movimento partigiano in Italia — sorto in ritardo rispetto ai primi movimenti di lotta armata popolare, ma tale da racchiudere nel suo seno l'energia potenziale che gli deriva dalla “lezione” della II guerra mondiale. Non a caso la più nota e la più bella canzone partigiana, “Fischia il vento” assumerà il ritmo fervido e incalzante della “Katuscia” sovietica, ascoltata dai combattenti sul fronte del Don, come proveniente dall'“altra sponda.”

Chiarite così o accennate quelle che a me sembrano le necessarie premesse (se mi sono dilungato su di esse, è anche perché finora troppo poco si è scritto su di esse e particolarmente sulla formazione e sull'importanza dell'“antifascismo di guerra”), non potrò evidentemente tracciare qui l'intera storia della Resistenza armata. Piuttosto

che tentarne una sintesi, che riuscirebbe senz'altro inadeguata, ritengo piú utile cercare d'indicarne i lineamenti essenziali, quei problemi di fondo che la Resistenza dovette via via affrontare per andare avanti.

Tragico e oscuro il suo inizio, allorché l'8 settembre — l'armistizio malamente concluso, la fuga del sovrano a Pescara, l'abbandono dell'esercito nazionale senza ordini di fronte all'aggressione tedesca — precipitò la nazione nell'abisso e parve essersi schiantata dalle fondamenta ogni struttura statale, ogni ordinamento civile: gli italiani si trovarono ad agire come "uomini soli," soli di fronte alla propria coscienza, in un clima generale di angoscia e di confusione, di terrore e di disperazione. La tempesta sembrò travolgere anche i risultati ottenuti con la lunga lotta antifascista; il primo periodo della Resistenza fu piuttosto la somma di tante reazioni individuali che il frutto d'una precisa e concorde volontà politica (anche se questa vi era già in gruppi politici d'avanguardia e si era manifestata nella costituzione a Roma, nella mattina del 9 settembre, del Comitato di Liberazione Nazionale e nel suo appello agli italiani "alla lotta e alla resistenza... per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni").

Prevalgono i sentimenti elementari e immediati che scaturiscono dalla grande tragedia nazionale ed esplose, per mille vie diverse, eppure convergenti, la collera, lo sdegno accumulati in tanti anni di dittatura fascista, resi acuti e roventi dalla vicenda dell'8 settembre e dall'invasione tedesca. È l'epoca della ribellione che precede quella della lotta consapevole dei suoi obiettivi e delle sue prospettive. E sotto il segno della "spontaneità" si svolgono i suoi maggiori episodi.

Indubbiamente spontanea è l'insurrezione di Napoli (che piú propriamente si dovrebbe definire "rivolta") che divampa improvvisa dallo stato di esasperazione d'una popolazione, decimata dai bombardamenti, ridotta alla fame e alla miseria, abbandonata a se stessa dalle autorità militari e civili, soggetta alle piú atroci rappresaglie naziste. Eppure capace di questo supremo atto d'energia, di sfidare con le armi in pugno i tedeschi: la prima città in Europa che abbia osato insorgere, scrollando da sé il giogo pesante

del dominio tedesco.

Spontaneo è l'episodio di Cefalonia, la lotta impari intrapresa dalla divisione Acqui contro il soverchiante esercito tedesco, conclusasi con il massacro di 8.400 nostri soldati. Episodio in cui si manifesta piú drammaticamente che in ogni altro "il rovesciamento del fronte" già operato nell'intimo della coscienza, la scoperta del "vero nemico" nel tedesco: né sarà inutile qui ricordare come la decisione di dare battaglia, pur senza prospettive di vittoria, sia stata presa, al di fuori o contro ogni ordine superiore, dall'assemblea degli ufficiali e soldati della "Acqui" e sia stata dunque espressione diretta del loro sentimento e della loro volontà. Così quei reparti del nostro esercito che in Jugoslavia e in Grecia passarono a fianco dei partigiani, lo fecero di propria iniziativa, quando gli ordini superiori imponevano invece il cedimento totale o l'avvilente sterile compromesso. Spontanea fu anche quella ostinata e silenziosa resistenza opposta dai seicentomila soldati italiani catturati l'8 settembre e deportati nei *Lager* tedeschi. Un'esigua, irrisoria minoranza, appena l'un per cento accettò la proposta di tornare in Italia in cambio dell'adesione alla sedicente repubblica di Salò, trentamila di essi morirono di fame e di stenti in prigionia per aver tenuto fede non tanto o non soltanto a un giuramento di fedeltà istituzionale, quanto alla propria dignità di uomini. Credo, a questo proposito, che troppo raramente parliamo di questa straordinaria prova di fermezza; forse fu piú facile affrontare con le armi in pugno il nemico, che accettare, inermi e indifesi, la morte oscura nei *Lager*. Infine sono da ritenersi spontanei o essenzialmente spontanei i primi episodi della lotta armata in Italia: l'accorrere di popolani a Roma a fianco di granatieri nel corso della disperata difesa della capitale, la fusione, l'unità fra esercito e popolo raggiunta di slancio dopo che tutta la condotta del governo Badoglio e il modo stesso con cui fu trattato l'armistizio aveva mirato a mantenerli scissi e divisi.

Tumultuoso e incerto anche il primo manifestarsi del movimento partigiano sulle montagne, Boves in Piemonte, Bosco Martese in Abruzzo, Pizzo d'Erna in Lombardia. Pur nella varietà delle situazioni regionali quei primi gruppi d'uomini in arme — soldati sfuggiti alla cattura, ex pri-

gionieri alleati, giovani, militanti antifascisti — si orientano verso la resistenza ad oltranza sul posto, confidano nell'imminente liberazione di tutta la penisola e vengono fatalmente investiti e dissolti dall'urto delle soverchianti forze tedesche. Non è ancora vera e propria guerra partigiana questa, ma l'ultimo sussulto del dramma dell'8 settembre i cui effetti perdurano a lungo nel clima generale di caos e di disfacimento.

Dopo i primi rastrellamenti tedeschi condotti in forze, su tutto l'arco delle Alpi e lungo la dorsale appenninica sopravvivono all'offensiva nemica e all'inclemenza della stagione invernale solo pochi gruppi di "ribelli," male armati, senza viveri e mezzi di sussistenza, privi di tutto, anche di un adeguato addestramento militare. Eppure, proprio da questi gruppi che hanno resistito apparentemente privi d'avvenire, scaturirà ben presto il grande movimento partigiano, di cui essi costituiscono "le formazioni madri," generalmente raccolte intorno al nome e all'autorità di qualche capo già prestigioso. Citiamo quelli di Galimberti nelle valli di Cuneo, di Moscatelli in Valsesia, di Beltrame in Val d'Ossola, di Bini e Bisagno in Liguria, per fare solo qualche esempio e per esprimere la nostra gratitudine ai "pionieri" della lotta di Liberazione.

È evidente che il loro successo non può spiegarsi solo in termini di "sviluppo militare," né può attribuirsi soltanto alle qualità individuali di chi dirige queste prime "bande di ribelli."

Il fatto fondamentale è che queste "bande" ci appaiono sí disperse e isolate, ignote l'una all'altra oltre il breve raggio d'azione locale, ma esiste o preesiste già un potente impulso unificatore, l'elemento politico capace di coordinare quelle potenziali energie, di trasformare la "guerriglia" in vera e propria guerra di liberazione: l'elemento chiave della Resistenza Italiana, il C.L.N. in cui converge e s'esprime la volontà dei partiti antifascisti di condurre la lotta fino alla vittoria. Importante fin dal sorgere del movimento partigiano, è l'aiuto diretto, in armi, in viveri, in denaro che i C.L.N. locali forniscono alle "bande" permettendo spesso la loro sopravvivenza, in mancanza d'ogni aiuto alleato, il quale verrà assai tardi, quando ormai il movimento già con le proprie forze è cresciuto e s'è irrobustito. Ma ancora

più importante il fatto che le "bande stesse," sulla loro maggioranza, sono orientate a riconoscere nel C.L.N. il loro diretto "governo" e a superare con questo riconoscimento la primitiva fase di ribellismo elementare.

Esisteva la possibilità che il movimento partigiano — come avvenne in altri paesi europei — si orientasse invece a riconoscere la propria dipendenza verso il governo legittimo del Sud, che, malgrado tutto, rappresentava la continuità dello Stato? Era possibile che, malgrado l'8 settembre, questo governo riacquistasse la fiducia dei partigiani?

La domanda non è oziosa, poiché il tentativo di riacquistare il controllo dell'Italia occupata dai tedeschi, di stabilire rapporti diretti con le "bande" in armi, ci fu, anche se tardivo (come tardiva era stata la dichiarazione di guerra alla Germania, da parte del governo Badoglio, il 13 ottobre). Ma proprio il modo con cui fu condotto questo tentativo contribuisce a spiegare le ragioni del suo totale insuccesso (solo nell'Italia centrale e a Roma alcune formazioni composte in gran parte di militari gravitarono in effetti verso il governo del Sud e non verso il C.L.N. Mentre in Piemonte gli "autonomi" pur dichiarandosi nei loro quadri monarchici, finirono per riconoscere la loro dipendenza dal C.L.N.).

Documento tipico di questo tentativo è "l'ordine d'operazione" 333/op. emanato in data 10 dicembre 1943 dal Comando supremo del Sud, di cui vale la pena di leggere qualche passo essenziale.

Il documento parte dalla significativa premessa che "in Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia" per dichiarare tuttavia, che, malgrado questo limite pregiudiziale "in obbedienza all'impegno del governo di condurre a fondo la guerra al tedesco, è nostro dovere sviluppare con ogni energia tale forma di guerra in tutto il territorio occupato." Constata poi che l'attività della guerriglia è sollecitata già dai partiti politici, ma "rivolta al conseguimento dei propri scopi particolari." Solo con un'organizzazione militare dipendente dal comando supremo sarà possibile dare impulso organico e unitario alla guerra al tedesco." Di qui la conclusione: "Le bande agli ordini dei comandanti in indirizzo saranno considerate aliquote delle Forze armate italiane rimaste isolate in territorio occupato: per difficoltà

di equipaggiamento non tutti possono conservare l'uniforme regolare; per il personale in abito civile è stato adottato un distintivo costituito da doppio nastro tricolore al bavero della giubba, tale distintivo è stato depositato dal Regio Governo a Ginevra." Ve l'immaginate i nostri "ribelli" che in mancanza di uniformi regolari, vanno in giro con un vistoso tricolore all'occhiello, facendosi riconoscere da tutti come tali ed invocando rispetto e cortesia particolarmente dei tedeschi?

V'è, senza dubbio, qualcosa di comico nel modo con cui la vecchia casta militare interpreta il fenomeno delle bande e nei consigli che essa impartisce con tanta serietà. Ma v'è anche qualche pezzo del documento meritevole d'una più attenta considerazione: specie quella "premessa," così sfiduciata nella sorte del movimento che pur s'intende promuovere ("In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia") con cui si dà una valutazione tecnica sufficientemente esatta sul primo termine del binomio, "il terreno": il terreno è, in effetti, sfavorevole, quasi dovunque in Italia, allo sviluppo della "guerriglia" privo come è di grandi foreste, — necessarie per l'occultamento — ricco di zone montuose, ma quasi tutte come nell'Appennino, solcate da grandi strade di comunicazione; le stesse vallate alpine sono tutte facilmente accessibili e agevolmente controllabili al loro sbocco in pianura. E tutte le montagne sono povere di viveri, non bastano nemmeno al sostentamento della popolazione abituale. Ma proprio qui è l'errore: valutare la situazione in termini tecnici tradizionali, ignorare il significato e il peso che assume nel binomio il secondo termine: il "popolo" e non "la popolazione," capace di esprimere, — contrariamente al parere dei generali — una propria volontà combattiva, una propria "arte militare" audace e originale, audace rispetto a quella ormai invecchiata delle accademie militari.

Fallisce anche a causa di questa totale incomprendimento, il tentativo operato dal governo del Sud. Ma ciò non significa che, caduta sul piano storico l'alternativa fondamentale, affermatasi definitivamente la guida del C.L.N., la resistenza non abbia dovuto operare, anche nel campo militare, altre scelte importanti e impegnative. Anzi, si può affermare che il periodo che va dall'inverno '43 alla prima-

vera del '44, fu il periodo decisivo per queste scelte. Si contrappongono sin dal principio due concezioni contrastanti: la prima, sostenuta particolarmente dai militari di carriera, dagli ufficiali superiori che ambiscono d'assumere il controllo del movimento partigiano (ma che trova anche i propri aderenti nei partiti o negli elementi di destra del C.L.N.) si basa sulla constatazione dei dati "obbiettivi" della situazione. La debolezza intrinseca delle "bande," uomini scarsamente armati e scarsamente addestrati al combattimento, la superiorità schiacciante dell'avversario (il tedesco invasore e la sedicente Repubblica di Salò la quale dedica tutto il suo sforzo bellico alla soppressione del "ribellismo"), la mancanza d'aiuto da parte degli anglo-americani, la prospettiva della liberazione divenuta remota o imprevedibile.

In questa situazione, ciò che si può fare di concreto, è predisporre la rete dell'organizzazione militare clandestina, svolgere un limitato compito di sabotaggio e fornire informazioni agli alleati, preparare segretamente gli uomini all'uso delle armi. Predisporre, in sostanza, un apparato clandestino che, così perfezionato e curato in ogni minimo particolare, entrerà in azione alla "ora X," al momento della avanzata degli alleati, attaccando alle spalle i tedeschi e inserendosi direttamente sulle operazioni conclusive della guerra. Sul momento, spingersi all'attacco, affrontare in campo aperto il nemico è una grossa imprudenza che verrà pagata con l'insuccesso, con l'annientamento dei primi nuclei partigiani e con il sangue della popolazione civile: i tedeschi hanno in mano la terribile arma della "rappresaglia" e bisogna quindi fare di tutto per non "provocarli" inutilmente; poiché i lutti e le rovine che essi, se provocati, infliggeranno al paese, saranno in ogni caso enormemente superiori a quei pochi danni, a quelle insignificanti perdite che riceveranno da parte dei partigiani. È questa la concezione dell'"attesimo" che ha profonde radici sociali e politiche e si manifesta non solo in Italia, ma in tutta Europa. Qui ci limiteremo ad osservare come essa sembra avere dalla sua parte il "buonsenso" e risulti confermata, piuttosto che smentita dalla prima esperienza, generalmente negativa, dei "ribelli" che hanno osato attaccare i tedeschi.

A questa concezione si contrappone l'altra, decisamente "rivoluzionaria," della Resistenza sostenuta dalla parte più

avanzata dell'antifascismo, dagli esponenti dei partiti di sinistra, concezione il cui sviluppo logico e dialettico è esattamente l'opposto dell'attesismo. Se è vero che i partigiani sono pochi, male armati, scarsamente esperti anche sotto l'aspetto militare, v'è un unico modo per superare questa condizione di partenza: addestrarli al combattimento, facendoli combattere; procurarsi le armi, strappandole al nemico, promuovere con l'esempio e con la lotta l'allargamento e il consolidamento dell'intero movimento.

Né è vero che i danni inferti al nemico saranno comunque minimi: essi saranno tanto maggiori, quanto più aumenterà la massa dei partigiani e le cento e cento azioni armate, i modesti episodi locali confluiranno nel continuo logoramento dell'avversario. Anche la questione della "rappresaglia" non è da vedersi isolata in se stessa: quanto più il movimento partigiano sarà forte e si dimostrerà capace di ribattere colpo su colpo, tanto più i tedeschi saranno costretti a rinunciare all'arma del terrorismo, non attaccarli ora e subito per timore della rappresaglia significa in sostanza accettare il loro sistema infame di guerra, abbandonare l'intero paese alla loro volontà indiscriminata di rapina e di violenza.

Questa concezione ha dunque come caratteristica essenziale quella d'interpretare la situazione "in movimento" e non "staticamente" come fanno gli attesisti, e trova il suo culmine nella formulazione dell'"insurrezione nazionale" come "opera quotidiana," come risultato della lotta armata che si conduce ogni giorno, dei suoi successi e dei suoi sacrifici, e non come una semplice operazione militare di disturbo verso un esercito già sconfitto, da eseguirsi nell'ambito della strategia alleata, in quella fatidica "ora X" che potrebbe anche non giungere mai, se mancherà il consenso degli anglo-americani.

È evidente che fra le due concezioni così enunciate non v'è possibilità di compromesso. Difatti, lunga e aspra fu la lotta all'interno del movimento partigiano ed allo stesso CLN; né la vittoria dell'una sull'altra, della concezione "rivoluzionaria" su quella "attesista," fu ottenuta per un evolversi spontaneo del movimento partigiano verso le soluzioni più radicali, per un suo istintivo orientamento verso la lotta a oltranza e senza interruzioni.

Proprio nel campo della "spontaneità" la tentazione at-tesista poteva trovare i suoi aderenti e le sue condizioni di successo. Mentre la convinzione opposta doveva faticosamente, ma stabilmente, affermarsi solo attraverso il prevalere degli elementi della direzione politica, della consapevolezza, dell'organizzazione.

Già Ferruccio Parri prendendo per la prima volta contatti con gli alleati in Svizzera nel novembre, sbalordì i suoi interlocutori, sostenendo che bisognava organizzare in Italia non piccoli gruppi d'esperti della guerriglia, di sabotatori e d'informatori, ma un vero e proprio "esercito del popolo" (più tardi, gli alleati, di fronte alla protesta della Resistenza per la mancanza d'aiuti, si giustificheranno, affermando che essi non avevano mai previsto di dover rifornire una così imponente massa d'uomini). E "l'esercito popolare" sta già in effetti nascendo per suo conto, per virtù propria, secondo un processo di sviluppo che non può essere descritto semplicemente come "un semplice aumento degli organici" delle prime formazioni, quasi che la dilatazione avvenisse naturalmente per l'afflusso nelle file partigiane degli sbandati o di giovani richiamati alle armi dal governo di Salò.

Il processo è, all'inizio, più qualitativo che quantitativo. Sotto questo aspetto si debbono interpretare le direttive impartite dal Comando della "Garibaldi" — che fa capo a Luigi Longo — per la formazione di "distaccamenti d'assalto" da costituirsi con quaranta-cinquanta uomini, suddivisi in quattro-cinque squadre, agili sul terreno, pronte all'offensiva, capaci di assumere continuamente l'iniziativa verso l'avversario.

Quando vengono emanate queste direttive, nel dicembre '43, non esiste ancora quasi nessun reparto partigiano che corrisponda a queste caratteristiche e l'atto di volontà politico-militare precede di gran lunga la sua applicazione pratica. La proposta di creare "reparti-modello" non è in contrasto con quella di formare un esercito popolare, anzi è la condizione elementare per rompere una situazione che potrebbe divenire stagnante. Quei "distaccamenti" non hanno nulla a che vedere con i pochi reparti o gruppi d'esperti auspicati dai militari, poiché non sono concepiti come fine a se stessi, ma come avanguardia dell'"esercito" che si formerà dietro il loro esempio, in stretto rapporto con la po-

polazione locale da cui attingere i mezzi, ma soprattutto le nuove leve di combattenti. Nella loro stessa denominazione è contenuta la direttiva tattica fondamentale: "l'assalto" e non "la difensiva," la mobilità continua e non l'arroccamento in qualche posizione che si presume inaccessibile al nemico.

Convergono nella istituzione dei distaccamenti, poi "brigade d'assalto," Garibaldi, l'esperienza piú remota della guerra civile di Spagna e l'esperienza piú vicina dei movimenti partigiani europei, specie quello jugoslavo. E dovunque, i dirigenti della Resistenza arrivano alle stesse conclusioni: bisogna superare la primitiva fase del "ribellismo," disciplinare "il movimento partigiano," adottare una tattica che non sia piú quella della resistenza rigida sul terreno, ma si basi sulla manovra, sulla sorpresa fulminea, sui fianchi e alle spalle del nemico, come sulla ritirata tempestiva di fronte al suo soverchiare.

Questo processo di sviluppo verrà battezzato col termine di "militarizzazione" da parte di D.L. Bianco che n'è uno dei piú convinti assertori e dei piú capaci interpreti. Si vedano a questo proposito le belle pagine che egli vi ha dedicato nel suo saggio sulla guerra partigiana nel Cuneese. E si controlli, soprattutto nella realtà, quale sia stato lo sforzo del movimento partigiano per organizzarsi in modo efficiente, per eliminare da sé le scorie, per punire i responsabili di violenza ingiustificata, di abusi o di reati a danno della popolazione.

Si può affermare — senza esagerazioni — che mai un esercito conobbe una disciplina così ferrea come quella che fu instaurata nei migliori reparti partigiani (abbiamo esempi di partigiani condannati a morte dai loro compagni per avere sottratto qualche sacco di grano alla formazione). Ma non si tratta, comunque, di disciplina tipo regio esercito, basata sulla ubbidienza passiva ai superiori. Si tratta d'una disciplina di "tipo nuovo" che ha alla propria radice la consapevolezza degli scopi per cui ci si batte.

Al processo di "militarizzazione" corrisponde infatti, necessariamente, quello di "politicizzazione," di presa di coscienza degli obiettivi della guerra di liberazione, di trasformazione d'ogni "ribelle" in "patriota": (anche nell'uso comune tramonta infatti definitivamente, al principio della

primavera del '44, l'appellativo di "ribelle" e le bande non si distinguono piú in base al nome o al soprannome dei capi).

Sintomo piú evidente di questo processo di "auto-educazione" è l'istituzione, prima nelle brigate Garibaldi e poi in quasi tutte le altre formazioni, del "commissario politico," derivata anch'essa dalla guerra di Spagna, ma radicata nell'esperienza stessa dell'antifascismo che mai aveva rinunciato al dibattito, allo studio, all'approfondimento dei motivi della lotta; tanto da trasformare anche le carceri in "scuole," da reagire alla terribile inerzia della prigione con lo studio e con la discussione ideologico-politica (in alcune regioni, come nelle Marche, gli stessi dirigenti comunisti che avevano nel periodo fascista organizzato "squadre di studio" fra i compagni, ora organizzano le scuole dei commissari politici).

Ma sarebbe errato credere che ai soli "commissari" sia delegata l'attività politica ed educativa in formazioni composte in prevalenza da combattenti "agnostici." I commissari rappresentano, anche formalmente, il rapporto indissolubile che unisce le formazioni al C.L.N. e, in tale senso, si fanno portavoce non della politica del proprio partito, ma della politica del C.L.N. Ma il legame piú profondo e stabile è costituito dalla stessa esperienza quotidiana di lotta, nel corso della quale i partigiani che spesso hanno impugnato le armi perché mossi da una ribellione istintiva a tutta la società "costituita," ora vanno scoprendo un nuovo concetto positivo di "patria," parola già logora e che ritorna attuale e viva. Non piú la "patria fascista," basata sullo spirito di parte e sull'aggressione della patria altrui, non piú, nemmeno la "patria tradizionale," la patria elargita alle masse, nei giorni di festa, dai generali e dai governanti. Ma la patria vera e umile, quella che s'identifica con la difesa della propria casa e della propria famiglia, che è aspirazione al bene proprio e comune, alla pace e non alla guerra.

Scrive Gaetano Salvemini che nel corso della guerra partigiana "per la prima volta nella storia d'Italia — dal secolo XIII in poi — le popolazioni rurali parteciparono attivamente a una guerra civile, non piú stando dal lato reazionario, ma sommosse da una coscienza nazionale e sociale, confusa quanto si vuole, ma sicuramente orientata

e pronta ad affrontare anche l'ultimo sacrificio." Ed ha perfettamente ragione nell'insistere sulla novità della partecipazione volontaria delle masse contadine a una guerra di liberazione nazionale. Se è vero, com'è vero, che nel Risorgimento proprio l'assenza di questa partecipazione aveva fatto fallire ogni sporadico tentativo della "guerra per bande" (eccezion fatta per l'impresa dei Mille, la piú avanzata del Risorgimento, in cui si stabilí l'alleanza peraltro provvisoria, fra "garibaldini" e "picciotti" o contadini poveri insorti).

Ma tuttavia non è questa la sola novità: l'altra novità fondamentale è costituita dall'assunzione da parte della classe operaia della bandiera patriottica, dal fatto che per la prima volta, anche e principalmente, questa classe non esercita piú un ruolo subalterno, di opposizione o di protesta nella società nazionale, ma un effettivo ruolo dirigente.

Lo stesso sviluppo del movimento partigiano non può essere, a un certo punto d'evoluzione, isolato in se stesso, quasi che esso si fosse svolto solo localmente, nelle montagne e nelle campagne, mentre nelle città si svolgeva l'attività politica del C.L.N. o la cospirazione clandestina o l'opera di giustizia — compiuta dagli audacissimi GAP con l'eliminazione dei gerarchi e delle spie repubblicane.

La verità è che, ad evitare o a superare ogni separazione tradizionale fra "città" e "campagna," l'apporto decisivo fu dato dalla classe operaia che non solo fornì i suoi migliori quadri — i dirigenti comunisti e socialisti — al movimento partigiano, ma agì direttamente e collettivamente, scatenò la forza d'urto dei suoi scioperi massicci, contro lo smantellamento delle fabbriche e la deportazione degli uomini, trascinandosi con sé nella lotta l'intera popolazione.

La primavera del '44 si apre appunto con il grande sciopero nel corso del quale incrociano le braccia nell'Italia del nord piú d'un milione di operai, il maggior sciopero di tutta l'Europa invasa. Ed è da questo momento — che vede anche la formazione nel Sud del primo governo d'unità nazionale tutto incentrato sull'esigenza di condurre a fondo la guerra al tedesco, accantonando ogni motivo di divergenza, ivi compresa la questione istituzionale — che lo sviluppo della lotta armata s'intensifica senza piú subire impicci e interruzioni, superati gli ostacoli iniziali,

operata la scelta definitiva. È l'epoca dell'espansione di massa del movimento, delle sue prime brillanti vittorie in campo aperto, e anche quella dei suoi sacrifici più dolorosi (ricordiamo, per tutti, le Fosse Ardeatine). Questa nuova fase, questa ormai conseguita maturità politica e organizzativa culmina al principio del maggio con la costituzione del C.V.L., del Corpo Volontari della Libertà e del suo comando unico che ha i propri maggiori esponenti in Parri, e in Longo. E in corrispondenza di essa, fatto importante, ma finora scarsamente messo in rilievo, muta anche la condotta di guerra dell'invasore tedesco verso il movimento partigiano. "Fino al mese di maggio la lotta contro le bande all'infuori della zona d'operazioni era riservata al comandante supremo delle SS, il quale aveva il dominio incontrastato sulle zone dichiarate ufficialmente infestate dalle bande..." Ora, "al principio del mese di maggio — è il comandante in capo delle forze tedesche in Italia, il maresciallo Kesselring che scrive — la lotta contro le bande nel teatro d'operazioni italiano venne affidata a me." Kesselring dimostra dunque d'aver compreso perfettamente il pericolo che costituisce per le sue truppe l'espandersi del movimento partigiano, tanto da dichiarare esplicitamente che "la lotta contro le bande doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte."

Contro questo pericolo egli reagisce brutalmente, mettendo a ferro e fuoco la Toscana durante la ritirata, allorché gli anglo americani rompono finalmente sul fronte di Cassino e liberano Roma; ma, se comprende il pericolo e reagisce nell'unico modo consentitogli dalla sua natura di generale nazista, è ben lontano dal comprendere la natura del movimento partigiano che egli immagina sorto "per ordine di Badoglio" e costituito da "un miscuglio di soldati alleati, italiani e balcanici, di disertori tedeschi, di elementi della popolazione maschile e femminile dei mestieri e delle età più svariate, dotati di un diverso grado di moralità, ma senza un nesso etico interno e comune..."

Osa dunque dar lezioni di etica, lui, denunciato dal C.L.N. come il "criminale di guerra n. 1," ai resistenti; ma soprattutto ciò che lo sorprende e lo sgomenta in quell'"armata di straccioni," che pure stima tanto pericolosa, è la varietà dei suoi aderenti, italiani e stranieri, uomini e donne

di età e di mestieri diversi; lui abituato alla regolarità, al livellamento d'ogni individuo e d'ogni coscienza nella mostruosa macchina di guerra tedesca. E non s'accorge che proprio in questa "varietà," in questa partecipazione dell'intera popolazione, nei suoi vari strati sociali, nelle sue diverse generazioni, nella partecipazione anche delle donne — madri, sorelle, spose, — è la forza vera, l'invincibilità del movimento partigiano. Differenziato anche nei cento e cento nomi delle sue brigate, che s'intitolano ai martiri del Risorgimento e ai martiri antifascisti, come ai Caduti della Lotta di Liberazione, differenziato nei suoi raggruppamenti fondamentali, le Brigate Garibaldi, la "Giustizia e Libertà," le "Matteotti," gli "Autonomi," le brigate del popolo, le Fiamme verdi, come differenziata è l'unità dei cinque partiti che costituiscono il CLNAI (P.C.I., P.d.A., P.S.I., P.L.I., D.C.). Unità, dunque, che, in tutti i suoi aspetti, non nasce dall'uniformità, ma dalla ricchezza e dalla molteplicità dei contributi e degli impulsi.

Non vorrei rubare il mestiere a Riccardo Lombardi che nella prossima lezione vi parlerà particolarmente dello sviluppo politico della Resistenza. Ma non posso fare a meno d'osservare che se è vero che vi fu nel C.L.N. un continuo dibattito e anche contrasto fra la sinistra e la destra — analogo sotto certi aspetti, al dibattito fra democratici e moderati nel corso del Risorgimento — è altrettanto vero che vi fu anche un'unità sostanziale, proprio quell'unità etica-politica che Kesselring non riusciva a scorgere nella Resistenza italiana. Unità che di fronte alle decisioni più gravi trovò tutti d'accordo. Se nel Risorgimento, la frattura fra "democratici" e "moderati" fu completa e irrimediabile, nella Resistenza, specie nei momenti decisivi si assistette invece alla confluenza degli sforzi ed ognuno portò il contributo della propria particolare ideologia e visione del mondo: i comunisti la dura volontà combattiva e l'esperienza internazionale, i socialisti il peso e l'autorità di una tradizione antica di lotte per il progresso e per la pace, gli azionisti il fervore intellettuale e il repubblicanesimo intransigente, i cattolici la sincera ansietà d'un riscatto morale-religioso, i liberali o coloro che erano veramente tali, il richiamo a quella "Italiotta" tanto seria e onesta di fronte alla corruzione dello stato fascista.

Le energie della Resistenza tendono dunque a sommarsi e non a elidersi vicendevolmente. Ed è anche in base a questa considerazione che bisogna valutare la grande "estate di battaglia," l'estate di fuoco del '44 che vide l'insurrezione di Firenze e il combattimento campale di Montefiorino, il dilagare della Resistenza per intere zone e vallate, la costituzione delle libere repubbliche partigiane — ricordiamo qui la piú importante politicamente, per il confine comune con la Svizzera, quella della Val d'Ossola — attraverso la creazione delle quali furono compiuti nel nostro paese i primi esperimenti di autogoverno e di ordinamento democratico, dopo l'oppressione ventennale. Parve a taluni — come al generale Cadorna, inserito nel comando del C.L.N. nell'ottobre '44 — che proprio questa ultima esperienza, la parola d'ordine lanciata dal C.L.N. di "liberare intere zone e vallate," fosse una parola d'ordine sbagliata: un errore rinunciare cosí alla caratteristica "mobilità" del movimento partigiano, un altro errore, quello di compromettere inutilmente le popolazioni che poi non si sarebbero potute difendere da un ritorno in forze del nemico. Ma è da osservare che la logica stessa del movimento partigiano, quale movimento di massa portava a questa conseguenza, ad inalberare la bandiera della libertà ovunque fosse possibile, a costituirsi in governo democratico.

Nessuno allora, quando sorsero le zone libere, poteva prevedere la lunga sosta degli alleati sulla linea gotica che avrebbe nuovamente allontanato la prospettiva della liberazione. Nessuno può oggi sostenere che il bilancio anche militare delle "zone libere" non sia stato superiore alle sue dolorose passività. La grave minaccia da esse costituita nelle retrovie dell'avversario contribuí certamente a impedire che i tedeschi distogliessero dall'Italia uomini e mezzi per inviarli in Francia, nel momento piú critico della battaglia del "secondo fronte" (c'è a questo proposito da ricordare, come anche la difesa rigida opposta dai partigiani delle vallate piemontesi impedí ai reparti tedeschi di valicare tempestivamente il confine per dirigersi verso Tolone: al colle della Maddalena la brigata Rosselli sbarrò il varco al nemico, verso la metà d'agosto, per piú d'una settimana di combattimenti incessanti).

Infine è da porre sul bilancio anche il duro prezzo della riconquista, il fatto che per sbarazzarsi di quegli aculei che gli mordevano i fianchi, i tedeschi e i loro servi fascisti dovettero logorare ingenti forze, impiegando complessivamente almeno dieci divisioni.

Si ricordino dunque i giorni terribili e gloriosi della difesa della Val d'Ossola e della Carnia, con la consapevolezza che il sacrificio, inserito nel piano generale della Guerra di Liberazione, non fu inutile e non fu comunque dovuto alle "imprudenze" del movimento partigiano spintosi troppo innanzi nel corso della grande battaglia estiva. Certo è invece, che ancor più della controffensiva tedesca o almeno quanto essa, un colpo assai grave fu inferto al movimento di Liberazione dal proclama Alexander, da quel proclama, tristemente famoso che consigliava in pratica ai partigiani di tornarsene a casa, data la sospensione dell'offensiva sulla gotica, di "conservare le munizioni" e di "ascoltare il più possibile il programma radio 'Italia combatte.'"

La gravità del proclama non consisteva soltanto nella pressoché incredibile "ingenuità" di quei consigli (sembra che il proclama non sia stato stilato da Alexander, ma da un pastore protestante addetto all'ufficio della "guerra psicologica" e forse convinto di compiere così opera evangelica verso i partigiani).

Ma nel fatto che quel proclama fu reso pubblico, trasmesso per radio, noto fin dai primi istanti allo stesso avversario. Così esso costituì, in sostanza, la migliore garanzia offerta al tedesco affinché esso — sicuro di non essere più disturbato dagli alleati per un lungo periodo — potesse dedicare tutte le sue forze alla repressione del movimento partigiano. Non è da nascondere che la crisi susseguita al proclama Alexander fu gravissima, minacciò di travolgere dalle fondamenta ciò che si era faticosamente edificato in tanti mesi di lotta. Cedettero o furono incerti anche capi partigiani e dirigenti politici temprati. Così forte la tentazione della "smobilitazione," così spontanea la vasta ondata di sconforto.

Ancora una volta alla spontaneità reagì l'opera di direzione politica-militare, che trovò il suo documento più significativo nella fiera risposta del C.V.L. al proclama

Alexander, con cui, non senza qualche punto di sarcasmo ("non si deve dimenticare che la lotta partigiana, per il popolo italiano e per ogni singolo combattente non è stata un capriccio e un lusso, a cui si possa rinunciare quando si voglia") furono respinte decisamente le sue direttive e si sostenne "non la contrazione, non un indebolimento della lotta partigiana, bensì la sua intensificazione e l'allargamento delle formazioni armate."

Come fu superata la crisi invernale? Inserendo ancor più decisamente il movimento partigiano nella vita e nella lotta delle grandi masse popolari, "contro il terrore, la fame e il freddo" e collegando le città alla montagna e alla campagna. Mentre i partigiani non cadevano nella trappola mortale di farsi sospingere dalla pressione avversaria sempre più in alto verso le cime alpine ed iniziavano invece la loro discesa verso la pianura, prima d'istinto e poi sempre più consapevolmente, le grandi città industriali del Nord scendevano in sciopero, e da Torino e Milano partiva nuovamente la spinta della classe operaia che s'irradiava sull'intero fronte (così in Emilia la lotta dei contadini nelle campagne apriva una specie di "ombrello di protezione" sui partigiani già spintisi all'offensiva nelle città, come a Bologna, e rimasti esposti ai colpi dell'avversario dopo l'irrigidimento del fronte).

Non era stata dunque sconfitta la Resistenza, ma costretta a segnare il passo, raccoglieva e approfondiva le sue energie, tendeva ad assumere e a predisporre forme sempre più avanzate di organizzazione; maturava il suo futuro raccolto come il seme sotto la neve.

In dicembre, la missione del CLNAI a Roma otteneva finalmente il riconoscimento ufficiale del proprio "governo di guerra" da parte del comando alleato del Mediterraneo e dal governo Bonomi, impegnandosi in cambio a rispettare le direttive degli alleati a liberazione avvenuta: il maggior risultato politico perseguibile nella situazione concreta.

Ferveva ovunque l'opera minuziosa e precisa della preparazione dei piani insurrezionali, delle misure di salvataggio degli impianti industriali, della preparazione e del coordinamento delle forze armate necessarie. Allorché, in febbraio, si colgono i primi frutti di una così ostinata perse-

veranza e capacità combattiva e la vittoria torna a risplendere sui primi combattimenti in campo aperto, è lo stesso nemico a constatare impotente, la propria "inferiorità" non solo sul piano morale.

Ciò si verifica, ad esempio, in un documento poco noto, ma assai interessante, "le direttive per la lotta contro le bande nell'Italia del Nord" emanate dal *General Kommando I Fallsch. Korps*. Il firmatario delle istruzioni, gen. Heidrich, constatata la "superiore audacia e abilità" dei partigiani, ordina che "l'istruzione nella lotta contro le bande sia immediatamente rafforzata. In caso di azioni contro la sicurezza i Tribunali dovevano accertare se e quando il comandante interessato ha effettuato l'addestramento l'ultima volta nel servizio di sicurezza. Gli ufficiali nazionalsocialisti sono da impiegare per superare la stanchezza e la trascuratezza nel servizio di sicurezza delle proprie truppe. Altrimenti andranno perdute, per via dei sabotaggi, quantità di preziosi e insostituibili rifornimenti."

Sotto la luce di questa maturità politica e militare ormai stabilmente raggiunta, si deve indagare, e valutare, l'insurrezione nazionale, la pagina conclusiva della Resistenza.

Se è vero che essa arriva quando ormai la seconda guerra mondiale volge al termine in Europa, è pur vero che in quel momento decisivo diventano maggiori gli ostacoli e si sviluppa un ampio e oscuro intrigo, in cui confluiscono le forze sociali dell'attesimo, i generali tedeschi che trattano in Svizzera con gli anglo americani, la stessa volontà di quest'ultimi di liberare sí l'Italia del Nord, ma evitando, nella misura del possibile, di trovarsi di fronte un intero popolo in armi, e infine gli stessi tentativi di "compromesso" condotti dai repubblicani nel nome di una presunta "unità nazionale." La Resistenza, proprio alla vigilia della Liberazione deve spezzare questa vasta rete che minaccia d'invilupparla e di soffocarla. E l'insurrezione nazionale — così lungamente e quotidianamente preparata — preannunciata nei maggiori centri dai grandi scioperi, scaturisce tempestiva, in concordanza con l'avanzata degli alleati (ma non attendendo i loro ordini che arrivano infatti troppo tardi a cose fatte), si sviluppa impetuosa a Genova — che vede salvo il suo porto per l'opera dei partigiani e assiste alla resa dell'orgoglioso generale Meinhold

agli esponenti del C.L.N., fra cui l'operaio Remo Scappini; a Milano che costringe alla fuga Mussolini e il suo squalido corteo di gerarchi e dalla quale partono il 25 aprile le direttive per l'insurrezione generale; a Torino che rifiuta per ben tre volte sdegnosamente il passaggio delle truppe tedesche disposte a garantire in cambio l'incolumità della città. Particolarmente nel Veneto piú aspra e piú lunga è la lotta: qui si arrendono ai partigiani i generali von Kamps e von Arnim; qui le forze della Resistenza subiscono in pochi giorni le piú gravi perdite (oltre quattromila morti e feriti in combattimento) infliggendone almeno tre volte tanto ai tedeschi e catturando 140.000 prigionieri.

Quando gli alleati avanzano e irradiano le loro offensive da Bologna — liberata dai partigiani e dai fanti della "Legnano," tutta l'Italia del Nord ha già scosso o sta scuotendo con le proprie forze il giogo del nazifascismo: tanto che così possono avanzare oltre il Po, praticamente senza colpo ferire e trovando ovunque già libere le città, già ripristinato l'ordine pubblico e i servizi pubblici per la liberazione — e così riconoscono che il contributo partigiano alla vittoria alleata in Italia fu assai notevole e sorpassò di gran lunga le piú ottimistiche previsioni. Con la forza delle armi essi aiutarono a spezzare la potenza e il morale di un nemico di gran lunga superiore ad essi per numero. Senza queste vittorie partigiane non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così a poco prezzo.

Il popolo italiano ha riconquistato la libertà con le proprie forze e con i propri sacrifici, non l'ha ricevuta in dono, passivamente, dagli angloamericani. E questo è il risultato politico dell'insurrezione nazionale. La stessa esecuzione di Mussolini a Dongo dev'essere inquadrata in questa prospettiva piú vasta: è stato l'atto decisivo e culminante con cui la giustizia popolare ha sancito la frattura col passato e ha reso irrevocabili i risultati dell'insurrezione nazionale.

I partigiani italiani hanno logorato l'esercito tedesco in Italia, provocandone il crollo finale. Le loro perdite sono state sanguinose e ingenti (35.000 caduti, 21.000 mutilati e invalidi su un totale di 300.000 combattenti; a queste cifre sono da aggiungere i circa 10.000 civili fucilati per rap-

presaglia, le ancor piú gravi perdite, riportate dai partigiani combattenti all'estero), perdite almeno pari a quelle riportate dall'esercito tedesco.

Ma il loro contributo non sta soltanto nelle nude eppure eloquenti cifre: consiste essenzialmente nel fatto che fra i due eserciti regolari impegnati in Italia non tanto a combattersi a fondo, quanto a logorarsi reciprocamente, l'esercito dei volontari della libertà ha fatto traboccare definitivamente la bilancia dalla parte degli alleati. Senza la lotta partigiana, l'esercito tedesco in Italia, tutt'altro che logorarsi, si sarebbe rafforzato, avrebbe attinto a mani piene le scorte per sostenere l'estrema resistenza nella madre patria, avrebbe potuto distaccare da sé uomini e mezzi verso altri teatri di guerra piú decisivi.

I partigiani non hanno la presunzione di aver vinto da soli, ma hanno la consapevolezza d'aver contribuito alla vittoria comune, alla vittoria delle grandi potenze come dei popoli oppressi d'Europa. E questo è il bilancio militare.

Hanno, infine, combattuto per restituire la patria al popolo italiano, ma anche per la difesa e per l'affermarsi di quei valori supremi della dignità umana che il mostro del nazifascismo mirava a spegnere sulla faccia della terra. E questo è il bilancio morale di valore universale.

Ho evitato sin qui, come mi ero proposto fin dall'inizio, di citare e d'illustrare episodi singoli della Resistenza. Ma ritengo necessario infrangere questa regola almeno nella conclusione, per rendere piú concreto, piú evidente a tutti, questa contrapposizione morale ancor prima che politica, fra le forze della Resistenza e i suoi avversari. Se mi si chiedesse quale è stato l'episodio piú abietto della dominazione nazifascista in Italia risponderci: non andate a cercarlo soltanto nelle stragi della popolazione innocente, nella distruzione di villaggi e di paesi, i cui nomi, come quello di Marzabotto, sono scolpiti a lettere di fuoco nella memoria d'ognuno. Andate a cercare anche fra le notizie apparentemente insignificanti, rimaste nascoste fra le pieghe della storia, che riguardano la vita anche di un solo uomo. Ad esempio in ciò che accadde a Cuneo, quando già il nemico era in fuga ed era sorta l'alba della Liberazione.

A Cuneo avevano trovato rifugio, dopo essere fuggiti di paese in paese, nell'Europa invasa, due ebrei austriaci, tali

Korbel Ugo e Scharz Siegfried. Erano stati arrestati dai tedeschi negli ultimi giorni del loro dominio in Italia, ma dagli stessi tedeschi rilasciati al momento della ritirata, non essendo piú possibile provvedere "regolarmente" alla loro sorte, cioè inviarli oltre confine verso la deportazione e i campi di sterminio. Rilasciati dai tedeschi s'imbattono per strada nell'ultimo reparto fascista in fuga. "Chi siete?" "Profughi." I fascisti li portano presso il viadotto di Cuneo, e qui li fucilano, il 26 aprile, in un ultimo atto di ferocia, in un'ultima negazione dei valori dell'uomo.

Se mi si chiedesse poi quale è l'atto che io stimo fra tutti come il piú alto fra quelli compiuti dalla Resistenza, esorterei a leggere le lettere dei condannati a morte, a rintracciare in esse, non la figura dell'"eroe," ma l'espressione di una comune umanità che, dinanzi alla morte, afferma limpidamente la fiducia nell'avvenire, la fiducia della vittoria finale del bene sul male. Ma vorrei ricordare — particolarmente ai giovani — almeno un episodio, l'episodio del partigiano venuto a combattere dall'Italia meridionale, dalla nativa Palermo, fra le file dei partigiani piemontesi, Mancuso Pietro della classe 1920, impiccato dai tedeschi il 7 settembre 1944. Sale con passo fermo sul patibolo e poi grida improvvisamente "Viva l'Italia! Viva la Germania libera!" L'ufficiale che comanda l'esecuzione chiede stupito perché "Viva la Germania libera?" E il martire conferma "Sì, viva la Germania libera..." ma non può proseguire perché il sostegno gli viene tolto sotto i piedi.

È questo il punto piú alto cui possa arrivare un movimento popolare in armi: combattere non solo per la propria libertà, per la libertà degli altri oppressi, ma anche per la libertà degli stessi oppressori. Anche per questa ragione noi ci impegnamo di tener fede agli ideali della Resistenza, nel mondo attuale così diverso, così remoto da quella lotta, da quella scelta decisiva in cui ogni uomo spese tutto se stesso. Un operaio esule a Londra, il mazziniano Giuseppe Budini scriveva nel '43, nel momento in cui il corso del Risorgimento ristagnava su se stesso e prevaleva il clima soffocante della restaurazione. "Le bande partigiane devono essere nella guerra italiana il flagello dello straniero e forse la pagina piú gloriosa della nostra storia dovrà essere loro consacrata."

La pagina piú gloriosa della nostra storia è stata in effetti consacrata ai partigiani e spetta oggi a tutti i democratici, alle nuove generazioni che s'affacciano alla vita, trarne le conseguenze.

Testimonianze e contributi

Max Salvadori: Gli Alleati e la Resistenza italiana: 1943-1945

Molto è stato scritto sui rapporti fra la Resistenza italiana e gli Alleati, da persone che tali rapporti hanno vissuto (mi permetto di citare i nomi di Parri, Bauer, Lussu, Valiani, Cadorna, Boeri) o hanno studiato (per esempio i professori Vaccarino e Battaglia fra gli italiani, i professori Deakin e Kogan fra gli stranieri). Molti sono i documenti, ufficiali e non ufficiali: ma i documenti stessi servono a conoscere una parte soltanto, a volte ben limitata, della realtà; non sono sufficienti, da soli, a ricreare l'ambiente nel quale gli avvenimenti si sono svolti; i dati che forniscono non sono spesso che la conclusione di un processo, a volte lungo e complesso, del quale i documenti stessi non parlano.

Quanto dirò questa sera non aggiunge niente di nuovo a quello che già si sa; sarà solo un breve sommario di alcuni aspetti soltanto dei rapporti esistiti fra la Resistenza italiana e gli Alleati. Divergenze fra quello che dirò e quello che altri hanno detto, sono dovute sopra tutto a differenze ideologiche e metodologiche. L'ideologia — la lente sempre piú o meno deformante attraverso alla quale valutiamo fatti ed avvenimenti — essendo diversa, l'interpretazione data a certe situazioni sarà anch'essa diversa. Nella metodologia di cui mi servo, il particolare, cioè il concreto, ha la priorità sul generale, cioè l'astratto; faccio derivare questo da quello; quando dico Resistenza, vedo una miriade di elementi diversi, a volte antagonisti e contraddittori, di cui la Resistenza stessa si compone; quando dico Alleati, vedo una molteplicità di individui, di gruppi, di tendenze, di opinioni.

Gli Alleati (britannici in primo luogo, poi gli americani, indirettamente anche i sovietici e, nel caso specifico dell'Italia, anche i francesi ed i jugoslavi) hanno influito sulla Resistenza sia per quello che hanno fatto che per quello che non hanno fatto. Quello che è certo riguarda azioni compiute, sia che siano riuscite o che siano fallite: missioni, accordi, lanci, successi e perdite, promesse fatte e mantenute, promesse fatte e non mantenute. A seconda delle nostre convinzioni attribuiamo a chi agiva moventi diversi, vediamo risul-

tati di portata diversa.

Mi limiterò a parlare dei britannici e degli americani. In Italia la Resistenza ha conosciuto la Special Force e l'O.S.S.: conviene dire due parole su queste organizzazioni. Già nel 1939 era stata creata a Londra dal governo britannico una organizzazione dotata di notevole autonomia, composta di elementi sia militari che civili, più o meno clandestina, il cui scopo era di stabilire rapporti con qualsiasi gruppo antifascista esistesse in Germania, e con qualsiasi gruppo antitedesco che esistesse sia nelle regioni annesse di recente (territori dell'Austria, della Cecoslovacchia, della Polonia) che negli stati mediterranei, danubiani e balcanici trasformati dai loro dirigenti in satelliti della Germania. Stabilito il contatto, a mezzo sopra tutto di esuli e profughi che a decine di migliaia si erano rifugiati a Londra, si trattava di potenziare questi gruppi e di fornire loro mezzi per agire contro la dittatura, o le dittature fasciste. Sono cose queste di cui è facile parlare e che sono invece di difficile attuazione. Si fanno piani, ma l'azione concreta ha poco a vedere con i piani stessi. Infatti per diverso tempo ben poco venne fatto, non per mancanza di buona volontà o di mezzi, ma semplicemente per l'enorme difficoltà che esisteva per entrare in contatto con Resistenti genuini. Ricordo l'occasione — fine maggio o primi di giugno del 1940 — quando un dirigente di tale organizzazione, giovane entusiasta e sincero, sicurissimo del fatto suo, mi annunciò che di lì a pochi giorni sarebbe scoppiata una insurrezione nel paese X: come me l'aspettavo, non avvenne niente.

Occorre chiarire che i servizi britannici di informazione — in parole povere di spionaggio — preferivano non avere contatti con la Resistenza quale "movimento politico e militare che si sviluppò sotto l'occupazione tedesca" — come la definiscono Parri e Venturi. I servizi britannici di informazione ritenevano, giustamente, che lo spionaggio, triste necessità di guerra e delle paci che non sono paci, è una cosa, e che la Resistenza all'oppressione, indigena o straniera, è un'altra; ritenevano che le due attività richiedevano metodi diversi, adoperati da persone dotate di mentalità diversa, che lo spionaggio inoltre richiedeva una segretezza ed una continuità spesso incompatibili con il dinamismo della Resistenza. È così che, totalmente separato dai servizi di informazione, venne creato *ex novo*, alle dipendenze delle forze armate britanniche, quello che più tardi venne chiamato lo Special Operations Executive (S.O.E.), conosciuto in Italia come Special Force. L'S.O.E., al comando del generale Gubbins, era un corpo militarizzato di ufficiali e sottufficiali britannici e stranieri i quali operarono in tutti i territori — europei, asiatici ed africani — controllati dalle Potenze del Tripartito. Ufficiali e sottufficiali erano volontari, prestati per tempo indefinito dall'esercito, la marina, l'aviazione; avevano una organizzazione simile a quella dei Commandos (gli Arditi britannici) e, insieme ai Commandos, si allenavano nei campi di addestramento della Scozia settentrionale.

La presenza contemporaneamente in una medesima zona di missioni del servizio informazione e di missioni dell'S.O.E. fu spesso causa di confusione, data l'impossibilità per i membri della Resisten-

za di comprendere una differenziazione che per loro non aveva senso. Ad aumentare la confusione, specie durante i primi mesi di guerra, si aggiunsero le missioni in territorio occupato dai tedeschi, ed i centri in territorio occupato dagli Alleati, dall'A Force, organismo creato dalle forze armate britanniche per facilitare la fuga di prigionieri di guerra e per aiutarli a raggiungere le loro unità.

Gli americani, con l'Office of Strategic Services (O.S.S.), organizzato dall'amico personale di Roosevelt, il repubblicano generale Bill Donovan, adottarono un concetto diverso da quello dei britannici. Durante l'intero periodo di guerra l'O.S.S. rimase una organizzazione mista di civili e militari, la cui funzione principale era il servizio di informazioni militari in territorio nemico; solo secondariamente reparti dell'O.S.S. si occupavano della Resistenza. In Italia, come in altri paesi mediterranei, S.O.E. ed O.S.S. operarono in generale nei medesimi territori, a volte — raramente — collaborando, più sovente seguendo linee parallele ma separate e distinte. Non mancarono, fra britannici ed americani, attriti dovuti ad incompatibilità personali ed a diversi concetti della guerra, dei nemici e degli Alleati. Gli attriti ebbero un effetto negativo sui rapporti fra Resistenza ed Alleati. Durante i 22 mesi di guerra in Italia, l'O.S.S. dispose complessivamente di mezzi — armi, denaro, materiale vario — superiori a quelli della Special Force.

S.O.E. ed O.S.S. avevano l'esclusiva delle relazioni con la Resistenza. Erano però — e qui sorsero spesso dei malintesi sfortunati — organi esclusivamente militari: non avevano autorità politica e non potevano prendere, a nessun livello, decisioni politiche. Questioni politiche erano di competenza dell'Amministrazione Militare Alleata, del Comando Supremo Alleato nel Mediterraneo, dei governi di Londra e di Washington. Avvenne invece spesso che ufficiali inviati in missione in territorio nemico fecero credere di avere un'autorità politica, che dirigenti dell'S.O.E. a Londra e dell'O.S.S. a Washington, nei loro incontri con esuli o con rappresentanti della Resistenza diedero l'impressione di essere autorizzati a prendere decisioni politiche, ad impegnarsi, a fare promesse. Non mancavano occasioni in cui ufficiali Alleati si presentavano come rappresentanti del Comando Supremo ed avevano ricevuto istruzioni adeguate alla loro autorità; ma i più rappresentavano soltanto l'unità dell'S.O.E. o dell'O.S.S. alla quale appartenevano ed avevano competenza, autorità e funzioni assai limitate. Maggiori e comandanti, colonnelli e generali avevano ricevuto ordini che possono essere riassunti in una frase sola: "potenziare qualsiasi gruppo della Resistenza nella misura in cui poteva creare difficoltà ai Tedeschi ed ai loro alleati." Molti malintesi sarebbero stati evitati se nei loro incontri con membri della Resistenza in territorio nemico o in territorio liberato, gli ufficiali Alleati avessero chiarito la loro posizione ed i limiti della loro autorità invece di atteggiarsi, come avvenne più volte, a diplomatici investiti di autorità politica, e di fare della "diplomazia clandestina" che esulava dalla loro competenza.

Dai massimi dirigenti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, agli ammiragli e generali a capo dell'Amministrazione Militare Alleata, la posizione nei confronti dei problemi politici sollevati dalla

invasione, la rivoluzione e la Resistenza, era assai semplice: rimandarne la soluzione a dopo che fosse finita la guerra. Questo era in antitesi con il piú della Resistenza italiana (l'eccezione era rappresentata da quel quinto o quarto che era prevalentemente di ispirazione monarchico-nazionalista) per la quale il problema politico era immediato ed andava risolto immediatamente. In quanto all'elemento centrale della soluzione, esso era rappresentato (per ciò che riguarda sia i britannici che gli americani) dalla dichiarazione di Adolfo Berle, sottosegretario allora nel gabinetto americano, dell'ottobre 1942: "a guerra finita, gli Alleati garantiscono alla nazione italiana la libera scelta istituzionale."

Molto si è detto dell'atteggiamento di Churchill nei confronti delle cose italiane; molto si è anche esagerato. Non bisogna dimenticare che Churchill, come pure Roosevelt, non era un dittatore, e che la struttura costituzionale entro la quale operava imponeva dei limiti alla realizzazione delle sue convinzioni. Roosevelt non voleva De Gaulle ma De Gaulle rimase il capo dei Francesi Liberi; Churchill voleva mantenere la monarchia in Italia ma la monarchia se ne andò. Superiore alla convinzione monarchica di Churchill era il principio britannico della libera manifestazione della volontà dei cittadini. Né si deve dimenticare che nell'aprile del '44 fu l'allora ministro britannico per gli affari del Mediterraneo (ed oggi Primo Ministro a Londra) Harold Macmillan il quale chiese (alcuni direbbero, impose) a Vittorio Emanuele III di andarsene.

Ritornando all'S.O.E. ed all'O.S.S., dati i termini generici delle istruzioni nel cui ambito operavano le due organizzazioni, data anche la notevole autonomia di fatto di cui gli ufficiali godevano — specialmente quelli inviati in missione in territorio occupato dai tedeschi — ebbero notevole peso, nell'atteggiamento degli ufficiali stessi, simpatie ed antipatie personali. Fra gli ufficiali britannici, pochi avevano una mentalità politica; pensavano ed agivano piú o meno istintivamente i piú come conservatori, alcuni come laburisti. In Italia, nel campo della Resistenza, incontrarono sopra tutto "monarchici" (badogliani, il S.I.M., il Centro Militare, gli Autonomi, ecc.) "azionisti" o "giellisti," e comunisti. La maggior parte diffidavano profondamente dei comunisti (a parte altri fattori, l'alleanza sovietico-tedesca del 1939-41 era stata per i britannici una realtà ben piú dura che non lo fosse stata per gli italiani); ci volevano la spregiudicatezza e l'ampiezza di vedute di un Churchill per ritenere che in Jugoslavia per esempio il comunista croato Tito era preferibile al nazionalista serbo Mihailovitch. Ma di Churchill — malgrado una omonimia conosciuta qui a Milano — fra gli ufficiali britannici dell'S.O.E. non ve ne era nessuno. Non comprendevano "azionismo" e "giellismo," ai quali non corrispondeva niente di equivalente o di paragonabile sulla scena nazionale britannica. La maggior parte degli ufficiali britannici, ignari del fatto che in Italia non aveva mai avuto luogo la rivoluzione compiuta in Gran Bretagna tre secoli prima contro l'autoritarismo regio, si sentivano a loro agio in particolare con i "monarchici." Gli ufficiali britannici, sia che ricevessero istruzioni o no (e di solito non ne ebbero) agirono in base a quello che i piú erano: dei "moderati" piú o meno

progressisti, favorevoli ad un regime costituzionale parlamentare, contrari ai rivolgimenti sociali ottenuti con la violenza.

Discorso simile, con alcune varianti, si può fare per gli ufficiali americani. Per quanto conservatori, venendo da una nazione in cui il conservatorismo si identifica con la parola Repubblicano, diffidavano, i piú, dei "monarchici" italiani. Erano animati, non meno dei loro commilitoni britannici, da un sentimento di profonda diffidenza e di ostilità nei confronti dei comunisti. Alcuni, dotati di sensibilità politica, simpatizzavano per gli "azionisti" e per le formazioni "gielle"; ma erano pochi. I piú provenivano da ambienti italo-americani, profondamente imbevuti di clericalismo, già filofascisti, e diffidavano delle fiamme rosse dei "giellisti" non meno che delle stelle rosse dei "garibaldini." Si trovavano a loro agio con elementi del clero. Ma per gli americani, non meno che per i britannici, valeva — al di sopra di simpatie ed antipatie personali, ed anche al disopra di istruzioni contingenti — il principio fondamentale della libera espressione della volontà popolare: Ognuno decida a seconda delle sue convinzioni se il rispetto di questo principio — il quale ebbe la sua pratica applicazione il 2 giugno 1946 — era sufficiente a controbilanciare difetti e mancanze da parte alleata: per chi parla, era sufficiente.

Britannici ed americani iniziarono la loro attività in Italia con un notevole svantaggio: per quanto possa sembrare strano, anzi forse assurdo, i dirigenti alleati erano quasi totalmente ignari della realtà italiana. Si può ricordare che nel campo militare vero e proprio questa ignoranza spiega la decisione del Comando Alleato di sbarcare a Salerno, località situata all'estremo del raggio di azione dell'aviazione alleata, quando sarebbe stato possibile sbarcare con successo alcune centinaia di chilometri piú a nord. Sia a Londra che a Washington le autorità sapevano vagamente dell'esistenza in Italia di movimenti clandestini, ma ne ignoravano l'entità, i programmi, le attività; ignoravano chi fossero i dirigenti e non sapevano come stabilire i primi contatti. (L'avventura cubana di questo aprile dimostra come sia facile errare nella valutazione di una situazione.)

Le informazioni sull'Italia venivano in gran parte da diplomatici ignari, come di solito lo sono i diplomatici, di quello che avveniva all'infuori del cerchio ristrettissimo degli ambienti snobistici che frequentavano, tagliati fuori — salvo poche eccezioni — da qualsiasi contatto con la massa della popolazione. Venivano da elementi di quegli ambienti "fiancheggiatori" i quali, pur non essendo fascisti, avevano appoggiato a lungo con entusiasmo il fascismo e certamente non volevano fare dell'antifascismo. Venivano anche da fascisti i quali già anni prima del 25 luglio '43 avevano deciso, chi per una ragione chi per l'altra, che la vittoria alleata era preferibile alla vittoria tedesca. Fra gli esuli italiani i quali, dopo il 10 giugno 1940, erano in relazione con elementi responsabili della politica britannica ed americana, erano Sforza e Sturzo: né l'uno né l'altro, né altri minori che facevano loro corona, erano al corrente della situazione clandestina italiana. Oltre a qualche socialista e repubblicano, solo esuli "giellisti" e comunisti erano in grado di mettersi in contatto

con i movimenti clandestini italiani, e di valutarne con esattezza la forza. Ma l'occupazione di Parigi — centro principale del fuoruscitismo italiano — e l'istaurazione del pétainismo in Francia avevano interrotto le relazioni fra gli antifascisti italiani all'estero e quelli in patria, e ci volle del tempo per ristabilirle. A questo si deve aggiungere come elemento negativo la grave frattura nell'unità dell'Antifascismo provocata dal patto fra U.R.S.S. e Germania fascista del 23 agosto 1939. Per queste ed altre ragioni gli Alleati né sapevano dell'isolamento sempre maggiore in cui si trovava il fascismo italiano nei confronti della nazione, né sapevano del graduale sfaldamento che avveniva all'interno del fascismo stesso.

Naturalmente e sfortunatamente non mancarono in quegli anni venditori di fumo: gerarchi e gerarchetti fascisti i quali a Lisbona, Berna, Stoccolma, Ankara, Città del Vaticano, avvicinavano diplomatici britannici ed americani, e dei quali era impossibile sapere se erano in buona fede o agivano da agenti provocatori; uomini di affari i quali si attribuivano una importanza che non avevano; avventurieri di ogni specie; anime buone che volevano sinceramente la pace e credevano di avere una autorità che mancava loro totalmente; prigionieri di guerra desiderosi di migliorare le proprie condizioni. A Washington arrivò — e venne preso sul serio — un tale il quale assicurava, prima dello sbarco in Sicilia, che vi erano in Italia 300.000 antifascisti organizzati, pronti all'insurrezione. Occupata Tunisi nell'aprile del '43, un esule conosciuto che lì risiedeva, si presentò ad ufficiali Alleati assicurando che al primo sbarco di truppe alleate in Sicilia vi sarebbe stata nell'isola una rivolta generale. Simile assicurazione venne data per la Sardegna. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati: spesso si trattava non di malafede ma di illusioni. Il Comando Alleato doveva vagliare le informazioni ricevute sull'entità e la capacità di azione della Resistenza in Italia. Temendo di cadere in un tranello, finì con l'agire con un eccesso di prudenza, sia prima dell'8 settembre 1943 che dopo. L'eccesso di prudenza era, credo, giustificato prima dell'8 settembre; fu un errore gravissimo e costoso dopo il 18 settembre. L'errore fu dovuto sopra tutto al fatto che pochi fra gli Alleati, anzi pochissimi, compresero la portata della rivoluzione che aveva avuto luogo in Italia nell'estate del 1943.

Missioni clandestine Alleate erano state inviate in Italia prima dell'8 settembre 1943 dai servizi di informazione britannici ed americani. Ottennero solo risultati assai scarsi. Numerosi "agenti" vennero catturati. S.O.E. ed O.S.S. collaborarono nell'invio a Roma presso Badoglio del generale Maxwell Taylor, più tardi capo di stato maggiore dell'esercito americano e adesso consigliere militare del Presidente Kennedy, incaricato di controllare i servizi di informazione americani. Data la confusione che regnava nelle alte sfere governative e militari italiane, data anche l'irresponsabilità di molti (a volte forse la codardia, a volte certamente l'attaccamento al fascismo e alla politica dell'Asse), la missione di Taylor fu un fallimento completo: l'esercito italiano (come esercito non come individui ché vi furono notevoli e numerose eccezioni), non fu in grado di far resi-

stenza ai tedeschi.

Ufficiali dell'S.O.E. e dell'O.S.S. accompagnarono le truppe alleate negli sbarchi di Siracusa, Gela, Salerno e Taranto. Era loro funzione mettersi al piú presto in contatto con gruppi di Resistenti in territorio occupato dai tedeschi, di stimolarne la formazione dove mancavano, di provvedere all'invio di materiale di guerra per via aerea e di mare. Di questa attività, ripeto, si parla facilmente ma solo chi ha vissuto quelle azioni sa quali sono le difficoltà, gli ostacoli, gli insuccessi.

Fin dai primi giorni, in particolare dopo lo sbarco di Salerno e l'occupazione alleata delle Puglie, raggiunsero i Comandi Alleati emissari inviati dal C.C.L.N. di Roma, dai Comitati di Liberazione, Comitati Interpartito, Concentrazioni Antifasciste di varie località, da partiti, da gruppi di Patrioti e di Partigiani (vi era inizialmente — o almeno così sembrava agli ufficiali Alleati — una distinzione fra i due termini) i quali intanto si erano venuti organizzando sia nell'Italia centrale che in quella settentrionale, da ex prigionieri di guerra che avevano abbandonato i campi di concentramento e si erano dati alla macchia. Già prima della fine di luglio, missioni alleate avevano attraversato le linee tedesche in Sicilia, cercando di raggiungere Catania e Messina. Già durante la seconda metà di settembre partivano per Roma, per l'Italia centrale e quella settentrionale missioni alleate e missioni italiane inviate dagli Alleati. Già alla metà di ottobre del '43, S.O.E. (Special Force) ed O.S.S. cominciavano ad avere un quadro sufficientemente chiaro della Resistenza italiana per poter procedere con una certa intensità, anche se senza sufficiente regolarità, all'invio di ciò di cui Patrioti e Partigiani delle città e delle montagne avevano maggiormente bisogno.

Ho sentito, qui ed in altra sede, le critiche spesso aspre rivolte contro gli Alleati anglo-sassoni per la pochezza e la lentezza dei loro aiuti. Trovandomi durante gran parte del periodo luglio '43-maggio '45 all'altra estremità della catena, presso il Comando dell'S.O.E. in Italia, vivendo le difficoltà nelle quali gli Alleati si dibattevano, trovo che le critiche non son sempre giustificate: di piú avrebbe dovuto esser fatto, ma non sempre si poteva; molto venne fatto. Perché poco se ne parla, o scrive, negli ambienti di quella che è stata la Resistenza italiana, desidero menzionare alcuni fattori i quali influirono, non sempre per colpa degli Alleati, in maniera negativa sui rapporti fra gli Alleati e la Resistenza:

1) Si parla di solito di Resistenza come di un tutto unico e si dimentica che essa è stata un movimento dalle molteplici origini e dai molteplici aspetti. A Roma c'era il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale; c'erano anche il Centro Militare, il generale Benicivenga, il colonnello Bernabò e il Vaticano che nelle cose di allora, clandestine e non clandestine, ebbe la sua parte. In una regione dell'Italia centrale oltre al C.L.N. ed alle formazioni che riconoscevano ed accettavano l'autorità del C.L.N., c'erano le formazioni Gappiste che rifiutavano di integrarsi nel C.L.N., c'era una Organizzazione Militare Patriottica Clandestina (O.M.P.C.) che qualcosa fece o tentò di fare. L'unione che fortunatamente si fece al nord sotto

l'egida del C.L.N.A.I. non fu né improvvisa né facile. Si chiede troppo, esigendo che gli Alleati si ritrovassero nel labirinto di tendenze, contrasti ed antagonismi che erano il risultato della situazione italiana stessa, e che solo chi conosceva a fondo quella situazione era in grado di comprendere.

2) Ubbidendo agli ordini di Badoglio, i dirigenti del S.I.M. tentarono, per qualche tempo con notevole successo, di monopolizzare e di controllare i contatti fra gli alleati e le forze di Resistenza che si venivano organizzando dietro le linee tedesche. Il S.I.M. già possedeva la sua rete di agenti dotati di apparecchi trasmettitori; l'armistizio, l'invasione Alleata e l'occupazione tedesca avevano creato qua e là dei buchi nella rete che però nell'insieme continuava a funzionare. Sembrò a molti ufficiali Alleati che affidarsi al S.I.M. per i contatti con la Resistenza fosse cosa naturale e di massimo rendimento. L'equivoco badogliano, come avvelenò la vita politica italiana per nove mesi, così fu causa di gravi errori per gli Alleati, soprattutto nei loro rapporti con la Resistenza di Roma, (ed anche con il tentativo compiuto a Napoli nell'ottobre '43 di organizzare un piccolo corpo di volontari per azioni dietro le linee nemiche). Ci vollero dei mesi per convincere i comandanti della Special Force e dell'O.S.S. in Italia che la Resistenza italiana era solo in piccola parte monarchica e nazionalista, che affidarsi al S.I.M. significava creare una cortina di ferro fra gli Alleati ed il C.L.N. democratico, repubblicano e rivoluzionario il quale intanto si era venuto rafforzando in tutto il territorio occupato. È falso dire che l'equivoco badogliano fu il risultato della politica Alleata ed in particolare di quella britannica: esso fu in realtà il frutto di una situazione italiana, dell'esistenza di quel vasto movimento non fascista ma fiancheggiatore del fascismo, il quale — *in extremis* — volle abbandonare il fascismo per sostituirlo con il reazionarismo che ha oggi largo posto nella vita italiana, come lo aveva — senza pressione britannica — nell'Italia di prima e di dopo del 1922.

3) In terzo luogo avveniva spesso che le indicazioni date dai Partigiani per operazioni di lancio all'interno o di sbarco lungo la costa, o non erano sufficienti per trovare il posto, o non potevano servire perché la località scelta non si prestava al lancio o allo sbarco richiesto. Pochi Partigiani si rendevano conto di quello che occorreva per ritrovare sul terreno il punto indicato sulla carta topografica; pochi si rendevano conto delle attività di repubblicani, tedeschi ed altri i quali ingannavano, a volte con successo, i piloti della RAF o dell'aviazione americana, si impossessavano del materiale destinato ai Partigiani e facevano prigionieri i membri delle missioni inviate dagli Alleati. A questo proposito vorrei ricordare che nell'autunno del 1943 l'unità dell'S.O.E. comandata dal maggiore Munthe fece compiere numerosi lanci a poca distanza da Roma, per il C.C.L.N. e le sue formazioni: pochissimo materiale raggiunse la sua destinazione. Due volte lasciai Ischia ai primi del '44 per raggiungere con un battello la costa vicino ad Anzio: due volte dovetti tornare indietro senza aver raggiunto lo scopo. Tre volte lasciai Ortona nel marzo '44 per raggiungere la costa marchigiana: tre volte tornai indietro senza aver neppure avvistato la

costa, una volta per avaria al motore, una seconda volta perché incontrammo una nave tedesca, una terza volta perché l'equipaggio — italiano — si rifiutò di continuare. Ero sulle Langhe nel febbraio del '45 quando arrivarono 4 aeroplani Alleati per compiere un lancio per le formazioni della zona: era in corso un rastrellamento e dovetti comunicare ai piloti di tornarsene indietro con il loro carico — un carico prezioso per i Partigiani!

4) Sia l'S.O.E. che l'O.S.S. in Italia dovevano, in linea di massima, fare assegnamento sulle forze regolari del 15° Gruppo di Armate Alleate per i propri rifornimenti, per avere a disposizione aeroplani ed imbarcazioni. Spesso il Comando Alleato rifletteva l'antipatia che ufficiali di un esercito regolare provano di solito per gli irregolari, e tendevano perciò a lesinare munizioni, armi e razioni. Inoltre a partire dalla primavera del '44, ed in particolare dopo l'occupazione di Roma, il fronte italiano era diventato un settore secondario — ed anche meno — dei fronti Alleati in Europa, e vi era grande scarsità di materiale oltre che di uomini. Nell'agosto e settembre del '44 il poco disponibile in Italia per la Resistenza, oltre a provvedere ai bisogni ingenti di Tito e dei Partigiani jugoslavi, fu assorbito nella quasi totalità dai Patrioti polacchi durante l'epica insurrezione di Varsavia. È facile dire: "Gli Alleati dovevano fare di più per la Resistenza italiana"; non era tanto facile allora trovare l'occorrente. È in questo quadro di carestia — mancanza di uomini, mancanza di materiale — che si pone il famoso proclama del generale Alexander del novembre '44. Chi è al corrente dell'ambiente del Comando Alleato di allora sa che Alexander apprezzava i Partigiani italiani — ed in particolare alcuni loro dirigenti quali "Maurizio" — più di quello che non li avessero apprezzati Montgomery e Clark; sa quanti ufficiali dell'S.O.E. e dell'O.S.S. si tormentavano all'idea di non poter dare ai Partigiani l'aiuto di cui avevano bisogno. Si era detto insistentemente nell'autunno del '43 che promesse di aiuti e sbarchi Alleati avevano tenuto in montagna Partigiani i quali avrebbero fatto meglio a mimetizzarsi in pianura sino all'avvento della primavera: lo si era detto in relazione alle formazioni della Liguria, della Garfagnana, delle Marche. Ufficiali dell'S.O.E. e dell'O.S.S. furono d'accordo con il generale Alexander nell'autunno del '44 che non si dovevano creare illusioni che i Partigiani avrebbero pagato con il loro sangue; che la cosa migliore, data la difficoltà di inviare aiuti adeguati, era di consigliare una sosta. Psicologicamente Alexander ebbe torto ma agì in base ad una valutazione corretta (dal punto di vista Alleato) della situazione di allora.

5) Molti che parteciparono alla Resistenza, fecero, a volte, troppo affidamento sugli Alleati: l'incomprensione era reciproca, e reciproche furono le delusioni. Britannici ed americani erano, collettivamente, dei "moderati," indotti dopo lungo tergiversare a combattere contro l'estremismo fascista, desiderosi di porre fine alla guerra il più presto possibile e di tornarsene a casa. Se fossero state fatte, avrebbero tollerato molte cose alle quali erano contrari; con loro si poteva sempre discutere e nessuno sarebbe stato fucilato perché sbatteva le porte. A Roma ed in altre località, la Resistenza ebbe delle

possibilità rivoluzionarie di cui non si servì. Il freno alla spinta rivoluzionaria venne, spesso, dall'interno della Resistenza stessa.

Creato nell'aprile del 1944, per intervento diretto di Macmillan responsabile degli affari politici presso il Comando Alleato nel Mediterraneo, il governo di Liberazione Nazionale, eliminati in giugno dalla scena politica dell'Italia liberata Vittorio Emanuele III e Badoglio, tolto di mezzo l'equivoco badogliano, il Comando Alleato riconobbe in dicembre il C.L.N. come organo unico di coordinamento di tutta la Resistenza, ed il C.L.N.A.I. come l'autorità politica suprema nel territorio occupato dai tedeschi. La Resistenza italiana, organizzata dal C.L.N. la cui spina dorsale era rappresentata dall'Antifascismo clandestino del ventennio, diede un magnifico esempio di valore militare e di maturità politica. Ma anche il contributo Alleato alla Resistenza fu notevole. La Special Force soltanto, dal gennaio 1944 all'aprile 1945 inviò in territorio nemico 96 missioni, i cui componenti furono 161 italiani e 110 ufficiali e sottufficiali britannici. Aggiungendo le missioni inviate dopo lo sbarco in Sicilia, e le missioni inviate dall'O.S.S. si arriva ad un totale di quasi duecento missioni. Durante i medesimi 16 mesi, la Special Force lanciò o sbarcò 2145 tonnellate di materiale destinato ai Partigiani; anche qui, per i 22 mesi di guerra in Italia, si arriva ad un totale, fra britannici ed americani, di quasi 4000 tonnellate: Parri afferma che i lanci Alleati coprono circa la metà del fabbisogno dei Partigiani. Morirono in quei 22 mesi Partigiani, morirono civili: morirono anche numerosi ufficiali Alleati sia mentre erano in missione presso le formazioni della Resistenza, sia nel tentativo di raggiungere la loro destinazione in territorio occupato dal nemico.

Giancarlo Pajetta: I partiti e la Resistenza

Come già è stato detto, la Resistenza è stata un'azione militare resa possibile da una svolta politica nel nostro paese. Essa è stata il risultato, trasferito nella lotta armata, di un'azione che ha collegato gli italiani, li ha fatti ribellare al fascismo, li ha posti con una rinnovata coscienza nazionale contro i tedeschi. Anche per noi comunisti la Resistenza ha rappresentato una svolta importante nella storia del nostro partito, nella nostra vita personale (eravamo allora in carcere, nell'esilio, nella clandestinità), ma credo che possiamo dire, senza voler deformare la storia, che non ci ha sorpreso ciò che è avvenuto. Fu come se quello che avevamo aspettato e preparato venisse a compimento, come se le parole e quelli che erano stati anche i sogni di tanti anni si facessero cose. La nostra politica nei confronti degli altri partiti, la nostra politica di unità, che era stata politica di contatto con piccoli gruppi, con le avanguardie, che a volte era stata soltanto invenzione propagandistica, si fece realtà per un lungo periodo, o almeno per un periodo che fu decisivo per la storia del nostro paese.

Quale fu allora il metro della nostra politica? Quello che a decidere il giudizio da darsi sugli uomini, sui gruppi, sulle scelte da farsi, dovesse essere la condotta effettiva della guerra contro i fascisti e i tedeschi. Tutto quello che poteva far sí che fossero inferti colpi piú forti e piú rapidamente possibile contro i fascisti ed i tedeschi, doveva passare in primo piano. Questo era il criterio, secondo il quale operavamo, e per questo l'unità ci pareva essenziale: l'unità operaia, perché pensavamo che la classe operaia avesse una funzione d'avanguardia, l'unità democratica, perché non ci poteva essere ribellione nazionale che non fosse una grande rivolta antifascista di massa, e l'unità nazionale. Per questo ponemmo questo problema al centro e combattemmo per realizzare questa unità. La cosa non fu facile né semplice; combattemmo nel nostro partito, contro le resistenze settarie, contro le incomprendimenti, combattemmo per realizzare un'unità militare con gli alleati, e combattemmo per conquistare gli elementi antifascisti e antitedeschi degli altri partiti e della popolazione senza partito a questa politica. Doveva essere, e fu, la politica di tutta la nazione. In quegli anni questo concetto diventò fondamentale, mentre la democrazia italiana riprendeva a vivere articolandosi in partiti, esprimendo la diversità degli interessi, delle opinioni, delle correnti, nel superare ogni forma di qualunque o di patriottismo anonimo. Nello stesso tempo ogni partito antifascista andava acquistando in un modo piú o meno chiaro, piú o meno duraturo, la coscienza che questa articolazione non impediva l'unità nazionale. E voglio ricordare come ad opporsi al tentativo di rompere l'unità, cercando di isolare i comunisti, non fosse soltanto la nostra azione, ma anche l'intervento di elementi lontani da noi ideologicamente, che però capivano il valore dell'unità e sapevano come il nostro apporto fosse essenziale. È del gennaio del 1944 una dichiarazione del Comitato di Liberazione Altitalia che faceva la constatazione che si manifestavano dei tentativi di scissione, che si iniziava da parte di forze che cominciavano a dirsi antifasciste dopo essere state vicino al fascismo, un'azione anticomunista. Il Comitato di Liberazione Altitalia, nel suo insieme, dichiarava allora che l'anticomunismo, come un elemento negativo dell'unità, era da considerarsi come un pericolo per la democrazia e per lo sforzo nazionale, e concludeva il suo ammonimento dicendo: *"Vogliamo mettere in guardia coloro che fanno questi tentativi e ci rivolgiamo in modo particolare a certi ambienti finanziari e industriali,"* caratterizzando così non soltanto di quell'azione l'origine della manovra anticomunista, ma anche di un tentativo scissionistico nel confronto del movimento nazionale.

Questo criterio unitario dettò la nostra condotta nei confronti degli altri partiti. Prima, anche in ordine cronologico, fu l'unità con i socialisti, che risale al periodo dell'emigrazione, al periodo del Fronte Popolare in Francia, e che trova i socialisti ed i comunisti già convinti che, affermando la loro unità, possono riconoscere e fare riconoscere nella riscossa nazionale una funzione di avanguardia alla classe operaia. Ma già nell'emigrazione l'unità dei socialisti e dei comunisti si era estesa ai compagni di "Giustizia e Libertà" costituendo un'alleanza che non fu mai considerata come esclusiva

nel confronto degli altri gruppi antifascisti, ma bensí come un nucleo che aveva la sua base nella classe operaia e che doveva rappresentare un elemento capace di un'unità democratica e di un'unità nazionale piú larga.

Io voglio ricordare il documento unitario, il patto d'unità d'azione fra il partito socialista ed il partito comunista del 28 settembre 1943 che porta le firme, per il partito comunista, di Scoccimarro e di Amendola, e per il partito socialista di Pertini, di Saragat e di Pietro Nenni, per indicare come l'unità dei socialisti e dei comunisti fosse insieme il risultato dell'esperienza comune fatta nell'emigrazione, fatta nel carcere, e fatta nel paese. In questi nomi cosí diversi, ognuno rappresentante esperienze e qualche volta anche tendenze diverse, c'è l'espressione di una articolazione e di un riconoscimento dell'unità che dimostra appunto quanto fosse il valore storico di quel punto di arrivo del movimento operaio del nostro paese. Ci si era giunti a fatica. Noi non vogliamo ricordare soltanto la fatica fatta nel confronto degli altri, perché, se il nostro partito aveva considerato la politica unitaria come un elemento fondamentale della sua azione, i gruppi sparsi di comunisti, gli elementi isolati del paese, gli elementi che avevano vissuto la vita difficile della clandestinità — e spesso non erano gli elementi piú adatti per ritenere le fila di un'azione che superasse vecchi pregiudizi, vecchi rancori, vecchie incomprensioni — l'unità non fu un risultato naturale degli avvenimenti, ma la coscienza che gli avvenimenti avrebbero potuto essere quello che poi furono, soltanto attraverso questo processo politico.

C'era allora l'affermazione comune della funzione d'avanguardia della classe operaia e la necessità del collegamento della classe operaia con alleati di tutti i ceti sociali. Due furono gli elementi fondamentali dell'unità fra noi ed i socialisti. Il primo fu un elemento ideologico, un elemento, che possiamo dire, di dottrina, tipico dei due partiti, ed era il riconoscimento che all'unità di classe può e deve corrispondere un'unità politica, elemento che allora veniva formulato dai socialisti e dai comunisti come l'indicazione di una prospettiva non lontana di fusione e di un partito unico della classe operaia.

Questo era l'elemento ideologico, dottrinario, che costituiva l'elemento di unità; ma non fu mai l'elemento prevalente. L'elemento prevalente fu però sempre un elemento politico, un elemento che riconosceva insieme la necessità unitaria e l'autonomia dei due partiti. Basterà ricordare oggi, quando da qualcuno si parla di autonomia e si pensa ad un periodo nel quale l'autonomia non avrebbe dovuto esistere, che nel movimento partigiano ci furono formazioni *garibaldine*, dirette in prevalenza da elementi comunisti, e ci furono formazioni militari *Matteotti*, dirette dal partito socialista. E noi non considerammo mai questo come un elemento di rottura dell'unità, ma come un elemento piú che legittimo di articolazione politica ed organizzativa, che dimostrava l'autonomia dei due partiti, della nostra e di quella dei socialisti.

Ricordo questo come ricordo un momento in cui l'unità dei socialisti e comunisti, mantenuta attraverso organi comuni di con-

sultazioni e attraverso il riconoscimento della validità del patto di unità d'azione, diede luogo a prese di posizione politiche diverse.

Quando, nell'estate del 1944, si costituì il secondo governo Bonomi, i compagni socialisti decisero di non farne parte, i comunisti fecero parte del governo Bonomi (il nostro compagno Togliatti fu vicepresidente del consiglio), e questo fu un atto di autonomia politica, da una parte e dall'altra, e non rappresentò per nessuno dei due partiti la rinuncia al riconoscimento di un'unità fondamentale e della classe operaia e dei due partiti che la rappresentavano.

Ecco quindi che questo elemento caratteristico, di unità e di autonomia, che è l'articolazione, la caratteristica fondamentale della democrazia che rinasce nella Resistenza, è presente anche nei rapporti fra il partito socialista e il partito comunista.

Si poneva un altro problema: questa maggiore unità che si articolava, doveva vedere all'interno del fronte nazionale, del movimento dei comitati di liberazione, un'unità delle sinistre, oppure, oltre all'unità dei socialisti e dei comunisti, un'altra unità poteva rappresentare la base fondamentale del movimento popolare? C'era un'unità di sinistra, socialisti, comunisti e partito d'azione, o c'era un'unità dei partiti di massa, comunisti, socialisti e democrazia cristiana?

Questo fu sempre un elemento presente, e il problema si presentò in un modo vario in diversi momenti, in diversi momenti l'accento fu posto su un aspetto o sull'altro, ma fundamentalmente fu risolto nel senso che nessuna parte del movimento di liberazione avrebbe dovuto isolarsi. Per questo noi comunisti, che nel '41 avevamo firmato l'appello del partito comunista col partito socialista e con Giustizia e Libertà, che a Roma demmo vita ad un comitato comune composto di azionisti, comunisti e socialisti, che costituimmo nella capitale persino un comitato militare delle sinistre, per un breve periodo, non volemmo mai dare a questo la prospettiva di una rottura del movimento di liberazione. Non volemmo mai contrapporre i rapporti fra i partiti di sinistra ai rapporti che pensammo doveva stabilire il movimento di massa diretto dai socialisti e dai comunisti, con il movimento di massa animato e ispirato dai cattolici.

Certo, quando guardiamo a quei tempi, e poi anche al momento immediatamente successivo alla liberazione, ci si pone una domanda. Qualche volta a qualcuno di noi può venire un dubbio: abbiamo avuto dei torti polemici nei confronti del partito d'azione? Qualcuno ci dice che questi torti li abbiamo avuti, qualcuno ce li rimprovera amaramente. Anche noi possiamo forse ricordare quell'epoca pensando che alcune polemiche furono troppo aspre, o che per un certo momento la nostra azione parve sottovalutare, non tener conto delle possibilità del Partito d'Azione. Ma nei fatti, non si realizzò mai una politica comunista che potesse essere considerata come una politica di inimicizia nei confronti del Partito d'Azione. È vero, ci fu una polemica; ma questa polemica aveva come elemento fondamentale qualche cosa che a noi pare la storia abbia confermato come giusto. Noi criticavamo nel Partito d'Azione una concezione antistorica dell'unità operaia. Quando gli azionisti ci domandavano una partecipazione in parti uguali al movimento sindacale, dicendo

che nessuno poteva dimostrare che essi non avrebbero rappresentato tanti operai quanti ne rappresentavano i socialisti ed i cattolici, noi contestavamo il carattere operaio di quel partito. Ci pare che la storia abbia poi dimostrato che non era su quel terreno che poteva svilupparsi in Italia un altro partito antifascista e che su quel terreno le richieste del Partito d'Azione tendevano piuttosto a dividere la classe operaia che non ad unificarla. Però noi non abbiamo mai negato l'esistenza in Italia, la possibilità dell'esistenza, lo spazio politico, di un partito democratico, e non abbiamo mai agito nei confronti del Partito d'Azione come dei concorrenti che considerassero questa formazione come un possibile pericolo, un ostacolo. Abbiamo sempre riconosciuto il valore della sua azione militare, della partecipazione alla cospirazione, ed i suoi legami — estesi — con una parte considerevole dei ceti medi, degli intellettuali italiani. D'altra parte, e concludo su questo, credo che anche a coloro che hanno militato nel Partito d'Azione sarebbe difficile pensare che per qualche cosa noi c'entriamo con la fine di questo partito. Purtroppo i nemici pericolosi del Partito d'Azione furono gli azionisti, furono i dirigenti, i militanti di questo partito, che si dilaniarono e non trovarono unità sufficiente tra di loro per poter mantenere in vita il loro partito, come sarebbe stato certamente augurabile per il nostro paese.

Ma, dicevo, il problema dell'unità delle sinistre, che si pose per un momento come possibile, che si realizzò in qualche istituzione, non ci nascose mai quello che era per noi l'essenziale, dopo la ricostituita unità della classe operaia, di socialisti e comunisti, l'unità del movimento operaio come tale con i cattolici. Era questo un problema dell'organizzazione operaia, era questo un problema preminente per la vita nazionale.

Anche qui, a distanza di anni ormai, quando sento mormorare nella sala per il nome di Sturzo o per il nome di Sforza (pronunciato da un oratore), mentre stiamo ricordando un clima in cui l'uno e l'altro erano due esuli antifascisti e dettero l'uno e l'altro la loro parte alla lotta antifascista, dopo tanti anni, quando è ancora difficile fare la storia, pare difficile intendere appieno come si è posto il problema dell'unità coi cattolici. Ebbene, se ci sono tante cose difficili da comprendere e anche da rivedere, io credo che non possiamo aver dubbi sul fatto che la politica di unità nei confronti del partito che li rappresentava, e che per i suoi rapporti con la Chiesa li avrebbe ufficialmente rappresentati, fu un elemento fondamentale di una politica giusta, e la soluzione che fu data in quegli anni fu una soluzione positiva.

Abbiamo nutrito delle illusioni sulla democrazia cristiana? Non abbiamo capito quello che c'era di composito in questo partito, come sarebbe stato riconquistato o sarebbe stato possibile oggetto di riconquista da parte di elementi reazionari? Io non credo. Certo abbiamo visto allora questi pericoli; nel contatto quotidiano con la vita del paese abbiamo sentito tutto questo: ma forse che questo ci doveva impedire di essere convinti, o di dover realizzare tutto quello di unitario che era possibile? Abbiamo avuto l'unità della classe operaia del nostro paese nelle organizzazioni sindacali durante degli anni interi, e questo ha permesso la costituzione di un

movimento di classe che ha acquistato una nuova coscienza dopo anni e anni di fascismo. Abbiamo avuto un lungo periodo di lotte in comune nei comitati di liberazione, l'unità di resistenza, il senso dell'unità nazionale nel momento del combattimento; abbiamo avuto una collaborazione delle forze antifasciste nel governo fino al '47, siamo andati cioè alla repubblica e alla Costituzione attraverso la strada dell'unità. Ecco perché io credo che il problema dell'unità con i cattolici, posto come un problema essenziale della classe operaia nella vita nazionale, fu un problema che non poteva essere risolto nelle sue grandi linee in modo diverso da come venne risolto.

C'era un problema storico in Italia: quello di combattere per la prima volta una guerra nazionale davvero. Ha detto Battaglia, ricordando Salvemini, che si trattava per la prima volta di una guerra di contadini dalla parte della libertà, di una guerra contadina all'interno di una guerra nazionale. E non c'era soltanto il problema di una guerra contadina per la prima volta dalla parte della libertà; era anche la prima volta che c'era una guerra nella quale gli operai dovevano andare volontari. Era l'unità d'Italia per la prima volta realizzata davvero. La classe operaia riconosceva la patria riconquistandola, dopo averla avversata come qualcosa che era soltanto del nemico di classe, ed i contadini italiani riconoscevano la patria, dopo averla ignorata nel Risorgimento e nella prima guerra mondiale.

Ebbene, questa unità nazionale non poteva configurarsi se non come una unità di comunisti, di socialisti e di cattolici. Non si trattava soltanto di un problema dei rapporti di classe: si trattava cioè di costruire la nazione italiana, ed era assurdo ignorare che la nazione italiana era fatta a quel modo, che non si poteva giungere alla sua unità se non attraverso quella unità. Del resto per noi si trattava di posizioni di principio ed esse non avevano il loro elemento fondamentale soltanto nell'incontro contingente della guerra. Già prima del carcere, Gramsci aveva scritto su un giornale socialista, che non si poteva certo pensare di fare un'Italia operaia staccando da questa Italia la parte della Lombardia dove gli operai continuavano ad essere dei cattolici militanti. Ho ritrovato, con commozione, tra i documenti della Resistenza una lettera di un comitato del nostro partito del Veneto, nella quale chi scriveva (forse ignorando completamente l'articolo di Gramsci) diceva: *"Abbiamo saputo che nelle vostre formazioni partigiane ci sono degli elementi che fanno della propaganda anticlericale, che isolano i cattolici. Vi ricordiamo che questi elementi sono da considerarsi dei nemici del partito comunista e della sua politica."* Fare questa propaganda, isolare i cattolici; pensare di isolarli nel Veneto, che avrebbe voluto dire isolare invece l'avanguardia comunista e socialista, era considerato allora dai nostri compagni come un'azione contro il nostro partito stesso, contro la sua politica.

Fu quello un problema che noi sentimmo con forza; fu una politica che cercammo di realizzare, facendo uno sforzo non solo di conquista dei cattolici, per superare i pregiudizi che erano nelle loro file, ma, come vi dicevo, anche per superare pregiudizi, difficoltà che trovavamo nelle nostre file.

Oggi si parla qualche volta di questa malattia dell'unità dei comunisti, come se fosse una cosa che abbiamo sempre avuto. Certo è una vecchia malattia della quale, del resto, ci auguriamo di non guarire mai, ma non è una sorte di malattia infantile, non è una malattia con la quale siamo nati. Vorrei ricordare che nel 1943 i comunisti di Catania davano la parola d'ordine che il nemico principale erano gli inglesi, dicevano che bisognava impedire agli inglesi di schiacciare i tedeschi per permettere ai sovietici di arrivare da soli in Germania. Questa non era l'idea di un pazzo, sebbene rasantasse la pazzia, ma l'idea di una organizzazione, ristretta, isolata, abbandonata, settaria, che formulava così tutto il suo odio, esprimeva la sua carica di ribellione maturata nel periodo fascista. Si può ancora ricordare come i comunisti calabresi rifiutassero di accettare i primi documenti del partito considerandoli come documenti falsificati da provocatori, quando videro posti in questi documenti i problemi della riscossa nazionale e dell'unità delle forze democratiche. Abbiamo dovuto fare allora un'opera di conquista, di orientamento del nostro partito e dobbiamo oggi ricordarlo a noi stessi e a coloro che a volte considerano questa nostra mania dell'unità come un accorgimento machiavellico anziché come una convinzione profonda, dettata da una passione politica accesa, e maturatasi durante un lungo periodo. Noi pensiamo che l'unità di classe, l'unità democratica, l'unità nazionale non furono mai delle illusioni vane, e siamo fermamente convinti che la guerra nazionale non avrebbe potuto realizzarsi altrimenti. Dobbiamo certo anche ricordare che l'unità non fu mai un idillio, non fu mai un matrimonio concluso per un interesse stabilito per sempre o per una passione vivace sentita reciprocamente dalle due parti. Sempre ci fu la polemica, sempre ci fu il problema della conquista ad una particolare unità di altri elementi da parte di coloro i quali come noi sentivano una responsabilità di avanguardia.

Che cosa voleva dire l'unità? Andare tutti d'accordo? Non poteva dire semplicemente questo: per noi voleva dire andare tutti d'accordo nel combattere i tedeschi ed i fascisti, non nell'aspettare gli inglesi, per esempio. Ed ecco che un elemento che si manifestò subito nella polemica all'interno del movimento unitario fu quello della lotta contro l'attendismo. Non abbiamo sempre affermato che se l'unità rappresentava un elemento decisivo per poter combattere vittoriosamente, non avremmo però d'altra parte accettato mai una unità che ci avrebbe costretto all'inerzia.

Ricordo due momenti caratteristici: la formazione delle brigate d'assalto Garibaldi, che fu appunto la formazione di un movimento partigiano che non doveva negare l'unità ma doveva renderla possibile sul terreno dell'offensiva, e, alla vigilia dell'insurrezione, le direttive del partito comunista. Si chiese allora di seguire la parola d'ordine dell'insurrezione del Comitato di liberazione nazionale, ma si diceva ai nostri compagni, se elementi locali di altri partiti, per qualunque motivo diranno che non bisogna combattere, voi dovete convincerli, cercare di averli con voi; ma se questo fosse impossibile (una volta dimostrato che non operate per fini di partito e che non rivendicate nella vittoria solo la parte del partito) voi

dovete combattere anche da soli, perché questa è la vostra responsabilità di comunisti.

Quindi l'unità non fu mai vista come un obiettivo, ma invece come una base per condurre la lotta. Ecco perché abbiamo condotto un'accesa polemica sulla funzione dei comitati di liberazione nazionale, sugli organismi di massa. Spesso in quella polemica fummo tacciati di voler servirci dell'unità, come se la considerassimo essenzialmente strumentale. I comitati di liberazione nelle fabbriche servivano ai comunisti, si diceva, ed i liberali ci rimproveravano di non trovare dei liberali da metterci. Il "Fronte della gioventù," o i "Gruppi di difesa delle donne" dovevano servire ai comunisti. Quando si faranno queste organizzazioni, ci dicevano, voi sarete i più bravi ad organizzarle e certamente sarete voi a dirigerle. Ma noi non pensavamo che il fatto di non costituire una federazione giovanile comunista, di non costituire un'organizzazione di donne comuniste fosse per noi come partito come qualche cosa di meglio. Noi pensavamo che la creazione di organismi di massa, non di partito, dopo che l'organizzazione di partito si era realizzata già nel CLN, rappresentava il riconoscimento di una realtà, e che cioè le donne italiane, o i giovani italiani, o i lavoratori italiani non avevano ancora tutti preso partito e non si poteva pretendere che ognuno di loro cristallizzasse in un partito la sua volontà antifascista e nazionale. Ecco perché anche qui l'elemento di unità e di articolazione fu un elemento di polemica, un elemento di lotta, e noi esprimemmo anche in questo la nostra fiducia negli italiani e nella democrazia del nostro paese.

Ci furono due momenti di particolare polemica con gli altri partiti durante la lotta di liberazione. Uno fu quello del problema istituzionale. Già prima del 25 luglio, poi alla svolta di Salerno, fummo accusati, e qualcuno ancora ne parla adesso in queste ed altre occasioni, di essere tiepidi per la repubblica. Non dico che si arrivasse a dire che eravamo amici della monarchia, ma vedo che anche Battaglia, che non dimentica di essere stato un azionista, rivendica per il partito d'azione questa bella spinta repubblicana, per cui si trovava un po' più avanti di noi comunisti. Devo confessare che noi quella spinta repubblicana a quel modo non l'abbiamo avuta. Pensavamo che non si trattava in quel momento di fare a gara a chi fosse più repubblicano, a chi si diceva più repubblicano, ma di creare invece le condizioni per liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi, in modo da poter realizzare davvero al più presto possibile la repubblica. Allora Pacciardi, che non era stato ancora ministro della guerra, dichiarava che non bisognava combattere nell'esercito regio perché non bisognava portare le stellette che indicavano la disciplina monarchica. E Pacciardi fece la propaganda contro la partecipazione alla guerra antifascista e antitedesca, dicendo che avrebbe combattuto e avrebbe fatto combattere i repubblicani solo se ci fosse stato un altro esercito, che non c'era. Noi comunisti condannammo quelle posizioni come disfattiste, noi che pure eravamo qui nel nord nei comitati di liberazione insieme ai repubblicani, che abbiamo avuto nei repubblicani dei valorosi combattenti delle brigate qui dove si è combattuta la guerra partigiana. Pensa-

vamo che si era piú repubblicani, nel senso di affrettare l'avvento della repubblica italiana combattendo, anche sopportando il paternalismo degli alleati o portando le stellette regie, ma combattendo realmente. La nostra polemica sul problema istituzionale fu una polemica che ci fece avere qualche volta dei dissidi con gli altri partiti, col partito d'azione, col partito repubblicano, forse in qualche momento anche con i compagni socialisti, ma che noi considerammo come un elemento che marcava la necessità primordiale della guerra. Ed oggi, ci pare a conti fatti di aver dato il nostro contributo alla repubblica.

L'altro momento di vivo dibattito fu quello dell'unità militare. C'era un comitato militare del CLN che noi ritenevamo incapace in quel momento di suscitare un movimento partigiano. L'attendismo prevaleva; la tendenza era quella di accettare i consigli che davano i generali, che dicevano che gli italiani non erano buoni per fare la guerra partigiana ed il paese non era adatto per questo. Ebbene, come potevamo noi insegnare che si poteva fare diversamente? Siamo arrivati alla conclusione che potevamo insegnarlo in un modo soltanto: facendo la guerra diversamente, suscitando un movimento partigiano di avanguardia e dandogli un carattere che non lo isolasse come movimento di partito, ma che ne facesse un punto di convergenza di forze attive ed un elemento di emulazione per gli altri. Ecco perché le brigate Garibaldi non furono mai brigate di partito e nello stesso tempo, essendo brigate modello in un certo senso, suscitarono la emulazione, dimostrarono che era possibile non solo costituire delle formazioni militari, ma farle operare e subito contro il nemico. Non abbiamo voluto che le brigate Garibaldi fossero di partito, anche se noi le abbiamo organizzate, se noi ne abbiamo costituito la parte essenziale. Matteotti chiamarono le loro i socialisti, e Mazzini i repubblicani. Non mancavano certo nomi di comunisti da poter dare alle nostre brigate; avremmo potuto chiamarle Antonio Gramsci e sarebbe stato un nome che avrebbe fatto onore a qualunque antifascista che avesse voluto accettare di combattere con noi. Ma noi le abbiamo chiamate *Garibaldi* perché abbiamo voluto sottolineare il fatto che costituivamo non una formazione di partito, ma una formazione capace di raccogliere tutti gli italiani, sulla base dell'accettazione della collaborazione dei comunisti e della volontà di combattere subito. Fu per questo che abbiamo avuto nelle brigate Garibaldi e i cappellani e gli ufficiali monarchici; che li abbiamo cercati.

Ha detto Max Salvadori, che certi americani erano urtati dai nastri rossi: bene, noi operammo anche in questo campo, per distinguere il partito che viveva in tutte le formazioni, nelle nostre ed in quelle degli altri partigiani, non lo confondemmo con le formazioni garibaldine. Nelle nostre formazioni *Garibaldi* non ci fu mai un'unificazione con il partito, combattemmo contro elementi che tendevano a dare alla divisa, o ai distintivi, o ai canti, un carattere che avrebbe potuto in qualunque modo sembrare esclusivista nel confronto degli altri. Credo, e ci sono a testimoniarlo combattenti che hanno combattuto nelle nostre formazioni e che oggi militano in tutti i partiti — purtroppo anche nei partiti anticomunisti —

che nessuno nelle nostre formazioni non abbia avuto pieno diritto di cittadinanza con la propria concezione politica, nessuno è stato mai isolato o sospettato o discriminato per il suo passato. Ognuno è sempre stato giudicato soltanto per quello che era come soldato, come combattente dell'esercito antifascista. La politica che noi volevamo fosse delle formazioni *Garibaldi* era la politica del Comitato di liberazione nazionale. Questo non vuol dire che noi nascondessimo il partito e allo stesso modo noi pretendevamo che altri non cercasse di isolare o discriminare i comunisti.

Ricordo la polemica con gli azionisti, quando si chiese nelle formazioni *Giustizia e Libertà* una specie di giuramento che riconosceva la direzione del Partito d'Azione. Noi ci opponemmo, dichiarando che pretendevamo che fosse data legittima cittadinanza nelle formazioni di *Giustizia e Libertà* anche ai comunisti, e ai comunisti che erano nelle formazioni *Matteotti*, in *Giustizia e Libertà*, o negli *autonomi*, perché in quella determinata valle la formazione presente era quella; noi chiedemmo sempre di militare lì, respingemmo il tentativo di riunire tutti i comunisti nelle formazioni garibaldine. Perché? Perché noi considerammo sempre che i due elementi, quello unitario e quello dell'articolazione di partito, fossero due elementi fondamentali della nostra resistenza. Così, quando si trattò di costituire un comando unico, noi non ci opponemmo, anzi fummo i promotori di questa iniziativa, perché ormai il comando unico trovava la realtà dell'esistenza di un movimento partigiano, articolato, pronto all'offensiva, e noi sentivamo che nessun comandante unico avrebbe mai potuto comandarci di non combattere. Eravamo forti, articolati, organizzati abbastanza per combattere anche se malauguratamente questo comandante quest'ordine ce lo avesse dato. Ecco perché siamo un po' estranei alla polemica filologica su chi ha scritto il proclama di Alexander. Noi sappiamo una cosa: che in quel proclama c'era scritto che non bisognava combattere durante l'inverno e allora l'abbiamo letto a modo nostro e ci abbiamo letto che bisognava continuare e così abbiamo fatto. Come fu scritto quel proclama non lo sappiamo: quello che sappiamo è come l'abbiamo letto, ossia ignorando l'ordine di cessare il combattimento. Quando abbiamo avuto un comando unico neppure in questo le cose sono sempre andate lisce, dobbiamo dire però che esso è stato un elemento importante militarmente, ma soprattutto politicamente. Ogni combattente partigiano, e ogni italiano nei confronti dei partigiani, sentiva che non aveva a che fare con una parte della nazione, con un partito, con dei comunisti, con dei socialisti o dei cattolici, ma che quello era l'esercito di tutti gli italiani e che tutti gli italiani avevano in un modo o nell'altro il dovere di tenerne conto. Questo valeva anche nel confronto del nemico, anche nei confronti con l'avversario, anche nei confronti dei fascisti. Battaglia ha detto che Cadorna ha capito ben poco, io credo che molte cose non le poteva capire e lo abbiamo accettato come comandante non perché pensassimo che ne capiva di più di Longo e di Parri; l'abbiamo accettato perché rappresentava un collegamento col governo, un collegamento con gli alleati. Quest'uomo che dimostrò sempre valore personale, si fece paracadutare fra i partigiani, visse nel-

l'Italia occupata, una cosa capí: che certi ordini non poteva darceli e che le cose che scrisse poi nei libri, sconsigliandoci per esempio, a cose fatte, di occupare le vallate e i paesi, a noi non le doveva dire allora, un po' perché sapeva che non gli avremmo dato retta, un po' perché aspettava di vedere come si mettevano le cose. Capí sempre che il suo incarico aveva soprattutto un valore formale, lo assolse con dignità, non venne mai meno ai principî dell'onore militare. Capí però che la guerra partigiana — e questo bisogna riconoscerlo — era un'altra cosa e che forse i generali tutto quello che potevano fare era di aspettarne la fine per scrivere una testimonianza, quelli buoni andando a vedere come andavano le cose, e gli altri, i piú, neppure quello.

Comunque noi vogliamo dare testimonianza che anche questo esperimento e anche questo collegamento con l'esercito, con gli alleati, non fu un elemento negativo della nostra guerra partigiana, bensí un elemento positivo.

L'ultimo partito, del quale voi mi permetterete di parlare, è il partito fascista. Credo che a tutti sia chiaro come noi nei confronti di questo partito non potessimo che avere rapporti di lotta, di guerra, di colpi scambiati; ma sarebbe un errore pensare che noi considerassimo questo partito — in quanto costituito da italiani — come elemento cosí abnorme da sfuggire all'influenza della politica di unità nazionale. Il partito fascista, l'organizzazione della milizia, la gioventú italiana influenzata dal fascismo, erano una parte della nazione, e se noi sapevamo che l'unità nazionale, l'unità democratica, passava anche attraverso l'unità di comunisti, socialisti e cattolici, dovevamo sapere e sapevamo che l'unità nazionale passava anche attraverso un richiamo al dovere nazionale patriottico di una gran parte di coloro che avevano militato, che avevano combattuto, che in un modo o nell'altro erano stati organizzati dal fascismo. Dobbiamo ricordare come uno degli elementi che dimostra il carattere nazionale della guerra di liberazione, è dato dal fatto che essa non fu mai la vendetta di un partito contro i suoi nemici, non fu neppure la guerra degli antifascisti di prima contro quelli che li avevano colpiti o che avevano accettato che essi venissero colpiti. Abbiamo avuto nelle file partigiane una massa di giovani, ed essi non venivano dalla gioventú comunista che non c'era ancora, venivano in gran parte dalla gioventú fascista. Abbiamo avuto degli ufficiali: venivano dall'esercito fascista, alcuni venivano dalla milizia fascista, e non facemmo discriminazioni nemmeno nei loro confronti. Si è parlato qui dei soldati che furono trascinati al nord: abbiamo salutato come vittime, come eroi, quelli che hanno resistito: non abbiamo però rinunciato a riconquistare neppure quelli che sono tornati dalla Germania. Non per niente la divisione Monte Rosa che fu mandata in Liguria si sciolse nel giro di poche settimane; questo avvenne attraverso il combattimento contro queste divisioni da una parte, attraverso la conquista dei soldati e degli ufficiali che ne facevano parte dall'altra.

Ecco che tutta la politica unitaria, legata alla lotta e avendo la lotta come metodo e come scopo, è la linea direttiva di un'azione che non fu soltanto di noi comunisti, ma fu del movimento di libe-

razione nel suo complesso.

Noi non abbiamo nascosto il nostro partito allora: questo dimostra che non considerammo mai l'unità come una copertura, non avevamo bisogno di coprirci, di nasconderci, di avere un paravento. Noi ne abbiamo fatto anzi, crediamo, per quell'orgoglio che ciascuno ha per il partito in cui milita, un elemento essenziale della resistenza italiana. Un partito dimostra di essere un elemento vivo della nazione quando dimostra di voler essere un'avanguardia, soltanto se è capace di operare per qualcosa che sta al di là della sua organizzazione e dei suoi obiettivi di parte. Abbiamo così costituito il nostro partito, non solo per quello che è e che fu di forza organizzata, di numero, di esperienza, ma anche per quello che è di coscienza della possibilità di andare avanti in un paese come il nostro. È calunnia o incomprendione sostenere che noi operassimo soltanto per trarre un interesse immediato ed è anche una leggenda che noi abbiamo tratto quell'interesse immediato; dopo la Resistenza, nella vita democratica, le condizioni per noi sono state più difficili.

Ci dicevano che noi potevamo organizzare le masse soltanto perché eravamo più esperti nel lavoro clandestino, perché avevamo più quadri di sottufficiali (gli altri partiti è vero avevano sí, molto più generali: che poi sapessero tutti da che parte andare è un'altra questione). Ci dicevano allora che noi traevamo da questo impeto rivoluzionario la possibilità di diventare un grande partito, ma che poi il refluire di quell'impeto ci avrebbe ridotto a una piccola cosa. Ma le cose non sono andate così. Non è vero che noi abbiamo tratto questo vantaggio immediato, che abbiamo strumentalizzato la Resistenza. Le elezioni del 1946 ci hanno visto essere in Italia soltanto il terzo partito. Poi tra il '46 e il '53 e il '56 siamo andati avanti. Abbiamo legato le sorti della nostra formazione in quel momento e successivamente a questi temi: fare una politica che corrispondesse a quelli che secondo noi erano gli interessi fondamentali delle masse popolari e della nazione, collegarci con gli altri partiti, considerare come un elemento essenziale della vita della nazione e della vita democratica del nostro paese e l'unità e la vita autonoma dei partiti. Questa è la strada che noi abbiamo seguito. Fu una politica alla quale arrivammo nei lunghi anni di esperienza, di meditazione, di elaborazione della lotta clandestina antifascista; essa si realizzò largamente nella lotta di liberazione nazionale. Sono lieto di concludere con le parole che ha detto Max Salvadori: *Oggi noi abbiamo dei risultati. Non saremmo qui se non pensassimo che bisogna andare avanti, perché si interessano di politica, di storia politica soltanto quelli che credono nell'avvenire. Ma noi crediamo in un avvenire che è fatto anche di quel passato, di quell'unità, di quella presenza di tutti i partiti antifascisti.*

13. *I problemi politici della Resistenza*

*Relazione di Riccardo Lombardi**

Signore e Signori:

la lotta politica della Resistenza è stata largamente condizionata dal quadro internazionale cui farò uno specifico accenno, ma soprattutto dalla situazione fortemente differenziata in cui la Resistenza operò al nord e al sud d'Italia. Situazione fortemente differenziata per ragioni ovvie e ben note e su cui non starò ad attardarmi e che ha fatto sì che in certa misura lo svolgimento della lotta politica al nord e al sud è avvenuto lungo due parallele che tuttavia si sono larghissimamente influenzate: parallele che in alcuni momenti cruciali hanno avuto una notevole tendenza a divergere. Un fenomeno che molto grossolanamente potrebbe essere così descritto: a mano a mano che la lotta politica cominciata nel nord su un tono e su premesse relativamente moderate andava radicalizzandosi sotto l'impulso della guerra combattuta, nel sud al contrario, dove gli inizi erano stati giacobini, la tendenza andava verso la moderazione; per cui abbiamo assistito, specialmente nei momenti cruciali, che a mio avviso sono la primavera del '44 e l'autunno dello stesso '44, a due tipici episodi in cui il corso degli avvenimenti nel nord e nel sud contrastarono interamente. Quale fosse, quale sia stato poi il risultato di questo reciproco condizionamento e a quali forze essi abbiano dato la possibilità di prevalere alla fine della lotta di liberazione, è quello che vedremo a conclusione di questa mia rapida scorribanda sulla lotta politica nella Resistenza.

Dicevo prima che nel sud, e quando parlo del sud intendo largamente parlare anche di Roma, anche per il periodo in cui l'occupazione alleata si estendeva fino a Salerno e non era ancora, (antecedentemente cioè al 4 giugno) arrivata a Roma, la lotta politica era stata impostata dai par-

* Lezione tenuta il 12 giugno 1961.

titi della Resistenza su una base fortemente avanzata.

La documentazione piú probante è costituita da un documento fondamentale, che è la dichiarazione del C.L.N. di Roma del 16 ottobre '43, una dichiarazione che fu materialmente stesa dall'onorevole Gronchi. La dichiarazione, fatta si può dire all'indomani del primo periodo, dopo la fuga del re e la costituzione del Comitato di Liberazione, rivendicava al C.L.N. — sono parole testuali — “in quanto espressione di quelle forze politiche che hanno lottato costantemente contro la dittatura fascista e fin dal settembre '39 si sono schierate contro la guerra nazista, il diritto di costituirsi in governo straordinario, dotato anche dei poteri costituzionali, pur nel rispetto della concordia della nazione.” Questa frase “rispetto della concordia della nazione” fu la sola frase che in questo documento molto avanzato dette luogo ad una forte discussione: fu proposta da La Malfa a nome degli azionisti, poi in definitiva adottata l'aggiunta: “convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.”

Il valore di questo documento, è fondamentale: non perché ciò che esso proponeva sia stato attuato, ma appunto perché è stato contraddetto da successivi avvenimenti. Il suo significato fu commentato in modo che ritengo tuttora valido da Leo Valiani in questo modo: “Cosí si operò, senza che i tre partiti dell'ala moderata del C.L.N. l'avessero previsto e tanto meno voluto, il procedimento a carico dell'intera classe dominante e dirigente dello stato fascista. Se per rivoluzione si intende il processo di liquidazione in blocco di una classe dirigente e dominante, quello che il primo atto della Resistenza aveva aperto presentava tratti inconfondibili di una rivoluzione e tale fu considerata, se non da tutti i suoi parzialmente consapevoli autori, una frazione dei quali ne ebbe paura quando se ne rese conto, certo da coloro che se ne sentivano minacciati.”

Questa posizione avanzata fu il segno di contraddizione che condizionò largamente lo svolgimento della lotta politica nel sud. Dalla sua interpretazione, e quindi dagli impegni politici che i partiti assunsero e nei riguardi della direzione politica del C.L.N. e nei riguardi dei successivi governi che si costituirono a Salerno prima e a Roma dopo, viene caratterizzata la lotta nel sud, che da un certo punto

di vista appare in qualche modo come una lotta astratta.

Chi medita su quale fosse la differenza sostanziale fra l'azione del C.L.N. a Roma e nel sud e quella dei corrispondenti organismi nel nord, non può sottrarsi alla considerazione che nel sud, e a Roma in particolare, la lotta politica assumesse un carattere diplomatico e in un certo modo formalistico e astratto. E questo derivava da una situazione di fatto, che l'amico Battaglia ha notato nel suo libro, della impossibilità — non per difetto di uomini ma per le condizioni in cui si svolse la lotta politica nel sud — in cui si trovò sempre il C.L.N. di organizzare e dirigere politicamente la resistenza armata. La grande differenza di condizioni fra nord e sud consiste proprio in questo: mentre nel nord il Comitato di Liberazione non appena creò una organizzazione sia pure ancora embrionale della resistenza armata, ne assunse immediatamente la direzione politica, per formare un esercito politico ed autonomo, la cui utilizzazione militare e la cui utilizzazione politica non fu mai sottratta alla responsabilità politica e operativa del Comitato di Liberazione Alta Italia, nel sud le cose si svolsero diversamente, non già per minore combattività del popolo o per minore capacità degli antifascisti, ma perché di fatto il Comitato di Liberazione a Roma non assunse mai la reale direzione politica del movimento di resistenza armata, al punto che addirittura l'incarico della direzione militare della Resistenza fu dato sí a una giunta militare, ma questa fu in definitiva per così dire attivata non già da tutto il Comitato di Liberazione nel suo complesso, ma da tre dei partiti, i partiti militarmente piú attivi del Comitato di Liberazione romano, vale a dire il partito comunista, il partito socialista e il partito d'azione, nelle persone di Amendola, di Pertini e di Bauer. Questo fatto è alla radice di quel tanto di astrattezza che è impossibile non rilevare nella polemica politica al sud.

Se si riflette che i dati piú salienti della lotta politica, specialmente sui problemi istituzionali, e i dissensi piú forti fra i partiti, nel sud e in particolare a Roma, furono sempre in concomitanza con avvenimenti militari al nord di eccezionale importanza (per cui sembrava veramente che a Roma si facesse un discorso che non aveva nessuna corrispondenza con la realtà che intanto si veniva svolgendo

nelle zone piú impegnate dalla lotta partigiana), se si pensa per esempio che le dimissioni dell'onorevole Bonomi dalla presidenza del C.L.N., un atto politico di enormi conseguenze, furono date il giorno stesso in cui avvenne a Roma l'attentato di via Rasella, è impossibile sottrarsi alla considerazione della radicale differenza delle condizioni in cui si svolgeva la lotta politica nel nord e nel sud.

Ma, dicevo, la interpretazione di questo fondamentale documento del 16 ottobre '43 è alla base, all'origine di tutto il corso degli avvenimenti del sud, destinati ad influenzare in modo molto maggiore di quanto non appaia, per quel tanto di astrattezza cui ho accennato prima, anche gli avvenimenti del nord e in generale gli avvenimenti politici nel corso dei 24 mesi, e a condizionare in modo gravissimo lo sviluppo e lo sbocco politico della Resistenza.

La prima e importante discussione che portò a una differenza di interpretazione conclusasi con una crisi politica, fu quella che avvenne appunto negli ultimi mesi del 1943, e piú precisamente nel novembre, quando nell'Alta Italia si svolgevano i primi tentativi di sciopero (in larga misura falliti, riusciti solo a Milano, falliti parzialmente a Torino, conclusisi tragicamente a Genova) già nel Comitato di Liberazione romano la lotta politica sull'interpretazione di questo documento fondamentale, cioè in realtà sulla pregiudiziale repubblicana, che veniva assunta come condizione per la lotta e per lo svolgimento della lotta politica, dava luogo a una presa di posizione risolutamente contrastante fra i partiti che componevano il Comitato di Liberazione.

È questa la prima volta che si vede in modo patente il fatto della esistenza, che poi rileveremo anche nel nord, di due ali della Resistenza: un'ala moderata e un'ala piú avanzata, un'ala di sinistra.

Dico che si rileva al nord come si rileva al sud, con due caratteri ancora una volta molto differenziati: mentre al sud, appunto perché la lotta politica si svolge fra i partiti soprattutto su documenti, su impostazioni di principio, la polemica fra le due ali si rivela con quella carica di astrattezza determinata dalla mancanza di legami sufficienti con la lotta armata e minaccia continuamente l'unità del C.L.N., nel nord invece la lotta politica fra l'ala moderata e l'ala di sinistra del Comitato di Liberazione apparentemente è

piú sfumata, c'è maggior concordia nell'azione, si manifestano minori differenziazioni di principio e la polemica è meno veemente; com'è naturale, i partiti già impegnati in una lotta sanguinosa, impegnati nella direzione politica di una lotta militare effettiva, sono richiamati in maniera molto piú energica alla necessità di mantenere l'unità operativa e anche in certa misura a inquadrare nella esigenza di unità le loro differenziazioni, i loro contrasti politici. Al sud non avviene questo, e così si arriva a una situazione che ho definito prima una situazione cruciale: quella del marzo 1944.

Che cosa succede nel marzo 1944? Prego gli ascoltatori di considerare che in questo mese, come poi avverrà ancora nel novembre dello stesso anno, si sono accumulati e quasi sono andati al loro sbocco una infinità di problemi che erano maturati nei mesi precedenti. Questo sia al nord che al sud.

Nel marzo al nord che cosa abbiamo? Abbiamo la grande offensiva dei nazifascisti, il rastrellamento di primavera da parte delle forze naziste; abbiamo nello stesso tempo lo sciopero dal 1° all'8 di marzo, che si estende fino alla Toscana e involge un milione e duecentomila uomini, il primo e il piú efficace sciopero politico, il solo avvenuto in tutta Europa sotto occupazione nazista; abbiamo nel marzo il primo tentativo di costituzione del comando unico della forze partigiane; abbiamo nel marzo una definizione attenta e precisa e puntuale dei compiti e delle responsabilità e degli impegni del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, sia per quanto riguarda la condotta delle operazioni durante l'occupazione sia per quanto riguarda gli impegni a venire, cioè l'impostazione da dare alla soluzione dei problemi politici anche dopo la liberazione. Mentre nel nord si concentrano questi avvenimenti che hanno impresso alla resistenza nel nord il suo carattere specifico e si può dire ne hanno tratteggiato, definito la fisionomia che poi si manterrà fino alla fine della lotta armata, abbiamo a Roma invece l'accentrarsi di altri problemi, non meno importanti: non meno importanti ma diversi. La crisi, creata dalla imperfetta assimilazione e dalla imperfetta omogeneità con la quale si era arrivati al documento del 16 ottobre, giunge alla sua conclusione, in senso sfavorevole alla posizione che chiamerò giacobina, alla posizione di pregiudiziale repub-

blicana e di pregiudiziale antidinastica.

Io riassumo perché evidentemente bisogna che utilizzi nel modo piú opportuno il tempo troppo limitato che mi è concesso, e sono costretto perciò troppo spesso a rinviare alla semplice citazione avvenimenti che peraltro avrebbero bisogno di una maggiore illustrazione. Prego gli ascoltatori si interessassero a una maggiore informazione su quello che ho già detto e su quello che non ho detto ancora, di richiamarsi ai documenti. I documenti principali di questo periodo sono contenuti nell'opera di Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* (Einaudi), nell'opera di Carlo Ballola, *Storia della Resistenza* (Ed. Avanti!), e soprattutto, per ciò che riguarda la lotta politica, nello studio di Leo Valiani pubblicato sotto il titolo *Il problema politico della Resistenza*, nell'opera *Dieci anni dopo* edita da Laterza; piú di ogni altro poi quel fondamentale documento che è la *Storia del C.L.N.A.I.* di Franco Catalano, pubblicato da Laterza. Gli istituti, i movimenti, gli organismi e anche determinati avvenimenti che indicherò sinteticamente, nel modo piú spiccio, potranno essere controllati per una documentazione piú attenta su ciascuna di queste opere che sono fondamentali per lo studio della Resistenza.

Dicevo che, mentre nel nord vengono al loro sbocco i problemi della resistenza armata e della resistenza popolare, nel sud viene al suo sbocco la crisi di carattere istituzionale. Prima di marzo si è svolto a Bari il congresso dei Comitati di Liberazione, terminato in modo inconcludente, e con la rivelazione, che peserà molto sul movimento di liberazione nel sud, di una notevole impotenza dei partiti associati nel Comitato di Liberazione. La polemica dei partiti sulla pregiudiziale istituzionale è intensissima, la divisione fra l'ala moderata e l'ala di sinistra si accentua sempre di piú; alla posizione energica della pregiudiziale repubblicana partecipano il partito socialista, il partito comunista e il partito d'azione, debolmente il partito democratico del lavoro che a differenza del nord è il sesto partito del comitato di liberazione; nell'ala moderata per ciò che riguarda la pregiudiziale istituzionale, la pregiudiziale repubblicana, si muovono il partito liberale e la democrazia cristiana.

Il tentativo di fatto operato da Croce e da De Nicola

per arrivare a una composizione di compromesso con la dinastia è in corso; ne risulta quello che è stato chiamato il "compromesso di Salerno."

Io ricorderò che già ai primi di marzo era intervenuto il riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'Unione Sovietica, primo Stato che riconosceva, (incomprensibile ancora perché sia stato il solo fino allora a farlo) il governo di Badoglio, arrivo dell'onorevole Togliatti in Italia, compromesso di Salerno. In che cosa sia consistito il compromesso di Salerno molti ricorderanno; a un certo momento il partito comunista abbandona la pregiudiziale repubblicana, pone sul terreno in primo piano la necessità della partecipazione alla lotta armata, accantonando tutti i problemi istituzionali e rimandandoli a dopo la Liberazione, si sforza con energia di far riconoscere un governo che, non vincolato dalla pregiudiziale repubblicana, possa raggruppare tutti i partiti rappresentanti le forze popolari nel C.L.N. e si arriva a Salerno alla costituzione di un primo governo Badoglio con la partecipazione, cosa che non avveniva nel governo precedente di origine immediatamente regia, dei rappresentanti dei partiti antifascisti.

Il compromesso di Salerno ha dato origine a molte discussioni e si è opinato a lungo che la mossa dell'onorevole Togliatti e del partito comunista abbia salvato la monarchia. Questo non è vero, non risponde alla realtà dei fatti. Non è neppure vero che ove non ci fosse stato il compromesso di Salerno, la composizione del governo di Salerno e del governo che in giugno sarà costituito a Roma dopo la liberazione della capitale, avrebbe avuto una composizione notevolmente diversa. Questa accusa non è giusta. La gravità del compromesso di Salerno è di diversa natura e deriva dal fatto che l'abbandono della pregiudiziale repubblicana — non l'abbandono della lotta per la repubblica perché è chiaro che il partito comunista non abbandonò mai la lotta per la repubblica — ma l'abbandono della pregiudiziale repubblicana ha portato la prima pietra alla erosione di alcune posizioni fondamentali che non erano astratte, che non erano soltanto di principio, ma che condizionavano ampiamente e avrebbero condizionato, come gli avvenimenti hanno poi dimostrato, lo svolgimento successivo della lotta politica nel nostro paese non soltanto durante

l'occupazione, durante la resistenza armata, ma anche dopo.

L'avvenimento metteva a nudo in modo si può dire esemplare, il vero problema della Resistenza, il problema *politico* della Resistenza — che era e rimase uno solo: la risposta alla domanda se la nuova realtà nazionale che la Resistenza avrebbe creato doveva rappresentare una rottura con l'antico ordine delle cose oppure doveva rappresentarne la continuità.

In realtà tutta la politica resistenziale, al nord come al sud, sotto svariate forme, dopo svariati episodi, si concentra su questo problema e su questa linea di demarcazione: salvaguardare la continuità giuridica e la continuità politica del vecchio Stato, oppure creare istituzioni nuove che rappresentassero una rottura col passato? Il problema non rivestiva soltanto un carattere di dichiarazione di principio perché se così fosse stato, sarebbe stato deciso dagli avvenimenti, come suole avvenire. Il problema era molto importante anche perché avrebbe condizionato — come accennavo prima — il corso successivo degli eventi, anche il corso successivo alla stessa liberazione totale del territorio nazionale.

Perché se noi ci domandiamo oggi la ragione per cui una delle operazioni fondamentali della Resistenza cioè l'epurazione, è stata un fallimento come è oggi giudizio universale, il perché l'epurazione, dopo tante speranze, sia stata un fallimento, la risposta dobbiamo ritrovarla — e qui non si tratta di responsabilità soltanto di un solo partito o di un gruppo di partiti — in questa accettazione di fatto da parte di tutti i partiti, della continuità del vecchio ordine delle cose, accettazione che ha tolto la base morale ma anche la base giuridica alla epurazione.

Io credo che ci sia poco da aggiungere; soltanto il problema meriterebbe di essere sviscerato in tutte le sue componenti; ma chi ha vissuto veramente questo periodo angoscioso della paralisi progressiva dell'epurazione, ha visto come in realtà per poter intraprendere a tempo opportuno un'opera efficace di epurazione che liquidasse una classe politica e la sostituisse con una classe politica resistenziale, bisognava prima mettere in contestazione la validità giuridica, la legittimità giuridica del vecchio ordine di cose. Una volta che questa legittimità giuridica non fu messa più

in contestazione, è chiaro che la base morale, giuridica e anche politica per un'efficace opera di epurazione venne a mancare. Giustamente Leo Valiani osserva nel saggio che ho ricordato avanti, come non fosse indispensabile procedere all'epurazione con criterio ideologico: si poteva operare partendo da criteri strettamente amministrativi, per incapacità, sotto qualsiasi forma; ma il fatto che si era data legittimità al vecchio Stato, stabilendo la continuità del nuovo ordine col vecchio ordine, rendeva impossibile l'uso del criterio amministrativo poiché si riconosceva la legittimità dei servizi che tutto il vecchio personale dello Stato e tutto il personale politico aveva reso a questo Stato. Fu impossibile moralmente, politicamente e persino giuridicamente, come poi si vide nell'annullamento dei procedimenti di epurazione, colpire coloro che avevano reso servizi al fascismo, in quanto dal principio della "continuità" derivava che questi uomini avevano reso servizi non al fascismo ma allo Stato, e poiché si stabiliva la continuità dello Stato e la legittimità del vecchio ordine di cose, l'opera di epurazione fu lentamente asfissata fino alla sua totale liquidazione ingloriosa avvenuta a territorio nazionale liberato.

Non c'è dubbio che l'atteggiamento del partito comunista allora fu suggerito da preoccupazioni che hanno una grande validità: la necessità avvertita — l'ho dimostrata dianzi — di dare in qualsiasi modo una sistemazione alla contesa intorno al governo in modo da poter stabilire un minimo di legittimità per l'azione dei partiti, anche nella previsione che poi si rivelò giusta, della prossima liberazione della capitale (4 giugno); rendere rapidamente possibile un governo costituito da partiti responsabili che fosse poi in grado di stabilire contatti regolari col movimento resistenziale del nord, di cui già si dava per scontata la lunga lotta contro la perdurante occupazione tedesca nell'Alta Italia; non c'è dubbio che da questo punto di vista la mossa del partito comunista diede i suoi risultati. Il fatto che abbia concorso — perché non è stato certamente il fattore determinante — a rompere il tentativo — che non si sa del resto se sarebbe mai riuscito — dei tre partiti di sinistra, legati da un vero e proprio patto di intesa, di portare avanti la pregiudiziale repubblicana, e che abbia avuto delle conseguenze specie sulla politica dell'epurazione, non valgono a diminuire il fatto

positivo dell'impulso dato all'attività del governo, una volta che il governo molto effimero di Salerno fu sostituito dal governo di Roma dopo la liberazione della capitale, e del legame maggiore che si poté da Roma stabilire con la resistenza del nord.

In realtà l'azione del partito comunista, come l'azione di altri partiti, dissentiva molto dall'impostazione con la quale i diversi partiti si erano presentati sia al nord che al sud al principio della lotta resistenziale. Direi che queste posizioni programmatiche e di indirizzo, non venivano definite tanto dal contenuto programmatico (in gran parte le posizioni programmatiche si rassomigliavano), quanto dall'effettivo concorso, dall'effettivo operato pratico di questi partiti in confronto a determinati avvenimenti cruciali: dalla loro reazione a questi avvenimenti si voleva misurare la realtà del loro comportamento. Ed è da questo punto di vista che in concreto, malgrado le aporie, le contraddizioni, le incertezze, anche le oscillazioni dei diversi partiti, si può parlare di uno schieramento che ha distinto nettamente l'ala moderata e l'ala di sinistra alla quale accennavo in principio.

In realtà il partito comunista era perfettamente coerente, in questa sua azione culminata nel compromesso di Salerno. Il partito comunista fin dal primo momento e fin dalle prime riunioni che precedettero sia il colpo di stato del 25 luglio sia a maggior ragione l'8 settembre, fin dalle prime riunioni clandestine, in particolare quella avvenuta qui a Milano presso l'editore Principato, che fu il primo tentativo almeno qui nel nord di costituire un'intesa fra i partiti antifascisti, e la successiva in casa Rollier, si era presentato su una posizione di ricostituzione di una democrazia parlamentare. Sembra un po' paradossale che i due partiti che collaborarono in modo più efficiente e in modo più unitario alla resistenza, vale a dire il partito comunista e il partito d'azione, che dovevano poi dimostrare di essere i più impegnati nella politica unitaria della resistenza, furono quelli che si presentarono da questo punto di vista nell'ambito delle sinistre con la posizione più differenziata. Il partito comunista metteva avanti come scopo immediato, accantonando qualsiasi altro problema e non ponendo neppure la pregiudiziale repubbli-

cana almeno nel nord (nel sud la pregiudiziale repubblicana fu posta insieme agli altri partiti di sinistra — in Alta Italia essa fu il portato delle cose, dopo la fuga del re e dopo l'occupazione della capitale da parte dei tedeschi), la lotta per la liberazione del territorio nazionale, la lotta al fascismo e la lotta al nazismo. Il suo programma era quello non di uno sbocco socialista o di uno sbocco proletario della lotta, ma di uno sbocco democratico e parlamentare.

Il partito d'azione si presentava in un assetto tutto affatto diverso: fin dal primo momento, attraverso una sua carta programmatica che era da questo punto di vista molto contestata all'interno stesso del partito, si presentava con una richiesta non soltanto di pregiudiziale istituzionale, attribuendo alla forma dello stato, alla liquidazione della monarchia, un valore non soltanto simbolico, ma un valore effettivo di rinnovamento istituzionale, ma si presentava con un programma di vera e propria rivoluzione democratica che travalicava il quadro della democrazia parlamentare.

Vedremo quando parlerò della successiva crisi, della crisi del novembre, e della lettera aperta del partito d'azione agli altri partiti (che fu il momento forse in cui i partiti definirono il loro atteggiamento e lo predeterminarono anche per il corso successivo alla liberazione), come questa posizione si sia configurata e come sia stata la *pierre de touche* a cui i partiti sono stati costretti a misurarsi per dare la misura della loro reale consistenza programmatica e della realtà delle loro intenzioni e delle loro concezioni politiche.

La crisi di Salerno fu composta dunque con la formazione di un governo, presieduto dal gen. Badoglio, a cui partecipavano tutti i partiti dopo un primo tentativo dei socialisti e degli azionisti di non parteciparvi e contemporaneamente col coronamento sotto altra forma del piano elaborato da De Nicola di dare una soluzione provvisoria al problema istituzionale attraverso l'impegno del re di abdicare e di delegare i poteri al Luogotenente nel momento in cui la capitale fosse liberata. La decisione fu del tutto legittima dal punto di vista degli scopi immediati che i diversi partiti politici si erano prefissati ma si inquadrava

appunto nella politica del compromesso istituzionale; era gravida di conseguenze in quanto veniva a riconfermare la continuità della tradizione monarchica e della tradizione del vecchio stato.

Vedremo subito difatti quali conseguenze ebbe immediatamente l'impegno del re di delegare i poteri del regno al Luogotenente, anziché ricorrere alla soluzione che i partiti di sinistra avevano affacciato in un primo tempo e particolarmente nel congresso di Bari, vale a dire non delega a un luogotenente, ma consiglio di reggenza, in modo da interrompere la legittimità della trasmissione dei poteri; vedremo adesso quale gravissima conseguenza ebbe proprio nell'occasione in cui il nodo aggrovigliato a Bari prima, a Salerno poi, venne al pettine a Roma.

Nel dicembre dell'anno si era iniziato questo corso di cose che in marzo ebbe lo sbocco di Salerno. Che cosa accadde intanto, che cosa era accaduto intanto a Roma?

Ho accennato alla crisi che a Roma era stata provocata negli ultimi di novembre dalle dimissioni dell'onorevole Bonomi dalla presidenza del C.L.N. Nel novembre, quindi anteriormente alla risoluzione della crisi politica e governativa data a Salerno, poiché i partiti di sinistra — comunisti, socialisti e azionisti — persistevano nella loro pregiudiziale repubblicana, e di fronte a una energica posizione del partito socialista, il quale chiedeva una dichiarazione solenne che interpretasse il deliberato collegiale del 16 ottobre, l'onorevole Bonomi che presiedeva il Comitato di Liberazione si dimise dalla sua carica. Prese questa decisione per cercare di dare una soluzione quale essa fosse al dissenso fra l'ala moderata e l'ala di sinistra del Comitato di Liberazione. Queste dimissioni che nel nord, appunto per il momento in cui vennero date, rimasero incomprensibili (difficilmente nel nord si riuscì a metterle in relazione con avvenimenti reali, perché c'era la tendenza — sbagliata — a considerare alcuni grossi dissensi fra i partiti corrispondenti nel sud come astratti e si valutava con eccessivo pessimismo lo slegame fra il Comitato di Liberazione romano e la resistenza armata nel paese), provocarono una crisi importante. Se si vuol stabilire un legame anche cronologico degli avvenimenti, allora bisogna dire che il corso degli eventi si svolse nel modo seguente: dichiarazione

del 16 ottobre 1943 con la pregiudiziale repubblicana di tutti i partiti e la risoluzione dettata come ricordavo, dall'onorevole Gronchi a Roma; lunghi mesi di polemica intesa fra i partiti per l'interpretazione di questa presa di posizione pregiudiziale; soluzione in sede governativa della questione a Salerno, dove allora risiedeva il governo del sud, attraverso il compromesso che per brevità chiameremo il compromesso Togliatti; e finalmente esecuzione dell'impegno costituzionale che è la delega dei poteri al luogotenente nel momento della liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno.

Non appena a Salerno si costituì il nuovo governo, l'on. Bonomi che si era dimesso dalla presidenza del comitato romano, ritirò le dimissioni perché appunto la ragione per cui egli aveva dato le dimissioni era di trovare una risoluzione alla contesa fra i partiti ed egli si dichiarava soddisfatto della soluzione che era stata data a Salerno. Quando poi il 4 giugno la capitale fu liberata, si diede luogo alla costituzione del nuovo governo. E il nuovo governo fu costituito nel giugno con la presidenza dello stesso on. Bonomi e con la partecipazione di tutti i partiti del Comitato di Liberazione.

La prima fase della lotta si concludeva nettamente a vantaggio della parte moderata: la pregiudiziale repubblicana almeno come pregiudiziale veniva accantonata e il problema della definizione dell'ordinamento costituzionale dello Stato — repubblica o monarchia — veniva rimandato a dopo la liberazione del territorio nazionale.

Naturalmente le prime conseguenze di questo compromesso, sia positive che negative, si fecero sentire: le conseguenze positive, ve ne ho già accennato, furono un maggiore impulso alla lotta nel nord una volta sistemati almeno formalmente i dissensi che avevano diviso i partiti corrispondenti nel sud, un maggior legame, nel momento della liberazione della capitale, fra il nuovo governo che si costituì a Roma e la resistenza nel nord, l'istituzione del ministero delle terre liberate, di cui, data l'importanza l'imponenza la diffusione che il movimento di resistenza armata nel nord andava viepiù assumendo, si sentiva la urgente necessità, i primi impegni per l'opera di epurazione da intraprendere nel corso della resistenza e dopo, e il

primo impegno per la Costituente. Da notare, e anche questo peserà sulla storia della liberazione del nostro paese e sullo sviluppo a venire dei rapporti politici, che già nel primo decreto che impegnava il governo a consentire agli italiani di definire la forma istituzionale attraverso la Costituente, si fece un primo passo grave, vale a dire alla costituente futura si attribuirono solo i poteri di formulazione della carta costituzionale e si negarono i poteri legislativi.

Io non starò qui a ricordare, perché ne abbiamo poi fatto una durissima esperienza, quanto questo abbia pesato sul corso della lotta politica nel nostro paese. La Costituente, che cominciò a funzionare il 2 giugno 1946, priva di poteri legislativi (i poteri legislativi venivano affidati al governo e il governo — espressione di una coalizione di partiti impegnatisi a decidere su tutto all'unanimità — dava una naturale prevalenza alle posizioni conservatrici e tradizionali), fu quello che io in altre occasioni mi permisi di definire il capolavoro del conservatorismo italiano: fare le riforme, cominciare a permettere alle assemblee elettive del popolo italiano di funzionare, di dare una nuova legislazione al popolo italiano solo a freddo, quando cioè la grande ondata della resistenza popolare si fosse attenuata e la lava si fosse raggelata. Capolavoro della conservazione italiana è stato quello di rinviare l'incidenza effettiva della Resistenza nella realtà del paese al più tardi possibile. La Costituente dotata soltanto di poteri di formulazione della carta costituzionale ma non del potere di provvedere immediatamente a quelle riforme di struttura che erano nei programmi dei diversi partiti, si dimostrò efficace dal punto di vista del tipo di carta costituzionale che abbiamo avuto, che è una delle carte costituzionali più avanzate, ma si dimostrò in ritardo rispetto alla possibilità di trasformazione del paese quale era voluta dall'immensa maggioranza del paese durante la Resistenza. I problemi di riforma furono accantonati, furono lasciati per il dopo, dopo cioè che la nostra costituzione fosse stata approvata, in realtà solo nel 1947 si aprì la fase della reale possibilità di una assemblea elettiva, non già di tratteggiare il quadro istituzionale entro cui operare le riforme, ma di operare queste riforme: l'ondata si era attenuata, il fuoco si era raffreddato, e il capolavoro della conservazione fu portato al suo

compimento.

Mentre a Roma si definisce la formazione del nuovo governo, nel nord quella che fu chiamata la grande stagione della resistenza politica aveva assunto un aspetto imponente e il lavoro che il Comitato di Liberazione Alta Italia aveva fatto e andò facendo nei primi mesi di primavera e nell'estate del 1944, congiunto alla resistenza militare, alla condotta della guerra effettiva, fu veramente straordinario; non solo quel che fu la resistenza nei mesi successivi ma il carattere che ebbe il 25 aprile, la possibilità stessa che poi si ebbe dell'insurrezione popolare, furono la conseguenza di questa assunzione di responsabilità, di questa definizione di fisionomia dei diversi partiti e del Comitato di Liberazione Alta Italia che si andò definendo nei mesi della primavera e dell'estate del 1944.

Era vivissima nella nostra zona, laddove lavoravamo, a Milano, la determinazione di non permettere che si ripettesse quello che per la prima e per l'ultima volta si verificò a Roma e che fu una conseguenza non casuale del tipo di lotta politica che le circostanze eccezionali avevano reso inevitabile: il fatto che Roma fu la sola delle grandi città italiane a essere liberata senza insurrezione popolare. Anche lì la tesi, l'aspirazione della parte conservatrice della resistenza, quella di fare di tutto perché ci fosse non un'insurrezione popolare ma un passaggio di poteri tranquillo dai tedeschi agli angloamericani, a Roma ebbe la sua sanzione. Fu questa, per l'onore della Resistenza italiana la prima e l'ultima volta che ciò avverrà. Ripeto che sul fatto della mancata insurrezione di Roma non ci sono responsabilità di partiti, tanto meno ci sono responsabilità della popolazione romana, che si batté eroicamente durante i mesi dell'occupazione tedesca: fu quello il risultato di una situazione obbiettiva che del resto è stata ampiamente esaminata in ciascuna delle quattro opere che ho indicato come fonte di documentazione. Comunque fu l'ultima volta che una grande città italiana venne liberata senza una partecipazione diretta anche nella fase conclusiva da parte della popolazione. Pochi mesi dopo, l'insurrezione di Firenze avrebbe cambiato il corso delle cose fin poi agli avvenimenti dell'Italia settentrionale.

Nell'Italia del nord, appunto perché il Comitato di Li-

berazione veniva impegnato nella direzione effettiva di un esercito autonomo e di una lotta armata di cui assumeva la responsabilità militare e politica, la lotta politica fra i partiti e le controversie fra di questi anziché attraverso documenti e attraverso prese di posizione di carattere diplomatico, si rivelavano mediante il diverso atteggiamento che i partiti assumevano di fronte al susseguirsi degli avvenimenti. Ho accennato in principio che le posizioni dei partiti del nord si vennero via via definendo e radicalizzando, sempre di piú. Partiti da posizioni relativamente moderate, il corso degli avvenimenti, gli impegni della lotta e le responsabilità sempre maggiori che il carattere sanguinoso della lotta esigea, portarono i partiti a delle posizioni sempre piú avanzate. È importante che uno dei documenti fondamentali, il documento cosiddetto antidiscriminatorio che prevedeva la legittimità della partecipazione di tutti i partiti della Resistenza alla formazione di governo e alla rappresentanza dopo la liberazione, sia stato votato senza difficoltà e senza particolari polemiche da tutti i cinque partiti del comitato di Liberazione Alta Italia.

Qui in Alta Italia la differenza di posizione dei partiti appariva quasi solo psicologica: in realtà si misurava la consistenza e l'intenzione di ogni partito dal modo in cui esso affrontava certi problemi che potevano anche apparire di natura tecnica, tecnico-militare, ma che in realtà erano problemi politici: primi quelli che riguardavano la questione così detta dell'"attesimo," e la questione della politicizzazione delle bande che si costituirono fin dal primo momento e che erano bande prima di diventare vero e proprio esercito di liberazione. Lì, attraverso un'infinità di episodi — basta consultare gli atti e i verbali del Comitato di Liberazione Alta Italia per rendersene conto — senza che ci sia stata mai una reale opposizione pubblica, una reale differenza a carattere radicale fra i partiti, le tendenze, gli atteggiamenti psicologici piú o meno conservativi, piú o meno inclini alla spolticizzazione della lotta, piú o meno inclini a una certa forma di attesimo o al contrario inclini alla politicizzazione della lotta armata e nello stesso tempo piú inclini all'attivismo aggressivo, alla presa di iniziativa da parte delle forze popolari, contraddistinguevano in modo abbastanza esatto i partiti al vertice, cioè nelle loro rappre-

sentanze ufficiali in seno al Comitato di Liberazione Alta Italia. Perché se si deve invece esaminare qual era il comportamento alla base dei diversi partiti, è vero veniva confermato quello che alcuni uomini del Comitato di Liberazione Alta Italia hanno sempre affermato, vale a dire che la linea di demarcazione fra i diversi partiti si verificava sí fra i diversi partiti ma si verificava anche all'interno di ciascun partito; si verificava fra i partiti del nord e i corrispondenti partiti del sud; si verificava all'interno di ciascun partito, sia al nord che al sud, ma specialmente al nord per le condizioni della lotta che avevano mobilitato e fatto entrare in azione le organizzazioni di base, le organizzazioni periferiche, le organizzazioni capillari dei diversi partiti.

Io vorrei citare, e qui farei da testimoniaio, piú che assolvere al mio compito specifico, vorrei citare infiniti episodi di questa natura. Mi basta ricordarne due, anche per far comprendere come il contenuto reale dei diversi partiti e le tendenze che effettivamente li definivano nella loro realtà, eran molto diverse dall'interpretazione massiccia e uniforme che di questi partiti si dava sul terreno nazionale, come di un blocco omogeneo. Basta ricordare per esempio che quando scoppiò la crisi di governo della quale parlerò immediatamente, nel novembre, mentre il partito liberale a Roma era antesignano di quel movimento che poi sboccò nella crisi del governo Bonomi, nel Comitato di Liberazione Alta Italia, a presentare la mozione che sconfessava e rimproverava l'operato di Bonomi, fu proprio il rappresentante liberale Arpesani. Basta pensare che mentre nel settembre o nell'ottobre (non ricordo bene ma mi pare nel settembre '44), mentre la democrazia cristiana a Roma diramava le sue famose istruzioni di carattere anticomunista che diedero luogo a molte polemiche, che poi pesarono tanto sulla Resistenza, come prima posizione precorritrice di quella che sarebbe stata una costante nell'atteggiamento di molti partiti, quasi contemporaneamente, invece, appena un mese prima, nel settembre, il rappresentante democristiano on. Marazza — allora si chiamava Fabio — in un'occasione assai importante in cui ci fu un grave dissenso fra i partiti, vale a dire sulle attribuzioni da dare al generale Cadorna, arrivato da un mese ad assumere le sue funzioni di comandante

berazione veniva impegnato nella direzione effettiva di un esercito autonomo e di una lotta armata di cui assumeva la responsabilità militare e politica, la lotta politica fra i partiti e le controversie fra di questi anziché attraverso documenti e attraverso prese di posizione di carattere diplomatico, si rivelavano mediante il diverso atteggiamento che i partiti assumevano di fronte al susseguirsi degli avvenimenti. Ho accennato in principio che le posizioni dei partiti del nord si vennero via via definendo e radicalizzando, sempre di più. Partiti da posizioni relativamente moderate, il corso degli avvenimenti, gli impegni della lotta e le responsabilità sempre maggiori che il carattere sanguinoso della lotta esigeva, portarono i partiti a delle posizioni sempre più avanzate. È importante che uno dei documenti fondamentali, il documento cosiddetto antidiscriminatorio che prevedeva la legittimità della partecipazione di tutti i partiti della Resistenza alla formazione di governo e alla rappresentanza dopo la liberazione, sia stato votato senza difficoltà e senza particolari polemiche da tutti i cinque partiti del comitato di Liberazione Alta Italia.

Qui in Alta Italia la differenza di posizione dei partiti appariva quasi solo psicologica: in realtà si misurava la consistenza e l'intenzione di ogni partito dal modo in cui esso affrontava certi problemi che potevano anche apparire di natura tecnica, tecnico-militare, ma che in realtà erano problemi politici: primi quelli che riguardavano la questione così detta dell'"attesismo," e la questione della politicizzazione delle bande che si costituirono fin dal primo momento e che erano bande prima di diventare vero e proprio esercito di liberazione. Lì, attraverso un'infinità di episodi — basta consultare gli atti e i verbali del Comitato di Liberazione Alta Italia per rendersene conto — senza che ci sia stata mai una reale opposizione pubblica, una reale differenza a carattere radicale fra i partiti, le tendenze, gli atteggiamenti psicologici più o meno conservativi, più o meno inclini alla spoliticizzazione della lotta, più o meno inclini a una certa forma di attesismo o al contrario inclini alla politicizzazione della lotta armata e nello stesso tempo più inclini all'attivismo aggressivo, alla presa di iniziativa da parte delle forze popolari, contraddistinguevano in modo abbastanza esatto i partiti al vertice, cioè nelle loro rappre-

sentanze ufficiali in seno al Comitato di Liberazione Alta Italia. Perché se si deve invece esaminare qual era il comportamento alla base dei diversi partiti, è vero veniva confermato quello che alcuni uomini del Comitato di Liberazione Alta Italia hanno sempre affermato, vale a dire che la linea di demarcazione fra i diversi partiti si verificava sí fra i diversi partiti ma si verificava anche all'interno di ciascun partito; si verificava fra i partiti del nord e i corrispondenti partiti del sud; si verificava all'interno di ciascun partito, sia al nord che al sud, ma specialmente al nord per le condizioni della lotta che avevano mobilitato e fatto entrare in azione le organizzazioni di base, le organizzazioni periferiche, le organizzazioni capillari dei diversi partiti.

Io vorrei citare, e qui farei da testimoniaio, piú che assolvere al mio compito specifico, vorrei citare infiniti episodi di questa natura. Mi basta ricordarne due, anche per far comprendere come il contenuto reale dei diversi partiti e le tendenze che effettivamente li definivano nella loro realtà, eran molto diverse dall'interpretazione massiccia e uniforme che di questi partiti si dava sul terreno nazionale, come di un blocco omogeneo. Basta ricordare per esempio che quando scoppiò la crisi di governo della quale parlerò immediatamente, nel novembre, mentre il partito liberale a Roma era antesignano di quel movimento che poi sboccò nella crisi del governo Bonomi, nel Comitato di Liberazione Alta Italia, a presentare la mozione che sconfessava e rimproverava l'operato di Bonomi, fu proprio il rappresentante liberale Arpesani. Basta pensare che mentre nel settembre o nell'ottobre (non ricordo bene ma mi pare nel settembre '44), mentre la democrazia cristiana a Roma diramava le sue famose istruzioni di carattere anticomunista che diedero luogo a molte polemiche, che poi pesarono tanto sulla Resistenza, come prima posizione precorritrice di quella che sarebbe stata una costante nell'atteggiamento di molti partiti, quasi contemporaneamente, invece, appena un mese prima, nel settembre, il rappresentante democristiano on. Marazza — allora si chiamava Fabio — in un'occasione assai importante in cui ci fu un grave dissenso fra i partiti, vale a dire sulle attribuzioni da dare al generale Cadorna, arrivato da un mese ad assumere le sue funzioni di comandante

del Corpo Volontario di Liberazione, prendeva posizione su una grave questione coi partiti di sinistra, si dissociava dal suo partito al centro e dal suo partito ufficialmente anche al nord e il 21 settembre (o il 20 settembre se non erro) votava per la posizione dei partiti di sinistra.

Ci sono un'infinità di episodi che poi culmineranno a liberazione avvenuta dopo il 25 aprile nelle discussioni del C.L.N.A.I. per decidere il modo come la sua rappresentanza legale si sarebbe dovuta comportare nelle riunioni romane per la formazione del nuovo governo, e che riveleranno quante differenziazioni estremamente interessanti esistessero all'interno dello stesso partito, confermando la valutazione che ritiene la divisione politica non coincidente interamente con la linea discriminante i partiti.

Siamo — io mi devo affrettare — alla grande crisi di novembre. Anche qui, per la crisi di novembre, io vorrei prima ricordare, perché soltanto così si riesce ad intenderla, gli avvenimenti che si svolgono contemporaneamente nel nord e nel sud per poterne poi stabilire il rapporto.

Ricordo che la situazione internazionale nei mesi antecedenti al novembre aveva portato ad una grande e notevole decisione. C'era stata la conferenza di Yalta, gli accordi di Mosca, e da questi era risultata la ripartizione delle zone d'influenza e l'assegnazione dell'Italia alla zona di influenza angloamericana; cioè, nell'intesa tra i Grandi l'Italia veniva assegnata alla zona d'influenza delle potenze occidentali, il che avrebbe avuto delle notevolissime conseguenze sulla posizione dei diversi partiti, di quelli moderati e del partito comunista, il quale evidentemente fu indotto anche da questa considerazione ad aggiustare il tiro della sua politica, cioè a considerare come scopo primo, oltre che la condotta della guerra, anche la conservazione e la preservazione com'è naturale delle posizioni di legalità che esso aveva assunto soprattutto nel sud e che venivano contestate e seriamente minacciate.

È dunque questo il nuovo quadro internazionale. Qual è il quadro all'interno? Abbiamo nel novembre la crisi della resistenza armata col proclama di Alexander. Il generale Alexander il 10 novembre lancia il proclama con cui (dovrei leggerlo, ma mi astengo dal leggerlo, mi basta citarlo), come molti ricorderanno, ordina di fatto la smobilitazione

delle formazioni partigiane e la conseguente decisione del comando alleato di interrompere la campagna in Italia, di non proseguire l'offensiva al di là della linea gotica, di stabilizzare il fronte e di rinviare tutti i problemi dell'Italia a dopo la conclusione della lotta armata che si sarebbe conclusa, nelle intenzioni rivelate del resto chiaramente dal proclama, su altri fronti in Europa. Tutti sanno che la Resistenza si rifiutò di obbedire a quest'ordine.

In questa situazione noi abbiamo in concomitanza una accentuazione, una ripresa su un terreno, dal punto di vista moderato, più avanzato, della polemica tra i partiti a Roma. Abbiamo una presa di posizione anticipatrice del luogotenente il quale in un'intervista con un giornalista comincia ad affacciare l'ipotesi di affidare la decisione sul problema istituzionale nel nostro paese non già a una costituente ma ad un plebiscito, con lo scopo evidente e chiaro di spezzare così la compattezza dei partiti del Comitato di Liberazione. Abbiamo un tentativo del partito liberale, sempre a Roma, quel tentativo contro cui, come ho accennato, si appunterà la reazione negativa del partito liberale dell'Alta Italia, di contestare la posizione delle sinistre nel Comitato di Liberazione a richiedere una maggiore indipendenza del governo del sud dai partiti del Comitato di Liberazione. Abbiamo quelle istruzioni della democrazia cristiana cui ho fatto cenno avanti (è stata una delle questioni più misteriose come un documento di questo genere non sia stato sottoposto a una preventiva valutazione anche della democrazia cristiana del nord che era in posizione tutt'affatto differente) in cui si pone per la prima volta come obiettivo la lotta contro il comunismo e contro le sinistre, si può dire quasi parallelamente alla lotta contro il fascismo; e queste cose nel settembre 1944 avevano un valore molto importante.

Su una questione assai importante, la protesta dei partiti di sinistra contro la lentezza dell'opera di epurazione, la quale incontrava difficoltà enormi per le ragioni ovvie, specialmente l'epurazione negli alti gradi della burocrazia (gli alti papaveri della burocrazia fascista trovavano larghissime connivenze all'interno e all'estero anche nelle forze alleate), l'onorevole Bonomi, presidente del consiglio, colse l'occasione per dare le dimissioni.

Le dimissioni del presidente del consiglio anche in un organismo monco e lavorante in posizioni eccezionali durante la guerra, non sono un fatto eccezionale. L'eccezionalità di questo fatto — e prego gli ascoltatori di riconsiderare la cosa — fu data dal fatto che l'onorevole Bonomi anziché presentare le dimissioni al Comitato di Liberazione presentò le dimissioni al luogotenente cioè a dire ristabilì il principio della legittimità della investitura da parte del luogotenente, provocando una crisi che diventò estremamente minacciosa. Evidentemente l'on. Bonomi faceva il suo conto, egli anche per la mutata situazione internazionale, per questo nuovo atteggiamento dei partiti dell'ala moderata, riteneva giunto il momento di riproporre in blocco la questione della legittimità e della continuità dello stato e col suo gesto — credo volutamente provocatorio — rimetteva in discussione tutto.

Ne seguì la crisi che poi fu definita più tardi una crisi gravissima di fronte alla presa di posizione immediata, contraria non al fatto delle dimissioni, ma al fatto che le dimissioni fossero state presentate al luogotenente e che quindi il luogotenente fosse di nuovo investito del diritto di nominare, di dare l'incarico per il nuovo governo, una presa di posizione energica da parte dei tre partiti di sinistra. Questa lotta finì praticamente nello stesso modo in cui era finita l'analoga lotta a Salerno, cioè finì con un'avanzata, con una nuova affermazione della tesi moderata.

Dopo una serie di polemiche di cui è importante conoscere i particolari (i particolari possono facilmente essere trovati nel libro *Storia del C.L.N.A.I.* del Catalano, soprattutto, e in tutte le altre opere che ho citato) e dopo un tentativo da parte del partito comunista, del partito democristiano e dell'on. Bonomi di arrivare a una formazione che non rispecchiasse più i sei partiti del Comitato di Liberazione, ma rispecchiasse i tre partiti di massa, si arrivò ad una intesa per cui di fatto e di diritto, il Comitato di Liberazione accettò che l'investitura e la scelta dell'incarico avvenisse da parte del luogotenente; si formò così un governo a cui, per protesta contro questa procedura, non parteciparono né i socialisti né gli azionisti. Protesta contro questa procedura, e protesta contro la scelta del presidente del nuovo consiglio dei ministri; infatti, contro una prima indica-

zione data dai partiti di sinistra al luogotenente, visto che era stato investito di questo potere, a favore del conte Sforza, fu posto un veto degli alleati, veto che non è tanto dovuto, come si dice, a una pregiudiziale repubblicana da parte dell'on. Sforza, quanto al fatto che gli Alleati, molto interessati alla procedura di riabilitazione della legittimità luogotenenziale tentata anzi eseguita, e portata a buon fine dall'on. Bonomi, temevano che l'on. Sforza, per solidarietà con i partiti di sinistra, intendesse astenersi dal riconoscere la propria investitura da parte del luogotenente e ritornasse a riconoscere invece la propria investitura da parte del Comitato di Liberazione. Si trattava in realtà della riproposta, in termini aggiornati nel tempo ma sempre della stessa natura, del problema del potere: il potere spettava agli organi del vecchio stato, alla tradizione e alla continuità del vecchio stato rappresentata dal luogotenente, o spettava alle nuove forze, svincolate dal passato, vale a dire ai Comitati di Liberazione?

Il fatto di novembre, la costituzione di un nuovo governo, liquidò definitivamente la questione sul terreno giuridico e sul terreno politico, diede la risposta a questo grande interrogativo della Resistenza. La tendenza alla continuità del vecchio stato, già affermata nella soluzione data alla crisi di Salerno, ebbe la sua sanzione si può dire definitiva nella soluzione data alla crisi del governo in novembre.

Quindi veniva alla naturale conclusione tutto il periodo di lotta politica di quei mesi, e non c'è meraviglia che proprio in quei mesi un documento, o meglio una serie di documenti abbiano espresso in termini teorici, dottrinali, quelli che poi sono stati gli atteggiamenti pratici dei partiti. Nel novembre del 1944, il partito d'azione indirizzò una lettera aperta agli altri quattro partiti del Comitato di Liberazione, in cui si può dire che si anticiparono le posizioni che i diversi partiti avrebbero fatto proprie non soltanto fino a lotta di liberazione conclusa ma anche dopo. Nella lettera aperta del partito d'azione era contenuto in concreto tutto il problema della Resistenza. Il partito d'azione proponeva che fin da allora si costituissero i comitati di liberazione come organi del potere popolare a tutti i livelli: comunale, provinciale, mandamentale e per tutte le attività nell'Alta Italia. Proponeva che il Comitato di Li-

berazione Alta Italia oltre che a mantenere i poteri che intanto gli erano stati dati — i rapporti col governo di Roma e con i comitati di liberazione Alta Italia sono stati già oggetto di un'altra lezione — avrebbe dovuto rivendicare il diritto di designare, a liberazione avvenuta, il presidente del nuovo governo nazionale senza attendere l'investitura da parte del luogotenente.

In realtà l'elemento di novità della lettera non era tanto nel ribadire la pregiudiziale di legittimità del Comitato di Liberazione Alta Italia come fonte del potere statale per il presente e l'avvenire; in questo la posizione del partito d'azione ripeteva la posizione che fino a Salerno era stata la posizione di tutti i partiti di sinistra anche nell'Italia del sud. L'importanza era data dal fatto che ai comitati di liberazione si volevano attribuire, si domandava si attribuissero, poteri periferici, poteri nel paese, poteri amministrativi, vale a dire che tutta l'ossatura del nuovo stato, l'ossatura amministrativa del nuovo stato venisse sostanzialmente mutata in senso popolare e autonomistico. Cioè si domandava non piú il ristabilimento del vecchio stato a carattere di democrazia parlamentare ma uno stato di tipo nuovo espressione diretta delle masse popolari. Esageratamente, paradossalmente, si disse allora che si volevano istituire i soviet.

La presa di posizione contenuta nella lettera aperta del partito d'azione, che fu inviata ai primi di novembre, ebbe risposta da parte di tutti i partiti. È impossibile però vedere le posizioni dei diversi partiti se si mettono accanto le diverse lettere, perché fra le risposte dei diversi partiti si notano delle aporie e si può dire anche delle differenze sulla materia, sulla quale si preferisce rispondere molto disparatamente. La realtà è questa: che mentre il partito comunista rispose subito alla lettera del partito d'azione, le risposte degli altri partiti vennero nel gennaio, vennero cioè dopo che a Roma era intervenuta la crisi Bonomi e la soluzione data alla crisi Bonomi, cosicché le lettere del partito socialista, del partito democratico cristiano e del partito liberale furono largamente influenzate dalla nuova situazione, piú a destra, piú conservatrice, che si era determinata in seguito alla crisi Bonomi del novembre-dicembre del 1944.

Io riassumo rapidissimamente perché questi documenti sono talmente fondamentali che devono far parte di una qualsiasi informazione che sia meno che superficiale per la valutazione degli avvenimenti e anche per il modo cogente con cui hanno influenzato, hanno poi prefigurato si può dire l'atteggiamento dei partiti dopo la Liberazione. Il partito comunista si dichiarò solidale in principio, solidale sulla situazione, sulla posizione, sui poteri da attribuire ai comitati di liberazione: non era una situazione ambigua — come potrebbe dire qualcuno, e come fu detto allora — nel senso che il partito comunista, mentre nel sud assumeva una posizione di pura e semplice continuità dello stato e di instaurazione di una democrazia di tipo parlamentare, nella risposta al partito d'azione sembrava assumesse un'altra posizione. L'ambiguità, se c'era, aveva diversa origine: era in realtà la difficoltà in cui si trovava il partito comunista, impegnato da una parte anche per la nuova situazione internazionale, a mantenere in qualunque modo quel tanto di legalità che si era dato e di preservare l'inserimento legale nell'organizzazione statale che aveva consolidato anche col compromesso di Salerno nel sud, e d'altra parte impegnato anche per ragioni del suo prestigio e per le forze della cui condotta politica aveva la responsabilità a tener conto dell'apporto e della volontà che veniva espressa in modo esplicito dal movimento popolare, che esso aveva in così larga misura contribuito a suscitare.

Le risposte degli altri partiti invece tardarono e arrivarono in gennaio quando si era verificata la crisi; cosicché fu delusa la speranza principale che aveva determinato l'iniziativa del P. di A., vale a dire che fosse possibile — attraverso una presa di coscienza dei partiti del movimento popolare, delle formazioni partigiane e delle diverse organizzazioni popolari che si richiamavano ai diversi partiti nel nord — arrivare ad una posizione comune molto avanzata circa la costituzione di uno stato a carattere non più di democrazia tradizionale e parlamentare ma largamente autonomistico e popolare.

Le risposte dei partiti che vennero da Roma (formalmente da Milano, ma furono contrattate e definite a Roma dopo la definizione della crisi Bonomi) furono tutte delle risposte di ripiego. Particolare la posi-

zione del partito socialista che assunse una posizione molto avanzata, in ordine alla assunzione del potere da parte del Comitato di Liberazione, e si differenziava dalla proposta del partito d'azione unicamente su un elemento importante, che era l'elemento sul quale invece gli azionisti e i comunisti si erano trovati d'accordo, quello dell'allargamento dei comitati di liberazione: di questi la risposta del PSUP riconosceva i diritti di organizzazione amministrativa e politica nel dopo-liberazione, ma contestava l'utilità del loro allargamento con l'introduzione della organizzazione di massa. La posizione del partito socialista era contraria a quella del partito comunista che insisteva molto allora, appoggiato dagli azionisti, per una inclusione delle organizzazioni di massa e difatti nel giugno (mi pare) era stata già ottenuta l'inclusione del fronte della gioventù e l'inclusione dei gruppi di difesa della donna; contrario per la preoccupazione che i CLN si trasformassero in organismi a carattere populista ove si cancellasse la differenziazione di classe; il partito socialista domandava invece il mantenimento della pura e semplice presenza dei partiti, ripromettendosi da essi una più energica posizione di classe.

Le risposte della democrazia cristiana e del partito liberale furono completamente negative e al di là di ogni possibile previsione nei mesi precedenti la nuova situazione moderata: favorevoli cioè alla tesi moderata, che si era creata, nel sud dopo la crisi Bonomi. Ripeto che il carteggio fra i cinque partiti andrebbe riveduto e letto attentamente perché in esso c'è in nuce tutta la problematica che ha distinto poi i partiti. È in particolare da vedere — è stato fatto da pari suo da Leo Valiani nel saggio che ho citato — quale fosse la posizione specifica del partito comunista (al di là dell'episodio) rispetto ad una possibilità rivoluzionaria che esulava dalla concezione di dittatura del proletariato a pro di una posizione di rivoluzione democratica, pure essendo quest'ultima, come, con una notevole ambiguità di termini veniva detto, l'obiettivo anche del partito comunista.

Si può dire che nel carteggio fra i due partiti e, più ampiamente, fra i cinque partiti, la definizione anche teorica di quello che si intendeva in concreto e non solo in

documenti programmatici, circa lo scopo della Resistenza e circa il contenuto della rivoluzione democratica è chiaro e in modo anche assai stimolante per la comprensione dei termini attuali della lotta politica.

Io sono costretto dal richiamo all'orario del Presidente a concludere immediatamente.

I due avvenimenti polari del marzo e del novembre 1944 non mettono in ombra ma illuminano la ricchezza della lotta politica che si svolge nei CLN.

Accennerò solo ai due piú importanti motivi di frattura nella resistenza del Nord: la prima sulla questione del comando, che non era una questione soltanto militare ma politica, la seconda sulla questione dei tentativi di tregua con i tedeschi.

Ricordo questi fatti per sommi capi e soltanto per stimolo a quegli ascoltatori che volessero chiarire questi due elementi assai significativi per la comprensione della Resistenza e di cui la documentazione è facilmente ritrovabile, oltre che nelle opere che ho già citato, anche negli archivi dell'Istituto per la storia della Resistenza.

Sui poteri del comando del corpo volontario la discussione fra i partiti non fu evidentemente una discussione tecnica: fu una discussione di carattere politico. In realtà dietro la questione se i poteri del generale Cadorna dovessero essere solo di consulente, come domandava ufficialmente il Comitato di Liberazione, o se dovesse avere invece i poteri di comandante, di dirigente delle forze di resistenza, si celava il vero dissenso, che riguardava la politicizzazione o meno, l'aspetto prettamente tecnico-militare oppure politico della resistenza armata nel nostro paese. Le discussioni durarono tutto il mese d'agosto e tutto il mese di settembre. Accanto alle discussioni e si può dire in controluce alle discussioni ufficiali, ci furono dei tentativi extra-ufficiali: lo stesso Sogno ha raccontato, che un tentativo di scavalco della posizione ufficiale del Comitato di Liberazione, domandando agli alleati e al governo di Roma l'attribuzione dei poteri di comando al generale Cadorna, fu fatto dal partito liberale e dal partito democratico cristiano: impossibile sapere se la realtà sta in questi termini o meno, però il dibattito fra i partiti per l'attribuzione dei poteri, dibattito che portò a una crisi, che fu poi

definita con una soluzione di compromesso si può dire alla vigilia della liberazione, è importante, e per questo ne parlo, per definire la reale fisionomia delle forze partitiche.

Consideriamo dunque i tentativi del dicembre-gennaio 1944-45 di scavalcare il Comitato di Liberazione per passare ad una tregua con le forze tedesche. In realtà alcuni tentativi di tregua, i tentativi di compromesso erano fatti sotto il pretesto della preservazione degli impianti industriali e dell'addolcimento delle persecuzioni, del trattamento poliziesco e delle deportazioni, ma il tentativo che fu allora fatto da don Bicchierai — lo cito perché il problema don Bicchierai ebbe un seguito importante nelle polemiche interne del Comitato di Liberazione e c'è una parte importante dell'archivio dell'Istituto di storia della Resistenza che ce lo documenta — mirava in realtà a trovare una soluzione che evitasse l'insurrezione.

Il vero problema che fin dal giugno 1944 si era posto alla Resistenza nell'Alta Italia era quello dell'insurrezione, e su questo terreno non ci fu mai un dissenso aperto, perché non ci fu mai un voto nel Comitato di Liberazione che permettesse ai partiti di pronunciarsi pro o contro l'insurrezione. L'obiettivo dell'insurrezione, lo scopo di non permettere che la liberazione del nostro paese e la liberazione delle grandi città del nord fosse operata soltanto dagli eserciti alleati, ma che essa fosse determinata da un'insurrezione nazionale, fu ufficialmente assunto dal Comitato di Liberazione nel suo complesso.

Naturalmente, il modo come a questo atteggiamento si dovesse dare esecuzione pratica, misurò il maggiore o minore impegno dei partiti e la maggiore o minore volontà di arrivare ad una conclusione insurrezionale. Le discussioni portarono, mi pare l'8 marzo (dovrei controllare la data per quanto questa non abbia molta importanza, ha importanza l'epoca), alla costituzione di un comitato insurrezionale nelle persone di Leo Valiani, Pertini e Sereni, i tre uomini cioè che rappresentavano nel Comitato di Liberazione la parte più attivista, più aggressiva, direi, sul terreno insurrezionale.

Lo sbocco fu — lo sapete tutti, in gran parte per averlo vissuto — l'insurrezione, che non seguì ma precedette l'arrivo delle armate alleate, in tutte le grandi città del nord.

Gli avvenimenti confermarono la giustezza delle posizioni prese dal Comitato di Liberazione e dimostrarono come i dissensi, che mano a mano che ci si avvicinava alla fine delle operazioni militari assumevano sempre una consistenza piú rilevante, non furono mai capaci di turbare e di compromettere il carattere unitario del CLNAI.

Il 25 aprile avviene la liberazione di Milano; il Comitato di Liberazione Alta Italia si riunisce lo stesso giorno per risolvere l'ultimo dissenso, anch'esso sulla linea dei passati contrasti: quello sulla persona del suo presidente. Mantenere alla presidenza un "indipendente," l'ottimo Pizzoni, fu la proposta dell'ala moderata; di Pizzoni la sinistra non contestava affatto né i meriti né la capacità (l'uomo era capacissimo e provvidenziale); ma si voleva che la politicizzazione del CLNAI nel momento dell'affacciarsi dei problemi post-insurrezionali fosse una necessità; in gioco era in realtà se il CLNAI dovesse continuare ad esistere come organo politico o se sbiadirsi come "ufficio stralcio" della Resistenza in attesa del governo centrale. Così si passò alla presidenza di Morandi. Il Comitato di Liberazione si trovò di fronte ancora una volta all'ultima delle sue contestazioni, quando Valiani propose che esso reclamasse il diritto di nominare il nuovo presidente del consiglio. Su questa posizione si schierarono partito socialista, partito comunista e partito d'azione, si schierarono contro il partito liberale e il partito democratico-cristiano; si arrivò a un compromesso, che però fu largamente appoggiato anche dai due partiti proletari, dal partito socialista e dal partito comunista, soprattutto preoccupati che una eventuale acquisizione della proposta Valiani non portasse a una rottura col governo di Roma e a un conflitto con gli alleati; il compromesso limitò la richiesta del CLNAI che il presidente del consiglio dovesse essere un partigiano del nord. Si arrivò al governo Parri.

Se si vuol vedere — e concludo immediatamente — il risultato di questa lotta nei suoi elementi positivi e nei suoi elementi negativi, ed io preferisco accentuare gli elementi negativi perché sono quelli che mantengono aperti i problemi di oggi, i problemi dell'avvenire, anche dell'avvenire istituzionale, nel nostro paese, bisogna tener d'occhio lo svolgersi degli avvenimenti. Non solo cioè al fatto posi-

tivo del governo Parri, ma alla fine del governo Parri in dicembre.

Con la fine del governo Parri la vittoria della tendenza moderata, è acquisita in tutti i suoi aspetti. La fine del governo Parri significa la liquidazione di tutto quello che era stato il residuo popolare della resistenza specialmente nel nord. Liquidazione dei progetti politici, liquidazione dell'alto commissariato per l'epurazione, abbandono del cambio della moneta, riconferma dei poteri non legislativi della costituente: si può dire che si spazza via quello che era rimasto delle posizioni della sinistra resistenziale.

Risultato che io credo inevitabile: risultato che non si poteva evitare perché era stato la logica conseguenza della linea di sviluppo che ha segnato il consolidarsi e il progressivo avanzamento della corrente moderata. Molto probabilmente non si poteva fare diversamente, molto probabilmente la presenza degli alleati e il rapporto di forze tra i partiti rendevano questa soluzione la sola possibile. Il fatto che si sia arrivati in dicembre a liquidare anche le forme esterne nelle quali il potere popolare nato dal movimento di liberazione si era configurato, rappresentava la sanzione di una incapacità di sviluppo che deve sconsigliare una valutazione panegiristica dei risultati della Resistenza.

La formula corrente di "rivoluzione interrotta" o non ha nessun senso o se ne ha uno è proprio questo: la sconfitta della parte più avanzata della Resistenza: sconfitta che non fu di questo o di quest'altro partito politico ma di tutte le posizioni che in vario modo esistevano nell'interno di ciascun partito e vi erano diffusi come l'elemento più dinamico e come l'ala marciante.

Si capisce bene che molti degli impegni assunti dalla Resistenza, e specialmente nell'Alta Italia, non caddero immediatamente. I sei mesi di esperimento fino alla crisi del governo Parri portarono a delle conseguenze importanti: i rapporti con gli alleati, per esempio, nel nord furono di natura ben diversa, come conseguenza di un certo tipo di lotta, condotta in condizioni diverse naturalmente più favorevoli da questo punto di vista di quanto non si sia avuto nel sud. L'impegno per esempio che noi, protetti dalla Resistenza, prendemmo di non far derivare i nostri

poteri dall'investitura alleata, fu mantenuto. Io ricordo ancora la faccia del colonnello brigadiere Hume quando nel municipio di Milano gli dichiarai candidamente ma pubblicamente che lo ringraziavo dell'investitura quale prefetto di Milano ma che avrei risposto politicamente della mia funzione e della mia carica soltanto al Comitato di Liberazione e che avrei rassegnato le mie dimissioni il giorno in cui quello me lo avesse domandato. Ricordo il nostro rifiuto di addivenire alla moratoria bancaria per non disdire un impegno che il Comitato di Liberazione, per bocca di Morandi, aveva preso di fronte alla popolazione. Certamente la nostra posizione morale, anche la nostra posizione politica, fu portata avanti e questo veramente fu un prodotto del modo come la Resistenza si era sviluppata in Alta Italia, piú che da una determinata volontà di maggiore indipendenza degli uomini. Ma quello su cui intendo porre l'accento è che il tipo statuale, il tipo di organizzazione dello stato che una parte della Resistenza — e secondo me la parte piú avanzata della Resistenza — aveva voluto non fu quello che la Resistenza ottenne per il nostro paese. Il problema resta aperto per la nuova generazione.

Testimonianze e contributi

Don Giuseppe Cavalli: La Resistenza e le formazioni cattoliche

Prima di affrontare l'argomento specifico della mia "testimonianza" su *La Resistenza e le formazioni cattoliche* (tema vasto e complesso che, perciò, anche al fine di contenerne la trattazione nei limiti di tempo consentiti, mi permetto di formulare così: *Il contributo dei cattolici alla Resistenza*), credo che sia utile porre una domanda: "Come si spiega la presenza delle forze cattoliche nella lotta di Liberazione?"

Rispondere a tale domanda significa — a mio modesto avviso — inquadrare il volto della Resistenza nella concretezza originaria e sostanziale della verità storica, coglierne la natura nella sua piú

alta e nobile ispirazione, ossia come moto di popolo, moto vastissimo, plebiscitario, ricco di accenti e di espressioni bellissime, che affondando le sue radici nelle piú vive istanze dell'essere umano — sollecitò prodigiosamente a raccogliersi in una mirabile comunione di spiriti, d'intenti, di lotte e di sacrifici, tutte le fedi religiose, tutte le tendenze politiche, tutte le classi sociali che vi parteciparono.

In effetti, la Resistenza fu — come ebbe a scrivere Teresio Olivelli, purissima figura di martire e di eroe — una rivolta dello spirito, fatta di dolore e di ferezza, non contro altri uomini e contro questo o quel programma politico, ma contro i sistemi di un'epoca, contro un costume di vita, contro aberranti e allucinanti concezioni del mondo e dell'uomo, che sovvertivano i valori supremi dell'esistenza, le basi stesse della civiltà umana e cristiana. Fu la coscienza di tutto un popolo che, ritrovate le profonde sorgenti della propria vitalità spirituale, insorse contro gli intollerabili arbitrii dell'oppressione domestica e straniera per riaffermare gli inalienabili diritti dell'uomo in quanto tale ossia come *persona* ad una vita libera, giusta, dignitosa, e per uscire dalla soffocante atmosfera della contaminazione quotidiana, della prepotenza, della servitù morale e civile; insorse perché si rifiutava di credere che l'Italia, maestra di civiltà, fosse caduta così in basso, da accoppiarsi nefandamente alla barbarie organizzata; insorse per risorgere, animato dalla indomita volontà di salvare la Patria dall'abisso in cui era stata gettata dalla follia dei tiranni, di operare lo sganciamento ideologico e militare del proprio Paese dalle delittuose responsabilità delle "razze in delirio," e di reinserire l'Italia nella comunità delle nazioni libere, civili, democratiche.

Date queste premesse, non può né deve stupire il fatto che tra le forze della Resistenza si sia inserita — massiccia, attiva e, sotto certi aspetti, determinante — la presenza dei cattolici italiani, tanto piú che questi non attesero che si alzasse il sipario sull'ultimo atto della tragedia per entrare in scena.

Giustamente, a tale proposito, il prof. Gabriele De Rosa attesta, con obiettività di storico attento ed onesto, che "se noi volessimo individuare fra i cattolici nel periodo fascista un fenomeno di opposizione clandestina al fascismo somigliante a quello dei partiti comunisti o a quello di *Giustizia e Libertà*, saremmo fuori strada. Ma un'opposizione esistette e fu di natura tutta sua particolare e non soltanto di *élites*: tale opposizione nacque, si formò e si sviluppò tosto che apparve chiaramente la natura totalitaria del fascismo, con la sua pretesa di assorbire la educazione della gioventù, di conculcare il principio della Morale e del Diritto cristiano, e d'imporre su tutto la volontà di un nuovo e snaturato Stato Etico. Difatti l'unica pubblicistica antifascista fatta alla luce del sole fu proprio quella che apparve su *L'Osservatore Romano* con certe polemiche del Dalla Torre e con gli *Acta Diurna* di Guido Gonella negli anni piú oscuri della tirannide."

Chi ha l'onore di parlarvi, ricorda benissimo quanto — negli incontri a cui fin dal 1941 aveva cominciato a partecipare con gli antifascisti delle piú diverse correnti politiche — tutti, persino i comunisti, ci tenessero a mostrargli *L'Osservatore Romano*. In quegli

anni di soffocazione, sembrava veramente che il foglio vaticano fosse diventato una bandiera. Farinacci lo definiva "l'organo ufficiale dell'antifascismo"; e le squadre del regime spesso lo bruciavano sulle piazze per intimidire la pubblica opinione.

Ma non c'era soltanto *L'Osservatore Romano*. Anche da Bologna si alzava una voce ferma ed intrepida, la voce dell'*Avvenire d'Italia* che, con gli articoli lucidi e composti, ma non per questo meno forti ed efficaci, di Raimondo Manzini, batteva sulla tastiera di un'opposizione franca, sicura, orientatrice. A Firenze poi, oltre a *La Civiltà Cattolica*, ricercatissima allora, letta persino dagli uomini di sinistra, agiva anche un gruppo cattolico d'avanguardia sotto la guida del prof. Giorgio La Pira, che si cimentava nella rivista *I Principi*, da lui stesso fondata, per dimostrare che il fascismo — basato sulla violenza, sulla negazione della libertà, della giustizia e dell'amore — era contro natura e inconciliabile col Cristianesimo. E sempre a Firenze, nel mondo intellettuale cattolico, si stringeva intorno a *Il Frontespizio* il gruppo di tutti quegli scrittori anticonformisti che si trovarono poi, dopo la Liberazione, a militare nei campi più disparati della cultura: da Silvio D'Amico a Renzo Pezzani, da Alfonso Gatto a Carlo Bo, da Oreste Macrì a Giancarlo Vigorelli, da Libero Bigiaretti e Carlo Cassola a Nicola Lisi, Carlo Betocchi, Mario Bendiscioli, Igino Giordani e molti altri. E poiché s'è fatto qui il nome di Igino Giordani, il pensiero corre, per logico richiamo, ad un suo libro che fu e rimane ancora un breviario di pensiero e di vita, un testo fondamentale di propedeutica cattolica all'antifascismo e alla resistenza: nel 1925 a Torino usciva in prima edizione *La Rivolta Cattolica* di Igino Giordani a cura dell'indimenticabile Piero Gobetti, direttore della *Rivoluzione Liberale*. Voce di una coscienza libera e cristiana, *La Rivolta Cattolica* fu senza dubbio tra le testimonianze più roventi dello spirito cattolico. E non è senza significato profondo che proprio un Vescovo, in data 24 agosto 1934, così scrivesse all'Autore: "Ieri ho terminato di rileggere *Rivolta Cattolica*, che ho dato a leggere e darò a rileggere... Ho voluto rivivere, nella commozione degli eventi, quegli anni di lotta spirituale"; e mentre salutava nell'animoso scrittore un "campione dell'Arca Santa," lo invitava a studiare le possibilità di una ristampa del libro.

Ma c'è di più. "Anche sul piano organizzativo — e cito ancora il prof. De Rosa — vi fu una resistenza cattolica. Molte parrocchie, nelle città e nelle campagne, apparvero centri di resistenza, rifugi contro la prepotenza e l'ingiustizia. In particolare nella FUCI e nel Movimento Laureati Cattolici si allevarono giovani che da adulti si trovarono ad assumere naturalmente una posizione di critica nei confronti del fascismo. Non erano certo i testi di Albertario, di Sturzo o di Filippo Meda che alimentavano la fede di questi giovani; ma fortissimi erano i loro interessi per le libertà politiche e in genere per tutta quella letteratura che, pure senza essere esplicitamente politica, suonava condanna della violenza fascista e di un regime in cui l'uomo contava come baionetta, mentre i suoi diritti venivano offesi costantemente."

A me, che vengo da Parma, si permetta di segnalare un lontano avvenimento che oggi, nella prospettiva del tempo, appare come

un simbolo di sintesi storica, anzi la premessa e l'anticipo ideale di quella epopea che prende il nome di Resistenza Italiana: voglio dire le "Cinque Giornate di Parma."

Nell'estate del 1922, erano ormai cadute ad una ad una tutte le roccheforti dell'antifascismo: Milano, Genova, Livorno. Unico baluardo di libertà e di indipendenza, non rimaneva che Parma. E su Parma conversero, al comando di Italo Balbo, le squadre di Piacenza, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, Cremona, Venezia e persino della Toscana: circa 20.000 camicie nere. Ma accadde allora un fatto meraviglioso: tutto il popolo di Parma, senza distinzione di partiti, di tendenze, di classi sociali, si trovò unito come per incanto in uno sforzo disperato di resistenza: operai, artigiani, intellettuali, studenti, sacerdoti, leghe rosse e leghe bianche, socialisti e popolari, laicisti e cattolici, uomini, donne, vecchi e ragazzi, non esitarono un istante a salire sulle barricate nella battaglia contro la minaccia fascista. E quale fosse il segreto di un tale prodigio di concordia e di valore, veniva in quei giorni stessi rivelato dalle parole forti, veraci e severe del settimanale cattolico *Vita Nuova*, diretto da uno dei sacerdoti più eminenti e colti della città, mons. Giovanni Del Monte. Il periodico, per la penna del suo direttore, dopo aver espresso apertamente la solidarietà dei cattolici per l'epica resistenza del popolo, denunciava gli errori fondamentali del fascismo, errori che lo mettevano decisamente fuori della Morale e della Civiltà Cristiana: l'uso sistematico della violenza, le sue concezioni etiche e sociali, tutta una visione del mondo, della vita e dell'uomo, basata esclusivamente su di un integrale naturalismo pagano in diretta opposizione al Cristianesimo.

Per cinque giorni, dall'alba del 3 agosto alla notte sul 9, la lotta infuriò nei quartieri popolari dell'Oltretorrente. Sorsero barricate, si scavarono trincee e camminamenti, si organizzarono servizi logistici, posti di pronto soccorso e di assistenza medica, mentre attacchi e contrattacchi si susseguivano con estrema violenza. Ma gli assalti fascisti s'infransero contro la resistenza degli oppositori. E Balbo, Farinacci, Barbiellini, Ranieri, Buttafuochi, Arrivabene, Zanini ed altri gerarchi, sconcertati per lo scacco subito, dovettero alla fine abbandonare l'impresa. Parma aveva sofferto; aveva avuto i suoi feriti, i suoi lutti; aveva pagato il prezzo della lotta col sangue dei suoi figli migliori. Al fianco degli altri eroi era caduto, combattendo per la libertà e lasciando nella più angosciata desolazione una vedova e una piccola orfana, Ulisse Corazza, giovane cattolico del circolo "Domenico Maria Villa." E vent'anni dopo, quando per tutti gli Italiani suonò la diana del Secondo Risorgimento, tra le formazioni organizzate dai cattolici di Parma fu anche un battaglione SAP che portava il nome dell'Eroe delle "Cinque Giornate": Ulisse Corazza. E del battaglione divenne cappellano chi vi sta parlando in questo momento, chiamato a tale incarico dal vicecomandante generale delle forze partigiane del Nord-Emilia, Giovanni Vignali, "Bellini," giovane cattolico tutto d'un pezzo, già organizzatore e capo degli Esploratori Cattolici di Parma e Provincia, e bersaglio nel 1931 delle violenze fasciste.

Ciò che avvenne a Parma nelle "Cinque Giornate" del '22, si

rinnovò mirabilmente, vent'anni dopo, nell'esperienza di tutto il popolo italiano; e come sulle barricate di Parma, così sui monti, nelle campagne, nelle catacombe delle città, ovunque si combatté per la libertà contro l'oppressore. I cattolici italiani non furono secondi ad alcun altro raggruppamento ed offrirono alla patria un preziosissimo contributo di pensiero e di azione, di lotta, di sacrificio, di sangue.

E insieme con essi, anche il clero.

Tutti i partigiani, non solo quelli delle formazioni cattoliche o democristiane ma anche quelli delle Divisioni Garibaldine, delle Brigate Matteotti e di Giustizia e Libertà, dei Raggruppamenti Autonomi, ebbero sempre e dappertutto nel sacerdote l'alleato leale e generoso, il collaboratore pronto che con amore disinteressato, con dedizione assoluta, con ardimento mirabile, porse la mano fraterna alle vittime della persecuzione, offrì nelle canoniche e negli oratori un sicuro rifugio ai "ribelli," spezzò il pane con i braccati dall'odio nemico, condivise i disagi e i pericoli della lotta, e spesso sacrificò la vita per un supremo ideale di libertà, di giustizia, di amore, di affratellamento umano.

Nell'Alta Italia, il cinquanta per cento dei sacerdoti fu perseguitato, imprigionato, deportato, torturato o messo al muro dai nazifascisti per la loro attività in favore dei partigiani. A Torino il venti per cento conobbe le Carceri Nuove o passò giorni e notti d'incubo nelle orride segrete di Via Asti, sotto l'imputazione di solidarietà ribellistica. Al vescovo di Città di Castello veniva minacciosamente rimproverato dal Comando delle SS che l'ottantacinque per cento dei preti diocesani favoriva il movimento partigiano. Oltre trecento — secondo una statistica che ho, in modo particolare, curata io stesso — sono i sacerdoti che pagarono con la vita il loro contributo alla resurrezione della Patria.

Chi visse quei mesi e quegli anni di lotta sa che non è facile pensare come si sarebbe potuto organizzare e mantenere collegato l'imponente complesso delle forze del Corpo Volontari della Libertà senza la preziosissima collaborazione del clero, degli istituti religiosi, del laicato cattolico: collaborazione che spesso si tradusse in attiva e diretta partecipazione alla lotta da parte di decine e decine di sacerdoti comandanti di divisioni e di brigate partigiane, cappellani o commissari di guerra presso le formazioni combattenti, informatori o staffette di Comandi, collaboratori o membri dei Comitati di Liberazione, operai fra gli operai nelle officine per sorreggere la fede dei loro compagni di lavoro, umili ma intrepidi soldati di Cristo, sempre pronti ad affrontare pericoli, a compiere le missioni più difficili e rischiose, a immolarsi per i fratelli, per la salvezza della patria e dell'umanità.

Non c'è regione né provincia né città che non registri a caratteri di sangue nel proprio martirologio nomi di sacerdoti caduti. Dappertutto clero e laicato cattolico furono tra i primi a sentire le istanze della lotta e a mettersi — prontamente, onorevolmente — al fianco delle altre forze patriottiche. Oggi, alla luce dei documenti che si sono potuti rintracciare (e siamo ancora lontani da una raccolta completa e definitiva) possiamo calcolare che il totale complessivo delle forze cattoliche che combatterono sotto la bandiera della

Resistenza Italiana, legate o affiancate alla Democrazia Cristiana, oppure militanti nelle stesse Formazioni Garibaldine, Autonome e di "Giustizia e Libertà," fu — al momento della insurrezione finale — di circa 100.000 uomini. Sarebbe certamente molto interessante poter presentare un quadro di queste forze secondo la loro distribuzione da regione a regione, da provincia a provincia. Ma — data la impossibilità di farlo per i limiti, ormai quasi esauriti, del tempo concesso — mi sia almeno consentito di ricordare qualcuna delle formazioni prevalentemente cattoliche come l'"Osoppo" del Friuli, le "Fiamme Verdi" del Bresciano, le Brigate del Popolo lombarde, le Brigate "Di Dio" del Bergamasco, le Brigate "Iulia" e le Brigate "Beretta" del Nord-Emilia; e insieme qualche figura di eroe, uscito dalle file cattoliche come Giorgio Catti, il Partigiano Santo, Ignazio Vian, Teresio Olivelli, Giancarlo Puecher, Antonio e Alfredo Di Dio, Aldo Gastaldi, Luigi Pierobon, Mario Sbrilli, Sante Tani, don Giuseppe Morosini di Roma, don Giuseppe Bernardi di Boves, don Pasquino Borghi di Reggio Emilia, don Elio Monari di Modena, don Giovanni Fornasini di Bologna, don Aldo Moretti friulano, don Antonio Costa lucchese e innumerevoli altri, tutti Medaglie d'Oro della Resistenza. Non sono che pochi nomi di una lunghissima serie, ma bastano da soli ad autenticare un giudizio di sintesi sull'incontestabile contributo di valore e di sacrificio, che i cattolici han dato all'epopea del Secondo Risorgimento Italiano.

L'animo nostro non può ripensare senza commozione profonda a quei giorni ormai lontani del nostro riscatto, al fermento di entusiasmo, di fede, di lotta, di solidarietà umana e di sacrificio, che si era acceso nel cuore di tutti.

Non dimenticherò mai piú la sera del 23 settembre 1943, quando con l'amico Renzo Ildebrando Bocchi (una delle piú fulgide figure della Resistenza di Parma, che chiuse i suoi giorni a Flossenbug, gettato ancor vivo in un forno crematorio) salii a Bardi, nell'alta valle del Ceno sull'Appennino Parmense. Lassú, in un cascinale denominato la "Casa Bianca," dove viveva nascosto l'avv. Giacomo Ottolenghi, oggi senatore della Repubblica, c'incontrammo con altri per studiare un piano d'azione comune contro gli antichi e i nuovi oppressori della patria. Tra i presenti, oltre un "professore" milanese di cui ho sempre ignorato il vero nome, c'era l'ing. Giacomo Ferrari che non portava ancora il suo bel nome di battaglia "Arta" di futuro Comandante Unico delle formazioni partigiane del Nord-Emilia, e c'era Dante Gorreri. La riunione durò a lungo, sino a tarda notte; ma, al termine di essa, la lotta era stata decisa, in un'atmosfera d'incandescente fervore, da uomini che provenivano dai piú opposti schieramenti "ideologici" e che un giorno, vinti gli oppressori e riconquistata la libertà, si sarebbero battuti accanitamente gli uni contro gli altri, ciascuno per la propria fede religiosa o politica ma che intanto dovevano risalire "in cordata" l'erta della durissima prova e vivere insieme un terribile ma inoblivabile periodo di sacrifici e di lotte, di speranze e di dolori. Pareva d'esser ritornati agl'incontri delle "vendite" carbonare tant'era la fede e tanta la passione con cui s'andava incontro alla grande avventura.

Giusta, nobile e santa era la Causa per la quale, insieme con

tutto un popolo, partecipavano alla lotta anche i cattolici, e per la quale avrebbero offerto la vita, in generoso olocausto, migliaia e migliaia di giovani. E chi ha vissuto quei giorni, voltandosi indietro, non può che trarne motivo per un atto di certezza incrollabile: se è vero che sono le grandi idee a fare la storia, la Resistenza — per lo stupendo patrimonio di valori e di ideali che incarnò ed incarna in se stessa — è destinata ad essere non soltanto un ricordo del passato ma una realtà viva e vitale che appartiene ineluttabilmente alla storia di oggi, di domani, di sempre. Perché non può morire ciò che fu consacrato dal sangue di tanti martiri e di tanti eroi!

Ezio Vigorelli: L'insurrezione della Val d'Ossola

La vicenda dell'Ossola, nel quadro della lotta partigiana, meriterebbe un lungo discorso; ma io mi limiterò, naturalmente, alla richiestami testimonianza, immediata e diretta, sui fatti da me visti e vissuti nella grande Valle Alpina.

Il movimento partigiano, nell'Ossola come nelle altre regioni italiane, trae origine, nei giorni che seguirono immediatamente il 9 settembre 1943, dalla confluenza spontanea di giovani convinti, per intimo sentimento o per l'acquisita consapevolezza delle cose, dalla necessità di prendere posizione contro il fascismo: giovani educati alla coscienza della libertà, ufficiali e sottufficiali, decisi a salire le montagne anziché tornare a casa; gruppi di militari, operai, impiegati, studenti, chiamati alla leva, decisi a non servire nelle file fasciste e anche disertori e, talvolta, qualche spirito avventuroso.

Tutti, rifiutandosi di battersi per una causa che detestavano e non sentivano, intendevano acquistare, con azioni militari, la dignità di uomini liberi.

A Domodossola, e a Borgosesia si costituirono subito, dopo l'8 settembre, centri di resistenza promossi e animati da uomini come il socialista avv. Paolo Ferraris, che finì poi nei campi di concentramento nazisti; come l'operaio comunista Redimisto Fabbri, antifascista irriducibile che cadde dopo essersi battuto eroicamente, come il prof. Ettore Tibaldi, medico e direttore dell'ospedale di Domo, come i Rosminiani del celebre Istituto ossolano.

Questi centri di resistenza si adoperarono, in un primo tempo, per agevolare il passaggio oltre il confine di ex prigionieri delle nazioni unite, di israeliti, di giovani compromessi con azioni antifasciste nel periodo badogliano; in seguito curarono e alimentarono gruppi di fuggiaschi e clandestini per rifornirli di viveri, di armi, di documenti di identità falsi e per consigliarli e informarli sulle decisioni e sulle vie da prendere.

La prima banda militare fu organizzata alla fine di settembre da Filippo Beltrame, architetto milanese, rimasto nella leggenda valdiligiana come il "cavaliere della macchia." Seguirono, lungo la valle del Toce le bande guidate dal maggiore dell'aviazione Dionigi Superti, dai fratelli Alfredo e Antonio Di Dio, e da gruppi guidati

da Pippo Coppi e da altri collegati con Moscatelli che operava allora in Valsesia.

Accanto ai partigiani si andavano via via raccogliendo, quasi spontaneamente, centri di operai antifascisti a Villa d'Ossola, Pieve Vergonte e Domodossola, mentre altri si raggruppavano intorno alle centrali elettriche e alle dighe di Valle Antigoria, Val Formazza, Bevero e Antrona.

Alle azioni dei primi mesi — sabotaggi alle ferrovie e alle strade di fondovalle, assalti a caserme e presidi di montagna, piccoli attacchi di sorpresa a reparti e servizi militari — seguirono presto iniziative di maggior rilievo, come l'occupazione da parte delle maestranze della fabbrica di Villa d'Ossola, che provocò dopo vittoriosi e sanguinosi scontri una violenta controffensiva tedesca e numerose fucilazioni fra cui quella di Redimisto Fabbri, già gravemente ferito in combattimento.

Questo episodio, comunque, valse ad accendere gli animi dei patrioti che continuarono per tutto l'inverno nelle loro azioni insidiose ed efficaci, in condizioni difficili per carenza di indumenti e di viveri, di armi e munizioni.

Nel febbraio 1944 la formazione di Beltrame, trasferitasi da Omegna nell'Ossola fu sorpresa da forze nemiche, infinitamente superiori. Beltrame cadde con i suoi più valorosi compagni, fra i quali ricordo Antonio Di Dio, Gaspare Paietta, Gianni Citterio; e la sua scomparsa determinò una certa sosta nell'azione partigiana.

Ma, nella primavera, il movimento riprese i contatti con i C.L.N. di Novara e Milano e con Lugano (dove nel frattempo il prof. Tibaldi si era rifugiato e vi aveva costituito con Facchinetti, con Battisti e con me un comitato segreto di azione per la Val d'Ossola) mentre si costituivano nuovi gruppi (guidati da Viglio, dai fratelli Scrittori, da "Barbis" e "Ivan," ecc.) accanto alle vecchie formazioni di Superti e Di Dio e alle brigate garibaldine di Moscatelli.

Fu allora che i comandi nemici intuirono i pericoli che nell'Ossola potevano sorgere ed organizzarono il rastrellamento che, per l'eccezionale spiegamento di forze, fu forse il più grave e il più drammatico della guerra partigiana.

Il 10 giugno quindicimila militari, inquadrati dalle SS, con automezzi, artiglierie e mezzi blindati, risalendo verso la Val Grande da Fondo Toce e da Intra, attaccarono di sorpresa la formazione di Superti. Le forze partigiane, con supremo eroismo, si difesero in condizioni disperate con le poche armi e le pochissime munizioni di cui disponevano, ripiegando per sentieri e passaggi impraticabili, per dieci giorni vivendo all'addiaccio, cibandosi di erbe e di sterpi e bevendo esclusivamente acqua di pozzanghere. Alla fine, le perdite superarono i trecento uomini, alcuni dei quali fucilati dopo atroci sevizie (come fu per i famosi 43 di Fondo Toce), altri caduti nei combattimenti; e fra questi ultimi permettetemi di ricordare i miei due figlioli Bruno e Fofi.

Dopo il tragico rastrellamento della Val Grande, gli uomini di Superti compirono rapidi sforzi per ricostituirsi e ricollegarsi con le altre formazioni. Alla fine di agosto le forze ribelli dell'Ossola attendevano ancora una volta l'ora della grande azione.

Erano i giorni in cui sembrava che le divisioni americane si accingessero a scendere dai passi alpini in Piemonte e le armate britanniche, superata la linea gotica, stessero per aprirsi a ventaglio nella piana padana; i giorni in cui il "Maquis" francese aveva appena occupata l'Alta Savoia, prevenendo la liberazione degli alleati che avevano in pochi giorni compiuto il collegamento tra Cannes e Grenoble; i giorni in cui il Generale Alexander ci incitava a bloccare i passi alpini e i transiti ferroviari: e i nostri giovani gli credero.

Il Sempione fu allora bloccato; le centrali elettriche presidiate; gli sbocchi verso la Svizzera chiusi. Le formazioni militari si misero in movimento. I Garibaldini di Galli e del cap. Mario occuparono, con "Arca" e con "Pippo," Cannobio e poi Malesco e Masera, disarmandone i presidi.

Le Divisioni Val d'Ossola e Val Toce puntarono su Pian di Mulera e la conquistarono il giorno 8, costringendo i nemici alla ritirata, che si trasformò in una vera e propria rotta verso Villa d'Ossola, donde — incalzati dai garibaldini del battaglione Fabbri e di "Barbis" — si rifugiarono in Domodossola.

La mattina del 9 la città era da ogni parte accerchiata. La sera dello stesso giorno, il comando tedesco inviava parlamentari a Superti e Di Dio per trattare la resa. All'alba del 10, recando con sé le sole armi individuali scariche, i nazifascisti lasciavano Domodossola, accovacciati su una lunga teoria di autocarri, abbandonando nella città liberata le loro dotazioni di armi automatiche, mortai, cannoncini, bombe a mano e munizioni di ogni specie.

L'entusiasmo della popolazione, non descrivibile, esplose in manifestazioni indimenticabili quando i comandanti della Val d'Ossola e della Val Toce pubblicarono un manifesto che annunciava la liberazione e una Giunta provvisoria di Governo.

Dalla Svizzera fu richiamato il prof. Tibaldi, il quale, prima di partire volle assicurarsi che non sarebbero mancate le armi e le munizioni necessarie per la difesa del territorio e, ove necessario, per l'offesa.

Infatti, il Comando alleato aveva allo studio l'eventualità di un piano inteso a fare della Val d'Ossola una base d'attacco in direzione della pianura lombarda e di Milano, profittando della assoluta mancanza di difesa lungo tutto il percorso da Baveno in giù. Quel progetto era (e rimase poi) allo studio; ma in ogni caso gli alleati si erano impegnati ad assisterci con lanci, che avrebbero potuto effettuarsi, in piena sicurezza ed estensione, sul campo di aviazione di Domodossola (il vecchio glorioso Campo Chavez), rimesso per l'occasione in efficienza.

Ricordo a questo proposito il curioso episodio di una mia visita al capo dei servizi alleati a Berna. Nel confermarmi l'impegno egli mi offrì un pacchetto di caramelle per Tibaldi e, alla osservazione che ben altro da lui ci attendevamo, egli rispose sorridendo che "il resto non avrebbe tardato a raggiungerci." Purtroppo avvenne esattamente il contrario, e il nostro Stucchi, che aveva assunto il comando militare della Valle, passò sul Campo Chavez molte notti insonni senza ricevere un solo sacco di riso o di munizioni!

Nella giornata dell'11, la Giunta si insediò sotto la presidenza di Tibaldi, socialista; con Roberti, comunista; don Caballà, democristiano; Nobili, liberale; Ballarin, antifascista indipendente; cui poi si aggiunsero Mario Bonfantini (Bandini), l'ing. Severino Cristofoli di Villadossola, l'avv. Menotti di Intra ("Mari"), Gisella Floreanini, ed io fui chiamato, come Giudice straordinario, ad amministrare la giustizia.

La Giunta era assistita da un Segretario Generale, Umberto Terracini, e raggiunse e mantenne in pieno la intesa politica fra i partiti che la componevano. La diversità di opinioni — certamente necessaria al funzionamento di qualsiasi democrazia — trovò sempre la possibilità di comporsi nel chiaro, onesto dibattito fra i diversi membri della Giunta e nella unità delle decisioni; sicché, nella Valle d'Ossola, si avverò quanto l'on. Lombardi giustamente lamentava poco fa che non si sia altrove verificato.

I più urgenti problemi in qualche modo risolti dalla Giunta, tra infinite difficoltà, furono quelli dell'approvvigionamento di settantamila valligiani rimasti privi di viveri e quindi degli accordi con la Svizzera per ottenerli; della amministrazione della giustizia; del coordinamento tra le formazioni militari che tutte riconobbero la Giunta e il comando unico militare, pur mantenendo ciascuna la propria autonomia formativa; dei rapporti con il Governo di Roma e con gli alleati. Per risolvere questi problemi la Giunta richiese la collaborazione di alcuni esperti nelle singole particolari attività: il dr. Luigi Battisti che tutti ricordate — figliolo di Cesare Battisti e nostro caro, indimenticabile amico — fu intendente per i rapporti con la Svizzera; Piero Malvestiti fu esperto per le materie finanziarie; la contabilità generale fu affidata al rag. Luigi Padoin.

Domodossola divenne così la prima città liberata esclusivamente dai partigiani, senza aiuti di sorta, e la sede di una amministrazione ordinata dalle formazioni partigiane. Le nostre brigate sentivano vicino il cuore degli operai, dei montanari, di tutti i cittadini ossolani. La Giunta seppe conciliare le esigenze delle formazioni militari con quelle della vita civile, sicché l'esperimento democratico, svoltosi nelle condizioni più difficili, segnò un brillante successo, pur nei limiti di tempo ristretti in cui poté svilupparsi.

La richiesta di approvvigionamenti fu accolta dalla Svizzera con simpatica accoglienza; i problemi dell'economia furono studiati e impostati con vigore; la contabilità fu tenuta con precisione scrupolosa; l'amministrazione della giustizia diede la misura dell'animo e dei metodi responsabili dei partigiani, nel rigoroso rispetto della dignità umana dei prigionieri, in netto contrasto con i metodi della rappresaglia e della ferocia cui il fascismo ci aveva abituati. Nessuna esecuzione per tutta la durata dell'amministrazione della Giunta partigiana ebbe corso; e i prigionieri — circa 250 ex nazifascisti internati nel carcere di Domo e nel campo di concentramento — furono invece trattati con assoluta giustizia e umanità.

Tuttavia, la fine dell'Ossola liberata dai partigiani, ma abbandonata a se stessa senza armi e senza assistenza, dagli alleati e dal Governo di Roma, era fatale. La sera dell'8 ottobre fu iniziato in forze un grosso attacco nazifascista, col violento bombardamento del-

l'imbocco della Val d'Ossola e delle Valli Canobina e Vigezzo; e con una lunga manovra accerchiante.

Una intera divisione alpina, addestrata in Germania (la Monterosa), reparti dei battaglioni M e della X Mas, inquadrati da ufficiali tedeschi — con numerose artiglierie, armi automatiche, carri armati — furono gettati nella lotta contro le nostre formazioni.

Marco Di Dio e il col. Moneta caddero il giorno 12 in una imboscata presso Falmengo. La sera del 13 dopo cinque giorni di battaglia fu iniziata la ritirata. Ma fino ai giorni 18 e 19 il nemico trattenuto nella sua avanzata, perdette varie centinaia di uomini. Anche noi abbiamo avuto circa 350 tra morti e feriti.

La sera del 22 la valle dell'Ossola ricadeva sotto il tallone fascista e nazista.

L'impresa dell'Ossola rimane nella storia delle azioni partigiane con alcune inconfondibili caratteristiche:

1ª caratteristica: la costituzione di una repubblica con organi di governo, magistratura, pubblici servizi; non soltanto accettata ma validamente sostenuta dalle formazioni partigiane che seppero darsi una disciplina e indicare agli italiani le finalità politiche unitarie del movimento insurrezionale. In quei tempi di conformismo e di umiliazione l'operazione ossolana apparve come un esempio valido per tutti gli italiani, che conducevano le loro battaglie nell'interno delle fabbriche e nelle formazioni clandestine;

2ª caratteristica: l'adesione e il consenso dei cittadini che si strinsero con entusiasmo e calore intorno alla Giunta di governo e ne aiutarono l'opera, dimostrando in ogni occasione il loro attaccamento alle istituzioni libere. L'ordine pubblico fu mantenuto sempre spontaneamente; comizi e solenni manifestazioni furono appassionatamente seguiti dall'intera cittadinanza;

3ª caratteristica: l'adozione di misure di giustizia nello spirito dei principi che apprendemmo e considerammo per tutti validi prima del fascismo, mondi da livori e da spirito di rappresaglia, animati dal riconoscimento e dal rispetto della personalità umana. Il nostro contegno, rompendo la catena delle violenze, determinò la riduzione al minimo delle rappresaglie quando i fascisti ripresero Domo-dossola. La Giunta di governo ossolana è un esempio dello spirito umano e civile dei partigiani italiani;

4ª caratteristica: la responsabilità degli alleati che, dopo le promesse, non si valsero minimamente della possibilità unica loro offerta, di impiegare un campo di aviazione idoneo per qualsiasi lancio o addirittura per un atterraggio di uomini e materiali. Perché questo avvenne? Alcuni sostenevano che gli alleati non gradissero l'impostazione politica repubblicana da noi adottata, perché urtava i loro disegni e quelli del governo monarchico di Roma. Non sappiamo se così sia veramente, ma è certo che quello che doveva essere il trampolino di lancio per prendere alle spalle i nemici nell'Italia settentrionale e tagliarli in due si ridusse ad un disperato, seppure glorioso episodio, dell'azione partigiana.

Io spero di avervi recato una testimonianza di luminoso eroismo e di coscienza civile, che gli italiani non debbono dimenticare né sottovalutare: le popolazioni della Val d'Ossola sono orgogliose del

contributo che hanno dato alla liberazione. L'Italia deve riconoscere il coraggio e la virtù civile dei patrioti ossolani e dei suoi figli, che nell'Ossola si sono immolati, per una grande speranza di giustizia e di libertà.

Claudio Pavone: I gruppi combattenti "Italia"

L'episodio che io debbo ricordare questa sera — il tentativo di costituire nell'Italia meridionale un corpo di volontari, "I Gruppi Combattenti Italia" — si è svolto nel breve giro di poco più di un mese, tra la fine del settembre e la fine dell'ottobre 1943, e ha investito un numero di persone piuttosto limitato. Esso, tuttavia, è importante per due motivi: per il momento in cui avvenne, proprio agli inizi della lotta di liberazione, presentando *in nuce* alcuni problemi che poi, in maniera più matura, dovettero affrontare gli uomini responsabili della Resistenza; e per l'ambiente in cui si svolse, quel "Regno del Sud," quell'Italia meridionale da poco occupata dalle truppe alleate, in cui, come ha ricordato poco fa anche l'on. Lombardi, le condizioni della lotta politica e militare erano molto diverse da quelle che si verificarono poi da Roma in su, in Toscana e soprattutto nell'Italia settentrionale.

Per comprendere perché il volontariato si sia in un primo momento presentato, nell'Italia meridionale, come unico mezzo per partecipare alla lotta contro i tedeschi e contro i fascisti, bisogna rifarsi a quella che fu la situazione, materiale e morale, creata dall'8 settembre.

L'8 settembre, con l'annuncio dell'armistizio e il conseguente sfacimento, nel giro di poche ore, dell'intero esercito italiano (centinaia di migliaia di uomini sparsi in tutta Europa) si era avuta la impressione netta del crollo e dello sfasciamento completo dello Stato, in tutti i suoi organismi civili, politici e militari. La catastrofe parve andare ben oltre il fatto di una sconfitta militare, sia pure in una guerra così ricca di disastri e di lutti per l'intera umanità, ma mostrava di incidere chiaramente nella struttura stessa dello Stato e della società italiani, mettendo a nudo le profonde radici dalle quali il fascismo aveva tratto alimento. Questo senso di crollo verticale, la constatazione che nessuna fiducia meritava ormai la vecchia classe dirigente, fascista o staccatasi *in extremis* dal fascismo, si diffusero ampiamente in chiunque avesse vissuto con partecipazione morale quelle tragiche giornate e spiegano la iniziale radicalizzazione degli spiriti, avutasi anche a Roma e nell'Italia meridionale.

Chiunque ricordi come si sia svolta la sfortunata difesa di Roma sa che si trattò di iniziative individuali, di cittadini antifascisti e di ufficiali subalterni di qualche reparto regolare ancora organizzato, senza nessun intervento degli alti comandi, i quali, in tutta Italia, o si erano dissolti, o avevano patteggiato coi tedeschi rese ingloriose. È anche noto che le quattro giornate di Napoli (27-30 otto-

bre), fenomeno insurrezionale caratteristico della prima fase della Resistenza, si svolsero per iniziativa della popolazione, che credè sul momento i suoi capi senza alcun intervento dei militari di professione. Vale la pena ricordare le parole del generale Del Tetto, comandante militare di Napoli, poi processato dall'Alta Corte di giustizia. Sembra che a chi, dopo l'occupazione tedesca, gli andava a chiedere consiglio, il generale desse questa risposta: "Non irritare i tedeschi e trattar bene gli inglesi." Non erano le parole piú adatte a dar prestigio di capo di fronte a chi si sentiva in dovere di intraprendere un'azione.

Fra le testimonianze che si potrebbero citare a conforto di quello che sto dicendo, mi limiterò a ricordarne qualcuna, sia di parte governativa e monarchica, sia di ispirazione resistenziale. Lo spirito con cui Badoglio e il re pensavano di dominare la situazione e di riprendere l'iniziativa politico-militare dopo la fuga di Pescara e il riparo del governo a Brindisi può ricavarci dalle parole del maresciallo in un proclama del 15 settembre: "Concluso l'armistizio, era nostra intenzione di deporre le armi e di astenerci da atti di ostilità contro chiunque." Nel suo precedente proclama dell'8 settembre, annunciando l'armistizio con gli anglo-americani (che, per i soldati stanchi e avviliti, significava la fine della guerra, cioè andare a casa), Badoglio si era limitato a dire, senza nominare i tedeschi, che le truppe italiane avrebbero reagito agli attacchi "da qualsiasi altra provenienza." Ora, il 15 settembre, sentiva ancora il bisogno di trovare una giustificazione alla lotta da condurre contro i tedeschi nel fatto che quelli erano stati i primi ad attaccare. Goffo fino al ridicolo appare poi un discorso del re da radio Bari, il 24 settembre. Vittorio Emanuele parlava delle "nostre valorose truppe che con rinnovato entusiasmo combattono per scacciare dal sacro suolo della patria la furia devastatrice dell'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà," constatava compiaciuto che "l'eroica aviazione è qui riunita," ed esprimeva fiducia nell'immane vittoria contro il "secolare nemico" mercé il valore delle truppe, la fedeltà delle popolazioni e "il reale poderoso apporto delle forze alleate."

Per l'altro tipo di testimonianze cui accennavo ricorderò quella di una nobile figura di caduto per la Resistenza, Giaime Pintor, legato a questo ciclo di eventi nell'Italia meridionale: dopo aver partecipato all'iniziativa dei "Gruppi Combattenti Italia," morì nel dicembre tentando di passare le linee a Castelnuovo Volturmo. In un saggio, *Il colpo di Stato del 25 luglio*, da lui scritto a Napoli nell'ottobre del '43, Pintor cercava di compiere un primo ripensamento critico di quegli avvenimenti e scriveva queste parole che mi sembrano molto indicative: "I soldati che nel settembre scorso attraversavano l'Italia affamati e seminudi volevano soprattutto tornare a casa, non sentire piú parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto, ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire ed a farsi servire ma incapaci di assumere

una responsabilità, non erano soltanto dei vinti, erano un popolo di morti." L'iniziativa del volontariato nasce appunto dalla coscienza che non poteva essere affidata a quegli ingloriosi "morti" la causa del proprio riscatto. Ancora Pintor, nell'ultima lettera inviata al fratello prima dell'azione in cui doveva perdere la vita, esprime sinteticamente questa convinzione con le parole: "Nulla era mutato fra i militari." Significativa è pure una annotazione di Benedetto Croce nel suo *Diario* di quei giorni: "È venuto il col. T..., antifascista. Fuggito da Roma, è giunto a Napoli per prendere parte alla guerra, e poiché mi ha detto che ripugna a servire nell'esercito regio, l'ho indirizzato ai gruppi di volontari del Pavone" (il generale, come subito diremo, cui era stato affidato il comando dei volontari). Sempre Benedetto Croce, in una lettera al giornalista americano Walter Lippmann scritta il 18 novembre, quando i "Gruppi Combattenti Italia" erano già falliti da qualche giorno, conduce una aperta polemica contro il tentativo regio di distorcere a fini di conservazione dinastica lo slancio di rinnovamento seguito alla tragedia e alla umiliazione dell'8 settembre: "anche quando [il re] ha dichiarato la guerra alla Germania [Vittorio Emanuele aveva cercato il più possibile di evitare tale decisione], e viene preparando forze militari a questo fine, egli si studia di formarle tali che servano a lui come sostegno per mantenersi sul trono..."; pertanto il re "in modo diretto o indiretto, con manifesti affissi e con manovre insidiose, vieta ogni levata di volontari; ed è una pena vedere i giovani che giungono qui a Napoli, dall'Alta Italia e da Roma, dopo aver attraversato con grande ardimento le linee tedesche, rimanere delusi e oziosi, e sentire spento il loro ardore." Di contro, Badoglio (la cui posizione non era peraltro in tutto coincidente con quella del re) scriverà in un suo libro di memorie che "un grande disorientamento regnava in Ufficiali e soldati, ed una subdola campagna tentava di gettare ogni discredito sui nostri reparti."

Che la inevitabile crisi destinata a seguire all'uscita dalla guerra a fianco della Germania esigesse il ricorso all'armamento della popolazione civile era stato previsto dai partiti antifascisti. Ricorderemo il piano per la creazione di reparti popolari e per la collaborazione fra esercito e popolo elaborato da Luigi Longo del partito comunista e fatto proprio, fra il 25 luglio e l'8 settembre, dal Comitato delle opposizioni senza che Badoglio, cui era stato presentato, né lo accettasse né formalmente lo respingesse. E ricorderemo ancora la proposta di armamento della popolazione invano avanzata, subito dopo l'8 settembre, alle locali autorità dal comitato dei partiti antifascisti napoletani. La tradizionale diffidenza delle classi dirigenti italiane verso il "popolo in armi" e la "guerra di popolo" l'aveva sempre avuta vinta. Contro questa diffidenza si scontreranno anche i "Gruppi Combattenti Italia," pur nella situazione ormai radicalmente mutata.

Sporadici conati volontaristici si ebbero qua e là in varie parti dell'Italia meridionale, nei giorni immediatamente seguiti all'8 settembre, e crediamo che non su tutti siano ancora state raccolte le necessarie testimonianze. Ma è indubbio che il tentativo più rile-

vante, sia per la qualità degli uomini che vi parteciparono, sia per l'appoggio alleato in un primo momento ricevuto, fu quello dei "Gruppi Combattenti Italia."

L'iniziativa nacque attorno alla figura di Benedetto Croce, trasportato dagli alleati da Sorrento, ancora in mano tedesca, a Capri, dopo una serie di eventi e di incontri che qui non è possibile ricordare e che sboccarono in un accordo, raggiunto il 24 settembre, per la formazione di un "Fronte nazionale della liberazione." Motore dell'impresa fu, da parte alleata, il generale americano William Donovan, capo dell'O.S.S. (Office of Strategic Service). Il generale, amico personale di Roosevelt, non era un militare di professione, ma un avvocato, facente parte del gruppo dirigente del *New Deal*. Egli assunse un atteggiamento personale più avanzato di quello ufficiale degli alleati, in quel momento, nelle cose italiane. Ci riferiamo non solo alla posizione degli inglesi e di Churchill, cui spettava l'ultima parola relativamente all'Italia, ma a quella dello stesso Roosevelt, che soltanto verso la metà del '44, come è risultato anche dalle discussioni svoltesi a Milano nel marzo del corrente 1961 durante il congresso internazionale di storia della Resistenza, prese più interesse e dedicò maggiore attenzione ai problemi della Resistenza europea. Sotto la suggestione di Croce e degli altri italiani, Donovan si indusse dunque non soltanto a consentire alla formazione di un corpo di volontari ma a riconoscere ad esso, in modo più o meno chiaro ed esplicito, il significato di strumento di riscatto per il popolo italiano, di mezzo col quale gli italiani potevano riacquistare il rispetto di sé medesimi innanzi tutto, e poi degli altri popoli impegnati nella lotta per la libertà contro il nazifascismo.

La breve storia dei "Gruppi Combattenti Italia" è tutta racchiusa, per quanto riguarda i rapporti con gli alleati, nel rapido scadimento di questa primitiva impostazione, e nel riflusso verso la propensione alleata ad ammettere soltanto pochi e piccoli gruppi di sabotatori e di informatori, da inviare in abito civile dietro le linee avversarie, al diretto servizio dei comandi angloamericani e senza alcun carattere di colonna di volontari italiani schierati in campo.

Il comando dei "Gruppi Combattenti Italia," con sede in Napoli, fu affidato al generale Giuseppe Pavone, ufficiale di sentimenti antifascisti, allontanato da tempo dall'esercito. Uomo onesto e valoroso, egli si dimostrò tuttavia, sia dal punto di vista tecnico che da quello politico, non completamente all'altezza del compito di guidare una così difficile impresa, del cui significato patriottico ebbe un alto concetto, ma che non riuscì ad adeguare alla situazione di emergenza, così lontana dai tradizionali schemi militari, dai quali egli ancora troppo si lasciò guidare.

È bene a questo punto chiedersi quanti dovevano essere e quanti in realtà furono i volontari. Il generale Clark, comandante della V armata americana che aveva compiuto il difficile sbarco di Salerno e nel cui ambito si svolgevano questi eventi, aveva stabilito che gli arruolamenti, almeno in un primo momento, si limitassero a 510 persone. Di fatto tale cifra fu superata: sembra, da testimonianze e da documenti che ho potuto raccogliere, che si arrivò a più di un migliaio di persone, il che non significa che si sarebbe

potuto senz'altro mettere insieme un corpo di tale consistenza. Vi fu infatti un certo sciacquo, chi andava e chi veniva, e non tutti i presentatisi avrebbero potuto essere assunti in forza, perché erano di qualità umana molto varia. Si andò da persone desiderose soltanto della razione viveri americana, da sbandati in cerca di un qualsiasi approdo, a volontari coscienti del significato della loro scelta, a reduci delle quattro giornate di Napoli, a uomini come Pintor, o come Garosci, che pure gravitò intorno ai fatti che stiamo narrando.

Per invitare all'arruolamento furono compilati due manifesti, uno da Benedetto Croce, l'altro dal generale Pavone. Ma fu consentita l'affissione soltanto del primo, redatto in termini generali (e non senza che il filosofo rimanesse un po' impigliato nella questione della legalità); del manifesto di Pavone, che scendeva ad indicare i centri in cui i volontari dovevano presentarsi, non fu mai dagli alleati consentita la pubblicazione, con lo specioso pretesto di evitare rappresaglie tedesche. Accadde così che uomini desiderosi di arruolarsi vennero a conoscere la possibilità di farlo soltanto dopo che essa era già sfumata.

Un gruppo di una ventina di studenti di Lecce, guidati dal prof. Vittorio Bodini, arrivarono ad esempio a Nocera, dove avevano sentito dire esservi una caserma dei volontari, soltanto i primi di novembre, pochi giorni dopo il fallimento dei "Gruppi Combattenti Italia": incontrarono la diffidenza delle autorità militari italiane e, posti di fronte alla possibilità di arruolarsi a titolo individuale nei reparti alleati, rifiutarono di farlo, sembrando loro che in tal modo andasse perduto il valore patriottico e democratico del proprio atto. La vicenda del manifesto dimostra come al livello dei medi e bassi comandi operativi alleati l'iniziativa aveva immediatamente subito un deterioramento rispetto alla iniziale impostazione concordata con il generale Donovan. Influi sicuramente in questa direzione la scarsa simpatia dei militari di professione per gli irregolari e la altrettanto limitata loro fiducia verso le capacità belliche degli italiani, unite al risentimento, specie da parte britannica, contro gli ex nemici. Ma, per meglio comprendere il rapido declino dei "Gruppi Combattenti Italia," occorre rifarsi brevemente alla situazione generale in cui essi si trovarono ad operare.

Innanzitutto, il gruppo politico che guidò il tentativo fu preda di incertezze e di equivoci. Da una parte vi era Benedetto Croce, il cui programma generale è stato giustamente definito di conservatorismo illuminato, mirante a salvare l'istituto della monarchia sacrificando i troppo compromessi Vittorio Emanuele e Umberto. Attorno a Croce gravitavano invece alcuni esponenti del Partito d'Azione, portatori di esigenze molto più radicali, anche se non sempre ben chiarite, e comunque poco ben viste da Croce, che per quel partito non ebbe mai troppa simpatia. Inoltre vi erano i fermenti dei migliori fra i giovani che accorrevano nelle file, desiderosi di azione rapida e senza remore, schiettamente innovatrice al di là dello stretto significato militare del volontariato. In tale groviglio di piani politici e di intendimenti morali, il carattere popolare dell'iniziativa, da tutti proclamato, soffriva al vertice delle remore ge-

neriche proprie dei conservatori, anche se illuminati, e di quelle specifiche destinate dal timore che di tutta la vicenda finissero col profittare i "sovversivi": alla quale prospettiva si tentò di contrapporre l'altra dei "Gruppi Combattenti Italia" come mezzo per non lasciare l'iniziativa della costituzione di bande d'azione ai "soliti comunisti" (come si espresse Tarchiani il 4 ottobre in un colloquio con Badoglio che avrebbe dovuto servire a trovare il terreno d'intesa per l'organizzazione dei volontari).

Operò poi contro i "Gruppi Combattenti Italia" la ostilità di Badoglio e quella, ancora più intransigente, del re, del ministro della real casa ed "eminenza grigia" Acquarone, dei militari dello Stato Maggiore. In realtà, per quanto Croce e altri con lui si fossero illusi di poter raggiungere un accordo con il maresciallo, la forza stessa delle cose poneva il corpo di volontari in formazione come un'alternativa non solo militare ma, *in nuce*, anche politica al governo del re. Su questo punto le testimonianze sono molte, sia di parte monarchico-governativa, sia di parte antifascista. Ci limitiamo qui a ricordare alcuni fatti. Il 10 ottobre Badoglio emanò un bando per lo scioglimento di qualsiasi formazione di volontari (appena il 7 ottobre Croce aveva annotato nel suo *Diario* che Tarchiani e Craveri, nel già ricordato colloquio del 4, si erano intesi con Badoglio "presto e a pieno... nel senso che noi opereremo in modo affatto indipendente dal governo del re e che egli, Badoglio, non ci porrà nessun impedimento"). Ma lo stesso giorno 10 compariva un manifesto del Comando militare italiano di Napoli in cui, "presi gli accordi col Comando degli Alleati," si invitavano all'arruolamento volontario i giovani delle classi dal 1910 al 1925: questo manifesto fu affisso, all'insaputa di Pavone e dei suoi ufficiali, proprio sulla porta della caserma di Torre Caracciolo ove era accantonato un distaccamento dei "Gruppi Combattenti Italia." Il 28 ottobre, poi, il capo di Stato maggiore generale Ambrosio, emanò a sua volta un bando per l'arruolamento di volontari nel regio esercito. Né vanno dimenticati i tentativi di creare corpi di volontari dichiaratamente monarchici, per quanto di essi, stando alla testimonianza di Croce, molte cose si dissero e, fra le altre, quella che non fossero mai esistiti. Si ricordi infine che la dichiarazione di guerra alla Germania, strappata finalmente il 13 ottobre da Badoglio al riluttante sovrano approfittando di una momentanea assenza di Acquarone, rafforzava la posizione di fronte agli alleati del governo regio, che poteva presentarsi come quello che assai meglio, senza troppe pretese e senza rischi politici, era in grado di offrire una collaborazione militare.

Badoglio, in effetti, ebbe l'abilità di portare la questione dei volontari al livello delle direttive generali della politica alleata in Italia: a quel livello, i "Gruppi Combattenti Italia" erano irrimediabilmente condannati. Abbiamo già detto come il generale Donovan si fosse all'inizio spinto oltre quelle direttive: esse tuttavia, col procedere stesso della iniziativa, erano destinate a riprendere il sopravvento. Quale fosse in quei mesi la politica alleata nei confronti dell'Italia non è certo il caso di riesporre in questa sede. Ma voglio citare le parole che Gaetano Salvemini ebbe occasione di scrivermi

proprio riguardo ai "Gruppi Combattenti Italia": "Il re, Badoglio e Churchill si trovarono d'accordo a non volerne sapere di formazioni volontarie: i primi due perché non ammettevano che soldati regi; e il terzo che non voleva nessuna forza regolare armata italiana, poco importa se regia o no, con cui si dovesse fare i conti nel giorno della pace: ammetteva solo vuotacessi e sabotatori. Roosevelt avrebbe accettato reparti militari, ma dovette consentire a Churchill e al cardinale Spellman che lavorava per conto del papa, che alla sua volta lavorava d'accordo col re e con Badoglio." Cioè: gli alleati intendevano utilizzare i rottami dell'esercito italiano essenzialmente in umili servizi di retrovia; e, quanto all'azione al di là delle linee nemiche, essa doveva restare circoscritta nell'ambito del sabotaggio (e, aggiungiamo, della informazione), senza pretesa di acquisire una sua autonomia militare e politica. Per rimanere nel nostro tema specifico, ricorderemo che l'unica utilizzazione che gli alleati fecero dei "Gruppi Combattenti Italia" fu il prelievo, alla spicciolata e senza preventivo accordo col generale Pavone, di una cinquantina di uomini inviati presso alcuni reparti per l'utilizzazione che i rispettivi comandanti avessero creduto farne. Altro che l'ingresso a Roma per primi, col tricolore in testa, fatto balenare a un certo momento al generale Pavone!

Il 30 ottobre aveva una riunione del comitato di collegamento, composto dal generale Pavone, dal colonnello Mario Tanferna, da Alberto Tarchiani, Filippo Caracciolo, Raimondo Craveri e dagli ufficiali alleati Tompkins (americano) e Randall (inglese), prese atto del deterioramento della situazione e fissò in un *promemoria* le condizioni indispensabili perché l'iniziativa potesse aver seguito. La risposta del colonnello Huntington, capo dell'O.S.S. per l'Italia, si limitava ad informare che dal 1° novembre gli alleati non avrebbero più fornito viveri e vestiario ai volontari. Il generale Pavone, tornando alla sede del suo comando, trovò che gli avevano messo le valigie in mezzo alla strada. Così finirono i "Gruppi Combattenti Italia."

L'esperienza fatta non fu tuttavia senza peso e senza significato. Vogliamo ricordare la testimonianza del maggiore Malcolm Munthe, figlio di Axel, ufficiale della Special Force britannica. In una lettera inviata al generale Pavone il 26 novembre, Munthe scriveva: "Lo scopo principale fu sicuramente raggiunto, perché fu la vostra grande iniziativa che spinse le autorità a una maggiore attività nella formazione di centri di resistenza per tutti gli italiani desiderosi di liberarsi dal fascismo." Pari concetti ribadirà poi il Munthe in un suo libro di memorie.

Il rilievo del Munthe non valeva solo nei riguardi degli alleati, ma anche in quelli del governo di Badoglio, il quale, dalla temuta concorrenza di volontari sfuggenti al suo controllo militare e politico, fu indubbiamente indotto ad accelerare la preparazione di quello che sarà poi il corpo italiano di liberazione combattente inquadrato nelle armate alleate, e i cui primi reparti (il "I Raggruppamento motorizzato italiano") ebbero un sanguinoso battesimo del fuoco nella battaglia di Montelungo del 24 dicembre del 1943.

L'altro insegnamento, di più ampio significato, che si può trarre dai fatti che siamo venuti ricordando, è che soltanto le dure condi-

zioni di lotta derivanti dall'occupazione nazifascista permisero alla Resistenza di conquistare una propria autonomia militare e politica, imponendo coi fatti certe soluzioni o tentativi di soluzione, senza dover chiedere il permesso né al re né agli alleati. Nel Sud, in effetti, il volontariato, posto che fosse riuscito a sopravvivere, era destinato ad impigliarsi facilmente nelle contraddizioni di un garibaldinismo fiancheggiatore delle forze regolari (pensiamo al 1859 e al 1866, naturalmente, piú che al 1860). E soprattutto, nel "regno del Sud," ove operava la continuità dello Stato, era piú difficile alle forze innovative espresse dalla lotta antifascista porsi come protagoniste autonome della nuova storia d'Italia. Nell'ottobre del 1943, nel Sud, il problema del rapporto fra quelle forze e gli elementi del vecchio Stato che parevano disposti a collaborare alla guerra antitedesca (vero letto di Procuste di tutta la Resistenza) non era maturo per alcuna soluzione, reale o di compromesso. I "Gruppi Combattenti Italia" ne fecero le spese; ma contribuirono a rivelare l'esistenza di tensioni che avrebbero poi attraversato l'intera Resistenza.*

Giorgio Spini: Alleati e Resistenza

Sono estremamente imbarazzato a prendere la parola, sia perché l'ora è tarda, sia perché — come avete sentito — sono incapace di rendere una testimonianza intorno ai maggiori problemi dei rapporti fra Italia ed Alleati, cioè i problemi dei rapporti fra le autorità, comandi e governi anglo-americani, da una parte; comitati di liberazione o governo Badoglio, dall'altra. Questa è la grande Storia con la S maiuscola: io non sono mai stato un'autorità italiana, tanto meno un'autorità alleata, e posso parlare soltanto della storia con la s minuscola, cioè la storia dell'incontro di GI Joe della V armata americana e Tommy Smith della VIII armata britannica con quelli che loro chiamavano gli "aitalians." Però, in una democrazia, contano moltissimo le opinioni di uomini famosi come Roosevelt o Churchill; ma alla lunga finiscono per contare parecchio anche le opi-

* Per le fonti e la bibliografia rinvio alla mia comunicazione al secondo convegno di studi sulla storia del movimento di liberazione in Italia: *I Gruppi Combattenti Italia: un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia meridionale* (in "Il Movimento di Liberazione in Italia," n° 34-35 (1955), pp. 80-119).

Si vedano inoltre:

- V. BODINI, *Il diario di un volontario mancato*, in "Libera Voce," (Lecce), 20 e 27 dic. 1943 e numeri sgg. Ripubblicato parzialmente in "Corriere Meridionale" (Lecce), 5 maggio 1956;
- M. MUNTZE, *Sweet is war to them that know it not*, London, Gerald Duckworth & Co., 1954, pp. 169, 174;
- M. SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia, Neri Pozza, 1955, pp. 98-99;
- N. KOGAN, *Italy and the allies*, Cambridge, Harvard University Press, 1956, pp. 99-100;
- G. VACCARINO, *I rapporti con gli alleati e la missione al sud*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia," n° 52-53 (1958), pp. 56-57;
- C. F. DELZELL, *Mussolini's enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton, Princeton University Press, 1961, pp. 310-311.

nioni di tutti gli infiniti Joe e Tommy qualsiasi, e magari anche quelle dei Jim Crow di pelle nera. Quindi anche questa piccola storia con la s minuscola non è detto poi che non abbia avuto nessuna risonanza. Fra l'altro, anche gli uomini famosi, quando non tengono abbastanza in conto le opinioni di Joe e di Tommy, in una democrazia, finiscono come Churchill, cioè finiscono per essere messi elegantemente alla porta alla fine della guerra.

Poi c'è un'altra ragione di parlarne. La grande Storia con la S maiuscola è un po' la storia di quello che gli italiani volevano avere, e spesso ebbero parzialmente o non ebbero affatto, dagli Alleati: aiuti militari, comprensione politica o sociale, ecc. Invece vorrei sottolineare per un momento quello che gli italiani dettero agli Alleati; che cosa gli Alleati impararono o ricevettero in Italia. E questo mi sembra molto importante. La nostra generazione è talmente ipnotizzata dai grandi colossi, America, U.R.S.S., Commonwealth, che finisce per dimenticarsi che la storia è sempre in qualche misura dialettica: i grossi influenzano i piccoli, ma anche i piccoli influenzano in qualche modo i grossi. Il che vuol dire che nella storia c'è sempre una responsabilità politica, una responsabilità morale, non solo per i grossi, ma anche per i piccoli, compresi gli italiani.

Gi Joe, oltre tutto, veniva da un paese, in cui gli oriundi italiani si contavano a milioni, e questo lo influenzava sia positivamente che negativamente. Per esempio, non di rado, appena sbarcò in Italia meridionale, cominciò a trovar parenti: forse cominciò a trovarne perfino troppi, perché fra gli altri trovò anche una bella dose di mafiosi e di camorristi. Ma, come dicevo, ci furono anche delle influenze positive, in quanto il partito democratico aveva da affrontare le elezioni e sapeva che per vincerle aveva bisogno del voto degli italo-americani; e il voto degli italo-americani non si poteva avere, facendo la faccia feroce all'Italia. Quindi, fin dal principio, o almeno abbastanza presto, si vide una notevole differenza di atteggiamento tra americani ed inglesi nei confronti dell'Italia. Occorre anche dire che abbastanza presto, in mezzo agli americani, si cominciò a rendersi conto che gli scopi per i quali combattevano i partigiani della Resistenza italiana non erano poi troppo diversi da quelli per cui aveva combattuto un giorno la "canaglia in armi" di George Washington. E lo si cominciò a sentir dire abbastanza presto, magari con un certo gusto nel ricordare cose non del tutto piacevoli ai cugini inglesi.

D'altra parte, proprio il peso dell'elemento italo-americano portava conseguenze che potremmo dire per lo meno singolari. L'Italia veniva ad essere vista spesso attraverso occhi italo-americani. E l'Italia degli italo-americani è un'Italia un po' strana; è l'Italia di un cafone meridionale di 30 o 40 anni fa. Ci sono Bagheria, Partinico, o Pisticci, ma non ci sono Milano, Torino o Firenze. È una Italia dove non ci sono né Luigi Einaudi, né Matteotti, né Gramsci; mi dispiace, non c'è neanche il nostro Riccardo Lombardi. Ci sono solo la miseria rassegnata dei poveracci, il santuario della madonna di Vattelapesca, gli zampognari e i miracoli di Santa Rosalia. Forse è proprio per questo che, tante volte, gli americani hanno pensato che l'unica cosa da fare in Italia fosse sfamare dei poveracci rassegnati e guadagnarci

il favore della Madonna e dei santi attraverso i loro rappresentanti terreni. Non dimentichiamo, per di piú, che per l'italo-americano, Mussolini era stato un personaggio assai popolare. Era stato popolare, anzitutto, perché solleticava i complessi d'inferiorità degli emigrati con le pose gladiatorie ed il nazionalismo rimbombante. Lo era inoltre per via della Conciliazione; l'italo-americano, quando alla domenica va alla messa, trova un prete irlandese, che è piú pontificio del Papa, o meglio è un prete rispetto a cui il cardinale Ottaviani fa la figura di un libero pensatore; poiché Mussolini aveva fatto la Conciliazione col Vaticano, era un grand'uomo agli occhi del prete irlandese e quindi anche del suo parrochiano italo-americano. E ciò portava molte simpatie per un verso, insieme a qualche strana deformazione di visuale per un altro.

Per Tommy Smith, viceversa, cioè il soldato inglese dell'VIII armata, non c'era alcuna simpatia, in principio. Tommy aveva letto durante lunghi anni sui giornali che tutti gl'italiani erano fascisti; aveva visto con i suoi occhi tante belle fotografie di adunate oceaniche; aveva sentito dire "spezzeremo le reni alla Grecia," oppure "reclamiamo agli italiani l'onore di partecipare al bombardamento dell'Inghilterra." E tutto questo l'aveva preso sul serio, da quella persona seria che è in genere Tommy Smith. Dunque era convinto di essere sbarcato in terra nemica.

Per di piú, anche di suo, aveva già molti motivi per essere di pessimo umore. Perché Tommy, forse gl'italiani se lo dimenticano, era già un veterano; aveva già passato due o tre anni in Libia a combattere per l'appunto contro gl'italiani. Voi forse ricorderete che la ferrea disciplina inglese riservava esclusivamente i trasporti navali per fini bellici immediati: quindi, niente licenze ai soldati. E il soldato restava due, tre, quattro anni, lontano da casa, dalla famiglia, dalla fidanzata, dalla moglie, dal bambino nato nel frattempo. Se era ferito, lo curavano e poi lo rispedivano da capo al fronte. Ultimamente è stato rivelato che fra le truppe inglesi, durante lo sbarco di Salerno, ci fu anche un caso di ammutinamento; alcune centinaia di soldati convalescenti, i quali avevan creduto di esser stati imbarcati per tornare finalmente in Inghilterra, si trovarono rovesciati in battaglia a Salerno, e si misero a sedere, rifiutandosi di andare avanti. In generale, Tommy, da quell'inglese flemmatico e disciplinato che era, sopportava e teneva duro. Però bestemmiava: bestemmiava tanto orrendamente, che non poteva piú aprire bocca senza dire una serqua di parolacce. Nell'armata correva addirittura la leggenda (dico leggenda, e spero che lo sia) che perfino un pastore cappellano, ad un certo punto, dovendo dire le preghiere, cominciasse senza accorgersi a recitare moccòli, da tanto li aveva continuamente nelle orecchie.

C'era anche un'altra ragione, per cui Tommy si trovava a bestemmiare. Il fronte italiano era un fronte secondario; l'obiettivo strategico piú importante era la conquista degli aeroporti di Foggia, per bombardare l'Europa orientale ed appoggiare i Russi. Una volta presi gli aeroporti di Foggia, come avvenne quasi subito, in Italia non c'era piú molto da fare. Naturalmente, per noi italiani, questo fronte era importantissimo, e noi c'impazientivamo perché gli alleati si gingil-

lavano a bombardare metro per metro il nostro Paese, invece di andare avanti. Ma per Tommy Smith, una città liberata di piú o di meno, non voleva dire niente; un'altura espugnata od un corso d'acqua forzato volevano dire semplicemente che il giorno dopo c'erano un'altra montagna da assaltare ed un altro corso d'acqua da passare; quindi, piú piano si andava e meglio era per lui. Fatti tutti i conti, c'era soltanto da inchiodare in Italia il massimo possibile di truppe e di mezzi tedeschi perché non si rovesciassero in Russia od in Francia. Detto in parole povere, Tommy e Joe avevano da farsi accoppiare, perché qualcun altro si prendesse la gloria. Avrete notato, per esempio, che ci son stati infiniti films inglesi ed americani sulla II guerra mondiale; ma non ce n'è stato uno (che sappia io almeno) sulla campagna d'Italia. Il fronte italiano era un fronte da fessi; farsi ammazzare in Italia era da stupidi. Ricordo che una volta un nostro ufficiale, vicino a Ravenna, morí pestando una mina, e mi scappò detto: "Poveretto, ma guarda com'è morto stupidamente!" E il nostro colonnello, con gelido umorismo oxfordiano: "Oh, evidentemente tenente Spini deve avere inventato la maniera intelligente per morire in Italia!"

La cosa non era molto allegra. Tommy, da buon veterano, naturalmente, stava molto attento a non lasciarci la pelle. Ormai era diventato un artista nel riconoscere ogni fischio, miagolio o tonfo di ogni possibile proiettile ed a tirarsi giú per tempo. Era anche diventato un artista, magari, in altri campi; per esempio, nel far razzia di reti da letto, appena poteva. Saprete anche voi che il grande sogno del soldato veterano è quello di smetterla di dormire sulla nuda terra. Una rete da letto, perciò, era l'ideale piú ambito. In certi momenti, si vedevan perfino i carri armati che avanzavano con una ghirlanda di reti da letto legate attorno alla corazza. Ma, nonostante questo, in Italia si crepava. E mica si crepava tanto poco: in Italia ci son stati 45.000 morti alleati, di cui circa 25.000 britannici e 20.000 americani. Tanto per fare un paragone, la campagna di Albania, che noi italiani ricordiamo come un macello spaventoso, costò 23.000 morti. Naturalmente, se confrontiamo questi 45.000 caduti con le stragi del fronte russo, possono anche parere relativamente pochi. Ma sul fronte russo cozzavano milioni di persone ed in Italia combattevano poche centinaia di migliaia di alleati. Se sommate questi 45.000 morti con i feriti, i malati ecc., vedete che Tommy e Joe avevano una discreta probabilità di trovarsi con la pelle bucata. E tutto questo, in fondo, senza neanche la soddisfazione della gloria.

Non dimentichiamo poi, che la campagna d'Italia non era precisamente una passeggiata turistica. Su questo gl'italiani hanno spesso dei ricordi piuttosto strani, perché hanno visto il soldato alleato quando entrava in città, dopo avere sfondato le linee nemiche, accolto da baci ed abbracci, distribuendo sigarette e caramelle, oppure quando veniva a riposo, dai turni del fronte, quando non aveva niente da fare che ubriacarsi e cercare ragazze. Cioè gl'italiani non si rendono conto che il grosso della guerra è passato in luoghi come le montagne di Cassino, o come Orsogna — un nome che a voi probabilmente non dice nulla, ma che metteva i brividi ancora ai neozelan-

desi — o come Livergnano, verso il passo della Futa, o le paludi di Ravenna. Luoghi dove Tommy e Joe stavan nel fango fino al ginocchio per settimane e mesi; dove si passava alternativamente dai periodi di pioggia, in cui non ci si cavava piú l'acqua dalle ossa, ai periodi di gelo, in cui ci si sentiva ridotti a pezzetti di carne congelata.

Quindi Tommy non era precisamente di buon umore. E in questo stato d'animo, appunto, s'incontrò con lo "ITIE," l'italiano. L'"Itie," che era il nemico, ed era un nemico antipatico e spregevole perché, dopo aver fatto tanto baccano per Mussolini, ad un certo punto aveva voltato casacca, in un modo che Tommy non riusciva a capire. Dunque, oltre tutto, era un vigliaccone. Né lo spettacolo che offriva l'Italia meridionale poteva cambiare molto questo disprezzo: legioni di straccioni, di mendicanti, di prostitute da tutte le parti. In un posto dell'Italia meridionale, dopo lo sbarco degli inglesi, vennero degli aerei tedeschi a bombardare e distrussero delle case: sotto le rovine, c'erano sepolti dei feriti che urlavano; i soldati inglesi cominciarono a scavare e cercarono di farsi aiutare dai civili italiani; ma gl'italiani, per indursi a scavare, dovettero esser minacciati con le baionette. Capirete che questi spettacoli non lasciavano una traccia molto lusinghiera nella mente di Tommy. Non parliamo poi dei furti; si calcolava che almeno un quarto di quello che sbarcava a Napoli, sparisse. Sparirono autocarri, sparirono treni interi; la voce pubblica narrava che un giorno sparì persino una nave dal porto di Napoli. Non parliamo dei soldati negri, che gli scugnizzi facevano ubriacare e poi si rivendevano dall'uno all'altro, spogliandoli gradualmente fino alla camicia e alle scarpe. Né potrei dire che le classi piú abbienti presentassero spesso uno spettacolo di alto civismo. Sorvoliamo per carità di patria, forse è meglio.

I facchini del porto di Napoli lo dicevano pubblicamente: "*Alme salvato l'Italia!*"; cioè abbiamo rubato tanto da dare da mangiare a tutti. E il tragico era che questo era verissimo: senza il furto, la prostituzione ed il mercato nero, Napoli sarebbe letteralmente crepata. Chi non ha visto Napoli nell'inverno 1943-44, non ha visto il fondo dell'inferno: un'immensa città, già sventrata dai bombardamenti alleati e di nuovo bombardata ogni notte dai tedeschi, piovuta assolutamente senza pane sulle braccia degli alleati che non si aspettavano un simile disastro, colpita da un'epidemia di tifo petecchiale, e, come se non bastasse, perfino da un'eruzione del Vesuvio, che coprì tutte le campagne circostanti di cenere. Come abbia fatto a sopravvivere quella popolazione è uno dei tanti miracoli dell'incredibile forza di resistenza, dell'umorismo e dello spirito indomabile dei napoletani. Ma il caso di Napoli non era l'unico; ancora piú lugubre, per esempio, era la tragedia dei montanari dell'Abruzzo, cacciati dai loro villaggi, che i tedeschi riducevano a zero scrupolosamente, ributtati indietro in pieno inverno, con donne vecchie e bambini sotto la neve, senza tetto e senza pane, mandati avanti, così, all'avventura, e Dio sa come siano sopravvissuti. Ora Tommy non era un tedesco da ridere davanti a tutte queste sofferenze. Alla sua antipatia, profonda e sincera, a tutto il suo malumore, cominciava a sostituirsi un po' di compassione.

E poi anche qualcosa di piú che della compassione soltanto. Ma che razza di nemici erano questi? Dovunque andava l'accoglievano amichevolmente. L'accoglievano, e questo direi va sottolineato, non come il soldato vincitore, ma come figlio di mamma. Anche se, magari, la mamma della casa aveva lei stessa un figlio ucciso o fatto prigioniero dagli inglesi. Un po' alla volta, attraverso tutta una rete impalpabile di contatti con la popolazione, si operava un cambiamento graduale di mentalità anche in Tommy Smith. Non piú soltanto disprezzo e compassione, ma anche qualcosa di abbastanza simile a riconoscenza od ammirazione. Se non altro, stupore per questa singolare capacità di umanità. In questa Napoli cosí tragica, c'era ancora chi sorrideva. C'era ancora chi aveva voglia, se non altro, di fare quattro chiacchiere con lui, in una mescolanza straniera di due lingue e molti gesti. C'era nel casolare dei contadini la bottiglia di vino che veniva fuori e nessuno capiva come avessero fatto a salvarla dalle requisizioni tedesche. C'era la vecchia che si offriva di lavare la camicia al soldato di passaggio. E poi c'era quel miracolo continuo di cavare fuori qualcosa da un nonnulla; magari un pranzo da un paio di scatolette ed un po' di "oleomargarine." Potete ridere e dire che sono tutte sciocchezze. Però provate a vivere, sia pure abbondantemente, per dieci giorni di fila di "M & V," le famigerate scatolette di spezzatino di carne e di verdura. Dieci giorni di scatolette "M & V" e gallette; gallette e scatolette "M & V," il tutto condito con fango d'inverno e polvere d'estate. Perfino un palato inglese, alla fine, capisce che c'è qualcosa che non va. Ma queste stesse scatolette, portate a una catapecchia qualsiasi di contadini e date alle donne di casa, diventano un pranzo, di cui ci si ricorda per giorni interi. Sciocchezze; ma la vita del soldato è fatta di queste sciocchezze. Ma soprattutto il fatto importante era che Tommy era da anni soldato: e soldato vuol dire un numero, in mezzo a tanti numeri, un piastrino di riconoscimento, un'uniforme in mezzo a tante uniformi. A contatto con la popolazione italiana ridiventava un uomo, perché lo trattavano come un uomo; un uomo senza famiglia e senza casa, a cui creare intorno, sia pure modesto, sia pure fuggevole, un qualche calore. E tutto questo non è stato senza conseguenze. Voi sapete che uno degli aspetti paradossali di questo dopoguerra è stata l'invasione della cucina italiana, dei vini italiani, dei vestiti italiani, delle scarpe italiane in Inghilterra ed in America. Ciò non è stato il frutto di un trattato diplomatico con tanto di sigillo e l'opera di un ambasciatore con tanto di feluca e spadino. È stato opera di GI Joe e Tommy Smith, che sono tornati a casa ed hanno parlato di questo paese, in cui avevano trovato qualcosa e che, nella sua immensa miseria, era riuscito a dar loro qualcosa.

Ma voi potrete dire: tutto questo resta ancora sul piano umano e non è un fatto politico. Giustissimo: sul piano politico c'erano le direttive di Winston Churchill, di cui avete già sentito parlare. E in fondo Tommy le condivideva, perché gl'italiani sono latini e i latini — si sa — non sono buoni a governarsi da uomini liberi come gli inglesi. Tra l'altro, sono cattolici, come gl'irlandesi: cioè un po' selvaggi, in fondo. Tommy cominciò presto a sentire parlare

anche gl'italiani antifascisti nelle regioni liberate. Ma questi si agitavano dietro le linee e Tommy pensava, seccato: "Io sono al fronte a rischiare la pelle e questi altri sono in piazza a fare comizi." Sentì anche parlare di bande partigiane, che combattevano in montagna, della Resistenza, ecc. Ma Tommy non ci credette, sulle prime. "Balle della propaganda" brontolava, perché da buon vecchio soldato era corazzato di scetticismo contro ogni sorta di propaganda sentimentale. Oppure pensava che fossero dei briganti: dopo tutto, l'Italia si sa bene che è il paese dei briganti. Però accaddero ugualmente alcune cose interessanti. La propaganda avrebbe dovuto farla Radio Bari ed a Radio Bari furono inviati due ufficiali britannici; i maggiori Greenlees e Robertson. Jan Greenlees era un intellettuale liberale, amico personale di Benedetto Croce ed eccellente conoscitore della cerchia dell'antifascismo democratico: Robertson non era un intellettuale di professione, ma era uno scozzese e questo già dice assai, dal punto di vista del cervello fino: inoltre conosceva bene l'Italia, anche per avere lasciato sul Piave alcune dita di una mano, combattendo sul nostro fronte durante la I Guerra Mondiale. Anziché una radio di propaganda, e magari di propagandaccia qualsiasi, Radio Bari, grazie a questi uomini, divenne la voce dell'antifascismo italiano, attraverso cui gli uomini del partito d'azione, i socialisti, i comunisti, i liberali, i democristiani poterono spiegare al paese le loro opinioni anche quando esse erano in contrasto col governo Badoglio e col re. Da parte di questi ultimi non mancarono delle proteste, che furono incontrate da quella filosofica pigrizia, che l'inglese oppone alle proteste altrui, quando non le vuole sentire. Radio Bari, perciò, svolse una funzione decisiva. E mi permetto di dire che lo fece tanto più, in quanto vorrei aggiungere a questo punto la mia testimonianza a quello che diceva poc'anzi Riccardo Lombardi. A quanto egli diceva circa l'antifascismo nel nord e nel sud, vorrei aggiungere che non va dimenticato che nel sud tutto quanto l'antifascismo non era che minoranza esigua; molto esigua, diciamolo francamente. E Radio Bari, con la sua voce, dette corpo ad una realtà di per sé modesta, per non dire meschina. Anche il congresso di Bari dei partiti antifascisti può avere avuto dei risultati criticabili, ma ebbe importanza decisiva di fronte alla popolazione meridionale, in quanto fece prender sul serio, per la prima volta, i partiti antifascisti. Le elezioni posteriori ci hanno dimostrato che cosa c'era in verità nel mezzogiorno, con le loro votazioni per i qualunquisti, i monarchici od i neofascisti addirittura. E va aggiunto che negli stessi partiti del C.L.N., nel mezzogiorno, c'era una forte dose di vecchie camorre trasformiste, giolittiane, nitiane ecc., verniciate a nuovo per l'occasione. Questo avvalorava la mia affermazione dell'importanza di radio Bari e dell'opera degli ufficiali britannici che ne furono l'anima. Tra parentesi, potrà essere interessante ricordare che è uscita recentemente una storia ufficiale dello A.M.G. in Italia di C.R.S. Harris, in cui ci sono pagine agrodolci nei confronti delle iniziative di costoro. Si direbbe quindi che la cosa continui ancora a scottare in qualche ambiente.

Ci fu poco dopo un'altra cosa non meno interessante. I montanari abruzzesi dell'avvocato Troilo avevano cercato di respingere a fuci-

late i guastatori tedeschi che venivano a distruggere i loro villaggi; poi si erano rivolti ai comandi alleati, chiedendo armi e munizioni per continuare a combattere. Dapprincipio erano stati respinti in malo modo, sempre con la solita solfa: gl'italiani sono dei vigliacchi buoni a nulla, gl'italiani erano fascisti ed ora vogliono voltare gabbana. Ma nel dicembre 1943 un maggiore Lionel Wigram, personalmente, ebbe fiducia in quella gente e personalmente insistette perché fossero date armi e munizioni per costituire quelle che divennero le bande abruzzesi della Majella. Tanta era la sfiducia negli italiani e tanta era la convinzione che alle prime fucilate sarebbero scappati tutti a gambe levate, che all'inizio non si doveva neanche parlare di queste bande, perché si era quasi sicuri che l'iniziativa del maggiore Wigram sarebbe finita in un fiasco. Ma insieme con Wigram credettero nelle capacità degli italiani di battersi altri due ufficiali, Leslie Filliter e Axley. Questi tre appunto armarono gli Abruzzesi e andarono a combattere con loro. Furono ricompensati della loro fiducia perché, come sapete bene, le bande della Majella si batterono in modo eccellente per tutta la guerra, non solo in Abruzzo, ma anche nell'Italia centrale e via via fino al Po. Però Wigram, Filliter ed Axley son morti tutti e tre, uno dopo l'altro, appunto in mezzo alle file degli abruzzesi. Le nostre scuole italiane insegnano moltissime cose ai ragazzi intorno a Cesare, Cicerone, Federico Barbarossa: confesso che mi farebbe assai piacere se, una volta, una scuola trovasse il tempo anche per dire a qualche ragazzo italiano: "Lionel Wigram, Leslie Filliter e Axley, caduti sul campo, perché anche noi potessimo portare la testa alta."

Con tutto questo, anche nei primi mesi del 1944 e poi durante l'avanzata nell'Italia centrale, il credito che Tommy era disposto a fare alla Resistenza restava molto basso. L'idea che si trattasse di briganti o giù di lì non l'abbandonava: al massimo, pensava che fossero bande comuniste, le quali volessero adoperare le armi per i loro fini di parte, ma non per una causa generale. O più semplicemente, pensava che fosse una pagliacciata; "a big opera," come si sentiva dire nelle file dei soldati, cioè una grande opera musicale, all'italiana.

Avevano torto, per carità. Ma qualcosa a Roma aveva dato un po' l'impressione di una "big opera" davvero. Naturalmente a Roma ci sono state le Fosse Ardeatine e tante altre cose serie, nobili o tragiche. Però questa Roma dei giorni seguenti alla liberazione non dava sempre un gran bello spettacolo, con tutti quegli ufficiali di carriera, che sbucavano fuori dai conventi, reclamando medaglie e promozioni, tutti quei generali, che facevano a pugni tra di loro per decidere a chi toccava l'avanzamento, o tutto quel grande sgonnellare di signorine in caccia di dollari e di americani. GI Joe si precipitò a testa bassa in questa gran baraonda romana e si divertì come un matto: dopo tutto, per un bravo figlio della repubblica, magari un onesto campagnolo dell'Iowa o dell'Oklahoma, fare all'amore con un'autentica nipote di cardinale, è sempre una bella soddisfazione. Tommy invece restò sempre piuttosto acido e diffidente.

Ma poi, dopo Roma, venne anche l'Umbria e venne anche la provincia di Arezzo. La provincia di Arezzo ha il tragico onore di

essere una delle provincie d'Italia che ha avuto piú alto numero di vittime per le rappresaglie tedesche: tra l'altro, 25 parroci trucidati, il che, per una diocesi non enorme come quella di Arezzo, è una bella cifra. Ci muovevamo letteralmente fra le tracce di un eccidio e quelle di un altro: non si era fatto a tempo a trovar cadaveri da una parte, che ne spuntavano dall'altra: una cosa ossessionante, veramente. Davanti a quello spettacolo, c'era poco da dire "big opera": era una faccenda maledettamente seria. Forse questi italiani non erano poi tanto vigliacconi, se morivano a quel modo.

Poi venne Firenze, che fu veramente un'esperienza determinante dal punto di vista alleato. E fu determinante, in primo luogo, perché si trovarono non soltanto alcune bande piú o meno valorose, piú o meno disposte a vendere la pelle, ma si trovò la prima grossa città interamente organizzata. Quasi un mese di combattimenti per le strade, sostenuti da principio quasi esclusivamente da forze partigiane, perfettamente inquadrati e tenuti in pugno dal loro comando: una rara efficienza, anche dal punto di vista tecnico, in questi volontari, che andavano all'attacco con una tascata di munizioni e quattro bombe a mano contro i paracadutisti, fior fiore dell'esercito tedesco, e riuscivano a salvare anche obiettivi strategici importanti, come il viadotto ferroviario. Ma l'aspetto che colpiva soprattutto, lo ripeto, era quello della capacità organizzativa. Chi conosca l'amico Tristano Codignola non può meravigliarsi che, là dov'erano le sue mani, ci fosse anche un'organizzazione. Ma è certo che l'organizzazione funzionava davvero: in questa grande città affamata, priva di acqua nel rovente agosto 1944, colma di senzatetto, in cui i bambini morivano di esaurimento e si combatteva ad ogni angolo di strada, le autorità nominate dal C.L.N. erano ognuna al loro posto, con gli uffici aperti, mentre si sparava a poche centinaia di metri; i pochissimi viveri reperibili o trasportati dagli alleati erano distribuiti razionalmente; esisteva una disciplina civica, che la popolazione accettava. Esisteva persino un'organizzazione di Croce Rossa, la prima del genere che avessimo visto organizzata dalla Resistenza: 24 posti, distribuiti nei vari quartieri, ognuno dotato dei medici, le infermiere, il deposito dell'acqua e qualche medicinale; come poi avessero messo assieme quei medicinali, ancora non riesco a capirlo. Le pattuglie canadesi, che vennero in appoggio ai partigiani, nelle prime ore di combattimento, ebbero i feriti raccolti dalla Croce Rossa partigiana: quelle indimenticabili ragazze col bracciale della Croce Rossa, calme sotto le fucilate come se non fosse fatto loro; quei fratelli della Misericordia, che si trascinarono via i feriti su carretti a mano; quei medici, magari con i capelli grigi e con l'elmetto della prima guerra mondiale tirato fuori dalla soffitta per l'occasione. E là, Palazzo Vecchio, il vecchio Gaetano Pieraccini, il sindaco socialista insediato dal comitato toscano di liberazione nazionale, semplice e fiero, come un antico fiorentino davvero, dei tempi di Dante e del Ferruccio.

Fino allora il governo militare alleato aveva rivendicato a se stesso il diritto di nominare le autorità nelle città liberate. Ma quando qualche ufficiale del governo militare alleato si presentò a Pieraccini, dicendo che si sarebbe proceduto alla nomina di un altro sindaco, e

sembra che avessero già in pectore qualche nominativo di patrizio, il vecchio indomabile rispose: "In questo palazzo, sono entrato quando i tedeschi erano alla porta: da questo palazzo mi cacerete soltanto con le baionette." Naturalmente fu detto subito che era tutto un equivoco e che da parte alleata si era felicissimi di riconoscere la sua nomina. E tutto andò benissimo. Fu allora, per la prima volta, che la Resistenza rivendicò a sé stessa il diritto di nominare le autorità. Da un povero gregge di pecore era venuta fuori una nazione cosciente, capace di autogovernarsi e di imporsi al rispetto anche degli alleati.

Le grandi vicende della politica, da quel momento in poi, sono notorie e non voglio stare qui a parlarne. Ma, guardando le cose con gli occhi della truppa, direi che da quel momento non ci fu più discussione che la Resistenza fosse una cosa seria, che gl'italiani fossero una nazione, che qualcosa di nuovo stesse venendo su dalle rovine del vecchio stato monarchico e fascista. Né ci fu più discussione sulla partecipazione di reparti partigiani sui fronti delle armate alleate, dalle bande di Pippo nel Pistoiese a quelle di Boldrini nel Ravennate e tante altre. Credo che di questo diverso atteggiamento abbiate sentito l'effetto anche qui nell'Italia settentrionale. È peccato che non possa dilungarmi, neanche per ricordare quell'altra importante esperienza che fu l'organizzazione insurrezionale di Ravenna. Direi però che il punto decisivo del cambiamento fu proprio il rovente agosto di Firenze nel 1944.

Prima di terminare vorrei però accennare ad un ultimo problema, se me lo consentite: che cosa dette la Resistenza ai soldati alleati?

Fino a che Joe e Tommy si erano battuti in Africa, avevano saputo in teoria di battersi per la libertà, la democrazia e tante altre bellissime cose, contro il fascismo. Però, di fatto, materialmente, non c'era altro che il soldato dell'impero britannico contro quello dell'impero fascista o del Reich germanico. C'erano, sí, tante bellissime cose scritte sulla carta atlantica; ma toccavano relativamente soltanto il soldato. Questo, in pratica, combatteva per la libertà britannica e per la democrazia americana. La Resistenza fece toccare con mano che certe parole d'ordine, come libertà, democrazia, giustizia sociale, ecc., non erano soltanto scritte su dei pezzi di carta, ma erano una realtà viva. Se anche gl'italiani, e non soltanto i britannici o gli americani, si battevano e morivano, ciò voleva dire che davvero quelle parole d'ordine erano universali. Non erano balle di propaganda, come anche Tommy aveva pensato sul principio: erano un fatto, un fatto tangibile. E questo soldato stufo della guerra, annoiato e veterano (chi di voi abbia fatto a lungo il soldato, sa cos'è la psicologia del soldato veterano, cinico e stanco) questo soldato, dicevo, si illuminò anche lui di qualcosa di grande e di universale.

Consentitemi di ricordare un minuscolo episodio, che mi è rimasto scolpito nella memoria. Una notte, fra Siena e Firenze, fra le rovine di San Casciano Val di Pesa, la nostra jeep fu presa sotto il tiro dei mortai tedeschi; ci buttammo giù e andammo fra le macerie delle case, dove erano dei soldati, in attesa di fare un colpo di mano poco più oltre. Nel buio, riconobbi dalla parlata che erano neozelandesi, per

via della loro caratteristica pronuncia strascicata, come loro riconobbero dalla mia parlata che non ero britannico. "Francese gollista?" "No, un ufficiale italiano di collegamento." E allora un soldato, lì nel buio, in cui non riuscivo a vederlo, in mezzo ai tonfi dei colpi di mortaio, incominciò con la sua parlata strascicata da bovaro a chiedermi con insistenza: "Ma credete veramente che in questo paese, quando noi abbiamo finito la guerra, ci sarà davvero la democrazia?" "Proprio." "La democrazia come da noi?" "Sì." "Magari qualcosa come il Labour Party?" "Sì, io lo credo. Succederà così, certamente." L'altro continuava insistentemente a domandare, ed io capii perché. Fra qualche minuto stava per partire per il colpo di mano contro un caposaldo tedesco. Era chiaro che voleva domandare a me, questo ignoto di cui non vedeva neanche il viso nel buio, che lo rassicurassi che la sua pelle sarebbe stata spesa davvero per la libertà, la grande libertà di tutti.

Questo episodio non posso ricordarlo senza commozione. Ma non senza commozione si ricorda ciò che la guerra di liberazione insegnò non soltanto ai britannici di pelle bianca, ma agli uomini di colore, agli indiani, ai negri del Beciuanaland o della Rhodesia, agli stessi negri nordamericani. Specie nelle file degli indiani queste parole cominciavano a correre: "Oggi contro Hitler, domani contro il dominio coloniale." Me lo sentii ripetere anche da un soldato negro dell'Africa, cui avevo domandato: "Perché siete venuto qua?" "Per quello che fate voi." "Cioè?" "Cosa fate voi? Combattetevi contro i razzisti. Anche noi lo stesso; oggi noi qua, domani a casa nostra."

E c'era qualcosa di grande perché questa gente di colore, per la prima volta nella loro storia, anziché ricevere qualcosa dagli europei, o magari lottare per strappare qualcosa agli europei, sentiva di aver dato essa stessa qualcosa agli europei, quando entrava acclamata come truppa di liberazione nelle città italiane. Si sentivano uomini nel pieno senso della parola, perché si è uomini appunto quando si è capaci di dare e non soltanto di ricevere.

In un certo senso, patetico era soprattutto il negro nordamericano, anche perché, laddove l'indiano è un eccellente soldato, il negro nordamericano, a dir la verità era un combattente — diciamo così — abbastanza economo della propria vita. Non era un prodigio di valore, insomma: ma proprio per questo era una grande cosa per lui essere accolto da questa popolazione bianca, non solo con affetto, ma con rispetto. Permettete un altro episodio, cui non ho assistito personalmente, ma ho sentito da fonte degna di fede. Nell'Italia centrale, una pattuglia di negri arriva ad una villa; la gente della villa li acclama come liberatori; il padrone li invita a mangiare, a sedersi a tavola insieme alla sua famiglia, alla pari dei bianchi e serviti a tavola dai bianchi. A un certo punto il padrone di casa si accorge che questi soldati negri stanno piangendo; forse è per la prima volta in vita loro che sono stati trattati con questo rispetto.

Tante volte i negri nordamericani si facevano fotografare con le famiglie italiane e mandavano a pubblicare queste fotografie sui loro giornaletti negri, specie degli stati del Deep South. E poi si vedevano cincischiare questi giornali con la loro fotografia in mezzo ai

bianchi, con le loro manone nere e dei grandi sorrisi soddisfatti. Non vorrei esagerare, ma ho l'impressione che il nostro paese, senza proporselo e senza saperlo, abbia aiutato a mettere in movimento qualcosa nell'anima di questa gente. Ho l'impressione cioè che in questo modo, attraverso la piú umile Italia, sia venuto comunque un contributo al grande sforzo di emancipazione mondiale, cui noi oggi assistiamo.

Magari anche poteva succedere qualche episodio buffo. E finiamola appunto con una storiella buffa. Sull'Appennino toscano, in un angolo, c'era un pezzo di fronte particolarmente morto, dove non succedeva assolutamente nulla, e quindi sia i tedeschi che gli alleati ci tenevano le truppe peggiori. I tedeschi ci tenevano i soldati piú vecchi, stanchi e sfiniti; gli alleati un po' di soldati negri nordamericani. Gli uni e gli altri cercavano saggiamente di spararsi il meno possibile, gli uni e gli altri avevano trovato assistenza da una vecchia contadina italiana, che lavava imparzialmente le camicie ai tedeschi e agli americani. Cos'è, cosa non è, negli ultimi giorni della guerra, una quindicina di tedeschi, talmente stanchi, talmente sfiniti, decide di arrendersi e se ne viene giú a braccia alzate verso la linea alleata. Ma il primo negro, che vede una quindicina di tedeschi venire avanti, alza le braccia a sua volta, imitato dai propri compagni. Si creò cosí una situazione altamente imbarazzante, in quanto gli uni volevano arrendersi agli altri e viceversa. Per fortuna, capitò la vecchia lavandaia e gli uni e gli altri le chiesero consiglio. E la vecchia decise: "Io sono donna e di guerra non me ne intendo. Però, a occhio e croce, direi che voi americani avete vinto e voi altri tedeschi avete perso. Sicché a voi tocca darvi prigionieri ed a voi tocca abbassare le mani e portarveli via."

Bene, avete sentito qualcosa da ridere e qualcosa di drammatico. Prima di me avete anche ascoltato chi vi ha parlato di molti errori, molte cose malfatte da parte alleata. Però, ogni tanto, quando mi accade di passare vicino a qualcuno dei cimiteri di guerra alleati, e in Italia ce ne sono parecchi e con ben 45.000 croci, qualunque errore o peggio che si possa citare, non basta a non farmi piú ricordare Joe e Tommy o Jim. Né può impedirmi di pensare che essi sono stati nostri compagni e che sono morti anche loro per la libertà e l'avvenire dell'Italia.

14. *La Resistenza a Milano*

*Relazione di Luigi Meda**

Chi la sera dell'8 settembre 1943, alle 19 e 42, si fosse messo in ascolto all'apparecchio radio, avrebbe udito la voce del neo presidente del Consiglio, Generale Badoglio, fare la seguente comunicazione: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e piú gravi sciagure alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze armate angloamericane. La richiesta è stata accolta; conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze armate angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno all'eventualità di attacchi da qualsiasi altra provenienza."

Era questa la notizia ufficiale dell'armistizio che era stato definito qualche giorno prima dal generale Castellano come logica conseguenza degli eventi che si erano verificati in Italia a partire dal 25 luglio dello stesso anno, allorché era stato rovesciato il governo di Mussolini.

A Milano la notizia venne appresa indubbiamente con gioia, pure gli elementi piú coscienti e responsabili ebbero subito la sensazione che gli sviluppi di questa nuova situazione avrebbero portato a rapide conseguenze drammatiche. All'8 settembre a Milano vi erano pochissime truppe germaniche, ma due giorni dopo la nostra città era circondata da parecchie divisioni corazzate tedesche, tant'è vero che il comandante della zona militare di Milano, generale Vittorio Ruggero, la sera del 10 settembre leggeva alla radio questo comunicato: "Le truppe germaniche, dopo aver occupato con la forza Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Brescia e Bergamo e molte altre località minori, hanno circondato Milano con strapotente forza di mezzi coraz-

* Lezione tenuta il 19 giugno 1961.

zati. Essi hanno l'ordine di procedere al disarmo di tutte le truppe e di occupare la città. Avverto che stando agli ordini avuti dai miei superiori nella notte fra l'8 e il 9, in base ai principi dell'ordine militare, non posso cedere le armi in alcun caso e resisterò e mi difenderò." Per il che, rendendosi conto della sua fermezza, il comandante tedesco aveva accettato di non procedere al disarmo, fidandosi della sua parola che non avrebbe attaccato le truppe germaniche.

L'appello del generale Ruggero continuava informando dell'accordo intervenuto coi tedeschi, nello stesso tempo proibiva in modo assoluto riunioni in locali chiusi, ammoniva che all'aperto non potevano avvenire riunioni con più di tre persone, contro gruppi di numero superiore sarebbe stato senza intimazione aperto il fuoco dalla forza pubblica, decretava la chiusura fino a nuovo ordine di locali di pubblico spettacolo, stabiliva la chiusura degli esercizi pubblici alle 20 e il coprifuoco dalle 21 alle 5. Naturalmente questo accordo non aveva nessuna pratica esecuzione e il generale Vittorio Ruggero due giorni dopo finiva tragicamente la sua vita. Milano veniva occupata. Molti di noi ricorderanno i primi carri armati tedeschi dislocati nella Piazza del Duomo, in via Dante, in via Broletto; ricorderanno la centrale di verniciatura mimetica installata in piazza Crispi, così si chiamava allora l'attuale piazza Meda, dove le vetture dei privati venivano fermate e requisite e i soldati tedeschi con dei potenti spruzzi di vernice alla nitro le coloravano di grigio-verde.

Momenti indubbiamente terribili, ma momenti nei quali in molti milanesi sorgeva istantanea, spontanea, la decisione ad iniziare la lotta della resistenza contro il nemico. In quei giorni molti milanesi, senza indossare la divisa militare, diventarono soldati, soldati per l'onore e la libertà della patria. Per cui — avrò occasione di ritornare su questo argomento — io ho sempre affermato ed affermo che la guerra partigiana fu guerra di formazioni regolari, fu guerra di soldati italiani contro i soldati tedeschi e i loro alleati fascisti.

Occupata Milano, cominciarono le prime misure di repressione da parte delle autorità germaniche. Il 14 settembre veniva affisso alle cantonate delle vie il primo bando, che stabiliva il coprifuoco, la consegna delle armi, la pena di

morte per i trasgressori. Il 18 settembre era reso pubblico un altro manifesto riguardante la chiamata di controllo dei militari italiani. Ed è in questa occasione che si rivelò la prima azione organizzata, eloquente, magnifica della resistenza milanese. Si cominciò a fare propaganda dicendo "non bisogna presentarsi al distretto." Correano voci che coloro che non si fossero presentati sarebbero andati incontro non solo a noie e seccature, ma anche a pene gravissime. Ebbene, la propaganda della resistenza ebbe il suo effetto e uscì vittoriosa in questa prima prova. Il numero dei militari presentatisi per la visita di controllo fu estremamente esiguo, il che portò indubbiamente ad un clamoroso insuccesso per l'autorità nazifascista. Intanto incominciavano gli arresti dei patrioti. Alla fine di novembre, nella sezione tedesca del carcere di S. Vittore — i raggi primo, terzo, sesto, il raggio secondo era riservato agli ebrei, — risultavano detenuti oltre seicento patrioti italiani, dei quali circa un centinaio considerati come ostaggi, contro i quali si poteva operare, perché italiani, qualsiasi rappresaglia, secondo precise disposizioni del comando militare germanico — come vedremo in seguito.

Il 19 dicembre, in un'azione di guerra, ed io insisto sempre su questa denominazione delle azioni eseguite dai partigiani, veniva ucciso il federale fascista Resega. Il *Corriere della Sera* il giorno appresso pubblicava un violento articolo contro i presunti sanguinari perturbatori dell'ordine pubblico. Il giorno 20 venivano prelevati a S. Vittore alcuni detenuti politici: Amedeo Rossin, Fedele Cerini, Alberto Maddalena, Carmine Campolongo, Carlo Mendhel, Luciano Gaban, Giovanni Cervi, Antonio Maugeri, Mario Brenna. Si inscenava una specie di processo al Tribunale militare presso il Palazzo di Giustizia e alle 18,30 questi patrioti venivano condotti all'Arena e fucilati, eccezion fatta per il vecchio Brenna che all'ultimo momento si vedeva commutata la pena di morte in venti anni di reclusione. Particolare pietoso, Luciano Gaban, un giovane ardimentoso, aveva saputo che la giovane moglie era moribonda per parto. Il giorno 19, cioè alla vigilia della rappresaglia, il comando tedesco lo aveva assicurato che lo avrebbe fatto accompagnare a casa, naturalmente custodito da guardie tedesche, per poter vedere un'ultima volta la moglie e ba-

ciare il bambino che era nato.

La esecuzione dell'Arena, nonché non intimidire, rese ancor piú vivo l'ardimento dei partigiani della nostra città, i quali intensificarono la loro attività, pur fra le insidie di innumerevoli spie. È questo vorrei dire il lato piú doloroso, piú vergognoso del periodo dell'occupazione: questo vendicarsi con vigliaccheria, con perfidia, con cattiveria, con crudeltà, da parte di italiani venduti al nemico verso i loro fratelli che lottavano per la libertà del paese.

Ricordo che, durante un interrogatorio, il famoso capitano Saeveke, comandante delle S.S. dell'Hotel Regina, uscì in una frase di questo genere: "Voi ve la prendete con noi: prendetevela invece con i vostri concittadini. Ogni giorno sulla mia scrivania si accumulano pacchi di denunce contro patrioti." Indubbiamente in quel momento si verificò accanto al rinascere ed al temprarsi del piú puro sentimento patriottico anche la manifestazione di una bassa vigliaccheria, in persone che si erano rese indegne del nome di italiani, della qualifica di cittadini di un paese civile.

Questo è bene dire perché molte volte noi siamo condotti troppo facilmente a dimenticare, a giustificare ed a perdonare. Non affermo che nel ricordo delle sofferenze patite si debba odiare: non è nel mio temperamento, non è nello spirito della mia educazione cristiana. Però è pur vero che, specie per le nuove generazioni, bisogna far ricordare quello che è avvenuto, bisogna che i giovani sappiano che dal 1943 al 1945 a Milano si è sofferto, si è combattuto, indubbiamente con uno spirito non inferiore a quello dell'epoca delle Cinque Giornate del 1848, in un ambiente non sempre di solidarietà, di comprensione da parte di molti nostri concittadini. Vicino ai politici, ho già detto, a S. Vittore vi era il raggio degli ebrei, e lasciate che io ricordi anche questi nostri fratelli di dolore, di ardimento, questa gente accumulata nelle celle come delle bestie immonde, abbandonata da tutti senza alcuna cura, all'infuori di quelle caldaie con un cibo malfatto che alla sera venivano portate nel raggio. Nel raggio secondo ci sono state delle donne che hanno partorito senza nessuna assistenza, vecchi che sono morti senza alcun estremo conforto. Allorché iniziarono i convogli verso i campi di concentramento, la massa degli ebrei veniva fatta partire

sclassificata anche di nome: mettevano al collo di ognuno un cartellino con un numero. Partivano per un duro viaggio, un viaggio che sarebbe durato parecchi giorni, per un viaggio dal quale non sarebbero piú tornati, senza neppure un tozzo di pane. Voglio rievocare a questo riguardo un gesto magnifico dei patrioti milanesi imprigionati a S. Vittore: una domenica mattina, alla partenza di un convoglio di ebrei, tutti i carcerati politici rinunciarono al cibo di quella giornata per offrirlo agli ebrei. Ed erano questi patrioti uomini che erano stati picchiati, che pure avevano sofferto la fame, e che fra qualche giorno sarebbero forse pure partiti per un campo di concentramento.

Infatti nell'aprile cominciò anche la deportazione per i politici. Vi fu un primo convoglio per Dachau, poi altri e altri ancora per i campi di sterminio dai quali ben pochi sono ritornati.

Il 23 dicembre 1943 erano intanto stati costituiti i tribunali straordinari provinciali. Quello di Milano era presieduto dall'On. Ezio Maria Gray, un gerarca che noi ritroveremo poi, dopo la liberazione, ancora al Parlamento. Era composto da Edoardo Zanetti, da Aldo Luppi; pubblico accusatore il capitano Paolo Gerace.

Il 31 dicembre 1943 questo Tribunale straordinario emetteva la sua prima sentenza condannando a morte cinque ostaggi sempre prelevati da S. Vittore: Sergio Dell'Acqua, Arturo Capettini, Cesare Poli, Gaetano Andreoli, l'avvocato Angelo Scotti. La fucilazione avvenne lo stesso giorno, eccezion fatta per lo Scotti che si vedeva commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo. Poco tempo dopo però lo Scotti veniva inviato in un campo di concentramento dal quale non sarebbe piú ritornato.

Ma se le rappresaglie e le condanne continuavano, ogni giorno ugualmente si facevano piú forti lo spirito, la tenacia di resistenza e l'ardimento dei patrioti, dei partigiani. Una prova magnifica fu lo sciopero del 1° marzo 1944. Lo sciopero che dal comunicato del 7 marzo del Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale veniva praticamente dichiarato riuscito. In questo comunicato si scriveva infatti che a Milano le astensioni dal lavoro erano state 169.800, contro le 39.000 di Torino. Un grande titolo di onore dunque per la nostra città.

Allo sciopero avevano aderito i tranvieri ed aveva avuto inizio — penso che molti lo ricorderanno, noi ne avemmo la eco in carcere — alle dieci del primo marzo allorché suonò la prova della sirena d'allarme. Il servizio tranviario a Milano praticamente venne a mancare completamente, malgrado l'intervento di nazisti e di fascisti per guidare qualche vettura fatta uscire dalla rimessa. Anche per questo episodio vi fu una rappresaglia dura e feroce. Infatti a partire dal 3 marzo a S. Vittore entrarono centinaia e centinaia di operai, prelevati nelle fabbriche, nelle case; e dopo pochi giorni moltissimi venivano fatti partire per i campi di concentramento. Quanti di questi operai sono ritornati? Non certo un numero ragguardevole.

Il 5 giugno la notizia della liberazione di Roma; è avvenimento che tonifica ancor più l'opera dei resistenti milanesi: la caduta della capitale e lo sbarco degli alleati a Nettuno, indubbiamente danno l'impressione che ha ormai inizio l'atto finale della guerra, un atto finale che durerà però ancora quasi un anno.

Il 12 luglio viene effettuata la fucilazione di 68 ostaggi al campo di Fossoli. Ricordo questa fucilazione perché per la quasi totalità i fucilati di Fossoli provenivano dal reparto tedesco del carcere di Milano, dal quale erano stati prelevati un mese e mezzo prima. Io non penso di far cosa inopportuna leggendo i nomi di questi 68 martiri: può darsi che taluno di voi senta riecheggiare il nome di un amico, di un parente, di un conoscente. Achille Andrea, Alagna Vincenzo, Arosio Enrico, Baletti Emilio, Balzarini Bruno, Barbera Giovanni, Bellina Vincenzo, Bartaccini Edo, Bertone Giovanni, Bianchi Carlo, Biagini Primo, Bona Francesco, Brenna Ferdinando, Broglio Luigi, Caglio Francesco, Carioni Emanuele, Carlini Davide, Cavallari Brenno, Celada Ernesto, Ciceri Lino, Cuccolo Alfonso, Colombo Antonio, Colombo Bruno, Culin Roberto, Dall'Asta Ettore, Dal Pozzo Manfredo, De Grandi Carlo, Di Pietro Armando, Dolla Ezio, Ferrighi Luigi, Frigerio Luigi, Fugazza Alberto, Gambacorti Passerini Antonio, Ghelfi Walter, Giovanelli Emanuele, Guarenti Davide, Ingeme Antonio, Kulczjcki Jerzi, Lacerra Felice, Lari Pietro, Levrino Michele, Liberti Bruno, Luraghi Luigi, Mancini Renato, Manzi Antonio, Marini Gino, Marsilio Nilo, Martinelli Arturo, Maz-

zoli Armando, Messa Ernesto, Minonzio Franco, Molari Rino, Montini Gino, Mormino Pietro, Palmero Giuseppe, Panceri Ubaldo, Pasuti Arturo, Pompilio Cesare, Pozzoli Mario, Prina Carlo, Renacci Ettore, Robolotti Giuseppe, Tassinari Corrado, Tirale Napoleone, Trebse Milan, Vercesi Galileo, Vercesi Luigi.

Pochi giorni prima, il 22 giugno, era stato ucciso a Fosoli Leopoldo Gasparotto; nel mese di febbraio era stato ucciso a Milano Eugenio Curiel; qualche mese prima, ancora a Milano, era caduto Mario Greppi.

Naturalmente da parte tedesca si cercava di giustificare queste esecuzioni ricordando il bando di Kesselring, emanato ai primi di luglio e nel quale il maresciallo aveva impartito alle proprie truppe i seguenti ordini. Leggo il testo ufficiale dell'ordine di servizio: "Iniziare nel modo piú energico azioni contro le bande armate di ribelli, costituire una percentuale di ostaggi in quelle località ove si giudichino essere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nella località stessa si verificassero atti di sabotaggio, compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi di armi da fuoco contro militari germanici, impiccare sulla pubblica piazza gli elementi riconosciuti responsabili degli eccidi e capi di bande armate, rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, nonché atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale."

Questo, ripeto, era il bando del maresciallo Kesselring, un bando che disonora l'ufficiale che lo ha firmato, che disonora le forze armate delle quali questo maresciallo era capo, un bando che disonora il popolo del quale queste truppe erano emanazione in quel momento.

I partigiani, ho detto, erano soldati, e come tali dovevano essere trattati, talché anche ignominioso, vergognoso il successivo bando del comandante della piazza di Milano, generale Der Sich, del 1° agosto, nel quale, dopo aver comunicato la fucilazione di sei partigiani, così si diceva: "Assassinio, aggressione, saccheggio, furto, sabotaggio, sono i delitti nefandi che i G.A.P. commettono vilmente a danno della nazione, mascherando la loro criminalità sotto il nome del purissimo eroe Garibaldi. Sono convinto che l'intera

popolazione, nell'esecrare questi delitti commessi con la piú grande vigliaccheria approva i provvedimenti da me adottati e collaborerà all'eliminazione di individui indegni di appartenere al genere umano. Ogni cittadino quindi comunicò al piú vicino posto militare germanico o italiano qualsiasi notizia utile per la cattura dei membri dei G.A.P., i quali verranno puniti con la morte. La stessa punizione subiranno anche coloro che in alcun modo presteranno il loro aiuto perché cosí facendo si dichiarano solidali con questi banditi privi di ogni sentimento di umanità e di onore."

Questi ripeto sono documenti ufficiali che certamente debbono risultare elencati nell'archivio storico delle forze armate germaniche, cosí come nell'archivio storico delle forze armate italiane sono elencati i diari delle azioni, delle operazioni dei gruppi partigiani.

La lotta naturalmente continuava. Il 10 agosto venivano prelevati a S. Vittore altri quindici ostaggi e fucilati in Piazzale Loreto: Andrea Esposito, Domenico Fiorano, Umberto Focagnolo, Egidio Casiraghi, Salvatore Principato, Eraldo Soncini, Renzo Delriccio, Liberto Temolo, Vitale Vertemarti, Vittorio Gasparini, Andrea Ragni, Giovanni Galimberti, Egidio Mastrodomenico, Antonio Bravin, Angelo Coletta. Noi tutti sappiamo quale impressione recò sulla popolazione questo nuovo eccidio di patrioti; si sbagliavano infatti le autorità germaniche, si sbagliavano le autorità repubblicane pensando che con questo sistema si potesse indebolire, si potesse rendere meno efficiente l'azione dei partigiani. Ogni goccia di sangue versato dai nostri fratelli era un incentivo a resistere ancora maggiormente, ad osare ancora piú audacemente. Ond'è che anche l'eccidio di Piazzale Loreto fu una spinta magnifica perché la Resistenza si organizzasse ancora meglio, si facesse piú entusiasta, piú ardita nelle sue operazioni, nelle sue aspirazioni.

Naturalmente questo intensificarsi dell'organizzazione partigiana incominciava a creare preoccupazioni e timori nei tedeschi e negli uomini della repubblica di Salò. Infatti — ci avviamo rapidamente verso la fine — il 2 gennaio 1945 veniva pubblicato un bando della Prefettura che stabiliva la chiusura dei locali pubblici alle ore 19,30, l'anticipazione degli spettacoli teatrali alle 16,45, e il divieto di

circolare in bicicletta dalle 19 alle 5 di mattina. Il 10 febbraio il coprifuoco veniva anticipato dalle 22 alle 20,30; questo crescendo è la dimostrazione della paura nazifascista di fronte al crescere del vigore dell'organizzazione partigiana. Ciò nondimeno le rappresaglie continuavano, e anzi aumentavano gradualmente. Il 14 gennaio il Tribunale speciale infatti condannava nove patrioti alla fucilazione: Giuseppe Rossato, Arturo Capecchio, Sergio Bazzoni, Giancarlo Ser-rani, Luciano Rossi, Roberto Giardino, Attilio Folli, Roberto Ricotti, Renzo Botta. Successivamente una donna, Francesca Mainini, pure condannata a morte, si vedeva com-mutata la pena in venti anni di carcere.

Altre condanne, il 31 gennaio. Vennero condannati a morte e fucilati Pietro Colombo, Luigi Ronchi, Renato Pel-legatta, Aldo Motta, Emilio Cereda, Venerino Mantovani, Vittorio Resti, Luigi Campeggi, Oliviero Volpones. Un'altra donna, che era stata condannata a morte, Carla Meriglio, veniva graziata con la commutazione della pena in venti anni di reclusione.

Il 5 gennaio 1945, in funzione del crescendo di paura, la Questura comunicava che: "da oggi, cioè dal 5 gennaio, chiunque sarà trovato in possesso di armi senza che ne sia autorizzato verrà fucilato sul posto." Il 9 gennaio 1945 sempre la Questura ordinava che in certe ore della giornata, corrispondenti alle trasmissioni di radio Londra, gli appa-recchi radio degli esercizi pubblici dovevano stare aperti naturalmente sulle trasmissioni italiane.

È la situazione che precipita, che precipita rapidissima-mente. Quali forze nazifasciste vi erano a Milano nel mar-zo del 1945? Elencherò dei nomi che voi tutti certamente ricorderete. La famosa legione Ettore Muti, gli uomini della Decima Mas, un comando della Guardia Nazionale Repub-blicana, la brigata Resega, un comando di Brigate Nere, tutte comandate dal generale Diamanti. Inoltre alcuni gruppi di tedeschi, gruppi sparuti in definitiva: infatti la guar-nigione tedesca in quell'epoca a Milano non arrivava ai 1.500 uomini.

Non è il caso di soffermarci sugli estremi conati della dittatura fascista. È opportuno però precisare che già dal mese di marzo i partigiani potevano considerarsi padroni della città di Milano. Si trattava unicamente di insorgere, di

cominciare l'azione definitiva.

Voi tutti rammenterete gli ultimi giorni della settimana che portò al 25 aprile. L'arrivo di Mussolini, il suo colloquio in Arcivescovado, la sua fuga, l'inizio della insurrezione, insurrezione che si iniziò nelle prime ore del pomeriggio del 25 quando i tram di Milano sospesero la loro attività e rientrarono nelle rimesse. Ed io qui voglio ricordare con simpatia i tranvieri milanesi, i quali nei momenti più pericolosi furono all'avanguardia della Resistenza. Il 25 aprile dunque, allorché si dette l'ordine "insorgiamo," si disse ai tranvieri: guardate, molto dipende da voi, dovete riportare i tram nelle rimesse. Nelle strade si incominciava già a sparare, pure i tranvieri serenamente ricondussero i tram nelle rimesse. Il giorno 28 aprile noi dicemmo ai tranvieri: "per ridare un volto normale alla città di Milano bisogna che Milano abbia i suoi tram in esercizio." E il 28 mattina i tram uscirono mentre in Corso di Porta Vittoria e alla periferia di Milano si sparava ancora.

Quelle che sono le vicende del 25 aprile sono note a tutti voi: la fuga di Mussolini, la fuga delle forze armate nazi-fasciste, il trionfo della Resistenza e dei partigiani. In quel momento indubbiamente un'ondata di commozione prese tutti noi: quelli di noi che erano rimasti e quelli che avevano dovuto abbandonare la patria per l'esilio per non essere vittime delle rappresaglie dei dominatori. In quel momento noi avemmo la sensazione di tutto quello che aveva fatto il popolo milanese in questi lunghi mesi di lotta e di resistenza, quello che avevano fatto i milanesi senza distinzione di classi sociali, di età: e perché non ricordare in questo momento, non è un debito di cortesia, è l'espressione di un dovere, il contributo che diedero le nostre donne alla Resistenza. Magnifico contributo, di fede, di appoggio, di incitamento della donna verso il marito, verso il fidanzato, verso il fratello, nelle convinzioni della bellezza dell'ideale per il quale il suo uomo combatteva. Le donne milanesi furono all'altezza della situazione: bisogna rendere loro questo omaggio, bisogna rendere loro questa attestazione che è, ripeto, bene meritata.

Liberata Milano, nominato Prefetto Riccardo Lombardi, Sindaco Antonio Greppi, ripresa lentamente l'attività, iniziò anche l'opera di giustizia, di applicazione della giustizia

nei riguardi di coloro che erano colpevoli di tali misfatti verso la nostra popolazione, verso i nostri compagni, verso i nostri fratelli. Ma l'animo dei milanesi era proteso all'avvenire, l'animo dei milanesi vedeva la patria libera, vedeva la Costituente, vedeva la repubblica, tanto desiderata, tanto meritata.

Il giorno 27 aprile si scopriva la Madonnina del Duomo: era stata incappucciata per tanti anni. Ed io a questo riguardo voglio — sono alla fine — leggervi il commento che scriveva un amico magnifico della Resistenza, uno degli uomini che aveva collaborato tanto alla nostra nazione, specialmente nel campo giornalistico, nella stesura dei giornali del Comitato di Liberazione, magnifica figura di patriota e di italiano: Guido Mazzali. Guido Mazzali che allora dirigeva l'*Avanti!*, scriveva dunque queste parole, commentando lo scoprimento della Madonnina: "È tornata a risplendere la Madonnina! Illusione o inganno ottico? Ci sembrava che la Madonnina risplendesse come mai, proprio mai l'avevamo vista risplendere prima. È certo che in quel momento mi è sembrato davvero che il triste e lungo incubo si fosse dileguato e per sempre: finita la guerra, finiti gli orrori, finite tutte le sofferenze. Tornava a risplendere alto e nobile sui fastigi il simbolo di Milano, della grandezza, della operosità, della vitalità inesausta, del buon cuore di Milano: tornava la pace, tornava la fiducia, tornava il lavoro, tornava Milano." Milano che a coronamento della attestazione di gratitudine verso coloro che erano stati i più sacrificati artefici della liberazione, voleva riavere fra sé i 68 martiri di Fossoli. Il Comitato di Liberazione di Milano provvedeva infatti alla loro riesumazione, e il 22 maggio le 68 salme giungevano in città. Il 23 maggio rimanevano esposte nel Duomo. Io penso che mai il nostro massimo tempio abbia accolto tanta eletta schiera di martiri, di anime elette. Il giorno successivo, in un tripudio di gloria, le salme attraversavano la città e venivano portate al cimitero. Così Milano rinnovava il suo impegno, il suo giuramento ad essere degna dei suoi caduti, ad essere degna dei sacrifici della Liberazione.

Testimonianze e contributi

Leo Valiani: Il Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia

Uno degli ultimi episodi dell'opposizione ancora legale al fascismo, fu la pubblicazione a Milano, nel 1926, per iniziativa di Carlo Rosselli, coadiuvato nella redazione da Pietro Nenni, e da alcuni giovani, socialisti e liberali di sinistra, del giornale *Il Quarto Stato*, che fu una palestra di idee, e un organo di battaglia, in condizioni che si facevano disperate. Io stesso, che non avevo ancora compiuto i 18 anni, venni per la prima volta a Milano, allora, per incaricarmi della diffusione di *Quarto Stato* nella Venezia Giulia, ove risiedevo. Le leggi eccezionali del novembre '26 soppressero anche quel foglio, ma Rosselli, e gli uomini che sentivano come la sua insistenza sul dovere di continuare a combattere la dittatura, anche nell'illegalità, a prezzo di qualsiasi sacrificio, fosse giusta, non disarmarono. Sapete già, dalle precedenti lezioni e testimonianze, quel che Rosselli stesso e Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Umberto Ceva, Rodolfo Morandi, Lelio Basso, Vittorio Albasini Scrosati, i fratelli Damiani, Mario Andreis, Riccardo Lombardi, Antonio Zanotti, ed altri fecero a Milano stessa, gli uni aderendo all'organizzazione cospirativa di "Giustizia e Libertà," fondata da Rosselli dopo la sua audace fuga, dal confino, gli altri ricostituendo clandestinamente il partito socialista. Secchia vi dirà, fra poco, qual è stato il contributo, molto numeroso e molto tenace, dei comunisti, alla lotta antifascista illegale. Sul tronco di "Giustizia e Libertà," fecondato da intrepide iniziative e da purissimi sacrifici, sorse nel 1942, a Milano, con l'apporto determinante di uomini provenienti dalla democrazia liberale, o radicale, che Giovanni Amendola aveva rinnovato, nel periodo dell'Aventino, alla vigilia del suo martirio, Ugo La Malfa cioè, Adolfo Tino, Luigi Salvatorelli, Mario Paggi, Mario Vinciguerra e altri, il partito d'azione. A mio modesto avviso, il suo programma, condensato in pochi punti, che postulavano l'abbattimento del fascismo, l'instaurazione di una repubblica democratica e laica, la nazionalizzazione delle concentrazioni industriali monopolistiche, riforme sociali adeguate ai bisogni effettivi delle masse lavoratrici, e che fu arricchito poi con la rivendicazione degli Stati Uniti d'Europa, era valido allora e, nella misura, purtroppo larga, in cui non è stato attuato, è valido anche oggi. Ma voglio subito aggiungere che il programma non sarebbe bastato. Neppure la base sociale, che "Giustizia e Libertà," e il partito d'azione, non ebbero, purtroppo, molto ampia, essendo organizzazioni di intellettuali principalmente, ma che altri partiti, come il comunista, il socialista e, quando, nel 1943, fosse stata ricostituita, la democrazia cristiana, avevano, come hanno, vastissima, di per sé non bastava e non basta. Sono sempre — e a maggior ragione fu così in una lotta che comportava rischi mortali — i singoli, gli uomini-

ni a tu per tu con la loro coscienza, col loro carattere, che devono affrontare e vincere i mille e mille ostacoli che s'oppongono all'iniziativa finché il nemico è di gran lunga il piú forte. Quel sottile strato della mia generazione che era, o si fece, antifascista, dovette superare la prova nelle carceri del Tribunale speciale, prima che, nel 1943, le masse tornassero a manifestarsi ostili al regime. Io ho scontato sei anni di reclusione, senza contare il confino, in esilio, il campo di concentramento. Secchia ne ha scontati quasi il doppio; altri di meno, ma il problema non è biografico: sta di fatto che senza l'organizzazione clandestina dei vari movimenti antifascisti, che tenemmo in vita durante i 17 anni delle leggi eccezionali, non ci sarebbe stata l'intelaiatura che, al momento del risveglio delle masse popolari, strinse il fascismo come in una morsa di ferro e non abbandonò la presa neppure dopo l'occupazione tedesca, rendendo così possibile la grande espansione della Resistenza.

Milano aveva una tradizione antifascista. L'aveva dimostrato dando la maggioranza alle opposizioni, alle elezioni politiche dell'aprile 1924, pure svoltesi sotto un terrore fascista tale, che la denuncia documentata d'esso costò la vita a Matteotti. L'on. Meda ha giustamente ricordato la compatta partecipazione dei tranvieri milanesi agli scioperi generali antinazisti del 1944 e '45. Vorrei ricordare anche la partecipazione dei tranvieri milanesi allo sciopero commemorativo per Matteotti, del 27 giugno 1924, in occasione del quale uno dei loro organizzatori socialisti democratici, il tranviere Oldani, fu ucciso a randellate dalla delinquenza squadristica. Giovanni Mira ha già narrato che l'Aventino si era dato, a Milano, un'organizzazione unitaria alla quale partecipavano quasi tutti i partiti democratici e che cercava di mobilitare strati non inquadrati nei partiti, come gli ex-combattenti indignati dall'uso che il fascismo faceva dei valori della guerra del '15-18. Altri vi hanno parlato dell'importanza degli scioperi milanesi del marzo e dell'agosto del 1943. La cosa era nota anche all'estero. Churchill stesso, nelle sue memorie, narra che alla richiesta avanzata prima dalla Giunta delle opposizioni uscita dal Congresso di Bari (gennaio 1944), poi dal CLN Centrale di Roma, di defenestrare il Re e il maresciallo Badoglio (richiesta alla quale egli, da monarchico convinto, era contrarissimo), gli era sembrato di poter rispondere che ogni decisione avrebbe dovuto essere rinviata fino a quando non fosse stato possibile conoscere il parere degli uomini che a Milano s'erano messi alla testa della lotta contro l'occupante tedesco.

In effetti, nel 1943, il Comitato dei partiti antifascisti s'era costituito, come organo supremo dell'unità antifascista e antinazista, a Milano. Quando, nel periodo dei 45 giorni badogliani, i capi piú in vista dei singoli partiti si concentrarono a Roma, dando vita ivi al CLN Centrale, a Milano si formò un CLN che ebbe competenza dapprima per la città e per la regione, poi per tutta l'Alta Italia, ricevendo all'uopo, in proseguo di tempo, delega di poteri di direzione suprema della Resistenza, di governo nella fase insurrezionale e di amministrazione fino a che quella degli Alleati non fosse subentrata. In questo organismo, detto C.L.N.A.I., il partito d'azione

fu rappresentato prima, al principio di settembre del 1943, da Riccardo Lombardi e da Adolfo Tino, poi da Vittorio Albasini Scrosati e da Ferruccio Parri; infine, nel 1944 e '45, da Ferruccio Parri e da me.

L'8 settembre '43 io ero, con Aldo Garosci ed altri compagni di "Giustizia e Libertà," ad Algeri. Sarebbe troppo lungo raccontarvi qui come giungemmo ad Algeri. Un celebre romanziere, Koestler, diede all'avventura che, con numerosi altri antifascisti di tutti i paesi, anch'io avevo vissuto, il titolo di *Schiuma della terra*. Avevamo combattuto, contro il fascismo internazionale, per le strade, davanti ai tribunali speciali, nelle carceri, nelle trincee della Spagna, nel movimento operaio francese, nel giornalismo europeo antihitleriano, nei campi di concentramento di svariati paesi, eravamo evasi, avevamo varcato clandestinamente innumerevoli frontiere, e persino gli oceani. Ad Algeri apprendemmo che lo Stato italiano, che nonostante il nostro repubblicanesimo di sempre, nonostante la sfiducia che avevamo nella monarchia, ci auguravamo tuttavia che, rovesciando le alleanze, come doveva fare, nell'interesse inderogabile della nazione, si battesse contro l'invasione tedesca, era crollato al primo urto delle divisioni corazzate hitleriane. Da lontano, sembrava la fine dell'Italia. Ma non era possibile che fosse così. Garosci ed io andammo a chieder notizie a Crossmann, oggi uno dei capi del partito laburista, che dirigeva allora l'ufficio di guerra politica dello stato maggiore generale alleato, proprio ad Algeri. Ci segnalano da qualche parte, ci disse, che a Milano c'è un movimento di resistenza ai tedeschi e che ne fanno parte due persone che si chiamano Parri e Dagnino. Se non personalmente, di nome, li conoscevamo benissimo, dal 1926-27. Erano del giro formatosi attorno al *Quarto Stato*. Dicemmo a Crossmann che non facesse pubblicare quei nomi, poiché era possibile che gli interessati facessero ancora (come infatti facevano; era il 9 o il 10 settembre) vita legale, ma che facesse sapere a chi di dovere che quelle persone erano degli antifascisti di sempre e che Parri in ispecie aveva tutti i requisiti per capeggiare la lotta politica e militare contro i tedeschi.

Un mese e mezzo dopo, io ero già a Milano. Ero sbarcato a Salerno, con Garosci, feci a piedi la strada da Salerno a Roma (Garosci ci venne più tardi, col paracadute), ritrovai nella capitale Emilio Lussu, strinsi amicizia con La Malfa e gli altri del partito d'azione, che era ormai anche il mio partito, e per loro incarico venni a Milano, ad assumere la segreteria settentrionale del partito d'azione medesimo. Il 2 novembre '43, Ferruccio Parri ed io, incontrammo i rappresentanti degli inglesi e degli americani a Certenago, nella villa De Nobili, poco distante dalla "Tanzina," ove un antenato della signora De Nobili, nata Nathan, aveva ospitato Mazzini e ove l'ultima cospirazione del Risorgimento, quella del 1869, tendente a liberare Roma con un'insurrezione nazionale repubblicana, era stata ideata. (Voglio cogliere l'occasione per ricordare che il marchese Rino De Nobili era uno dei pochissimi diplomatici antifascisti, che avessero solidarizzato col conte Sforza, dopo la marcia su Roma.) Tengo però a dire che se Parri era animato da spirito schiettamente mazziniano (seppure personalmente fosse più sobrio dei mazziniani tradizionali), e se nella guerra partigiana, del cui avvenuto inizio egli informò in quella circostanza gli

Alleati, la visione mazziniana della guerra popolare per bande prendeva finalmente corpo, la nostra forza era costituita dal fatto che avevamo gli occhi bene aperti non sul passato, per quanto glorioso passato, ma sul presente, anche se amaro presente. In campo internazionale, l'Italia del 1943 contava meno di quanto la questione italiana non contasse anche nei momenti piú tetri del Risorgimento, per es. l'indomani del fallito moto mazziniano del 1853. In parte questo era dovuto alla circostanza obiettiva che tutta la vecchia Europa contava molto meno di un tempo, in parte era la conseguenza della sciagurata politica fascista e dell'incapacità del governo monarchico di sganciarsene coraggiosamente, virilmente, l'indomani del 25 luglio. Churchill, come risulta dal suo carteggio con Roosevelt e Stalin, sosteneva la monarchia sabauda anche perché la sapeva alla sua mercé, docile alle sue decisioni. Nei C.L.N. egli fiutava la capacità dell'antifascismo italiano di fare una politica indipendente. Tuttavia, sia lui che Roosevelt erano alla testa di paesi democratici, sicché quando il popolo italiano fosse stato in grado di manifestare democraticamente la sua volontà, l'avrebbero rispettata. Roosevelt l'aveva dichiarato sin dal 1942 ai dirigenti della "Società Mazzini" (Sforza, Tarchiani, Ascoli, Cianca) e Churchill aveva dovuto associarsi, l'anno dopo, a quella dichiarazione. Io avevo portato a Milano notizie esatte su ciò (avevo lasciato da poco Tarchiani a Salerno e Garosci aveva partecipato a tutta l'attività della "Società Mazzini" in America), così come sulla deliberazione che — su insistenza di La Malfa — il C.L.N. Centrale aveva preso a Roma, il 16 ottobre, ossia di chiedere per sé, il che significava chiederli successivamente anche per il C.L.N. dell'Alta Italia, tutti i poteri di governo straordinario di lotta antifascista e antinazista. (Da Certenago telegrafammo anzi questa risoluzione ai nostri compagni dell'Italia meridionale.) Questo, ma soprattutto il fatto che la Resistenza combatteva già effettivamente, ed efficacemente, contro i tedeschi, e che ne portavamo notizie precise, ci metteva in condizione di discutere con i delegati dei governi Alleati, nonostante la sproporzione delle forze che loro e noi rappresentavamo, come degli uomini liberi discutono con altri uomini liberi. Da quel giorno fino alla fine del 1945, il C.L.N.A.I. fu sempre trattato con rispetto dagli Alleati, anche se non sempre le decisioni di costoro erano di nostro gradimento, come del resto non furono sempre di loro gradimento le nostre decisioni.

Dovrei fare anch'io alcuni nomi almeno, fra i tanti che meriterebbero d'esser fatti. Farò soprattutto i nomi dei morti, e naturalmente solo quelli di Milano, siano essi caduti sotto i colpi del nemico, o deceduti dopo la Liberazione. Il CLNAI era presieduto fino all'aprile del '45 da Alfredo Pizzoni, figlio di uno dei pochi generali che fossero antifascisti nel '22, valoroso combattente egli stesso. Segretario ne era Gianluigi Balzarotti. Il capo del servizio informazioni militari era Enzo Boeri, figlio dell'on. Boeri che, deputato di Milano nel 1924, eletto fra i liberali inclusi nella lista del "blocco nazionale governativo," passò all'opposizione dopo il delitto Matteotti, e a Mussolini che glielo rimproverava rispose, alla Camera, che non aveva creduto che l'accettazione della candidatura e del mandato l'obbligasse a corresponsabilità di carattere penale. Il capo del servizio sanitario e di assistenza ai compagni im-

prigionati o deportati era il mio vecchio compagno di prigionia, Amos Chiaboff. Boeri e Chiaboff appartenevano al partito d'azione. Uno dei primi dirigenti del nostro partito fu Leopoldo Gasparotto, eroico organizzatore delle formazioni partigiane milanesi e lombarde, fucilato poi a Fossoli. Fra i cento e cento nostri caduti ricorderò solo alcuni che si distinsero a Milano: Sergio Kasman, il primo capo di Stato Maggiore delle "Giustizia e Libertà" milanesi, abbattuto in piazza Lavater, Umberto Fogagnolo, fucilato a piazzale Loreto, Brenno Cavallari, Mario Damiani e suo padre, scomparsi in campo di concentramento, così come vi scomparve GianLuigi Banfi, fratello del senatore Arialdo, che nei primi tempi della Resistenza milanese è stato, potrei dire, il mio braccio destro. (Chiedo scusa se ho introdotto il nome di un vivo e se, tra i vivi, cito qui alcuni reduci dai campi della morte nazisti: Pietro Caleffi, Sandro Nimias, Giuseppe Pugliesi, Luciano Bolis.) Torno ai morti: non posso dimenticare Massenzio Masia che, se si uccise, stoicamente, a Bologna, per sfuggire alle torture che non lo avevano potuto piegare, fu molto spesso con noi a Milano, in compagnia di Mario Jachia (uno dei grandi organizzatori della guerra partigiana, cugino di un nostro caduto di Spagna, arrestato anch'egli in Emilia e scomparso senza lasciar traccia). Di Filippo Beltrami, legendario comandante della Valsesia, l'on. Vigorelli ha già parlato l'altra sera. Io ricorderò a parte un socialista, morto in campo di concentramento, dopo aver dato tutto se stesso alla Resistenza milanese, il mio maestro degli anni di gioventù, Ermanno Bartellini. Di Vito... non ricordo più nemmeno il cognome, anzi non lo sapevo neanche allora, com'era giusto, dato che egli assolveva all'incarico più delicato fra tutti, quello di tenere i collegamenti con i carcerati di S. Vittore: un giorno portarono il suo cadavere, anonimo, all'obitorio. L'ultimo nostro caduto fu un mio giovanissimo allievo, Aldo Chiattelli, rimasto ucciso nelle ultime operazioni dopo il 25 aprile. Una delle più elette figure della nostra Resistenza fu Roberto Lepetit: creatore di una grande industria, uomo che non avrebbe certo avuto bisogno di esporsi personalmente, ma che volle dedicare tutto se stesso alla lotta per la liberazione italiana. Lo lasciai poche ore prima che andasse ad affrontare il pericolo che lo minacciava; avevo voluto dissuaderlo, volevo che si nascondesse, ma egli volle andare incontro al suo destino, per testimoniare, come documenta senza dirlo il monumento fatto erigere dalla sua vedova, di lui degna, nel campo tedesco in cui morì; che gli italiani sapevano occorrendo, morire ancora, anche se, con la vita, lasciavano una esistenza piena di ricchezze e di agi.

Milano ebbe 1200 caduti in venti mesi di resistenza. E se mi chiedete cos'era la Resistenza, a Milano, dirò che era una simbiosi, anzi una sintesi, di vent'anni di cospirazione antifascista e delle forze nuove, scovre di passato politico, e che talvolta avevano debuttato nelle organizzazioni giovanili fasciste, che il 1943 aveva destato. Basti pensare ad Eugenio Curiel, alla cui uccisione ho quasi assistito (udii gli spari e m'affacciai alla finestra dell'appartamento del mio amico e collaboratore Domenico Boffito, ove tenevamo una riunione), in piazza della Conciliazione. Curiel, come dirà forse Secchia, di cui fu compagno di partito, era stato collaboratore di giornali giovanili fascisti, ma

aveva saputo portarvi, prendendo contemporaneamente contatti con l'antifascismo fuoruscito, una forte nota d'opposizione. A Milano fu il capo del Fronte della gioventù.

Chi incarnava, con tutti i suoi capelli bianchi, la sintesi del vecchio antifascismo e della spontaneità, e financo dell'ingenuità giovanile, è Ferruccio Parri. Quando lasciai Roma, nell'ottobre del '43, La Malfa mi disse di avvicinare cautamente Parri, tramite Sergio Solmi, che allora non era ancora sospettato (benché più tardi abbia fatto anche lui la sua parte di carcere). Andai da Solmi, che m'affidò a Bruno Quarti, col quale rimasi poi legatissimo in ogni azione. Quarti mi portò da Parri, che faceva vita legale, troppo legale, nell'ufficio di Foro Bonaparte, ove notoriamente lavorava. Era un assurdo dal punto di vista delle regole della cospirazione. La polizia avrebbe potuto arrestarlo in qualsiasi minuto, e arrestare molti altri con lui. Ma, in quelle settimane iniziali della Resistenza, la straordinaria forza di Parri era proprio questa. In lui la Resistenza aveva un capo visibile a tutti, di cui tutti gli antifascisti conoscevano il nome e l'indirizzo, e che tutti potevano avvicinare: e centinaia di persone l'avvicinarono ed ebbero da lui, in persona, le prime direttive della lotta armata. Poi riuscimmo a persuadere Parri a far vita illegale, clandestina, come facevamo tutti. Era ora. Egli s'era trasferito da pochi giorni in un altro ufficio, ignoto ai più, quando la polizia irruppe in Foro Bonaparte, e arrestò il suo fido Verri, che non è più tornato.

Anche Parri fu arrestato, mi pare, il 2 gennaio del '45, dunque già verso la fine. Io ebbi la ventura, essendomi recato, con Cadorna, alla fine del successivo febbraio, come delegato del CLNAI, a Berna e a Lione, per un incontro coi rappresentanti degli Alleati, di poter insistere con Allen Dulles, che poi diventò persona influentissima della amministrazione statunitense repubblicana, ma allora era rappresentante del democratico Roosevelt, perché ottenesse dai tedeschi, alcuni generali dei quali prospettavano già la resa, la liberazione di Parri. Egli l'ottenne e non dimenticherò mai il freddo mattino in cui, sulla via del mio ritorno a Milano, rividi a Lucerna, Parri, senza cappello e cappotto nonostante il gelo.

A Milano, nella riunione del CLNAI del 29 marzo '45, in presenza di Max Salvadori, formammo il Comitato insurrezionale. Ne facevano parte Pertini, Sereni ed io, e cooptammo poi, come membro effettivo, Longo, per il Comando Generale dei volontari della libertà, e, come tecnico militare Egidio Liberti, capo di Stato Maggiore sia delle "Giustizia e Libertà" cittadine che del comando piazza di Milano. Il 19 aprile il Comitato insurrezionale presentò al CLNAI, che li approvò, i progetti per l'insurrezione nazionale. Il mattino del 24 aprile io appresi per telefono la notizia dell'insurrezione in atto a Genova. Nel primo pomeriggio dello stesso giorno mi trovai con Pertini e Sereni e diramammo l'ordine dello sciopero generale insurrezionale per le ore 13 dell'indomani 25 aprile. Il mattino del 25 aprile, il CLNAI al completo — riunito sotto la presidenza di Achille Marazza — approvò gli storici decreti sulla presa del potere, sull'amministrazione della giustizia rivoluzionaria e su ogni altro aspetto politico dell'insurrezione che a Milano avevamo già predisposto e che in periferia,

nelle fabbriche, s'era già iniziata. Dopo l'incontro nell'Arcivescovado, la sera di quella giornata decisiva, mentre in parecchi quartieri di Milano si combatteva, diramammo l'ordine dell'insurrezione nazionale ed io lo misi per scritto e lo firmai, in particolare per l'occupazione della Prefettura, da parte delle Guardie di Finanza, passate dalla nostra parte, agli ordini del loro valoroso comandante, il generale Alfredo Malgeri.

Chiuderò assai brevemente con la questione politica, a proposito della quale Riccardo Lombardi mi ha citato nella sua conferenza. Egli stesso, Altiero Spinelli, Vittorio Foa ed io, avevamo elaborato le direttive politiche del partito d'azione per l'Alta Italia, nel 1944. Non si trattava di contrapporre il mito giacobino della dittatura di salute pubblica all'evoluzione democratica. Quanto meno Spinelli ed io avevamo superato già da tempo l'illusione neogiacobina. Semplicemente, per dire soltanto quel che pensavo io, mi sembrava evidente che l'occasione bisogna afferrarla per le corna: di dietro ha la testa calva. È noto del resto che bisogna battere il ferro finché è caldo. Non credo che abbiano avuto ragione le forze politiche, di tanto più numerose delle nostre, che furono allora di diverso avviso. In ogni modo, anche queste divergenze, delineatesi già nel 1944, non turbarono la collaborazione, cementata nei comuni sacrifici, fra i partiti e gli uomini del CLNAI, fino al 25 aprile, e direi fino alla formazione del governo Parri.

Cesare Bensi: Le brigate Matteotti nella Resistenza a Milano

Desidero questa sera attenermi scrupolosamente al tema che mi è stato assegnato, le formazioni Matteotti nella resistenza a Milano; altri diranno, certo meglio di quanto possa fare io, dell'importanza politica del movimento socialista a Milano durante i lunghi mesi della resistenza e durante l'insurrezione.

È sempre difficile stabilire con assoluta certezza quali siano state le origini di un movimento spontaneo popolare, di massa quale furono le formazioni Matteotti e mi scuso perciò subito se talvolta nel corso della conferenza mi sfuggirà qualche particolare o qualche episodio sarà per taluni aspetti inesatto. Per quello che mi risulta personalmente i primi nuclei armati matteottini, a prescindere da alcuni gruppetti la cui attività fu coordinata da Domenico Viotto, furono costituiti a Milano dopo alcune riunioni tenute in casa del prof. Benazzi ed il primo comandante fu Franco Briosi. Mi ricordo tra i presenti Amilcare Ferrini, che poi si coprì di gloria nelle Brigate Matteottine dell'Oltrepò pavese. Solo però con la fusione tra il vecchio PSI e il MUP (Movimento di Unità Proletaria) prende vigore tutta l'attività clandestina politica dei socialisti ed anche le formazioni militari vengono notevolmente rafforzate ed organizzate. Appare sulla scena l'uomo intorno a cui si muoverà tutta la macchina delle Matteotti in Italia, Corrado Bonfantini, ed intorno a lui comincia a crearsi quello che poi diventerà il gruppo dirigente delle Matteotti milanesi; e per la prima volta avviene l'incontro sul terreno glorioso della lotta tra i vecchi compagni

provenienti dalla lotta antifascista ed i giovani bruciati dalla guerra ed ormai decisi a riscattare la triste esperienza fascista. Devo subito ricordare due altri compagni che diedero un apporto fondamentale alla lotta ed alla resistenza socialista a Milano, Sandro Pertini e Lelio Basso. Entrambi fortemente legati ai giovani, entrambi sempre pronti e decisi alla lotta furono due pilastri per il nostro movimento, soprattutto quando nei momenti piú duri della repressione fascista, brutale e spietata, tutto pareva crollare intorno a noi.

L'organizzazione delle Matteotti si sviluppò in modo non dissimile da quella delle altre formazioni partigiane cittadine; nate come gruppi di combattimento, come organizzatori di sabotaggi, di disarmi, di azioni di rappresaglia attraverso i GAP ed i SAP, con il tempo esse si trasformarono in una organizzazione complessa e completa, raggiungendo forse un vero e proprio modello nel suo genere. Riuscimmo ad un certo punto ad avere formazioni regolari in ogni rione della città, raggruppate per settori; ad istituire regolari servizi sanitari, di vettovagliamento, automobilistici ecc. nonché un sistema di assistenza, diretta in particolar modo a beneficiare le famiglie dei caduti, dei feriti, dei deportati. Si arrivò perfino, prima dell'insurrezione, ad installare, segretamente, in quello che divenne poi il Quartier Generale delle Matteotti in Viale Montenero, un centralino telefonico con dodici diramazioni completamente autonomo. Arrivammo ad avere una intendenza quasi perfetta ed un ufficio magnificamente attrezzato per fornire documenti falsi, tessere annuarie e documenti di qualsiasi tipo.

Neppure trascurammo il lavoro nelle file avversarie. Uomini delle Matteotti con grave loro rischio personale furono immessi nelle varie polizie e nelle formazioni armate avversarie. Molti italiani furono salvati dall'arresto e dalla deportazione per la pronta azione dei nostri compagni ed altri poterono essere scarcerati o scambiati.

Un lavoro particolarmente utile e prezioso fu fatto nella polizia ausiliaria dove attraverso elementi già presenti ed altri fatti arruolare ad arte formammo ben tre nuclei che piú tardi si trasformarono in brigate ed esattamente la "Mario Greppi" la "Marat" e la "Fratelli di Dio."

Da quanto sono andato esponendo appare chiaro che i compiti fondamentali delle formazioni erano due: il primo era quello di partecipare attivamente alla lotta con azioni militari, per imprimere un ritmo sempre piú serrato alla reazione popolare contro i tedeschi ed i fascisti, il secondo era quello di preparare una macchina organizzativa capace di concorrere seriamente ad insorgere al momento opportuno per salvare la nostra città dalla distruzione, proteggendone le installazioni industriali ed i monumenti.

Per il periodo della lotta clandestina oltre alle azioni di minore entità (sabotaggi a linee ferroviarie e telefoniche, asportazione di binari tranviari, brillamento di mine in passaggi obbligati, assalti con distruzione di materiale d'aviazione, compresi due trimotori da bombardamento ai campi Forlanini e Malpensa ecc.) possiamo citare come azioni organiche e coordinate gli assalti notturni ai gruppi rionali fascisti "Aldo Sette," "D'Annunzio," "Mussolini" e "Oberdan," nonché alla caserma del III Reggimento Autieri; ma vorrei soffermarmi su due azioni in modo particolare: quella per cui furono liberati dal-

l'Ospedale di Niguarda ben 16 detenuti e disarmati 46 fascisti e la seconda dell'occupazione dell'Università Bocconi.

La prima azione fu organizzata per prelevare dall'ospedale un nostro partigiano, medico ebreo, Isaac Hegher (condannato a morte) l'operazione fu compiuta dalla brigata "Mario Greppi" al comando di Nino Puleio e da elementi della Divisione Pasubio al comando di "Vero" Marozin. Tutti vestiti da militi della polizia ausiliaria, sequestrarono un tram in Piazza Castello, andarono all'ospedale, liberarono, come ho già detto 16 partigiani, disarmarono 46 fascisti rinchiudendoli in una cantina, e, sempre con lo stesso tram tornarono in centro. La seconda operazione fu organizzata dalle formazioni Matteotti in unione a tutte le altre formazioni ed all'organizzazione unitaria degli studenti antifascisti. Correano i terribili mesi dell'inverno del 1944 e la situazione in seguito ad una ondata di arresti e di fucilazioni era assai depressa. A questa depressione aveva anche contribuito quel famoso proclama del generale Alexander in cui si invitavano i partigiani ad abbandonare le armi per riprenderle a primavera. Si decise allora che bisognava fare una grossa azione dimostrativa per rialzare il morale dei milanesi e per tenere in allarme le forze fasciste; si ritenne opportuno occupare contemporaneamente tutte le Università. Alle Matteotti fu assegnata la "Bocconi," alle "Giustizia e Libertà" la sede di Via Passione, alle "Garibaldi" la facoltà di Medicina e il Politecnico. All'operazione parteciparono la 42^a Brigata Matteotti comandata da me, la 40^a comandata da Beppe Frugoni e la Brigata Giovanile comandata da Paolo Pescetti. Gli studenti occuparono tutti i centralini telefonici e prepararono così la possibilità di bloccare tutta l'Università; tutti gli studenti furono convogliati nella sala principale, furono disarmati molti militi fascisti e il compagno Pescetti tenne un comizio di ben mezz'ora ai presenti. Prima di abbandonare l'Università sul pennone piú alto fu innalzata una grossa bandiera rossa che rimase esposta tutto il giorno per la paura che i fascisti ebbero a toglierla ritenendo che fosse stata legata ad una mina. Questa azione fruttò alle brigate Matteotti un encomio solenne dal Comando Generale del C.V.L.

Vorrei qui ricordare la parte notevole che ebbe nell'azione delle Matteotti a Milano la Brigata della Gioventú Socialista. Formata subito all'inizio della lotta clandestina e comandata all'inizio da me e successivamente da Amilcare Ferrini e da Paolo Pescetti, composta quasi nella stessa misura da studenti e da operai partecipò attivamente a molte delle azioni fatte in periodo clandestino e il 25 aprile fu una delle prime a raggiungere gli obbiettivi che le erano stati fissati. Talmente bene si comportarono i giovani socialisti, seguendo una vecchia tradizione rivoluzionaria della nostra federazione giovanile, che il Generale Cadorna Comandante del C.V.L. volle personalmente porgere loro un encomio. Devo ricordare qui un giovane compagno che nei giorni dell'insurrezione morì eroicamente combattendo, Cecco Cuciniello.

Ben 53 furono i morti della Brigata Matteotti a Milano durante il periodo della resistenza, a cui bisogna aggiungere i 27 caduti durante le giornate insurrezionali e numerosi feriti. Grande dunque è stato il contributo di sangue che i matteottini milanesi hanno dato alla causa della libertà. Non minori sacrifici costarono le nostre armi. Ardimen-

tosì si infiltrarono nelle formazioni nemiche per vedere di trovare nei loro covi ciò che per noi era la "materia prima." Ben poche furono le armi acquistate dalle brigate Matteotti! Alla data della insurrezione, da un computo generico fatto, si poté stabilire quasi con esattezza che l'armamento delle Matteotti era uguale a quello delle formazioni garibaldine e "Giustizia e Libertà" conglobate assieme. Attraverso i disarmi, i colpi di mano, i matteottini il loro armamento se lo erano procurato. Non solo l'armamento individuale, ma anche quello di massa trovò nei cantinati compiacenti il suo posto adatto. Dodici mortai da 81, 9 mitragliatrici e 15 mitragliatori pesanti formavano il potenziale bellico delle brigate. Dura fu sempre la repressione fascista verso le Matteotti e praticamente ogni settimana venivano creati dei vuoti dolorosi nelle nostre file. Villa Koch - Via Pace - Via Tito Speri - Via S. Vittore - rappresentano altrettante tappe dolorose dove decine di matteottini soffrirono per giorni, settimane, ed anche mesi tra bestie che di umano non avevano che il nome. Alla vigilia dell'insurrezione le "Matteotti" milanesi giunsero con un organico effettivo di 9.500 uomini circa tra brigate regolarmente inquadrare ed autonome. Tra queste ultime vanno ricordate in particolar modo le Malatesta-Buozzi dei comunisti libertari, la colonna mista, i Garibaldini delle Argonne, la 27^a e la 28^a brigata delle Ferrovie dello Stato, la Divisione "Pasubio" reduce dai rastrellamenti del Veneto, la divisione della Azienda Elettrica, la brigata "Chiovini Piumati."

Il 23 aprile 1944 trovò pertanto le Brigate Matteotti così suddivise:

Città di Milano

Settore n. 1	Zona Garibaldi	31 ^a Brigata	uomini	350
»	» 2	» Venezia	»	600
»	» 3	» Vittoria	»	300
»	» 4	» Vigentina	»	300
»	» 5	» Ticinese	»	300
»	» 6	» Magenta	»	260
»	» 7	» Sempione	»	300
»	» 8	» Sesto	»	300
				Totale 3.200

Forze autonome inquadrare nel movimento Brigate Matteotti

Brigate "Malatesta Buozzi"	uomini	1.300
» "Garibaldini delle Argonne"	»	500
» "Ferrovieri" (27 ^a e 28 ^a)	»	1.000
» "Azienda Elettrica"	»	500
Brigata "Chiovini Piumati"	»	350
Comando Divisione "Pasubio"	»	50
		Totale 3.700

Settori Foranei Unificati

Settore n. 1	Zona Valle Olona	4 ^a e 5 ^a Brigata	uomini	450
»	» 2	» Bassa Brianza	»	180
»	» 3	» Adda	»	900
»	» 4	» Via Emilia	»	200
»	» 5	» Naviglio Grande	»	600
»	» 6	» Magenta	»	200
				Totale 2.530

Composizione dei quadri delle Brigate Matteotti di Milano alla data dell'insurrezione

Comando Generale

Comandante	Sandro Faini "Oliva"
Commissario Politico	Filippo Carpi "Guido"
Intendente	Epifanio Ottaviano "Roberto"
Amministratore	Ravoul Galli "Raoul"
Capo di Stato Maggiore	Giorgio Baucer
Dirigente servizio Sanitario	Lionello Beltramini "Leo"
Vice Comandante	Annunziata Luigi "Bruno"

Comandanti di raggruppamento Brigate

Franco Briosi - Renato Barbè - Ercole Ferrario "Alfredo" - Zanelli Vitaliano - Beppe Pintaldi

(per comandante di raggruppamento si intende il responsabile durante il periodo clandestino delle Brigate Raggruppate in Settori).

Comandanti Brigata

Zona Garibaldi	Zunelli Vitaliano - Castelli Edmondo
» Venezia	Rampinelli - Nando Colonna
» Vittoria	Spini Ettore
» Vigentina	Fregoni Giuseppe
» Ticinese	Cesare Bensi
» Magenta	Giancarlo Massari
» Sempione	Conti Adolfo
» Sesto	Sordi
» Centro	Vincenzo Mazza "Giulio"
Brigata "Malatesta Buozzi"	Pietro Paolo - Michele - Concordia - Mario Perelli
» "Garibaldini delle Ar-gonne"	Paini Guido
» Ferrovieri	Pecoraro Gigi
» Azienda Elettrica	Sarini
Brigata "Chiovini Piumati"	Craviotto Vincenzo "Diana"
Xª Divisione Matteotti	Nino Pulcio
su tre brigate comandate da	Lino Bosi e Dario Parascandalo
	Livio Pigola
	Lubelli
Divisione "Pasubio"	Giuseppe Marozin "Vero"

La partecipazione delle brigate Matteotti alla insurrezione fu massiccia e totale; possiamo anzi dire con sicura tranquillità che furono i matteottini i primi ad insorgere la notte del 24 Aprile. La prima azione fu quella alla Fiera Campionaria dove erano accantonati numerosi carri armati ed autoblinde tedesche. L'operazione riuscì perfettamente e questi importanti mezzi bellici divennero nostro bottino di guerra. La prima azione a fuoco fu condotta la mattina del 25 Aprile alle ore 6 contro la Caserma di Polizia di S. Orsola che fu occupata e da qui partì l'ordine di istituire i posti di blocco onde impedire la fuga dei mercenari fascisti. Sempre il 25 Aprile alle ore 10 del mattino uomini della quarantesima Brigata occupavano la radio di Porta Vigentina ed in tal modo Corrado Bonfantini poteva leggere il primo proclama da radio Milano libera annunciando che la Città di Milano

stava per passare nelle mani dei partigiani e degli antifascisti. Pure opera della Matteotti gli altri combattimenti di Piazzale Dateo e agli stabilimenti dell'O.M. dove le forze repubblicane intervenute subirono due pesanti sconfitte, tanto che da allora non attaccarono più ma pensarono solo e semplicemente a difendersi. Dobbiamo ricordare la perfetta organizzazione del nostro movimento che permise al momento opportuno di occupare tutti gli obiettivi fissati, contribuendo così in misura notevole a salvare tutto quello che era rimasto intatto nella nostra città. Dobbiamo ricordare ancora le formazioni foranee che con perfetta sincronia conversero su Milano; una di queste colonne ed esattamente la seconda brigata ebbe uno scontro con una delle più grosse colonne tedesche in fuga ed entrò trionfalmente in Milano portando al seguito 12 carri armati strappati al nemico. Dobbiamo dire ancora che la composizione sociale delle Brigate Matteotti era essenzialmente basata su elementi operai, ma che numerosi furono i professionisti, gli studenti e i commercianti a combattere a fianco nelle nostre file.

Possiamo affermare che le Matteotti a Milano hanno dato un contributo essenziale alla lotta sia durante tutto il periodo clandestino, sia durante le giornate insurrezionali e che hanno certamente ben meritato della fiducia che il Partito Socialista e la classe operaia avevano riposto in esse.

Pietro Secchia: Lotta armata e lotta di massa a Milano

Premetto che non posso portare una testimonianza diretta delle giornate dell'8-10 settembre a Milano perché in quei giorni mi trovavo a Roma dove si attendeva l'annuncio dell'armistizio da un'ora all'altra. Il generale di corpo d'armata Carbone (a differenza di quanto avvenne qui a Milano e nelle altre città d'Italia) ci fece consegnare nella notte dell'8 settembre a Roma tre autocarri di armi e all'indomani gruppi di comunisti, di militanti del partito d'azione, di repubblicani, del partito socialista, e di popolani antifascisti si battevano unitamente a reparti dell'esercito alle porte di Roma. Alla sera del 10 settembre, vinte le ultime resistenze delle poche formazioni dell'esercito che assieme a gruppi di lavoratori si erano battute valorosamente, i tedeschi entravano a Roma. Quanto tempo vi sarebbero rimasti? Gli alleati li avrebbero incalzati? Avrebbero tentato uno sbarco, dove si sarebbe stabilita la linea del fronte? Non era facile allora dare una risposta a questi interrogativi. Da quel momento cominciava una lotta che era prudente prospettarsi dura e difficile, prevedevamo che l'Italia avrebbe potuto essere spezzata in due tronconi per un periodo di tempo abbastanza lungo.

La direzione del partito comunista italiano decise la sera in cui i tedeschi entrarono in Roma di dividersi in due gruppi: l'uno avrebbe posto la sua sede qui a Milano e avrebbe costituito la direzione del partito e il comando della Brigata Garibaldi per l'Italia del nord sino a Firenze e alle Marche comprese, l'altro gruppo avrebbe posto la sua sede a Roma, costituendo la direzione del partito comunista per Roma e per tutto il territorio liberato. Noi allora prevedevamo prossima la

liberazione di Roma. Io fui tra quelli designati, con Luigi Longo, a portarmi nel nord e giunsi a Milano alcuni giorni dopo l'8 settembre. Qui, come già ha ricordato l'amico on. Meda, il generale Ruggero, comandante la piazza di Milano, si era rifiutato di consegnare le armi agli antifascisti e di opporre resistenza ai tedeschi. Tuttavia un comitato di difesa era sorto per opera dei partiti antifascisti. Il partito comunista aveva avanzato la proposta e lanciato l'appello di formare la Guardia Nazionale, e questa aveva posto la sua sede in via Manzoni, ove erano affluiti i camion degli operai dalle fabbriche.* Alla Stazione Centrale si sparava contro i tedeschi che stavano entrando in città, scontri audaci vi furono pure a Porta Venezia, in via Lazzaretto, e in alcuni altri angoli della città; scontri tuttavia sporadici, coraggiosi ma disordinati, con scarsa organizzazione e poche armi. Impedire l'ingresso dei tedeschi a Milano fu impossibile in quei giorni, e per la grande superiorità delle forze armate tedesche e per l'ancora insufficiente organizzazione ed unità dei partiti antifascisti e soprattutto per la capitolazione del generale Ruggero che stipulò un accordo con i tedeschi in base al quale i civili dovevano subito consegnare le armi in loro possesso.

L'on. Meda e l'amico Valiani già hanno descritto in quali condizioni cominciò il lavoro di organizzazione della lotta partigiana a Milano. Condizioni piuttosto difficili: la città invasa dal nemico, i rottami del fascismo che tornavano a galla con l'appoggio delle baionette tedesche, la caccia al sovversivo, all'antifascista che ricominciava. Molti che dopo il 25 luglio avevano ripreso l'attività e si erano esposti, si sentirono nuovamente minacciati, venne immediatamente a galla la tendenza ad abbandonare Milano, a riparare in Svizzera, a ritirarsi sulle montagne e questa fu la via scelta in quella confusione, anche da uomini coraggiosi, che poi ritorneranno in Italia e a Milano a partecipare attivamente alla Resistenza e alla lotta di liberazione.

Vi furono anche discussioni vivaci in seno al CLN sul da farsi immediatamente, e naturalmente c'era chi come noi comunisti, come i dirigenti del partito d'azione, come i compagni socialisti, sostenevano che occorreva organizzare subito la lotta armata, e vi erano invece gli esitanti, i dubbiosi che sostenevano la necessità di attendere, di aspettare, e che mettevano in dubbio la possibilità di riuscire a organizzare in Italia la guerra partigiana. A sostegno di questa tesi che noi combattammo energicamente, venivano portate avanti delle considerazioni di carattere politico e di carattere militare: la configurazione del territorio italiano, la scarsità di grandi foreste, le numerose linee ferroviarie, la mancanza di esperienza della lotta armata e così via. Le difficoltà esistevano certamente, ma i nostri critici non comprendevano che le difficoltà della guerra partigiana sarebbero state risolte innanzi tutto su di un piano politico; mobilitando la classe operaia, le masse popolari, noi cravamo certi di riuscire a risolvere anche i problemi e le difficoltà di carattere militare. Non abbiamo avuto tuttavia

* Molti di coloro che in quei giorni avevano fatto parte della "Guardia nazionale" si arruolarono poi nelle formazioni partigiane e nelle Brigate d'Assalto "Garibaldi." Così la denominazione di "Guardia nazionale" scomparve e la si ritrova soltanto nei giornali del settembre 1943.

— lo abbiamo detto altre volte — né a Milano né in nessun'altra località il fenomeno che talvolta oggi si ama idealizzare, di un paese che al momento dell'invasione tedesca insorge, spezza ogni barriera frapposta da vent'anni di dittatura, prende le armi, contro lo straniero e i traditori fascisti. L'on. Bensi ha testé ricordato quali erano le difficoltà di quei giorni, i timori, le preoccupazioni. Non vi fu affatto la corsa spontanea, la gara ad arruolarsi nelle formazioni partigiane, e le difficoltà da vincere non erano poche, specialmente all'inizio.

Il paese era occupato dai tedeschi e si sapeva di quali armi e di quale ferocia fossero dotati. Essi disponevano di tutto e noi di nulla. Senza basi di operazioni, senza armi, non soltanto senza carri armati, ma senza fucili, senza pistole, senza mezzi per cominciare ad alimentare questa guerra, senza l'appoggio diretto di nessun governo, senza danaro, occorreva impegnare la lotta contro delle truppe agguerrite, potentemente armate. Il farlo sembrava una pazzia, e difatti molti ci diedero dei pazzi. Può darsi che un po' lo fossimo, perché oltre a molta audacia ci vuole anche un po' di fantasia per organizzare le insurrezioni.

L'indimenticabile Filippo Beltrami, il noto architetto milanese, caduto poi eroicamente a Megolo, diceva allora a sua moglie: "Vedi, questi ragazzi mi sembrano molto montati, vedono le cose con troppa facilità, ma sono dei patrioti e dobbiamo essere con loro." Ricordo che un nostro amico, l'industriale ing. Giuseppe Osella di Borgosesia, che anch'egli poi doveva cadere fucilato dai fascisti della Tagliamento, nei primi giorni dopo l'8 settembre, dopo averci ben ascoltato diceva: "Va bene, va bene, mi sembra abbiate ragione, ma bisogna 'pensaga su.' Avete riflettuto bene che a far le cose che voi vi proponete può anche costar la testa?" E noi a persuaderlo che quelle cose dovevamo fare, dovevano esser fatte ad ogni costo, anche se certamente sarebbero costate molte teste.

Si erano, è vero, create in quei giorni delle condizioni favorevoli mai esistite prima di allora per condurre la lotta armata contro la tirannia. Per vent'anni avevamo lottato contro il fascismo, migliaia di lavoratori avevano affrontato il Tribunale speciale, ma a nessuno era mai saltato in mente di condurre una lotta armata, una lotta partigiana, perché le insurrezioni non si fanno a piacimento e anche le guerre di liberazione, le lotte partigiane non si possono condurre in ogni condizione. In altri momenti una piccola minoranza di audaci, anzi di temerari, che avesse voluto prendere l'iniziativa della lotta armata contro il fascismo non avrebbe trovato dei seguaci, un aiuto, degli appoggi, tutto sarebbe finito in una tragica avventura. Nel settembre invece del '43 non soltanto la lotta armata si imponeva come una necessità indispensabile per scacciare i tedeschi, per liquidare il fascismo, ma si erano anche create le condizioni necessarie che rendevano possibile che questa lotta fosse condotta. Era piú facile nella nuova situazione trovare adesioni, appoggi, aiuti, ospitalità in ogni ambiente, nelle città e nelle campagne, che non negli anni precedenti, ed era possibile proporci di condurre la lotta armata, anche se qualcuno pensava che eravamo dei pazzi. Ma le difficoltà erano tutt'altro che scomparse, il terrorismo tedesco-fascista faceva sentire il suo peso, e se pure

lo si sentirà poi in misura sempre minore, man mano che i rapporti di forza andranno mutando, esso esercitò la sua influenza durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca. Se pochi erano coloro che dopo il 25 luglio credevano nel fascismo, erano ancora molti ad averne paura; e non fu facile all'inizio trovare chi era disposto a battersi con le armi contro i tedeschi. È vero che all'8 settembre, con l'occupazione tedesca del paese, e il dissolvimento del nostro esercito, si formarono dei gruppi di soldati, di ufficiali sbandati che si davano alla macchia, ma la preoccupazione dei più inizialmente era quella di rifugiarsi in montagna per non lasciarsi prendere dai tedeschi, non per combattere. Un recente film, che tutti avete senza dubbio visto, *Tutti a casa*, dà uno specchio abbastanza fedele della situazione di quei giorni. Tra l'8 e l'11 settembre la maggior parte dei soldati e degli ufficiali aveva avuto un'idea sola: tornarsene a casa. È a poco a poco, che si stabiliranno dei collegamenti con i soldati sbandati, che si formeranno le prime bande di combattenti, che si organizzerà la Resistenza vera e propria.

All'inizio non era neppure facile trovare molti compagni, specialmente nei centri industriali come Milano, disposti ad abbandonare la famiglia, ad andare in montagna, e chi ricorda le nostre direttive di allora sa con quanta insistenza impegnavamo tutte le organizzazioni del nostro partito a fare di più, a mandare un maggior numero di volontari nelle file partigiane. Noi comunisti demmo la direttiva, e significava un ordine allora, che ogni nostra organizzazione dovesse mandare almeno il dieci per cento dei suoi quadri e il quindici per cento dei suoi iscritti nelle formazioni partigiane: in totale venticinque per cento. La cifra oggi può sembrare poco elevata, ma non dappertutto era facile coprirla. Col passar del tempo organizzammo poi altre leve, le chiamavamo le leve dell'insurrezione; nella misura in cui ci si avvicinava al crollo tedesco le difficoltà diminuivano, il numero dei partigiani si accrebbe.

L'attendismo, ne abbiamo parlato molte volte, fu il più duro ostacolo che la Resistenza incontrò ed io ritengo che noi comunisti — nessuno penso ce lo possa contestare — demmo un grande contributo alla lotta contro l'attendismo, dimostrando perché occorreva agire, lottare subito. Fu anche per questo che demmo ai nostri distaccamenti il nome di distaccamenti d'assalto Garibaldi, (che poi diventeranno le Brigate Garibaldi) perché creati per agire subito, creati per l'azione armata, per l'assalto, per l'attacco audace. Solo con l'azione il movimento partigiano si sarebbe sviluppato. Mi sia permesso di ricordare ciò che scrisse in proposito immediatamente dopo la Liberazione, l'amico Leo Valiani.

“È un fatto che lo stesso Parri riconosce che i comunisti sono alla testa della lotta antifascista. Le loro bande sono tra le più numerose e combattive: per me è chiaro perciò che bisogna collaborare con i comunisti, come solo può chi vede in tale collaborazione la chiave del successo finale della guerra partigiana stessa e della rivoluzione repubblicana antifascista che ne deve scaturire. Il popolo italiano non potrà mai camminare con le proprie gambe e forgiare il proprio destino con le proprie mani se i partiti democratici non sapranno col-

laborare, coraggiosamente e senza lasciarsi soverchiare da esso, con quello comunista, che già raggruppa la parte piú combattiva delle masse operaie. L'unità con i comunisti è indispensabile fino all'estirpazione completa del fascismo."*

E poiché il fascismo non è ancora estirpato completamente, ritengo che l'unità con i comunisti sia necessaria e indispensabile anche oggi.

I primi nuclei partigiani milanesi e lombardi si formarono a Pizzo d'Erna, al di sopra di Lecco, dove erano accampati dei lavoratori partiti da Milano, su autocarri, al momento dell'ingresso dei tedeschi in città. Si trovavano pure nella stessa località una ventina di ufficiali e sottufficiali dell'esercito che inquadravano circa trecentocinquanta uomini, un centinaio dei quali appartenevano a diverse nazionalità: inglesi, russi, americani, jugoslavi, australiani. Si trattava di prigionieri alleati liberati dai campi di prigionia. Si cominciò col prendere contatto con questi gruppi, dare ad essi un'organizzazione per la guerriglia partigiana, affrontare i problemi del vettoviaggiamento, dell'armamento, del vestiario - si andava verso l'inverno.

Intanto in Milano città si cominciavano ad organizzare i primi gruppi di azione patriottica, i GAP, che avrebbero dovuto agire in città. Per i comunisti Francesco Scotti fu fra i primi organizzatori e dirigenti dei partigiani lombardi di città e di montagna. Se non era facile, soprattutto nei primi tempi, trovare molti antifascisti disposti ad abbandonare Milano, il lavoro, la famiglia, e portarsi in montagna a far parte delle formazioni partigiane, ancora piú difficile era trovare chi era pronto e deciso ad agire con le armi in città. La cosa si spiega facilmente: ci si sente piú sicuri quando si combatte uniti, in una formazione militare di massa, anche se è una formazione soltanto di venti o di venticinque uomini, ma collegata con altre vicine, quando si ha, come avevano le formazioni di montagna, una base di operazione, una base di rifornimento, una postazione, una o piú vie di ritirata, la possibilità di spostarsi, quando per combattere si disponeva di armi, di munizioni, se non pari a quelle del nemico in grado di opporre una difesa. Non era così per i gappisti, che vivevano e agivano nella città di Milano. Essi non potevano portare un mitra o un fucile: non vivevano in una zona che per quanto ristretta offriva loro la possibilità di difesa naturale data dal terreno o dalla popolazione della zona stessa. No, i gappisti vivevano in un appartamento qualsiasi, in una camera ammobiliata sotto falso nome, spesso in una famiglia che non sapeva neppure chi ospitava. Compiuta l'azione, il giovane gappista cercava di raggiungere il suo posto, la sua base, la sua abitazione, in uno stato quasi permanente di tensione nervosa. Quali erano state le conseguenze della sua azione? Aveva lasciato tracce? Qualche volta un compagno era stato ferito gravemente, era rimasto nelle mani del nemico. Che cosa sarebbe accaduto? Qualcuno poteva averlo individuato, uscendo di casa andando in giro per la città avrebbe potuto essere riconosciuto da un tedesco, da un fascista, da un poliziotto, arrestato di sorpresa, senza neppure avere il tempo di difendersi. Arrestato, sarebbe stata non soltanto la morte, ma la tortura certa. La pro-

* LEO VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, "La Nuova Italia," 1944, p. 122.

spettiva di morire, sebbene possa essere spiacevole, non impressiona, non spaventa nessun rivoluzionario, non spaventa nessun vero combattente. Ma anche i migliori combattenti possono sentire una certa preoccupazione per la tortura: anche l'uomo piú coraggioso non è mai troppo coraggioso di fronte alla prospettiva della tortura. Uomini che hanno resistito eroicamente alle torture le piú atroci, già son state ricordate dall'amico Valiani, hanno confidato che pur essendo certi che non avrebbero mai parlato, hanno però avuto almeno dei momenti di paura, di fronte alla tortura, specie immediatamente prima di essere sottoposti al tormento.

La lotta dei gappisti era quindi senza dubbio piú rischiosa; per questo tipo di lotta occorreva una tecnica, nervi saldi e particolare audacia. Ma vi era anche un altro motivo che rendeva meno facile il reclutamento dei gappisti, ed era direi una questione morale. I gruppi d'azione patriottica agivano in città, di sorpresa, aggredendo l'ufficiale tedesco, la sentinella di un posto di blocco o di una caserma, e spesso non potevano, non dovevano sparare per non fare rumore. Non è certo facile per una persona onesta, che non conosce né la tecnica né la spregiudicatezza dei malviventi, non è facile uccidere un uomo a sangue freddo, spesso all'arma bianca. I gappisti li reclutavamo tra i giovani operai, tra i giovani studenti, si trattava di lavoratori, di uomini onesti. L'operaio, il contadino, lo studente, che non avevano mai pensato di dover un giorno aggredire e uccidere il proprio simile, di giorno, di notte, per una strada, spesso alle spalle; che avevano sognato come molti di noi di combattere un giorno sulle barricate o alla testa delle masse insorte, per la conquista del potere, per la rivoluzione, si trovavano a dover condurre una lotta che non soltanto era estremamente rischiosa, ma che imponeva di agire con metodi che non erano i "nostri" e che in un'altra situazione noi avremmo condannati come delittuosi, che ripugnavano alla nostra coscienza di uomini prima ancora che a quella di combattenti antifascisti. Ed io comprendo il travaglio di coscienza di certi uomini che veramente credevano nella religione dei loro padri, io credo al travaglio di coscienza di giovani sacerdoti, come il commissario di una brigata garibaldina della Valsesia, Don Sisto, che è oggi il parroco di Macugnaga (le gerarchie clericali i preti partigiani li hanno un po' confinati). Se voi andate a Macugnaga trovate Don Sisto che al mattino, dopo aver detto Messa, fa la guida in montagna per guadagnarsi il pane. Allora aveva ventisei anni, appena uscito dal seminario, combatteva nell'Ossola, era commissario dell'82sima Brigata Garibaldi. Una domenica, appena finito di dire Messa da campo, mentre riponeva nella valigetta la croce, il calice e gli indumenti, riprendendosi il mitra che aveva depositato su un angolo dell'improvvisato altare da campo, esclamò: "Io prego ogni giorno il Signore di non farmi trovare nella necessità di dover uccidere con le mie mani." "Preoccupet no che ghe pensi mi, per tuti e do," gli rispose il suo comandante, il popolare e ardimentoso Pesgu. Ma noi comprendiamo il travaglio di quell'onesto giovane prete che d'altronde era coraggioso, partecipava alle azioni e aveva anche lui finito per risolvere a modo suo il suo caso di coscienza, con una preghiera che era solito recitare prima dell'inizio di un'azione. "Fate, o

Signore, che noi non abbiamo mai altri nemici che i vostri." E i nostri partigiani andavano coraggiosamente all'attacco dei nemici del Signore: i tedeschi e i fascisti. Certo i preti come Don Sisto erano pochi, ma non erano pochi i giovani che pur non avendo una fede religiosa, ma essendo animati da una sana coscienza di classe, all'inizio avevano delle esitazioni a compiere certe azioni, a uccidere a sangue freddo. All'inizio specialmente ci volle un'opera di persuasione, di convinzione: si trattava di dimostrare che era necessario, indispensabile colpire il tedesco e i suoi complici perché essi occupavano il nostro paese, uccidevano e torturavano i patrioti. Era necessario portare il terrore nelle sue file, perché il tedesco portava il terrore nelle nostre contrade, nelle nostre case. Si trattava di dimostrare soprattutto che era necessario colpire il più in alto possibile, per portare al nemico i colpi più duri.

I nostri giovani gappisti, i partigiani come tutti noi, non amavano, non avevano mai amato la guerra e la violenza: l'accettavano come una dura necessità. I nostri partigiani, i nostri giovani gappisti non erano né degli avventurieri né degli appassionati della morte; al contrario, amavano la vita, avevano sempre sognato un avvenire, in cui potessero lavorare, costruire, amare, vivere felici. Ma occorreva, allora, affrontare e dare la morte per conquistare la libertà, per sconfiggere coloro che volevano impedirci di vivere e di essere liberi. Dovevamo allora spiegare e convincere molti giovani che affinché il nostro paese potesse riconquistare la sua indipendenza, la sua libertà, non era sufficiente che avesse molti antifascisti, molti giovani onesti e coraggiosi, ma era necessario che questi onesti combattenti fossero più audaci dei banditi, fossero più astuti delle canaglie, fossero più decisi dei nemici che ci stavano di fronte. Noi raccomandammo sempre la più grande audacia e la più grande spregiudicatezza.

Le prime squadre d'azione patriottica, le prime squadre gappiste a Milano furono organizzate composte e dirette all'inizio da uomini che avevano già fatto la loro esperienza a Parigi e in altre città francesi nei Francs tireurs partisans, o che si erano addestrati nella guerra di Spagna. Alla testa di alcune formazioni gappiste vi erano anche dei giovani ufficiali che avevano un'esperienza militare acquistata talvolta in reparti speciali. Il comandante delle prime formazioni GAP di Milano fu l'eroico Egidio Rubini, arrestato poi e torturato a morte, medaglia d'oro alla memoria. I GAP milanesi iniziarono la loro azione ai primi d'ottobre del 1943, facendo saltare il 2 ottobre il deposito munizioni dell'aeroporto di Taliedo; seguirono una serie di altre azioni contro ufficiali tedeschi e fascisti, depositi, convogli, posti di blocco, che è impossibile qui enumerare.

Già il 13 novembre '43 il *Corriere della Sera* con un articolo dal titolo *Criminose stoltezze* così commentava le misure (che son state ricordate dall'amico Meda) prese dalla Prefettura; anticipo del coprifuoco, chiusura dei locali pubblici: "Le restrizioni inflitte dall'ordinanza prefettizia dell'altro ieri alla vita di tutta la popolazione sono il prodotto di una sequenza di delitti di cui taluno di inaudita nefandezza. Nessun dubbio sulla natura di questi delitti: gesta di delinquenti professionali, pagati da occulte forze manovrate nell'ombra."

E da quel momento i partigiani, i patrioti, furono chiamati dai tedeschi, dai fascisti e dal *Corriere* "banditi." Ma noi non ci turbammo per questo: ricordammo anzi ai giovani studenti, ai giovani operai che militavano nei GAP, ricordammo che a suo tempo anche Mazzini e Garibaldi erano stati accusati di essere dei banditi e di organizzare l'assassinio.

Con lo svilupparsi delle azioni cominciarono pure numerosi gli arresti e dolorose le cadute. Il 31 dicembre il tribunale straordinario di Milano condannava a morte e fucilava un gruppo di valorosi gap-pisti milanesi: Arturo Cappelletti, Cesare Poli, Gaetano Andreoli. Nessuno pensava di poter condurre con successo a Milano la lotta armata senza che questa lotta fosse accompagnata e sorretta da una larga azione unitaria delle masse lavoratrici. La guerra partigiana assunse in Italia una così grande ampiezza proprio perché fu sempre, sin dal primo giorno, accompagnata, alimentata, sostenuta dalle centinaia e centinaia di scioperi, dal sabotaggio della produzione nelle fabbriche, dalle rivolte dei contadini nelle campagne. Lotta armata e lotta di massa dovevano appoggiarsi a vicenda, dovevano svilupparsi contemporaneamente, come due parallele, per raggiungere, per sboccare nell'obiettivo unico: l'insurrezione nazionale.

Ci fu a quell'epoca anche una certa discussione: se invece di organizzare gli scioperi e il sabotaggio della produzione nelle fabbriche non convenisse fare abbandonare le fabbriche dagli operai, dai lavoratori, dare la parola d'ordine di evacuare Milano e di portarsi tutti in montagna. Questa idea era nella situazione di allora, nella situazione italiana, assurda e irrealizzabile. Era impossibile, nella situazione di occupazione tedesca, organizzare l'esodo in massa di tutta la popolazione operaia di Milano. Noi saremmo riusciti a portare in montagna tra i partigiani soltanto delle piccole minoranze. Avremmo separato la avanguardia dalle masse, abbandonati nelle mani dell'invasore il più grande centro industriale del nostro paese, il più grande centro di comunicazioni attraverso il quale avrebbero potuto transitare indisturbate le loro divisioni. No, dovevamo essere a Milano per condurre questa lotta. Non soltanto non abbandonammo Milano, ma Milano diventò la sede delle direzioni dei partiti antifascisti, del comando generale del Corpo Volontari della Libertà, Milano diventò il principale centro propulsore della Resistenza italiana.

Dal 13 al 31 novembre del '43 fu un susseguirsi di scioperi nelle più importanti officine milanesi: ecco una testimonianza non sospetta, sempre il solito ineffabile *Corriere della Sera* del 6 gennaio '44, scriveva: "In questi ultimi giorni i mestatori comunisti hanno tentato di turbare in talune aziende milanesi il tranquillo svolgersi del lavoro. Le autorità italiane e germaniche, in stretta collaborazione tra di loro, e con l'appoggio delle forze armate, hanno immediatamente in modo energico reagito adottando le misure atte a garantire il tranquillo proseguimento del lavoro. I responsabili, subito identificati, sono stati arrestati e contro di essi verranno applicate inesorabilmente severe punizioni."

Gli scioperi erano organizzati nelle fabbriche, dai comitati segreti di agitazione, comitati unitari formati dai lavoratori comunisti, socia-

listi, antifascisti, di correnti politiche diverse. Questi scioperi partivano da rivendicazioni economiche elementari: l'orario di lavoro, il salario, l'insufficienza del pane, ma avevano degli obbiettivi politici ben precisi e abbastanza scoperti: la lotta contro l'invasore tedesco e i suoi complici. Con le manifestazioni, con il sabotaggio, con gli scioperi, gli operai si battevano anche contro i grandi industriali collaborazionisti contro i nemici della patria, contro coloro che volevano far lavorare per l'invasore. Gli scioperi si sviluppavano e succedevano di giorno in giorno non soltanto a Milano ma a Torino, a Genova, ma nel Biellese, nel Veneto, in Emilia.

Pensammo sarebbe stato un grosso colpo alla macchina militare tedesca se fossimo riusciti a collegare questi movimenti e a farli sboccare in un grande sciopero generale in tutta l'Italia occupata dai tedeschi. Avanzammo la proposta ai compagni socialisti, agli amici del partito d'azione, ai lavoratori e ai dirigenti della democrazia cristiana. Ne discutemmo in sede sindacale e anche del Comitato di Liberazione Altitalia. Non mancarono neppure i dubbi, le perplessità sulla possibilità di riuscire in quelle condizioni, sotto l'occupazione tedesca, a organizzare uno sciopero generale in tutta Italia che cominciasse nello stesso giorno dappertutto. Noi avevamo la certezza di riuscirci, eravamo ottimisti, e mi permetta l'amico Valiani di citarlo ancora una volta. Egli ricorda quel nostro ottimismo di allora, scrivendo nel suo volume *Tutte le strade conducono a Roma*: "I comunisti sono ottimisti al punto da ritenere possibile l'organizzazione di un grande sciopero simultaneo in tutte e tre le regioni industriali, Piemonte, Lombardia, Liguria. Io ne avrò altri dettagli a Milano dove devono trovarsi Longo e Secchia, al centro di tutto il movimento proletario."

Sì, noi eravamo ottimisti, avevamo la certezza di riuscirci, e ribattemmo ai dubbi, alle perplessità, dimostrammo che le difficoltà si potevano superare; volevamo però che lo sciopero generale fosse unitario, e ciò imponeva la necessità di tener conto delle obiezioni. Lo sciopero dovemmo rinviarlo di un mese sulla prima data convenuta e fu definitivamente fissato per il 1° marzo del 1944. Non ho il tempo, d'altra parte è già stato accennato da chi mi ha preceduto, per parlarvi della sua organizzazione, della sua riuscita e della sua importanza. Si tratta peraltro di cose abbastanza note: fu il più grande sciopero che si sia avuto in Europa nel corso di tutta la seconda guerra mondiale. Vi parteciparono 350.000 lavoratori della Lombardia, e lo stesso comunicato del Ministero dell'Interno della repubblica di Salò, come già ha ricordato l'on. Meda, credendo di sminuire lo sciopero, ammise che a Milano avevano scioperato 169.338 operai. Cifra di molto inferiore al vero, ma tutt'altro che trascurabile; anche se fossero stati soltanto 169.338 operai, era molto in un periodo di occupazione tedesca e di terrorismo fascista. Allo sciopero aderirono anche gli studenti di molti istituti di Milano. Lo sciopero era stato appoggiato e sostenuto dalle azioni dei gappisti che avevano divelti i tronchi dei binari del tram, tagliate linee della corrente elettrica, immobilizzati dei carri armati tedeschi.

Nel corso del 1944 le azioni dei gappisti milanesi si svilupperanno sempre più audaci e numerose. Tra le più importanti desidererei ricor-

darne alcune, ma temo di dilungarmi troppo.

Il 3 novembre del '43 fra Lodi e Milano un trasporto tedesco distrutto con gli esplosivi; il 5 novembre in via Lecco attentato con bombe a un ristorante covo dei tedeschi; numerosi nemici feriti e uccisi; il 7 novembre attentato all'ufficio del comando tedesco alla Stazione Centrale di Milano; il 23 novembre attacco al comando deposito tedesco di piazzale Brescia; il 14 dicembre, sempre del '43, attacco ai depositi dei tram per favorire lo sciopero dei tranvieri; il 18 dicembre in via Bronzetti esecuzione in pieno giorno del commissario federale fascista Aldo Resega; il 10 gennaio '44 assalto notturno alla Casa del Fascio di Sesto S. Giovanni; il 3 febbraio in piazzale Dateo, angolo via Uberti, in pieno giorno attentato al Questore fascista di Milano, Santamaria Niccolini; e poi via via l'attentato al posto di ristoro tedesco alla Stazione Centrale, quello al comando tedesco di via Benedetto Marcello, il 20 giugno del '44 un furgone tedesco è rinvenuto davanti al palazzo di Giustizia con dentro i cadaveri di sette soldati e di un ufficiale tedesco, il 24 giugno attacco alla Stazione Centrale e distrutte cinque locomotive e due locomotori; il 28 giugno attaccata a Monza la caserma d'artiglieria e conquistata grande quantità di armi; il 26 luglio attacco all'aeroporto Forlanini, tre bombardieri messi fuori uso; il 28 luglio attacco all'aerodromo di Cinisello, alcuni trimotori tedeschi sabotati; l'11 agosto attacco con bombe ad alto potenziale al comando tedesco di via Guercino, angolo via Montello; il 13 agosto vien fatto saltare un treno merci militare nei pressi di Musocco; il 5 settembre del '44 un treno merci è fatto deragliare nel tratto Certosa-Rho; il 10 settembre la stessa sorte tocca a un altro treno nei pressi di Gallarate; il 12 settembre attentato contro il sottoprefetto fascista di Milano; il 1° ottobre interrotta la linea ferroviaria nei pressi di Rogoredo; il 6 ottobre attentato al caffè Firenze ritrovo di ufficiali tedeschi; il 15 ottobre attacco al comando tedesco di piazzale Loreto; il 19 ottobre distrutte tre aerosiluranti all'aeroporto di Arcore; — uno dei protagonisti e uno dei più audaci dirigenti di queste azioni è la medaglia d'oro Giovanni Pesce che è stato per molto tempo comandante dei gappisti milanesi.

Assieme alle azioni militari venivano compiute anche delle azioni propagandistiche. Di queste io ricordo soltanto quella del gennaio 1945, quando si decise di tenere alcuni comizi volanti nei cinematografi della città. Alla stessa ora, alle 19 di sera del 1° gennaio, uomini della 107sima Brigata Garibaldi penetravano nel cinema Smeraldo, quelli della 110ma Garibaldi al cinema Pace di Corso Buenos Aires, quelli della 109sima al cinema Impero di via Vitruvio, e quelli della 113sima nel Supercinema di Porta Ticinese: ovunque gli oratori riuscirono brevemente a parlare, tra l'entusiasmo del pubblico. Ed è un susseguirsi sempre più incalzante di audaci azioni militari e di lotte di massa, finché si arriva attraverso il moltiplicarsi di queste azioni alla fase dell'insurrezione nazionale. Il 28 marzo oltre cento fabbriche milanesi scendono in sciopero; il 10 aprile sciopero generale a Sesto S. Giovanni; il 12 aprile e nei giorni seguenti i giornali pubblicano un comunicato col quale tutti i fascisti, senza limiti di età e di condizioni fisiche, sono mobilitati per il 30 aprile, ma il 30 aprile era un po' tardi!! Il 23 aprile

i ferrovieri milanesi proclamano lo sciopero generale a oltranza, il 24 aprile i gappisti della Terza Brigata Garibaldi assaltano la caserma della guardia repubblicana di Niguarda; al mattino del 25, come già è stato ricordato, i tranvieri abbandonano compatti il lavoro, nel pomeriggio gli operai milanesi occupano le fabbriche, alla Pirelli i lavoratori catturano il presidio tedesco. Nella notte fra il 25 e il 26 i partigiani e i patrioti occupano la prefettura, la stazione radio, gli edifici pubblici, le caserme. L'insurrezione ha vinto. Manca il tempo questa sera per esaminare il modo come si è realizzata a Milano l'insurrezione del 25 aprile che, per considerazioni e politiche e militari, esigerebbe una trattazione a sé.

La Lombardia non è stata la regione, anche per le caratteristiche geografiche, dove vi sia stato il maggior numero di partigiani di montagna. Lo sviluppo del movimento partigiano fu assai più vasto in Piemonte, in Liguria, nel Veneto, in genere nelle regioni alpine. In Lombardia il movimento partigiano si concentrava soprattutto nell'Oltrepò pavese, nei dintorni di Lecco, di Como, in alcune località delle provincie di Brescia e di Mantova. Tuttavia, come già è stato detto, grande fu il contributo di sangue pagato dai patrioti milanesi, militanti e dirigenti del partito comunista, del partito d'azione, del P. S. I. e del partito democristiano, antifascisti di correnti politiche diverse, da Poldo Gasparotto, a Eugenio Curiel, il capo del Fronte della Gioventù, da Egisto Rubini a Sergio Kasman, da Mauro Venegoni a cento e cento altri dei nostri migliori caduti che è impossibile ricordare tutti. Noi esitiamo sempre a fare dei nomi proprio perché non è possibile ricordarli tutti.

Il numero dei partigiani e dei patrioti caduti in Lombardia fu di 2594, quello dei feriti 2436. Milano ebbe 856 caduti in combattimento, 350 fucilati, ed è la cifra totale citata dall'amico Valiani, di oltre 1200. Si tenga presente che molti altri patrioti milanesi e lombardi caddero combattendo in altre regioni: in Valsesia, in Val d'Ossola, nel Biellese, nel Veneto. Dato il carattere della guerra partigiana, la mancanza presso i comandi periferici di uffici, archivi, di burocrazia, le difficoltà di collegamento, i colpi del nemico, gli arresti, non è possibile conoscere il numero, sia pure soltanto approssimativo, delle azioni di guerra compiute, dei nemici uccisi, e feriti. Il comando generale del Corpo Volontari della Libertà pubblicò a cominciare dal giugno del 1944 sino al 15 aprile del '45 un bollettino quindicinale: in tutto uscirono ventitrè numeri di questo bollettino delle azioni partigiane. Si tratta di grossi fascicoli dattiloscritti di 80-90 pagine. Ebbene, da questi bollettini risulta che dal 1° giugno 1944 al 10 aprile '45, nella provincia di Milano e alcune altre località della Lombardia (provincie di Pavia, Brescia, Como), furono compiute dai gappisti e dai partigiani di ogni formazione, 1769 azioni di guerra tra le quali 75 attacchi a caserme, 74 interruzioni di linee ferroviarie, 180 interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, 42 ponti distrutti, 359 sabotaggi vari, 432 disarmi di tedeschi e di fascisti; furono distrutti o incendiati 26 velivoli, 37 locomotori, 62 vagoni, 174 automezzi; furono conquistati dai partigiani 168 automezzi, 88 mitragliatrici, 1370 fucili, 1680 bombe e così via, grande quantità di materiale. Nel corso di queste azioni di

guerra, sempre nella provincia di Milano, furono uccisi 1786 tedeschi e fascisti, 1041 feriti, 590 fatti prigionieri, caddero 277 gappisti e partigiani in combattimento, 274 feriti. Tutte queste cifre, tanto degli uomini quanto del materiale, per le ragioni che ho detto devono ritenersi inferiori alla verità.

Secondo Gustavo Ribet, (comandante regionale del Corpo Volontari della Libertà per la Lombardia, membro e dirigente del Partito d'Azione,) alla vigilia dell'insurrezione la forza effettiva delle formazioni partigiane combattenti in Lombardia ammontava a circa 10 mila uomini; oltre a questi si potevano calcolare 6.000 appartenenti alle S.A.P. (Squadre d'Azione patriottiche).

Le formazioni partigiane inquadrare nel Corpo Volontari della Libertà, sempre escono G. Ribet, erano: per il 48 % Garibaldine, cioè organizzate dal Partito Comunista Italiano, per il 31,5 % "Giustizia e Libertà," organizzate dal Partito d'Azione, per il 6,2 % formazioni Matteotti, organizzate dal Partito Socialista Italiano, per il 14,2 % Brigate del Popolo, organizzate dal Partito della Democrazia Cristiana e Fiamme Verdi organizzate da antifascisti indipendenti e militari "autonomi."

Tutti i combattenti, tutti i patrioti, i partigiani caduti, senza distinzione di idee e di fedi politiche, sono egualmente grandi nel sacrificio e noi comunisti abbiamo sempre riconosciuto e riconosciamo i meriti, il contributo di tutte le correnti democratiche antifasciste; ma se mi permettete, non sarebbe giusto tacere che è stata la classe operaia, sono stati i lavoratori a dare alla Resistenza il più grande contributo di sacrificio, di sangue, di idee. I lavoratori si trovarono ad essere i protagonisti, le forze principali della Resistenza, non per caso, ma perché la loro posizione nella società italiana li portò ad essere alla testa della grande battaglia contro il fascismo per riconquistare le libertà, per il rinnovamento sociale dell'Italia, rinnovamento che dev'essere ancora portato a termine e che porteremo a termine; questo dev'essere l'impegno di tutti noi.

15. *Dalla Resistenza alla Repubblica, alla Costituzione*

*Relazione di Ferruccio Parri**

Cittadini milanesi, il compito che mi è stato affidato questa sera per l'ultima lezione o relazione presenta qualche difficoltà che spero non sfugga, e che è data in primo luogo dal fatto stesso di esser l'ultima di un ciclo, di un corso che segue un suo filo organico. Dovrebbe fornire quindi una sorta di riepilogo, di sintesi di questa storia. Sono evidenti le difficoltà di riassumere in brevi linee sintetiche un corso nel quale si è delineata la storia del nostro paese nell'ultimo trentennio, periodo decisivo — illuminante anche per la politica futura del paese — tanto più che il tema affidatomi mi obbliga a restringermi particolarmente sugli eventi che concludono la lotta di liberazione. Dovrò procedere soltanto per accenni, per richiami, che la maggior parte di voi, avendo seguito le lezioni precedenti, sarà in grado di integrare.

Mi rifaccio, per iniziare, al 1943, che è da considerare come l'anno più critico forse della storia d'Italia. Non soltanto il regime fascista manifesta il massimo dei segni del suo disfacimento interno, ma è nel 1943 che già si manifestano chiaramente le forze della ripresa, quelle — ed il fatto è essenziale per la storia d'Italia — che permetteranno all'Italia di avere ancora una storia autonoma sua.

Forze della ripresa: all'inizio dell'anno — come sarà stato ricordato nelle lezioni precedenti, e se vi si è insistito è stato fatto con ragione — si hanno i grandi scioperi del 1943. Ricordo l'impressione che avevano fatto allora a noi, che ripercorriamo attraverso queste lezioni la nostra stessa biografia, come la rivelazione di una situazione che non avevamo bene valutato; sono indice di un risveglio politico, di una ribellione aperta della classe lavoratrice intera — poiché sono scioperi che impegnano le maestranze operaie di

* Lezione tenuta il 26 giugno 1961.

Torino, di Milano e di Genova, al completo si può dire — e questa ribellione al regime dimostra insieme quanta era stata la forza di propaganda e la forza di richiamo dei socialisti e dei comunisti. Agli antifascisti aveva rivelato l'esistenza di una forza potenziale nuova, pronta, sulla quale si poteva fare affidamento.

Mentre gli esponenti delle vecchie classi dirigenti premono sulla monarchia e sullo Stato Maggiore per gli interventi di estremo salvataggio, si sviluppa la preparazione dei partiti e anche la organizzazione di partiti nuovi, come il partito d'Azione. In questa attività semiclandestina si rivelano già chiaramente le idee, i programmi; si selezionano, si formano anche i quadri. Tuttavia, non si può dire che si fosse determinata una situazione insurrezionale — lo dico perché sulla valutazione del '43 sono sorte discussioni fra gli storici — in quanto non si può ritenere che fosse attuabile un'alternativa politica. In quelle condizioni era ancora solo la monarchia che poteva essere obbedita dall'esercito, e solo con l'esercito si sarebbe potuto opporre al fascismo un'alternativa diversa che evidentemente solo la monarchia poteva creare. Ma se mancava ancora la possibilità di un'alternativa che nascesse direttamente dal popolo, la preparazione in corso aveva dato la rivelazione, che ci colpì fortemente tra il 25 luglio e l'8 settembre, di forze nostre, rivoluzionarie, di entità naturalmente non ancora ben valutabili.

Non ci sfuggiva pertanto la gravità del compito che ci preparavamo a dover sostenere: la guerra di liberazione, cioè, contro i tedeschi. Convien ricordare che nell'impressione del popolo italiano, nell'impressione di tutti, era ancor generale la convinzione della invincibilità militare dei tedeschi. Non era ancora in prospettiva, non era ancora all'orizzonte la necessità della guerra civile, della lotta di liberazione dal fascismo, perché la repubblica di Salò non era ancora emersa.

Il 1943 è, dunque, come un crocicchio d'incerta attesa, che riepiloga insieme la storia del periodo precedente. Solo avendo ben presente tale continuità si intende il 1943, e l'opera degli uomini e dei partiti di quel momento. Occorre rifarsi a questo scopo alle crisi precedenti attraverso le quali essi si sono formati.

Vi è un periodo anch'esso cruciale nella storia d'Italia, ed è, per me, quello che va dal 1924, dopo il delitto Matteotti, al 1926. È il momento in cui il colpo di mano dei fascisti diventa colpo di stato, in cui il fascismo premuto dalla opposizione imbocca la sua strada, cioè la strada del controllo integrale, totalitario, dall'infanzia fino alla tomba. Di fronte ad esso le opposizioni devono constatare e prendere coscienza della loro sconfitta e delle sue ragioni. È evidente la crisi dei partiti e delle classi dirigenti, quelle classi dirigenti borghesi e conservatrici, che sono certamente al centro dell'avventura fascista, tentativo anch'esso di difesa delle classi possidenti contro la pressione delle forze popolari.

Ma questo esame di coscienza lo fanno anche, giovani amici e giovani compagni, i giovani d'allora: e proprio allora — notate l'importanza della cosa — si scopre, vorrei dire, la democrazia. Si avverte che al fascismo non è possibile opporre soltanto la polemica antifascista, se la polemica antifascista non riposa su principi, su una costruzione politica superiore, atti a soddisfare le esigenze primarie di libertà e di giustizia. È dunque allora che si crea, soprattutto fra gli intellettuali — ciò che è essenziale per comprendere la lotta di poi — una prima convergenza di forze, fondamentale a spiegare la storia successiva.

La seconda convergenza fondamentale si ha, a mio parere, alcuni anni dopo, verso il '34-35, quando i comunisti mutano l'orientamento della loro lotta politica sul piano internazionale e anche sul piano interno. Due rapporti famosi segnano questo mutamento: uno è quello di Ercoli, l'altro è il rapporto di Dimitroff, i quali, di fronte al sopravvenire della tempesta che lascia prevedere il risorgere della potenza militare nazista, affermano la necessità d'impostare la lotta su di un fronte democratico più ampio possibile, cioè collegando tutti quegli interessi, tutte le forze materiali e ideali e politiche legate da una comune ragione di opposizione contro il fascismo e contro il nazismo.

Sono queste convergenze di forze che fanno la prova nella guerra di Spagna; che poi si ravvivano nel '42 e si chiariscono nel '43, e spiegano poi, alla fine del '43, quel sorgere spontaneo, quasi tumultuoso, della Resistenza. Quali spiegazioni altrimenti si potrebbero dare? Non una spiega-

zione miracolistica, non la spiegazione poetica che piaceva al nostro sempre compianto Calamandrei, quando gli pareva di scorgere l'effetto di una di quelle misteriose leggi di natura per le quali ad un determinato giorno tutte le piante mettono le gemme. E così, quando viene quel determinato giorno, e quando spira quel determinato vento un popolo si muove, nello stesso momento.

La storia, che ancora non conosciamo completamente, dimostra che questo movimento è stato generale in tutta Italia, anche nelle parti più lontane come l'Abruzzo, lungo tutto l'arco alpino e l'arco appenninico. Ma potete spiegare il fatto solo se tenete presente quella origine lontana, che vi dà insieme la caratteristica fondamentale della lotta di liberazione. L'insurrezione, e l'insurrezione spontanea, è ben diversa dalla ribellione, dalla sommossa, dal tumulto. Sono le plebi senza consapevolezza politica che danno la sommossa; l'insurrezione è opera di un popolo, e si muove su un piano nazionale.

È una valutazione che converrebbe fare, ma che non si è potuta ancora fare, cioè un bilancio, della partecipazione dei vari elementi sociali alla lotta di liberazione. Qualche tentativo è stato fatto, ad esempio per il Piemonte, la cui situazione a questo proposito è forse meglio nota. Delle forze regolari, cioè regolarmente inquadrato, si è calcolato che il 30% fossero operai, 30% fossero borghesi, principalmente intellettuali, professionisti, insegnanti e studenti, 20% contadini, 15% artigiani: il 5% non era socialmente ben definito. Ecco dunque schierati in un arco nazionale borghesi, militari, operai, contadini. È uno schieramento spontaneo: senza ordini, scaturito dal crollo dello Stato e dalla disfatta dell'esercito. Non deve rimanere profondamente scritto e fissato nella storia d'Italia questo fatto, che il popolo italiano nel momento più critico della sua storia millenaria abbia trovato in se stesso le forze per risorgere insorgendo?

È l'organizzazione stessa che cerca e crea la sua organizzazione militare e politica. Voi avete saputo attraverso le lezioni già fatte dello sforzo continuo, costante, per dare regolarità anche esteriore alle formazioni e coerenza militare alla lotta armata, e per creare la tessitura organizzativa della lotta politica, quella del CLN, sui quali molto si dovrebbe discorrere. Ma non è possibile intendere questi fatti

e questi valori se non si tien presente la consapevolezza politica che li ha animati. Insurrezione nazionale: che cosa significa? È l'impulso di un momento? O non si è realizzata forse da una progressiva chiarezza di coscienza, direi proporzionale alla stessa politicizzazione della lotta? Si effettua questo processo, in virtù del quale è possibile arrivare fino in fondo uniti.

Abbiamo già detto tante volte che noi non vogliamo fare una storia idealizzata, né credere e far credere quello che non c'è, o presentare gli attori di questi fatti per quello che non sono o non sono stati; essi furono modesti uomini come tutti. Si intende bene come dovesse essere difficile l'opera della Resistenza, l'opera del CLN, con forze e obiettivi così disparati. Nessuno di noi potrà negare che al fondo vi è sempre stato quel contrasto, che si ripete nella storia di tutti i movimenti di liberazione, come legge naturale non solo della storia d'Italia, ma di tutte le storie sociali, contrasto fra una parte — diciamo così — di destra, conservatrice, e una parte di sinistra.

Il contrasto non rompe l'unità del CLN fin quando dura la lotta. Si rivelerà più nettamente dopo, quando polemiche e battaglie politiche si accenderanno proprio intorno alla esistenza stessa del CLN. Per le sinistre questo resta un organo popolare, rivoluzionario, capace di esprimere forze e forme nuove. Quando si svilupperà la polemica del CLN che porterà alla caduta del governo Parri (no, sbaglio, alla defenestrazione di Parri, la cosa è un po' diversa) anch'io, per mia natura non favorevole a tesi astratte ed estremiste, vedevo — si era nel 1945 avanzato — la possibilità che i CLN potessero seguitare a rappresentare degli organi di collegamento, di contatto diretto col popolo. Ma per l'altra parte, quella conservatrice, il CLN era, per contro, un organo di controllo indebito, un organo di freno: questa è la verità; non dobbiamo sovrapporre a questi fatti e contrasti una vernice, per così dire, di retorica idealistica: non è nei nostri costumi. Non vogliamo certo diminuire con questo l'importanza e la grandezza di questa storia, e lo sforzo del popolo italiano a fare esso la storia sua e a imporla, prima di tutto a se stesso.

Abbiamo, dunque, in questa normale e naturale dinamica, come antagoniste, forze conservatrici già presenti, come di-

cemmo, nella stessa storia interna dei CLN; forze, che in un paese già fortemente conservatore in alcune sue parti e in certi strati della società, erano state saldamente rinvigorite dall'esperienza fascista. È ancora l'Italia fascista che resiste. Abbiamo avuto la disgrazia di un'Italia tagliata in due, di una dicotomia che pesa ancora adesso; di un'Italia meridionale che non ha conosciuto il tormento della occupazione nazista e fascista, che non ha conosciuto il travaglio di una lotta alla quale i giovani non furono chiamati; che si trovava, perciò, in uno stato di relativa atonia rispetto all'altra parte del paese. Ecco una ragione di freno e di opposizione. La piccola borghesia meridionale — parliamo molto in generale, beninteso — può esser rappresentativa di questo spirito. La Chiesa rappresenta anch'essa un forte elemento di conservazione, che si risolve in una difesa di interessi confessionali. La burocrazia, che a sua volta, per natura tende a rappresentare la continuità dell'amministrazione statale, intellettualmente e psicologicamente è stata plasmata dal fascismo. Ecco forze di resistenza che, respinte nel primo momento della lotta, inevitabilmente a poco a poco tornano alla luce, premono, e influenzano la situazione politica, direttamente e indirettamente: indirettamente anche attraverso gli Alleati.

Io non ho potuto seguire, purtroppo, le lezioni milanesi dalle quali avrei potuto tanto imparare. Non so come sia stata rappresentata la storia così complessa, e non facile da riassumere, dei nostri rapporti con gli Alleati. Ma è indubbio che le forze conservatrici italiane anch'esse premono sugli Alleati, attraverso i quali premono sulla Resistenza. Devo dire che anch'io, per necessità forse più esperto di altri dei particolari di questa storia, solo più tardi ho capito quanto l'azione dei monarchici, e degli agenti monarchici avesse influito sulla posizione degli Alleati, e soprattutto degli Inglesi, nei riguardi della Resistenza. Vi è qualche storico, anche illustre, che ritiene che già dalla metà del '44 si verifichi come una specie di declino, di acquiescenza, ed interpreta i protocolli di Roma — attraverso i quali il CLN-Alta Italia, rappresentativo allora della lotta di liberazione, ottiene il riconoscimento degli Alleati e del Governo di Roma — come un segno di una maggior docilità. Non credo esatto questo giudizio. Per la Resistenza insur-

reazionale questo riconoscimento degli Alleati come di forza combattente nel gran quadro della lotta internazionale per la distruzione del nazismo, rappresentava una grande, una storica vittoria. E certo la pagava: la pagava con un comandante di fiducia degli Alleati, con gli obblighi di obbedienza alle disposizioni del comando alleato, e alle disposizioni dell'armistizio. Non dunque un declino di volontà politica; ma una maggiore maturazione della situazione politica che verrà chiaramente in luce dopo il 25 aprile.

Arriviamo al 25 aprile: non è facile intenderne ancora bene il valore; ma se torniamo al 1945, non dimenticheremo mai che per i milanesi che qui a Milano videro allora sfilare il Corpo Volontari della Libertà, o cittadini milanesi, compagni, quello era il loro esercito, era il popolo stesso che sfilava, un popolo che aveva vinto! Qualunque sia stato il seguito, cittadini, questo fatto nella storia del popolo resta, e deve restare. Le cinque giornate di Milano restano nella storia del popolo milanese; queste della primavera del '45 sono un fatto decisivo di ancor maggiore importanza nella storia del popolo italiano.

Restano, ma il 26 aprile le riflessioni nostre già si fanno gravi. La situazione interna è dominata dalla lotta politica romana, perciò, a questo punto, io sono costretto dal tema stesso, senza entusiasmo, a dire qualcosa anche del governo Parri. Ne parlerò perché non mi sia rimproverato di volerne tacere, non avendo come motivi di silenzio altri che quelli della riservatezza e della discrezione. Ne parlerò quindi con la serenità, col distacco che credo voi attendiate da me.

La lotta politica romana e italiana in generale si muoveva, dunque, estremamente incerta tra due grandi forze. Da una parte la democrazia cristiana, che si era venuta silenziosamente, ma costantemente rafforzando. Lasciatemi dire, che, se consideriamo queste vicende con la serenità e con lo spirito dello storico, dobbiamo riconoscere come un progresso nella storia d'Italia il fatto che le masse cattoliche uscite dalla fase antica del "non expedit" si siano a poco a poco inserite nella lotta politica a combattere in difesa delle posizioni cattoliche, come cattolici. Questo è certamente un vantaggio per la chiarezza della lotta politica. Qual fosse la loro forza effettiva nel 1943-45 nessuno lo avrebbe saputo dire, io stesso se mi rifaccio ai miei ricordi di quegli anni,

devo dire che per me era un mistero. Nessuno di noi si nascondeva evidentemente la forza della Chiesa, quello che essa aveva rappresentato durante l'occupazione tedesca di Roma, né ignorava quanto praticamente poteva significare, come strumento d'influenza, l'esercito dei parroci. Non era certo senza importanza l'appoggio che il clero minuto aveva dato alla lotta di liberazione; molte decine, più di un centinaio di sacerdoti e cappellani, spesso eroici, erano stati assassinati dai nazisti, e dai fascisti. Tutto questo politicamente che cosa avrebbe significato? Per me era un mistero. Ma chi controllava queste forze, chi controllava questo partito, il movimento delle classi e gruppi in prevalenza conservatori che si appoggiavano ad esso, credeva di avere con sé la maggioranza del paese, e quindi di dover disporre della guida e del controllo del governo.

Dall'altra parte c'erano i comunisti, e c'erano i socialisti, partito questo, in Italia, di grande tradizione. Devo dire, poiché sono in vena non di autocritica ma di autoconfessione, che in quegli anni 1942-43 noi azionisti non vedevamo con piacere la ricostituzione in Italia del partito socialista, perché per un momento avevamo ritenuto che il partito d'Azione, con lo spirito di Carlo Rosselli, avrebbe potuto sostituire, almeno in parte, il vecchio partito socialista italiano. Ma poiché questo partito ritrovando dietro di sé una tradizione italiana più che cinquantennale, si era ricostituito nelle vecchie forme, occupando ora la scena con un grande esercito popolare, anch'esso rivendicava la guida del governo d'Italia in nome della rivoluzione, dei lavoratori e dell'avvenire d'Italia.

Ecco dunque rivelarsi nel 1945, dopo l'incubazione del CLN, naturalmente più accentuato a Roma, ma ormai alla base di tutta la lotta politica, questo contrasto, che è all'origine del governo Parri. Difficile contrasto, difficile a risolversi perché mancava la misura della forza, che può esser data solo dalle elezioni. Le elezioni non si potevano evidentemente fare; chi avrebbe avuto l'autorità di decidere? La situazione si trascinava avanti piuttosto malamente: il presidente Bonomi, che doveva essere sostituito con la liberazione del Nord si spazientiva perché la formazione del nuovo governo tardava.

Allora arrivò il vento del Nord anche a Roma. Veramente

ci si fermò poco. Per risolvere i contrasti parve una felice soluzione quella di ricorrere alla Resistenza: Parri fu in un certo modo la vittima di questa situazione. Parri ha un po' il temperamento del soldato: va dove gli si ordina; forse qualche volta si riserva di non obbedire, ma in circostanze difficili e delicate dovette obbedire. Dovette obbedire ed assumere l'incarico grave, l'onore e l'onere di essere il capo del Nuovo Governo d'Italia, dopo la liberazione del Nord. Potrei dire a mia giustificazione che rimangono testimonianze del mio giudizio di allora, poiché io sentivo che, almeno per il partito d'Azione, non parlo di me, fosse un errore assumere allora quella responsabilità di governo evidentemente provvisorio, che doveva servire come ponte per sbloccare la situazione.

Comunque ecco sorgere questo governo, in condizioni di difficoltà che non occorre illustrare: sono facilmente intuibili le difficoltà politiche psicologiche e materiali di quel momento. Una delle operazioni che si dovevano fare allora era il cambio della moneta, imposto dalla situazione economica. Non lo si fece, anche per la decisa opposizione dell'allora governatore della Banca d'Italia, Einaudi; opposizione favorita da molte cause contingenti; che avrebbero, comunque, fatto ritardare l'operazione, una, ad esempio, fra le tante difficoltà del momento, la mancanza di scarpe e di fucili sufficienti per i carabinieri che avrebbero dovuto vigilare i diecimila posti di conversione. E questo vi dica quale poteva essere lo stato d'animo del Presidente del Consiglio quando doveva, andando in giro, constatare miserie e dolori e rovine — quelle dell'Abruzzo sulla linea Gustavo erano ancora orrende — con le tasche vuote, senza poter far nulla, distribuendo solo parole di speranza. Vi assicuro che non auguro a nessuno di fare il Presidente del Consiglio in queste condizioni.

A parte tutto questo vi erano i legati politici. Il governo nasceva dalla Resistenza, e i compagni domandavano alcune cose precise: in primo luogo epurazione. L'esempio francese non appariva facilmente applicabile nelle nostre condizioni, con mezza Italia contraria e con una buona parte dell'Italia ancora, se non fascista, post-fascista. Operazione terribilmente difficile. Un altro provvedimento da prendere era la avocazione dei profitti di regime. Fu impostato ed

avviato, tra ogni sorta di remore e di resistenza accanita; la questione importantissima del problema istituzionale era accantonata, ma non poteva essere dimenticata.

Altri impegni erano quelli di qualche inizio di riforme. I cittadini italiani che hanno quel carattere che voi sapete, non si contentavano delle riforme piú immediatamente necessarie nei momenti di trapasso piú difficili, che sono quelle destinate a rimettere un po' di ordine in una casa sconvolta, e per far questo, tentare anzitutto di far sorgere nell'animo dei servitori dello Stato quel senso della responsabilità che il fascismo aveva distrutto, e ch'era stata una delle cause piú gravi della rovina dell'esercito. In quei momenti di facili illusioni il popolo domandava le grandi riforme, le "riforme di struttura." Non mancava chi, compreso il ministro di Giustizia d'allora, Togliatti, faceva presente la necessità di dar inizio ad una azione riformatrice, almeno nel campo agrario, che portasse alla riforma fondiaria. Fu probabilmente un errore non aver seguito queste sollecitazioni; ma quanto fossero fondate le ragioni di prudenza, lo dimostrò la vertenza per la riforma dei patti di mezzadria. Già allora, nell'agosto-settembre, l'opposizione dei padroni fu così grave che non se ne poté fare niente, finché restò Parri al governo. Lo poté fare poi De Gasperi, fino a un certo punto con il lodo dell'anno dopo. Avevamo fatto una promessa al CLN — l'avevo fatta io — quella dei consigli di gestione, e di nessun problema e progetto io stesso mi interessai piú di quello dei consigli di gestione. Non fu possibile vararlo; dopo fu anche lasciato cadere, e credo che sia stato un errore.

Come è naturale, sono costretto a trascurare infiniti altri particolari. Aggiungete a tutto questo gli ostruzionismi palesi e nascosti, la mala o diversa volontà di qualche ministro, le difficoltà interne di una esarchia nella quale i partiti di governo fanno la politica fuori del governo o contro il governo. Sono difficoltà queste che non sono peculiari di un momento, poiché si ripetono spesso, ma piú gravi erano in quella situazione di governo, quando con l'opposizione degli agrari riprendevano forza le vecchie posizioni conservatrici. La sensazione che le cose per il governo non si mettessero bene, si manifestò fin dall'agosto '45; i sintomi di tale stato di cose, vennero da ambienti industriali mila-

nesi, i quali sentivano che un governo che insisteva su certi temi, cioè imposta straordinaria, avocazione dei profitti, ed altre esigenze di tal fatta, era un governo incomodo, e che un simile governo emanato e sostenuto dai CLN poteva diventare pericoloso.

Queste furono le prime avvisaglie, che mi fecero chiaramente comprendere che, quando fosse ripresa la lotta di predominio fra i due schieramenti maggiori — democrazia cristiana ed estrema sinistra — la sorte del governo Parri sarebbe stata decisa. Allora, tuttavia, mi feci qualche illusione; oggi non esprimo alcun rammarico per quello che è avvenuto e che ha portato alla mia defenestrazione, perché queste sono cose normali nella vita politica.

Sono, pertanto, tenuto a ricordare qualche ragione che mi ha indotto ad assumere in quel momento, un certo atteggiamento di resistenza. Una parte di questa storia, quella delle lunghe e defatiganti trattative condotte per tentare di neutralizzare le campagne artificiali che si conducevano contro l'epurazione e contro il CLN, non è ben nota; è più nota la conclusione: ed è nota anche una certa ultima conferenza-stampa, con la quale Parri diede l'addio al governo.

Qui vorrei solo rammentare le ragioni che mi indussero a tenere una certa posizione. In nome soprattutto dei compagni partigiani caduti credevo che noi avessimo due doveri: uno riguardava la pace. Per essi la pace, la patria, l'Italia, l'onore dell'Italia erano state cose grandi, per le quali valeva la pena, era valsa la pena di sacrificare anche la vita. Queste cose si dovevano dire al tavolo della pace, si dovevano dire agli stranieri, e si dovevano dire non col tono dei vincitori, ma col tono degli uomini d'onore che hanno duramente combattuto e hanno pieno diritto a veder riconoscere il loro sacrificio. Non voglio qui affermare che questi diritti non siano stati ben sostenuti, anzi è il contrario: sono stati difesi con grande dignità e efficacia; ma diversa cosa sarebbe stata, se fossimo stati noi a dirlo: la nostra voce avrebbe risuonato ben diversamente in difesa della Resistenza e del suo buon diritto.

Un secondo problema riguardava la Costituente. Non potevamo avere altri interessi, altre ambizioni, altri pensieri; la lotta di liberazione aveva i suoi termini nella pace onore-

vole, a cui aveva diritto; nella Costituzione che la Costituente doveva dare. Mi pareva altamente simbolico che un partigiano, uno qualunque, aprisse lui i lavori della Costituente: in nome dei caduti.

Queste sono le uniche ragioni che spiegano certi risentimenti di tanti di noi allora di fronte a quei fatti; fatti che erano impliciti nella situazione politica di quel momento, ma che dobbiamo riconoscere assolutamente negativi rispetto ad una giusta e dovuta valorizzazione della Resistenza in generale.

Non che la lotta politica in Italia allora — siamo nel 1946 — coi nuovi governi, col nuovo governo De Gasperi e con i successivi, si fosse attenuata, anzi forse si era insprita, ed era la lotta che si combatteva nel paese sui grandi temi della repubblica, della repubblica socialista, della difesa degli interessi dei cattolici; ma l'azione governativa legata dalla maggioranza conservatrice, segnava un fatale declino dello spirito della Resistenza. Erano al governo gli amici di ieri, c'era Romita al ministero degli Interni; ma proprio Romita fu costretto, o così volevano i patti del governo nuovo, a liquidare i prefetti politici. Non diciamo che questo abbia avuto una grande importanza pratica, ha avuto ed ebbe ed ha per me ancora adesso, una importanza simbolica notevole. I prefetti politici nella maggioranza credo avessero funzionato bene, e siano degni della gratitudine del popolo italiano. Ricordo, milanesi, che il vostro prefetto politico della Resistenza è stato Riccardo Lombardi. Non ero forse dello stesso parere per i questori, che assolvono una funzione tecnica che richiede gente piú adatta e piú sperimentata.

Ma i prefetti politici significavano un'indicazione, un orientamento di grande importanza nella vita politica italiana; contro l'opinione del governo, e quella di Romita, io pensavo che avrebbero dovuto rimanere fino alla fine del periodo transitorio, del periodo post-rivoluzionario, che, secondo me, doveva arrivare alla Costituente. Per noi era chiaro che con il passato fascista italiano occorrevo alcuni anni di sicuro orientamento democratico, di impronta antifascista; avevamo bisogno che nelle città il capo dell'amministrazione locale fosse un uomo politico, il fiduciario del CLN, rappresentante ancora dello spirito democratico co-

mune.

Si ritornò, per contro, rapidamente al centralismo prefettizio con un abbandono progressivo delle posizioni precedenti; regressione favorita anche dalla nota e grave situazione internazionale e dalle difficoltà economiche interne (il '47 fu l'anno della grande inflazione). Dei grandi problemi politici rimaneva dominante quello istituzionale, quello della repubblica: ne accennerò soltanto perché il compito di parlarne con molta maggiore competenza e precisione spetta a Ugo La Malfa. Ricorderò solo come questa questione si sia intrecciata strettamente con la storia stessa dell'antifascismo e della lotta di liberazione, attraverso fasi, che sono diverse nelle diverse situazioni italiane.

Il problema ha un suo aspetto particolare nell'Italia meridionale; se la monarchia fosse stata più saggia — almeno questo è il mio pensiero, non so se sia quello di La Malfa — e più avveduta, e se Vittorio Emanuele III non avesse avuto il temperamento di Vittorio Emanuele III, se avesse prontamente abdicato, non so se la storia nostra non sarebbe stata e non sarebbe diversa. Da noi quel tentativo di salvare se non il monarca, l'Istituto monarchico, ebbe minore possibilità di sviluppo. Si inserì in questa storia della questione istituzionale ad alterarne il corso, la mossa sovietica, della quale fu portatore in Italia Ercole Ercoli, che allora rivelò le sue generalità vere, mossa della quale io almeno non mi meraviglio molto, perché era sulla stessa linea di quella politica comunista del fronte antifascista, cominciata nel '34-35. Si deve, pertanto, ammettere che, anche da un punto di vista storico, il riconoscimento da parte della Russia sovietica del governo monarchico, del governo di Badoglio, ben presto seguito dal riconoscimento da parte degli altri alleati, servì a sbloccare in qualche modo la situazione politica dell'Italia meridionale, che era arrivata a un punto morto. Tuttavia, ciò creava al tempo stesso problemi assai gravi per il nostro movimento, che a Salerno e a Roma risolse il problema nel modo che sarà ricordato. A noi interessa solo rammentare ora che nel nord, per contro, il problema monarchico fu visto e risolto in un modo diverso. Perché? Perché a Roma erano questioni di sostanza politica, che riguardavano principalmente movimenti politici; nel nord invece toccavano fortemente il movimento militare.

Da noi l'attività dei monarchici aveva sollevato vari e gravi problemi. Ho già detto dell'azione monarchica esercitata attraverso gli Alleati. Aggiungo i tentativi secessionisti dei quali fu grave quello del VAI, finito tragicamente con la fucilazione del suo capo, ma che rappresentò in un certo momento un serio pericolo. Al tempo stesso vi erano formazioni o d'indirizzo monarchico o influenzate dai monarchici, delle quali non potevamo non tener conto, che non potevamo offendere, e per ragioni pratiche e per ragioni morali; rispetto a queste formazioni non potevamo prendere posizioni teoriche, di politica pura. Rimasero i CLN a discuterne, ma per quello che riguardava il movimento militare la questione per allora fu accantonata, tacitamente accantonata.

Dopo il 1945 la questione istituzionale ritornò a porsi come il problema nel quale si riassumeva tutta la storia d'Italia. Esso ci tenne fortemente pensierosi e ansiosi: come si sarebbe schierata la maggioranza del paese? Come avrebbe votato l'Italia meridionale? Ve lo dirà La Malfa. E la democrazia cristiana? Noi conoscevamo quella che aveva combattuto con noi, e pressapoco potevamo conoscerne i sentimenti, rappresentati dai bravi compagni del comando CVL, Vercesi, fucilato a Fossoli, Bignotti e Mattei a lui succeduti, o da Marazza del CLN. Ma la democrazia cristiana era un grande aggregato, incerto di fisionomia come l'Italia, e ci sfuggiva quali potevano essere le reazioni del paese.

Sono le elezioni che risolvono il problema e chiariscono insieme la situazione politica. Sono le elezioni amministrative e politiche del '46 che danno la misura dei partiti, indicano i rapporti tra i grandi schieramenti politici. La repubblica è decisa: restano aperte le altre grandi questioni. Non è tuttavia ancor alterata la base della vita politica, cioè il governo collegiale dei CLN. Ed è ben indicativo del proseguire della linea e dell'impulso della Liberazione il fatto che al giugno 1946, quando si riunisce la Costituente, la Costituente è ancora l'espressione dei CLN, anzi è essa stessa un CLN. Sono ancora i CLN che legiferano e danno la Costituzione nuova all'Italia.

Non mi tratterrò sulla Costituzione, che è stato argomento già di discorsi frequenti; dirò soltanto che di essa non si può intendere lo spirito, soprattutto per alcune sue parti,

se non ci si rifà alla lotta di Liberazione. Mi riferisco soprattutto alla parte che riguarda i diritti di libertà: parte programmatica sulla quale si discusse se fosse conveniente, almeno per i principi generali, esporla diversamente, cioè, come pensava Calamandrei, in un preambolo. Indubbiamente, rileggendola ancora adesso, a me questa parte sembra un modello costituzionale. Sono stati inseriti in alcuni degli articoli degli impegni e delle promesse che voi non intendete se non ricordate la lotta di liberazione prima, poi la sfilata di Milano, se non le considerate come espressione della volontà di un popolo che esige dai suoi partiti, esige dai suoi costituenti l'attuazione di quelle speranze che egli aveva concepito nel momento in cui si respirava ancora l'aria della liberazione, l'aria della vittoria. È una parola ancor sospesa questa della Costituzione, è una parola ancor polemica. Per una parte dei politici e dei giuristi è una semplice legge come un'altra. Per noi ha un valore fondamentale a sé, e può esser interpretata solo come espressione di una volontà popolare in antitesi a quella del regime fascista. Questo valore eversivo non deve essere cancellato, se noi vogliamo che lo spirito antifascista segnato nella Costituzione impronti di sé la vita politica italiana in maniera chiara e definitiva.

La mia storia, quella che mi era stata affidata, finisce qui, con la Costituzione. Non finiscono le mie conclusioni generali, le quali, nonostante io non possa essere pienamente soddisfatto da un punto di vista politico dei quindici anni successivi, sulla base di un'ampia visione storica tali conclusioni non possono essere negative.

Se oggi, al termine di questo corso di lezioni, per le quali Milano è così benemerita, noi ci voltiamo indietro a considerare questa storia d'Italia, quasi bicentenaria perché le origini prime del Risorgimento nostro le potete ritrovare in Beccaria, vediamo che una certa sua unità, in definitiva, è data dall'azione delle forze popolari. Sono esse che aprono la strada al Risorgimento, e sbloccano la storia, portano al 1848, l'anno grande della storia d'Italia, del quale il 1943-45 fanno in certo modo la vendetta. Aprono la strada alla monarchia stabilizzatrice, conservatrice, che vince e accantona queste forze democratiche. Ma le classi che la sostengono e di cui è espressione, dopo che hanno dato la costruzione

giuridica, legislativa del nuovo Stato italiano, rivelano piú tardi la loro incapacità a dare sfogo e apertura alle forze nuove che sorgono, che crescono, che con la pressione popolare rompono questa invecchiata crosta politica. Quando si apre il secolo nuovo si è inserita nella storia d'Italia la forza nuova delle classi lavoratrici, che con la loro pressione rappresentano una forza espansiva, una forza liberatrice. La storia d'Italia che si è aperta, si è allargata, ora si chiude col fascismo: una parentesi, diceva Croce, che l'intendeva forse in modo un po' diverso, una parentesi all'origine della quale vi è un nuovo tentativo di resistenza delle classi possidenti.

Tuttavia questa corrente democratica e popolare — e questo è forse il motivo di maggior soddisfazione nella storia d'Italia — non si perde, continua ad operare nell'antifascismo clandestino, e all'estero. Alla fine sono ancor queste forze che hanno ragione, che animano la riscossa, e vincono. La storia d'Italia si riannoda: è una bella pagina quella che ci può riportare fino alla liberazione del 1945. Gli storici critici che a questo proposito trovano non accettabile la espressione di nuovo Risorgimento, credo che abbiano torto. Quando un popolo insorge, di volontà sua, organizza da sé la sua insurrezione, ed esprime il nuovo tipo di governo ed ha delle nuove idee sul regime del paese: questo è Risorgimento. Ma soprattutto vorrei dire a questi storici che essi non intendono bene la storia di questi tempi se non tengono conto della tensione morale. Che cosa fa grande il 1848 se voi ripensate ai vostri nonni delle cinque giornate di Milano, o ripensate all'appello di Mameli? È la vibrazione degli animi della gioventú d'allora, che — in parte assai piú limitata del '43-45 — va a morire. Questa stessa tensione, questa vibrazione di spiriti, questa carica formidabile di energia è ora nel popolo italiano. Non è questo Risorgimento?

Lo è; ed è anche la ragione per la quale io mi compiaccio di queste iniziative, che sono la scuola fatta fuori della scuola. Purtroppo la scuola italiana, nella quale abbiamo tanti cari amici, non riesce nel complesso ad assolvere la funzione educatrice che da essa attendiamo. Ricordare le prove e vicende recenti della storia italiana e la sua conclusione liberatrice è per noi dare le grandi indicazioni, le grandi

idee, i grandi orientamenti che la scuola non dà o non dà sufficientemente. Sono forse una prova di vitalità del popolo italiano queste forme sussidiarie della scuola che nascono dall'iniziativa spontanea, e che vi riuniscono qui a Milano, così come in quasi tutte le città d'Italia. Non sono un buon segno? Sì, cittadini, sí, amici, sono un buon segno.

Il ricordo delle cose grandi sempre risveglia i giovani. Possiamo forse salutare l'avvenire d'Italia con una maggior speranza.

Testimonianze e contributi

Ugo La Malfa: La battaglia istituzionale

Mi è stato affidato un tema molto complesso e io non so francamente come svolgerlo nella mezz'ora entro la quale vorrei limitare questo mio intervento. Premetto che la testimonianza completa dei fatti ai quali ho partecipato, è stata da me data, nell'ultimo capitolo del volume: *Lezioni sull'antifascismo*, edito da Laterza nel 1960, capitolo che ha avuto per titolo: *La lotta per la Repubblica*. Gli amici radicali sono stati gli iniziatori del ciclo di conferenze sull'antifascismo e alla fine del ciclo da loro organizzato hanno pubblicato il volume che ho testè citato.

Mi limiterò quindi ad alcuni episodi rilevanti e caratteristici della battaglia istituzionale. Il punto di vista dell'antifascismo piú avanzato, dell'antifascismo per così dire di sinistra, nel corso della lunga battaglia contro il fascismo, è che si dovesse colpire in primo luogo la monarchia per gettare le basi di un rinnovamento strutturale profondo della vita italiana, non solo nei suoi aspetti politici e costituzionali ma nei suoi aspetti economici e sociali. Si è considerata cioè la battaglia istituzionale come il primo capitolo di una grande lotta di rinnovamento, rispetto non solo alla struttura creata dal fascismo, ma alla vecchia struttura dello Stato liberale, sulle tracce di posizioni critiche che risalgono allo stesso Risorgimento.

Portatevi al momento in cui si fece acuta la crisi del fascismo: alla primavera del 1942. In quell'epoca, nel campo antifascista, c'era già un ampio schieramento repubblicano. Vi era il tradizionale, storico partito della Repubblica, che è l'attuale PRI. Erano naturalmente repubblicani gli azionisti, erano repubblicani i socialisti ed i comunisti. Accanto a tali forze, che si collocavano tutte a sinistra, vi era tutto lo schieramento moderato. Vi era il Partito liberale, quella che fu poi la DC e la cosiddetta Democrazia del lavoro creata da Meuccio Ruini.

Queste erano le forze spiccatamente politiche. Ma oltre a tali forze, c'era da considerare, per quel che riguarda il problema istituzionale, la realtà dello Stato quale si era costituito dal Risorgimento in poi e quale si era configurato sotto il fascismo. Cioè, non si trattava di tener conto soltanto della posizione istituzionale dei partiti, che furono poi componenti del Comitato di Liberazione Nazionale, ma di guardare anche alla struttura storica dello Stato ed alle forze che lo reggevano. Si doveva cioè tenere presente il fatto che l'esercito era naturalmente monarchico, che la magistratura era generalmente fedele all'istituto monarchico, così come la burocrazia, e che una serie di interessi anche di classe, anche di privilegio economico, erano legati a quell'istituto. In altri termini, nella primavera del '42 c'erano bensì i partiti repubblicani, ma il loro compito, nell'affrontare il problema istituzionale, non appariva certo dei più semplici. Ad aggiungere nuove difficoltà, in una situazione non facile, bisognava inoltre tener conto che, nell'ambito degli Alleati, le opinioni sul regime istituzionale da promuovere in Italia erano divise. Infine non bisognava trascurare il fatto che nel momento in cui il fascismo cominciava a declinare, le vicende della guerra cominciavano ad essere decisamente sfavorevoli, la monarchia e gli ambienti monarchici iniziavano un'azione politica finissima, condotta con molta abilità tecnica, per sganciarsi dal fascismo, e ridarsi veste nuova o, come suol dirsi, una verginità. Farà piacere alle signore qui presenti apprendere che questa opera sottile di ripresentazione democratica e antifascista della monarchia fu condotta dalla principessa di Piemonte, una signora molto distinta e molto intelligente, che si eresse appunto a principale protagonista della battaglia di riqualificazione monarchica. La principessa di Piemonte ebbe contatti con ambienti antifascisti, con azionisti, con liberali, con comunisti. Una personalità che, per la sua enorme importanza nella vita culturale, oltre che nella vita antifascista, ebbe estrema importanza, in questo coperto gioco politico, iniziato ancor prima della caduta del fascismo, fu Benedetto Croce. Naturalmente non ci contendevamo allora la sua personalità intellettuale, che è patrimonio di tutti gli italiani, ma l'adesione o meno di Benedetto Croce alla battaglia di profondo rinnovamento della vita italiana. Noi allora eravamo giovani, e pensavamo che la repubblica italiana, se fosse nata sotto il grande nome di Benedetto Croce, (pensavamo cioè a Benedetto Croce come primo presidente della repubblica italiana), questa repubblica italiana avrebbe iniziato la sua vita con grande dignità e con grande onore. Era in noi la memoria di quello che era avvenuto con la Cecoslovacchia di Masaryk. Debbo, purtroppo, confessare che non siamo riusciti nell'ambizioso piano. I circoli monarchici liberali ci batterono sul terreno di una possibile adesione di Benedetto Croce alla battaglia repubblicana.

Comunque questi non sono stati che i preamboli quasi segreti di una battaglia più vasta. Le forze democratiche di sinistra, accanto a una attività per così dire diplomatica, spiegavano un'azione clandestina diretta a portare la battaglia istituzionale in mezzo al popolo. E questo abbiamo fatto attraverso i giornali clandestini. Nel gennaio '43 quasi contemporaneamente uscirono a Milano due fogli, *l'Italia libera* del Partito d'Azione e *l'Unità* del Partito Comunista. Però, mentre il primo

numero di *Italia libera* nettamente proclamava, nel suo manifesto programmatico la pregiudiziale repubblicana, l'*Unità* faceva appello alla grande lotta di tutto l'antifascismo contro il fascismo, senza entrare in specificazioni politiche. Posso aggiungere che questa diversità di impostazioni, che rispecchia uno dei contrasti piú drammatici e piú importanti della battaglia clandestina, si rispecchiò in un colloquio che io stesso — vivevo allora a Milano — ebbi con il compianto Celeste Negarville, che in quel periodo era rientrato clandestinamente dalla Francia. In quel colloquio discutemmo del problema istituzionale. Il povero Celeste Negarville, a cui va il mio memore ricordo, sosteneva che in quel momento fosse necessaria l'unità di tutte le forze, anche monarchiche, cioè un grande fronte contro il fascismo: la questione istituzionale sarebbe stata affrontata a suo tempo. Al contrario, a nome del P. d'A., io sostenevo che se, nell'ambito della lotta antifascista, noi non avessimo subito isolato e combattuto, per le sue responsabilità passate, la monarchia, forza di conservazione che avrebbe esercitato un importante ruolo nel futuro, se cioè non avessimo combattuto tempestivamente la piú importante e la piú rappresentativa di tali forze di conservazione, probabilmente ci saremmo fatti responsabili maggiori di un'opera di restaurazione del vecchio Stato, che quella forza avrebbe indubbiamente tentato. Come vedete non si trattava di problema di poco conto. Le due tesi in contrasto avevano, ciascuna, una loro validità e vanno oggi esaminate alla luce dei fatti che seguirono.

Il contrasto non si risolse e ciascuna delle forze politiche seguì la propria strada. Ma ciò non impedì la collaborazione di tutte le forze antifasciste, e in questo spirito di collaborazione, il Partito d'azione, rivendicando un'intransigente posizione repubblicana, il Partito comunista chiamando all'unità le forze antifasciste, si arrivò al 25 luglio, col colpo di Stato e il governo Badoglio. Debbo in proposito ricordare che nel diario di Bonomi, estremamente interessante dal punto di vista dei problemi questa sera in esame (Bonomi, nel nostro giudizio di allora, apparteneva al circolo di coloro che cercavano di sottrarre la monarchia a un preciso giudizio, di responsabilità), si afferma che prima del colpo di Stato era stata offerta alla monarchia la collaborazione di alcune correnti moderate dell'antifascismo, si era cioè suggerito alla monarchia, con notevole accortezza politica, di creare un governo di transito che avesse già una rappresentanza di correnti antifasciste. La monarchia inconcepibilmente negò ogni possibilità del genere e promosse la costituzione di un governo cosiddetto di tecnici che fu, appunto, il governo del colpo di Stato. Quando pochi giorni dopo si costituì il comitato ufficiale delle correnti antifasciste e questo comitato prese contatto col governo Badoglio chiedendo la dichiarazione di guerra alla Germania, e l'inizio di una lotta aperta contro il fascismo e il nazismo, il Comitato si ebbe una ripulsa, che spiega molte cose. Si creò così uno stato di tensione fra il governo che fu espressione del tentativo di salvataggio della monarchia e il comitato delle correnti antifasciste.

Ma venne poi la fuga del re e di Badoglio da Roma. Ricordo ancora che in quella situazione in cui a Roma venne meno ogni potere costituzionale, ogni rappresentanza dello Stato, il solo organo a cui si poté fare riferimento fu il comitato delle correnti antifasciste che

il 9 settembre si riunì in una modesta casa di via Adda e si proclamò Comitato di Liberazione Nazionale. Facevano parte di questo comitato, per quel che mi ricordo, Casati per il Partito liberale, De Gasperi per la Democrazia cristiana, Ruini per la Democrazia del lavoro, Scoccimarro per il Partito comunista, Nenni per il Partito socialista, e per il Partito d'azione io stesso, che avevo avuto l'onore di esserne nominato rappresentante. Il Comitato si riunì e stese un primo proclama chiamando gli italiani alla lotta contro il fascismo ed i tedeschi. Ma il documento piú importante, dal punto di vista istituzionale, fu un ordine del giorno del 16 ottobre che non so se vi sia stato reso noto nelle conferenze precedenti. Questo ordine del giorno, dopo un preambolo che non vi rileggo, dichiara "che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio. Dev'essere perciò promossa la costituzione di un governo straordinario, il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fin dal settembre '39 si sono schierate contro la guerra nazista." Aggiunge testualmente quell'ordine del giorno: "Il Comitato di Liberazione Nazionale dichiara che il nuovo governo dovrà: 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la pura decisione popolare; 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite; 3) convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato." Con tale o.d.g. il Comitato si autoproclamò governo della nazione, al di fuori e contro il governo di Brindisi (il re e Badoglio erano allora a Brindisi). E noi, che avevamo seguito la situazione da Roma, e conoscevamo intimamente le forze su cui la monarchia poteva contare per tentare di conservare la sua posizione al vertice dello Stato, noi sapevamo come questo documento, che avevamo voluto ed ottenuto, segnasse un distacco incolmabile dalla vecchia situazione costituzionale, impegnando anche le forze che avevano allora un atteggiamento diverso, come per esempio il Partito liberale da una parte e il Partito comunista dall'altra.

Naturalmente la battaglia implicita che, nel C.L.N., si conduceva tra forze moderate e forze repubblicane non si esauriva con l'approvazione di quell'ordine del giorno. Il Congresso antifascista di Bari del gennaio 1944, fu un magnifico congresso dal punto di vista della manifestazione di sentimenti antifascisti del popolo italiano. Tuttavia, dal punto di vista istituzionale, ebbe soluzione equivoca: condotto sotto l'egida di Benedetto Croce, si concluse con un ordine del giorno in cui in definitiva si chiedeva alla monarchia, attraverso l'abdicazione del re e del figlio, di presentare al popolo italiano una situazione nuova. Si accennava indirettamente al nipote di Vittorio Emanuele III e, con ciò, si faceva un tentativo abilissimo di cancellare la responsabilità personale, come se di responsabilità personali si trattasse, di Vittorio Emanuele e di Umberto. Sotto la figura innocente di un fanciullo, si tentava di ricreare intorno alla monarchia la simpatia del popolo italiano.

A Roma, i repubblicani dei diversi partiti accolsero con molta

preoccupazione i risultati del congresso di Bari. Da un punto di vista istituzionale a noi non interessava se a rappresentare la monarchia fosse Vittorio Emanuele o Umberto o il nipote: a noi interessava condurre una lotta a fondo contro l'istituzione. Tuttavia esisteva pur sempre, in seno al CLN l'ala moderata decisa a sfruttare i risultati del congresso di Bari ed esisteva il Partito comunista legato al principio dell'unità della lotta antifascista. Era difficile, nella rivendicazione dell'unità della lotta antifascista, inserire una battaglia istituzionale profonda e capace di determinare una modificazione della situazione. Il congresso di Bari dal punto di vista da cui noi ci ponevamo, non fu quindi una pagina brillante. Del resto Ferruccio Parri ha ricordato — ecco il contrasto drammatico — che il Partito comunista, sentendo più il valore dell'unità della lotta antifascista che altri problemi, riuscì a far trionfare il proprio punto di vista. E questo coincise con l'arrivo di Palmiro Togliatti a Napoli, ciò che almeno, in quel momento, tagliò la testa al toro. E la tagliò nel senso che impose la partecipazione delle forze antifasciste al governo Badoglio. Bonomi, che era allora in difficoltà in seno al CLN, poté parlare addirittura dell'arrivo di Togliatti come dell'arrivo di un Lohengrin. In effetti, nel momento stesso in cui Palmiro Togliatti riusciva a immettere i rappresentanti delle correnti antifasciste nel governo Badoglio, Bonomi si dimetteva dalla presidenza del Comitato di Liberazione Nazionale per i contrasti circa le interpretazioni dell'o.d.g. del 16 ottobre 1943. La conciliazione si trovò nel fatto che mentre a Napoli si imponeva la linea Togliatti, a Roma il P. d'A. senza riuscire a imporre in maniera esclusiva la propria linea d'azione, riusciva a salvarne alcuni capisaldi, impegnando il C.L.N. di Roma in una linea diversa da quella che aveva prevalso a Napoli.

Per fare breve, e anche, direi, di evidenza plastica la complessa storia di quell'eccezionale periodo, ricorderò l'8 giugno 1944 a Roma. In quella giornata, dopo la liberazione di Roma, si riunì in una sala del Grand Hotel, il Comitato di Liberazione Nazionale di Roma che doveva ricevere la visita del maresciallo Badoglio. Da una parte così si collocarono i rappresentanti del C.L.N. che vi ho ricordato, dall'altra il maresciallo Badoglio, Palmiro Togliatti e Benedetto Croce. Il maresciallo Badoglio si era dimesso prima dell'entrata a Roma, e dopo le dimissioni, veniva a comunicare al Comitato che il Luogotenente Umberto gli aveva dato il reincarico e l'aveva autorizzato a fare un governo immettendovi rappresentanti del Comitato stesso. Il C.L.N. però, in una seduta precedente alla liberazione di Roma, aveva accettato un ordine del giorno, suggerito dal P. d'A., nel quale era detto che il governo dovesse essere solo composto dai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale, che il nuovo governo non avrebbe giurato fedeltà al Luogotenente, cioè avrebbe rotto la continuità della tradizione istituzionale, che avrebbe preso l'impegno di indire la Costituente con proprio decreto, e che avrebbe nel frattempo creato un'Assemblea Consultiva.

Nella seduta che rimarrà — non è vero Togliatti? — come uno dei momenti più alti e gravi della lotta politica italiana, Badoglio offrì al Comitato di fare un governo con sua rappresentanza. Si alzò Meuccio Ruini, a nome di tutto il Comitato, e dichiarò che il C.L.N. non sa-

rebbe entrato nel governo con Badoglio, ma avrebbe rivendicato tutto il governo per sé ponendo, per accettare il governo, le condizioni che più sopra ho elencato, condizioni che il maresciallo Badoglio doveva far conoscere al Luogotenente. Dopo tali dichiarazioni, il maresciallo Badoglio abbandonava la seduta per riferire. Il C.L.N. rimaneva in attesa. Dopo tre ore il maresciallo Badoglio tornava e comunicava l'accettazione delle condizioni del C.L.N. da parte del Luogotenente.

Un quesito che io mi sono posto allora, che tutti ci siamo posti; un quesito che riguarda gli storici è questo: se il Luogotenente avesse detto di no, cosa sarebbe successo? Lo possiamo intuire: la parte moderata del Comitato sarebbe stata propensa ad accettare un accomodamento con la monarchia. Un no del Luogotenente, e a questo si riferiva Ferruccio Parri, avrebbe aperto una crisi profonda nel Comitato di Liberazione Nazionale. Il Luogotenente disse di sí, e il rappresentante alleato, generale Mac Farlane, che poi fu deputato laburista, ratificò in poche ore la deliberazione del Comitato di Liberazione Nazionale. Ma Churchill che era molto favorevole al mantenimento dell'istituto monarchico non fu dello stesso avviso e tenne quel governo in quarantena per circa venti giorni, forse nel desiderio di non riconoscerlo.

Fu un momento quello particolarmente delicato e difficile. Si ebbe l'impressione che, nonostante il passo avanti compiuto, la battaglia contro la monarchia dovesse superare ancora molte difficoltà e molti ostacoli. E in effetti, costituito il governo Bonomi, in seno a quel governo e alle forze che lo sorreggevano, continuava la battaglia fra moderati e repubblicani: Bonomi che aveva preso il posto di Badoglio, dopo essere diventato presidente del consiglio, tornò ad avere una certa propensione verso la monarchia. Quindi battaglia contro Bonomi e attesa della liberazione del nord che ci avrebbe dato nuova spinta. Ci fu un primo governo Bonomi, e poi ce ne fu un secondo che non ebbe riconoscimento come governo di C.L.N. e vide all'opposizione socialisti ed azionisti. Sopravvenne la liberazione dell'Alta Italia, Bonomi dovette presentare le dimissioni, si ebbe una grande lotta in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, una lotta che durò circa quaranta giorni e finalmente tra il contendere delle varie forze politiche venne designato a Presidente del Consiglio Ferruccio Parri.

Noi ritenemmo col governo Parri di avere aperto la grande via non solo per la battaglia repubblicana, ma per il rinnovamento totale della vita nazionale. Ma le forze moderate in ripresa dopo la liberazione dell'Alta Italia, fecero al governo di Ferruccio Parri quello che le forze avanzate avevano fatto ai governi Badoglio e Bonomi. La caduta del governo Parri segnò il primo arresto della spinta in avanti che la lotta antifascista, la resistenza e la liberazione avevano impresso al popolo italiano. Probabilmente quella caduta, nei suoi effetti non è stata ancora analizzata, storicamente, fin dove meritava di essere approfondita.

Da quel momento cominciò il riflusso politico che doveva mettere in forse la stessa battaglia istituzionale. Noi avevamo ottenuto, dopo la liberazione di Roma, non solo l'impegno al non giuramento di fedeltà ma l'impegno ad indire la Costituente. Nella nuova situazione si cercò anche di impedire la promulgazione della Costituente, e si iniziò la battaglia per convertire l'impegno nella Costituente in un

impegno per il referendum. E voi sapete che la Costituente e il referendum, dal punto di vista degli sviluppi di una battaglia democratica, sono diversi. Il referendum ha sempre carattere quasi di plebiscito, dei plebisciti tipici del Risorgimento, mentre la Costituente rappresentava una vera e propria rottura nei confronti del vecchio Stato fascista e prefascista.

Mi pare che in quel periodo (il Partito d'Azione in conseguenza della caduta Parri era già entrato in una situazione difficile, che poi divenne vera e propria crisi di dissoluzione), durante il governo De Gasperi, si avanzò anche la tesi che non si potesse indire la Costituente perché la forma istituzionale dello Stato doveva essere prima dichiarata da un referendum, obiezione che da un punto di vista giuridico non ha nessun fondamento, (si può riunire una Costituente che nel primo giorno proclama la forma istituzionale dello Stato e a partire dal secondo redige il resto della Costituzione). Era questa obiezione un elemento ulteriore di lotta per il salvataggio dell'istituzione monarchica e le forze di sinistra hanno dovuto accettare il passaggio dall'impegno per la costituente all'impegno per il referendum proprio per venire a capo di qualche cosa. In effetti più tempo passava più si aveva l'impressione che le forze moderate, restauratrici, avrebbero potuto riprendere il sopravvento.

Vi furono fasi alterne, difficili, che sarebbe lungo raccontare. Finalmente si arrivò al referendum del 2 giugno. Calamandrei in un suo memorabile scritto afferma che quel referendum diede torto a tutti: diede torto ai monarchici e diede torto ai repubblicani, perché i repubblicani si aspettavano l'80% e non l'ebbero, i monarchici si aspettavano l'80% e non l'ebbero. Fortunatamente i repubblicani sbagliarono meno dei monarchici e noi avemmo la repubblica.

Avemmo la repubblica, e devo dire che l'on. De Gasperi fu leale agli impegni presi. C'era un decreto che trasferiva a lui i poteri di capo dello Stato. Egli li assunse nonostante la resistenza del Luogotenente, nonostante un giudizio curioso della Corte di Cassazione sui voti nulli.

A questo punto gli storici e i critici pongono un problema: si è detto che avendo noi fatto una battaglia istituzionale, abbiamo aperto la strada al predominio del Vaticano nel nostro paese. È una tesi che pare adombrata anche in un libro recente, in un corso di lezioni dovuto ad un insigne storico e carissimo amico, Federico Chabod. Ma noi rispondiamo che se avessimo voluto pensare la monarchia come un contraltare al Vaticano, data la condizione di debolezza morale, politica della monarchia dopo il fascismo, noi avremmo aggiunto ad una forza moderata un'altra forza. In ogni modo qui c'è l'amico Clerici democristiano. Ci aspettiamo da lui una parola, che assicuri sul fatto che il Vaticano non vorrà mai impedire lo sviluppo della vita democratica del nostro paese.

Il secondo problema è questo: attraverso la lotta di liberazione, la Resistenza, l'antifascismo, sofferenze, sacrifici, passione, di cui vi ha dato testimonianza l'amico Ferruccio Parri, noi siamo arrivati alla repubblica. Ma questa che abbiamo fondato è una repubblica di restaurazione o è una repubblica di rinnovamento?

È un quesito assai grave. Nel Risorgimento si ebbe lo stesso pro-

blema. Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele non erano la stessa cosa e non volevano le stesse cose. Nell'aspirazione all'indipendenza del Paese erano consapevolmente o inconsapevolmente uniti. Dal punto di vista del come concepire il nuovo Stato unitario, Mazzini e Garibaldi erano Mazzini e Garibaldi; Cavour e Vittorio Emanuele erano Cavour e Vittorio Emanuele.

Nel Risorgimento l'ideale politico della corrente democratica popolare fu sconfitto. L'unità d'Italia era stata fatta, ma non era stata fatta e creata l'Italia quale i democratici la concepivano. Oggi, nel centenario dell'Unità, è un problema importante sapere se la repubblica sarà un fatto di restaurazione o una premessa di rinnovamento. A questo problema alcuni partiti hanno già dato risposta; altri, come il partito cui l'on. Clerici appartiene, la devono ancora dare. Speriamo che la diano in senso positivo.

Palmiro Togliatti: Il partito comunista e il nuovo Stato

Ringrazio gli organizzatori di questo corso per avermi dato la possibilità di intervenire in questa ultima lezione, e ringrazio anche per il tema che mi hanno assegnato, chiedendomi di parlare delle nostre posizioni, come partito comunista, rispetto al nuovo Stato. Li ringrazio perché il tema per noi e per il nostro paese è stato ed è di grande importanza, ed anche per il fatto che a questo proposito alle volte si sentono ancora circolare giudizi non precisamente esatti. Non di rado si sentono anche uomini responsabili, che dovrebbero avere una conoscenza approfondita della storia del nostro paese, affermare con leggerezza che sono stati i comunisti che non han voluto che si facesse in Italia, dopo il crollo del fascismo, una rivoluzione fino in fondo. Secondo altri, noi ci saremmo adoprati per mantenere in piedi la monarchia, o simili. Si tratta di giudizi profondamente errati, che è bene precisare e distruggere, per sostituire ad essi la visione esatta delle cose come stavano e del modo come noi in relazione con esse ci siamo mossi.

Il problema di quale avrebbe potuto essere lo Stato, vorrei dire anche più ampiamente, di quale avrebbe potuto essere l'ordinamento economico, politico e sociale dopo il crollo del fascismo, venne da noi discusso per anni ed anni. E in questa discussione non sempre dicemmo delle cose giuste. Vi era tra di noi una tendenza, che oggi chiameremo schematica, a considerare che dopo il crollo del fascismo necessariamente si sarebbe avuto un regime socialista, cioè il potere sarebbe direttamente passato alla classe operaia. Questo modo di giudicare era errato. Non si potevano tracciare in quel modo delle prospettive unilaterali dandole senz'altro come sicure. Una cosa era l'obiettivo cui noi tendevamo, altra cosa era quello che potevamo prevedere che avvenisse. Non vi è dubbio che noi volevamo combattere e combattevamo il fascismo con un movimento di massa. Volevamo che il fascismo fosse spinto a cadere da un movimento di cui la forza essenziale fossero gli operai e i lavoratori del nostro

paese, cioè le forze d'avanguardia del lavoro intellettuale e manuale. Questo era il nostro obiettivo. Così si spiega che quando noi cominciammo ad agitare la parola d'ordine di una Assemblea Costituente repubblicana, cioè nel 1926, aggiungevamo ad essa una appendice: dicevamo che questa assemblea avrebbe dovuto essere appoggiata da un movimento di comitati operai e contadini. La complessità politica e sociale, l'ampiezza e il duplice carattere di questa parola d'ordine mostrano abbastanza chiaramente qual'era l'obiettivo per il quale ci muovevamo. Però, potevamo noi essere sicuri che potesse venire raggiunto? E qualora si giungesse alla caduta del fascismo, quali condizioni concrete avremmo allora trovato davanti a noi e come ci saremmo mossi? Qui si aprivano le discussioni, tra chi riteneva impossibile qualsiasi soluzione diversa da un regime socialista e chi era più prudente nelle ipotesi. Infine, com'era giusto, arrivammo alla conclusione che le cose sarebbero andate in un modo o nell'altro a seconda del modo stesso come sarebbe avvenuta la caduta del fascismo. Se il fascismo fosse caduto in seguito a un movimento di masse scatenato dal basso, una sarebbe stata la prospettiva. Se invece si fosse dovuti giungere a una caduta del fascismo attraverso a una sconfitta militare, probabilmente la costellazione di forze sociali e politiche in quel momento sarebbe stata diversa e diverse quindi le prospettive immediate. Anche questa distinzione per quanto giusta, conservava però qualcosa di astratto. La cosa importante, anzi, decisiva, erano le parole d'ordine che venivano agitate tra le masse. Una assemblea fondata su Comitati operai e contadini non appariva né attuale né attuabile, dato il punto in cui era allora il movimento. Bisognava avanzare rivendicazioni molto più semplici, che potessero essere un punto di partenza.

Quando ci avvicinammo agli anni di crisi del fascismo venimmo quindi precisando sempre meglio quella che si suole chiamare una prospettiva democratica. Trovate cioè, nei nostri documenti di partito del 1938, '39, '41, '42, '43, due richieste fondamentali: la restaurazione delle libertà democratiche, e la rivendicazione che il popolo italiano sia libero di decidere da sé del regime che si vuole dare. Come vedete, il complesso di queste due formulazioni mantiene una certa riserva, circa il futuro regime, di cui dovrà decidere il popolo. È chiaro però il contenuto democratico, quale deriva dalla rivendicazione di una assemblea costituente che dovesse decidere le sorti del paese. L'assemblea costituente era però anch'essa soltanto un punto di partenza. Il partito aveva poi il dovere di dire esso stesso che cosa voleva, cioè di dire al popolo come doveva orientarsi la stessa volontà popolare.

E qui veniamo al tema specifico di questa mia conversazione.

E a questo proposito mi sia consentito di inserire nella esposizione il racconto di un fatto abbastanza curioso, che potrà valere come aneddoto, ma ha un contenuto abbastanza interessante. Eravamo nell'aprile del 1944. Ero ritornato in Italia da una ventina di giorni, avevo già esposto le posizioni fondamentali che ritenevo che in quel momento fossero giuste, e si stava lavorando per costituire un governo con la nostra partecipazione. Venni invitato dal signor Murphy, che era allora il rappresentante in Italia degli Stati Uniti d'A-

merica presso il comando alleato, e ancora oggi credo abbia una parte abbastanza importante nella organizzazione della politica estera degli Stati Uniti d'America. Avemmo una conversazione su quello che io pensavo della situazione in quel momento, sulla soluzione che ritenevo si potesse dare al problema istituzionale, quale governo si dovesse formare e così via. E ecco a un certo punto vedo che il Murphy si lancia in una trattazione in cui mi sembrava che mettesse perfino troppo slancio, troppo entusiasmo, "Voi siete comunisti, diceva, ma badate, noi americani, purché la cosa sia fatta democraticamente, non vi porremo nessun limite. Se proporrete che l'Italia diventi una Repubblica sovietica e che aderisca — badate — che aderisca all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, va bene, se tutto il popolo vorrà questo, noi americani saremo anche noi d'accordo." Probabilmente il signor Murphy si aspettava che in quel momento io gli buttassi le braccia al collo per l'entusiasmo suscitato in me dalle sue parole. E non voglio nemmeno dire ch'io lo sospettassi, nei miei confronti, di maligne intenzioni, come qualcuno poi mi suggerí. Rimasi freddo e gli risposi: "No! Noi comunisti proporremo al popolo che venga creato in Italia uno Stato democratico repubblicano, cioè che sia eletta un'Assemblea nazionale costituente e che questa assemblea nazionale costituente getti le basi di un regime democratico, repubblicano e parlamentare."

Pochi giorni dopo, nella prima decade di aprile, parlando a Napoli esponevo esattamente questa linea:

"L'obiettivo che noi proponiamo al popolo italiano di realizzare finita la guerra sarà quello di creare un regime democratico e progressivo; convocata domani un'Assemblea nazionale costituente proporremo al popolo di fare dell'Italia una Repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola, la libertà di stampa, di riunione e di associazione, la libertà di religione e di culto, e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia."

Questo significava una scelta precisa, e noi la indicammo nel modo piú chiaro. Nel primo numero della rivista *Rinascita* che uscì nel giugno del 1944, l'articolo editoriale a mia firma contiene questa affermazione: "Il compito che si pone al proletariato e a tutte le altre forze progressive del paese è di distruggere i residui del fascismo, e quindi chiudere definitivamente per l'Italia il vergognoso periodo fascista e aprire la strada all'avvento di un regime democratico e progressivo. Noi non crediamo che questo compito sia facile, non crediamo che esso si possa esaurire in un breve periodo di tempo. Riteniamo anzi che esso riempirà di sé una tappa importantissima della vita e della storia del paese." Due numeri dopo, nella stessa rivista, ecco un altro passo, forse anche piú caratteristico: "La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista."

In questo modo noi ponevamo allora la questione delle prospettive politiche. E perché la ponevamo in questo modo? Avevamo noi rinunciato ad essere un partito socialista, un partito della classe operaia che lotta per una trasformazione della società nel senso so-

cialista? No, non avevamo e non abbiamo affatto rinunciato a questo, che è sempre stato e rimane il nostro obiettivo fondamentale. Però, ammaestrati dalla nostra dottrina e dai nostri maestri, sapevamo che bisogna sempre scegliere, per giungere alla meta cui si tende, quella via che corrisponde alle situazioni concrete, oggettive che si hanno davanti a sé.

Permettetemi di citare a questo proposito un passo di uno dei nostri maestri, il piú grande maestro nostro dei tempi moderni:

“Finché sussistono differenze nazionali e statali tra i popoli ed i paesi,” egli dice, “differenze che dureranno ancora a lungo, molto a lungo, anche dopo la realizzazione della dittatura del proletariato su scala mondiale, l'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi esige non la eliminazione delle diversità, non la soppressione delle differenze nazionali, per il momento balorda fantasticheria; ma un impiego dei principî fondamentali nostri, tale che modifichi giustamente nei particolari questi principî e li adoperi giustamente e li adatti alle diversità nazionali e nazionali statali.”

Questo è Lenin che lo ha detto e ce l'ha insegnato. E in questa formulazione c'è la sostanza di quella che noi abbiamo chiamato e chiamiamo una via nostra, italiana, per avanzare verso il socialismo. Una via, cioè, che tenesse conto delle condizioni concrete del nostro paese, del punto di partenza e delle circostanze che impongono un determinato ritmo e determinati obiettivi parziali del movimento.

Ma non era possibile e non si doveva, invece, accelerare il passo, togliere di mezzo gli ostacoli tutti di un colpo? Non avevate voi comunisti le armi nelle mani, ci si chiede? Perché tutti quei partigiani e la grande forza popolare che ci seguiva non vennero impiegati per spazzare d'un colpo tutte le resistenze, fare piazza pulita di ogni traccia di vecchi regimi conservatori e gettare immediatamente le basi di un ordinamento democratico e progressivo nuovo?

A questa obiezione si fa, di solito, una prima risposta, ricordando che c'era l'occupazione alleata, la quale, in sostanza, non lasciava alle forze nazionali e soprattutto alle forze rivoluzionarie una grande libertà di movimento. La risposta è giusta e il fatto non deve essere dimenticato. Certamente Ferruccio Parri ricorda quando Nenni ed io, — io ero vice-presidente del consiglio, Nenni era il capo del partito socialista, — per avere fatto un discorso a Torino fummo minacciati di arresto dalle autorità alleate. Non si dimentichi, per fare un altro esempio, che quando si iniziò a Torino un movimento reale per dare vita a consigli operai di gestione, chi intervenne per tagliare a questo movimento ogni possibilità di sviluppo fu il rappresentante delle autorità alleate, cioè del governo militare alleato nella città di Torino. Tutte queste cose non bisogna dimenticarle. Se si fosse tentato, allora, di spezzare questa resistenza gettando contro di essa una massa, e sia pure una massa armata e ben organizzata, come erano le nostre unità partigiane, sarebbe stato come cercare di buttar giù un muro battendoci contro la testa. Si rompe la testa, non si rompe il muro. L'occupazione alleata fu infatti insieme un fatto politico e un fatto militare e la forza militare delle armate angloamericane era preponderante, schiacciante. Noi evitam-

mo, quindi, di aprire al nostro paese quella che chiamammo una "prospettiva greca," cioè la prospettiva di uno schiacciamento del movimento di liberazione dopo un tentativo insurrezionale, perché sapevamo che questo avrebbe voluto dire il ritorno a un regime non solo reazionario, ma di tipo fascista. Se la democrazia, pur con tutti i suoi limiti, è rimasta e si è consolidata, ciò è avvenuto anche perché noi abbiamo evitato quell'errore. Coloro che oggi quasi ce lo rimproverano, dimostrano soltanto di essere incapaci di un giudizio politico oggettivo.

Detto e ripetuto questo, però, è mia opinione che questo richiamo alla prevalente forza militare di occupazione non costituisce ancora l'argomento decisivo per giudicare della nostra politica.

L'argomento decisivo sta nel vedere quale era allora veramente la situazione, per ciò che si riferisce al movimento delle masse e della pubblica opinione. A questo proposito Ferruccio Parri ha fatto alcuni accenni di grande interesse. Non bisogna dimenticare e non vi è dubbio che esisteva allora una avanguardia nazionale, rivoluzionaria, combattiva, composta di operai, di contadini, di intellettuali avanzati, di artigiani, e anche di elementi della borghesia. Era questa avanguardia che aveva fatto e vinto la guerra partigiana. Questa avanguardia, però, soprattutto come organizzazione, prima di tutto esisteva solo nell'Italia settentrionale e in qualche zona dell'Italia centrale. Non esisteva in tutto il paese. Inoltre questa avanguardia, che costituì il grande nostro movimento partigiano, nel proprio interno stesso era politicamente eterogenea e differenziata. Aveva una unità, ma questa era di carattere nazionale, di carattere democratico e di carattere genericamente progressivo. Non più in là. Tutti volevamo, assieme, alcune cose fondamentali, però, se una parte avesse cercato di sopraffare l'altra prendendo nelle mani il potere in modo esclusivo, il complesso delle forze partigiane si sarebbe scardinato e decomposto. Con ogni probabilità la vittoria di quella sola parte non sarebbe stata possibile. Si aveva anche qui una riprova di quella verità della nostra dottrina, la quale dice che le masse giungono alla coscienza della necessità di un rivolgimento socialista soltanto attraverso la loro esperienza e i gruppi avanzati i quali se ne dimentichino finiscono per essere isolati e perdere la capacità di dirigere tutto il movimento.

Ma, di fronte al blocco delle forze nazionali e democratiche partigiane, esistevano le forze conservatrici e reazionarie. Esse conservavano intatte le loro basi oggettive, la grande industria, la grande proprietà terriera. Avevano le spalle solidamente coperte dalla protezione dell'amministrazione alleata, che per due, tre, quattro anni, decise in ultima analisi tutto ciò che dovevano fare, nel campo economico, i governi italiani.

In mezzo, poi, stava una massa intermedia incerta, la quale sentiva il grande prestigio del movimento di Liberazione nazionale, però non era ancora né organizzata, né orientata in modo certo e subiva l'influenza di quei numerosissimi fattori di disturbo di una coscienza politica che agivano in quella situazione, in una situazione in cui mancava il pane, i prezzi erano quelli che erano, regnava il mercato nero e tutto era in decomposizione. Una grande parte di

questa massa incerta, che all'inizio non aderiva ancora a nessun partito avrebbe potuto essere portata e in parte fu portata poi sul terreno di un movimento democratico e progressivo. Ma non lo era all'inizio. Ed era una massa, d'altra parte, che i partiti piú avanzati, come il nostro e come il partito socialista, non potevano conquistare totalmente.

E qui mi sia consentito di richiamare una vecchia critica, che in quei tempi noi muovemmo agli uomini del partito d'azione. Questi uomini e in particolar modo alcuni tra di loro, forse perché presi da quelle idee di rinnovamento sociale cui erano arrivati, si posero, verso di noi e verso i socialisti, in una posizione quasi di concorrenza, come se il loro campo di azione fossero quelle stesse masse che già erano conquistate alle idee socialiste. Non era questo il loro compito, dicevamo noi, bensí quello di avvicinare e penetrare con una agitazione progressiva masse nuove e diverse, di ceto medio lavoratore e di intellettuali, a cui i socialisti e noi non potevamo giungere. Soffrimmo tutti di questa lacuna, e ne soffriamo ancora. Vennero lasciati all'influenza esclusiva democristiana e persino al qualunque strati sociali che avrebbero potuto, invece, diventare forze motrici di un rinnovamento democratico.

In questa situazione e in un paese che usciva dalla guerra, stremato, disorganizzato, distrutto, occupato da eserciti stranieri, che voi sapete quali Stati li dirigessero, del tutto giusta era la conclusione che non era adatta a quella situazione la linea della insurrezione, della conquista violenta del potere da parte della classe operaia, come nell'ottobre 1917 in Russia. Ma, oltre a questo, noi respingevamo anche la linea di condotta che venne seguita nelle democrazie popolari dell'Oriente europeo. Non soltanto erano diverse dalle nostre le condizioni politiche oggettive e le condizioni militari di quei paesi; ma era diverso il grado dello sviluppo economico e dello sviluppo politico, erano diverse le tradizioni, diversi i rapporti tra i partiti e cosí via.

In questo modo noi facevamo il primo passo per impostare e risolvere il problema famoso che tanti ci accusano di non vedere, — il problema dell'avanzata verso il socialismo nei paesi occidentali, dove esistono forze economiche molto sviluppate, dove esistono tradizioni di democrazia, pluralità di partiti politici e istituti democratici fortemente radicati nella realtà e nella coscienza delle masse. Fu proprio la riflessione su questo problema che ci portò a fare la scelta della via che noi ritenevamo di dover seguire. Essa fu una via di lavoro, di azione, di lotta per costituire quello che noi chiamammo un regime di democrazia progressiva.

Quale il contenuto di questa formula politica? Essa significava, anzitutto, che noi prendevamo posizione senza alcun equivoco circa la questione decisiva della forma dello Stato. Volevamo e vogliamo uno Stato democratico, quale, però, riconoscevamo che in Italia non era ancora mai esistito. Questa rimane la differenza — e una differenza profonda — tra noi e coloro che dicevano che bisognava semplicemente tornare al prefascismo, perché una democrazia c'era sempre stata; perché tutti i regimi esistiti prima del fascismo sembrava dovessero venir considerati regimi democratici, e cosí via. Tutto ciò

non è vero.

Anche al tempo di Giolitti, fra il '900 e il '910, la democrazia era in Italia qualcosa di incerto, di labile, di limitato. Il popolo non era sovrano. Le grandi organizzazioni politiche delle masse lavoratrici non esercitavano quei diritti di libertà e non avevano quella parte di potere cui esse hanno diritto. In tutti i periodi precedenti mai si può dire che il popolo avesse esercitato una vera sovranità. Mai, soprattutto, aveva avuto accesso al potere. Si doveva quindi impegnare una lotta per creare un vero regime democratico, un regime in cui la democrazia fosse qualche cosa, prima di tutto, di esteso, di sviluppato, che investisse tutti gli aspetti della vita economica, politica, sociale. Questa democrazia, inoltre, doveva avere, secondo la nostra concezione, un contenuto attivo, doveva cioè essere una democrazia, la quale agisse in modo tale da distruggere ogni residuo del vecchio regime fascista e da non lasciar risorgere un pericolo reazionario e fascista sotto nessuna forma.

Per questo la democrazia che noi rivendicavamo era una democrazia antifascista. Il nostro antifascismo, il fatto che noi ci presentavamo sulla scena politica come il partito che non aveva mai avuto verso il fascismo alcuna esitazione, che era andato sempre diritto nella via della resistenza e della lotta contro il fascismo, fu quindi, e continua ad essere, uno dei momenti decisivi del nostro orientamento democratico.

Ma vi è di più. Se si voleva davvero creare uno stabile regime democratico e impedire ogni rinascita reazionaria, il regime che noi rivendicavamo per lo Stato italiano doveva avere un particolare contenuto economico: un contenuto economico tale che portasse a incidere sulle strutture economiche e a trasformare, anche con un processo graduale, quale era imposto da tutta la situazione, la sostanza dei rapporti economici. Sapevamo tutti che se non era stata data democrazia al popolo italiano dalle classi dirigenti prima del fascismo e sotto il fascismo, è perché al popolo si erano voluti negare il benessere, un livello degno di esistenza e una sicurezza sociale. Si era voluta negare la terra ai contadini che la lavorano. Si era negata la scuola ai figli dei lavoratori. Si erano negate al popolo quelle condizioni, le quali debbono consentire un pieno sviluppo della personalità di tutti i cittadini. Dare al popolo e al Paese tutte queste cose, che sono la sostanza di un regime democratico, era il compito di quella democrazia progressiva che noi rivendicavamo.

È evidente che per avanzare su questa strada noi dovevamo affrontare e risolvere o per lo meno avviare a soluzione una serie di problemi decisivi: il problema della monarchia, il problema dei rapporti con la Chiesa e con le organizzazioni che fanno capo alla Chiesa cattolica; il problema della struttura stessa dello Stato, e i problemi della struttura economica del paese.

Per ciò che riguarda la monarchia, noi non venimmo mai a un compromesso con essa. Giustamente ha posto il problema Ugo La Malfa, quando ha detto che per noi, comunisti, prevaleva il momento della unità nella lotta che allora si doveva combattere per far risorgere l'Italia come nazione libera e indipendente. Per poter risorgere come paese democratico bisognava essere uniti. Gli Alleati, che

allora facevano del nostro Paese quello che volevano, non volevano che noi fossimo uniti. Perciò sul tema della monarchia essi apertamente specularono. Da un lato avevano proibito che l'istituto monarchico venisse senz'altro soppresso. Non lo si poteva toccare, perché il re era quello che aveva firmato l'armistizio, cioè la capitolazione senza condizione. D'altra parte, tutti i servizi alleati d'informazione e di agitazione stimolavano la campagna antimonarchica. Quando venne tenuto il famoso Congresso di Bari, che si ridusse a un rumoroso comizio antimonarchico, venne trasmesso il resoconto del congresso su tutte le lunghezze d'onda, in modo che tutta l'Italia lo sentì. Ma quando si facevano proposte per togliere di mezzo la monarchia e il re, e fare un governo dei Comitati di liberazione nazionale, non ne volevano sentir parlare. Non lo voleva il signor Churchill, non lo voleva il signor Roosevelt, o per lo meno non lo voleva la gente che stava attorno a lui; non ci si poteva muovere in quella direzione. Non vi era altra via di uscita che quella che noi proponemmo: saltare la questione, accantonarla, e porre al centro invece il problema dell'unità di tutte le forze nazionali e, quindi, della formazione di un governo veramente rappresentativo. Ciò voleva dire consentire al popolo italiano di partecipare alla guerra e ottenere il riconoscimento di questa partecipazione. Così avvenne, infatti. I partigiani che combattevano nell'Italia settentrionale furono riconosciuti come forza combattente e tutto il Paese poté venire mobilitato attorno ad essi.

Nel proporre di fare un governo anche se il re doveva rimanere, purché fossero presenti nel governo i rappresentanti di tutte le forze popolari, noi ci proponevamo anche di creare, con l'ingresso di queste forze nel governo, una situazione politica nuova, tale che determinasse uno spostamento di forze verso l'antifascismo e verso la democrazia.

Oggi si parla con troppa leggerezza, spesso, di questo tema. Ma allora io ricordo che nell'apparato dello Stato, nel ceto medio intellettualmente elevato, fra i magistrati, nell'esercito, persino fra gli ufficiali di grado subalterno, noi trovavamo dappertutto le tracce profonde del fascismo. L'ufficiale il quale mi accompagnava in macchina alle sedute del Consiglio dei ministri, e io ero già ministro, tremava di avere un comunista accanto a sé. Forse si ricordava che solo pochi mesi prima noi eravamo solo gente da arrestare e chiudere in galera. Lo stesso quando si trattava di un socialista o di un militante del partito d'azione. In questa situazione dovevamo riuscire a imporre all'attenzione di tutto il Paese queste forze democratiche e nazionali nuove. Dovevamo far comprendere a tutti che esse erano capaci di dirigere una politica nazionale. E il risultato non si poteva ottenere solo con gli argomenti della nostra polemica. Ci volevano dei fatti, e dei fatti tali che costringessero a pensare in modo nuovo, a vedere nel comunista il possibile ministro, il comandante militare, il capo nazionale. Se non lo avessimo fatto, se fossimo rimasti chiusi in una posizione negativa, ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana.

Infine, mi sia consentito aggiungere che ciò che noi facemmo non fu a favore, ma a danno della monarchia. Anzi, l'intenzione mia, quando tornai in Italia e vidi qual era la situazione, non era affatto che il re si dovesse ritirare, lasciando il posto al cosiddetto luogotenente. No, noi pensavamo che dovesse restare a quel posto lui, lui stesso, il diretto responsabile del colpo di Stato del 1922. La proposta di metterlo in qualche modo in disparte fu avanzata da Benedetto Croce e De Nicola, ed essi l'avanzarono con l'intento esplicito di salvare la monarchia, non di danneggiarla. Essi capivano benissimo che il re era odiato dal popolo e mettendolo in disparte si rendeva più facile un recupero monarchico. E infatti, alla vigilia del referendum istituzionale, lo stesso Vittorio Emanuele, che fino allora non aveva voluto cedere, capì che così stavano le cose e abdicò, sapendo di compiere un atto che indeboliva il fronte repubblicano. Se avesse abdicato anche il principe Umberto, non so come sarebbe andato il referendum. Era molto probabile che l'istituto monarchico sarebbe rimasto. Ricordiamoci che abbiamo vinto per poco più di 2.000.000 di voti su quasi 25.000.000 di votanti.

La nostra azione nei confronti della monarchia aveva quegli obiettivi unitari antifascisti e nazionali che ho detto. In pari tempo era ispirata dal calcolo politico di fare il maggior danno possibile alla monarchia, facendola giudicare, nel giorno del referendum, così come veramente era stata ed era, e non attraverso a maschere e abbellimenti artificiali.

Per quello che si riferisce ai rapporti con la Chiesa, noi eravamo convinti che, crollato il fascismo, un forte partito cattolico sarebbe venuto alla luce. Ciò era inevitabile, perché nelle organizzazioni cattoliche si erano mantenuti, vivendo legalmente in Italia, dei quadri non direttamente fascisti, e questo costituiva una riserva sulla base della quale si poteva costruire un grande partito. D'altra parte noi non potevamo approvare la politica del vecchio mondo liberale, che tendeva a escludere i cattolici dalla direzione della vita nazionale. Questa è una posizione che noi respingemmo e tuttora respingiamo. Inoltre, in conformità col nostro orientamento democratico, sin dall'inizio facemmo le più esplicite dichiarazioni di rispetto di tutte le libertà religiose e cercammo di stabilire una collaborazione coi cattolici. Avevamo letto un programma elaborato da De Gasperi negli anni in cui egli ancora era illegale in Roma, e in quel programma si rivendicavano, — per fare un esempio — un maggior numero di nazionalizzazioni di quanto non ne rivendicassimo noi. Era insomma, un programma molto avanzato nella stessa direzione che era la nostra. Quando Gonella presentò il programma dei democristiani per la Costituente, anche esso era un programma avanzato. Se lo si dovesse confrontare con quella che fu in seguito e che adesso è l'attività della democrazia cristiana, per carità, si tratta di cose completamente diverse. Il Gonella del '46 è un sovversivo, di fronte ai governanti attuali. Noi cercammo quindi di giungere a un accordo permanente, col partito cattolico. Io stesso, nel '44, proposi a De Gasperi e discutemmo la questione con lui in lunghe sedute, che si stabilisse una specie di accordo tra i nostri due partiti, sia su alcuni punti programmatici, sia circa la necessità di non

combattersi con le armi della provocazione e dell'odio fanatico. Mai abbiamo voluto introdurre queste armi nella lotta che in seguito dovemmo condurre contro il partito cattolico per le posizioni che esso difendeva. Tutti sanno che quando circolarono in Italia sozzi manifestini dove si dicevano delle bestemmie, essi erano stati fatti dai comitati civici per potere, sulla base di queste sozzure, fare contro di noi opera di provocazione.

In questo spirito ponemmo anche il problema, — di cui è inevitabile ch'io parli, perché tocca direttamente l'organizzazione del nuovo Stato, — che venne risolto con l'articolo famoso della Costituzione relativo ai rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Noi avremmo voluto che quell'articolo non ci fosse. Questa fu la nostra posizione di partenza, all'inizio dei lavori della Costituente. Ciò vuol dire che avremmo voluto che si addivenisse, tra lo Stato e la Santa Sede, a un regolamento di rapporti tale che eliminasse ciò che vi è di antidemocratico nei patti lateranensi del 1929. Ci trovammo però di fronte alla impossibilità di giungere, su questo terreno, a un qualsiasi accordo con la parte cattolica. Ci trovammo di fronte a una posizione tale che significava che, se i patti lateranensi non fossero stati approvati nel loro assieme, ciò sarebbe stato considerato come l'inizio di una profonda rottura sul terreno religioso, quasi di una guerra di religione. Questo ci rese perplessi. Ci rese perplessi poi anche il fatto che quando si parlò, — in una notte memoranda, di cui certo si ricorda l'on. La Malfa, — si parlò del voto che si stava per dare, ci fu una dichiarazione di voto di De Gasperi, immediatamente precedente la mia, in cui egli fece chiaramente comprendere che se l'articolo col richiamo ai patti lateranensi fosse stato respinto sarebbe stato chiesto e deciso un secondo referendum, e in un secondo referendum la Repubblica sarebbe probabilmente stata battuta, perché sarebbe cambiata la posizione della democrazia cristiana.

Di fronte a questi fatti, che cosa dovevamo fare? Votando contro avremmo provocato ciò che volevamo evitare. Cercammo una posizione di compromesso e questa fu trovata. Il richiamo ai patti lateranensi rimase, ma si dette al governo il potere e, quindi, anche il mandato di correggere questi patti per i punti dove sono in contrasto con la Costituzione. Ciò doveva farsi, naturalmente, d'accordo con l'altra parte contraente. Purtroppo, noi uscimmo dal governo quattro o cinque settimane dopo il voto, e spetta ora a quei partiti che furono al governo dopo di noi insieme con la democrazia cristiana di spiegare perché non riuscirono ad applicare quell'articolo della Costituzione così come esso era stato formulato.

Per quanto riguarda la struttura dello Stato, i temi di maggior rilievo sono quelli del Parlamento, dei partiti e delle regioni. Noi dichiarammo sempre che volevamo un regime parlamentare. Inoltre, già nel discorso del '44 precedentemente citato dicevo chiaramente quanto segue:

“Questo vuol dire che noi non proporremo affatto un regime il quale si basi sull'esistenza o sul dominio di un solo partito. In un'Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti, corrispondenti alle diverse correnti ideali e di inte-

ressi esistenti nella popolazione. Proporremo però che questi partiti e almeno quelli di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico mantengano la loro unità."

Volevamo quindi un regime parlamentare e di pluralità di partiti. Conceпивamo però e concepiamo il regime parlamentare diversamente da quello che era stato nei vecchi tempi: un'assemblea che si riunisce per poche ore al giorno, e pochi giorni all'anno, ascolta qualche discorso e fa ogni tanto un dibattito, mentre il tema del governo viene affrontato e risolto in altre sedi, fuori da qualsiasi controllo popolare. Questo modo di funzionare del Parlamento noi lo respingiamo perché esso riduce il governo, di fatto, a un apparato che si sottrae a qualsiasi controllo. Nemmeno siamo d'accordo sul modo come oggi il Parlamento funziona, perché vi rimane troppo dei metodi del passato, cui si sono aggiunte altre cose cattive, derivanti dal monopolio del potere che viene esercitato dal partito democristiano. Noi volevamo e vogliamo un Parlamento il quale effettivamente diventi organo dirigente di tutta la vita politica e organo di controllo effettivo del governo e di controllo effettivo anche dello sviluppo della vita economica.

Anche per quanto riguarda l'ordinamento regionale il tema è controverso, perché spesso siamo accusati di essere stati nella Costituente, contrari a questo ordinamento. Si tratta però soltanto di una delle tante bugie di cui si alimentano le campagne anticomuniste. A che cosa fummo contrari? Fummo contrari alle proposte di fare del nuovo Stato uno stato "federativo," uno Stato che si riducesse a una federazione di staterelli. A questo ci opponemmo e questa era la proposta che veniva da una parte dei democristiani, che era appoggiata in una certa misura dai repubblicani, e che ispirò una prima redazione della relativa parte del testo costituzionale.

La nostra posizione risulta con chiarezza palmare da ciò che noi dicemmo nel '46, sei mesi prima che si riunisse la Costituente.

"Il partito comunista" — leggo la risoluzione del nostro V Congresso, che fu nel gennaio 1946, — "è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello stato, perché in essa vede un pericolo per l'unità nazionale, così difficilmente e tardi conquistata. Ma il partito auspica una ampia autonomia regionale per la Sicilia e la Sardegna, come strumento essenziale per favorire il progresso economico e politico delle due isole; il regime di autonomia per le valli abitate da popolazioni di lingua non italiana. Infine il partito comunista chiede l'abolizione del regime prefettizio ed è favorevole a riconoscere alle Regioni particolari funzioni autonome nel campo amministrativo, nell'organizzazione della vita economica, dell'agricoltura, della sanità pubblica, ecc."

Noi eravamo dunque per il regime regionale, anzi, la posizione nostra coincide esattamente con quella che poi venne sancita nella Carta Costituzionale. L'on. Clerici, che fu alla Costituente, senza dubbio ricorda che a un certo momento si corse un serio pericolo, per una mossa che partiva da un gruppo di deputati democratici cristiani, quali De Martino, Codacci Pisanelli, De Maria, Dominedò e altri. Essi presentarono un ordine del giorno che tendeva a cancellare tutta quella parte della Costituzione in cui già erano stati

formulati i principî dell'ordinamento regionale. Si oppose a questo ordine del giorno, per il quale si schierarono anche i liberali e tutta la destra, l'on. Piccioni ed io mi associi alla sua posizione, contribuendo così, in modo decisivo (perché i nostri voti potevano in quel momento decidere della maggioranza) a che l'ordinamento regionale venisse approvato.

E veniamo alle questioni della economia. Noi rivendicavamo la attuazione, da parte del nuovo Stato, di una serie di riforme, e prima di tutto per superare il tragico dislivello tra il Settentrione e il Mezzogiorno, e in pari tempo per impedire ai grandi monopoli di tornare ad essere i padroni di tutta la vita economica e quindi anche della vita politica del paese. Il nostro programma comprendeva dunque una riforma agraria generale, una riforma industriale da attuarsi con alcune nazionalizzazioni e con l'intervento dello Stato nella vita economica, la affermazione nella Costituzione dei nuovi diritti sociali (diritto al lavoro, all'istruzione, a un degno livello di esistenza, alla sicurezza sociale, ecc.) e la garanzia dei mezzi atti ad assicurare questi diritti (controllo e pianificazione della economia, diritti sindacali, consigli di gestione, ecc.).

Debbo dire che per un accordo che felicemente si realizzò allora tra i rappresentanti del nostro partito e del partito socialista, e di una corrente di sinistra del partito democratico cristiano, giungemmo alla formulazione di quella parte della Costituzione che concerne i diritti economici e la vita economica del paese, che è la parte che dà alla nostra Carta costituzionale un carattere progressivo e avanzato. A questo si collega in modo diretto non solo il giudizio che diamo di questa Carta costituzionale, ma il valore politico che le attribuiamo, come documento programmatico, che traccia una prospettiva di sviluppo del nostro Stato repubblicano. Per sottolineare questo punto vorrei leggervi il passo da cui risulta come noi poniamo questo problema nel programma del nostro partito, approvato tre anni orsono.

"Il partito comunista," affermiamo, "ha sempre dichiarato che non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese fino al momento della insurrezione per la conquista dello Stato e per la sua trasformazione in uno Stato socialista, ma come un patto unitario, liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano e posto a base dello sviluppo organico della vita nazionale, per tutto un periodo storico. Nell'ambito di questo patto si possono compiere nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici." Vi è, in questo passo del nostro programma, la risposta a tutti gli interrogativi che ci si possono porre circa il nostro rapporto col nuovo Stato democratico italiano.

E qui avrei finito, se non volessi aggiungere alcune parole circa il modo in cui noi pensavamo si potesse realizzare un programma, così ampio, che prevede profonde trasformazioni della struttura stessa dell'organismo economico e politico italiano. Noi pensavamo

e continuiamo a pensare che per realizzare siffatto programma fosse non utile, ma necessaria, la partecipazione al governo di tutti i partiti i quali rappresentano una parte delle masse lavoratrici. Per questo noi partecipammo al governo, anche se quella partecipazione ci costò qualche cosa. La nostra partecipazione al governo si inseriva in una via di avanzata che doveva comprendere la realizzazione dei principî costituzionali, e allo stesso tempo, anzi, allo scopo di potere attuare questi principî, doveva tendere alla formazione di una nuova classe giovane, uscita dalle lotte della Resistenza, una classe dirigente unita nella volontà di realizzare i nuovi principî costituzionali. Questo noi volevamo. Ferruccio Parri ha ragione quando dice che si sarebbe dovuto fare di piú in questa direzione, nella direzione di una elaborazione e organizzazione politica che impegnasse su una base unitaria tutte le forze della Resistenza. I CLN non riuscirono mai a formulare un loro programma. Vi fu una resistenza, tenace, che non si riuscí a superare, alla formulazione precisa, in un congresso, di un programma dei Comitati di Liberazione. Questo però non fu ancora il momento decisivo. La cosa decisiva fu che si ruppe quella unità di forze democratiche e nazionali che vi era stata nella Resistenza, nella guerra di Liberazione e fino all'inizio del 1947. Questo fu il fatto decisivo. Ed è per questo che la rivendicazione di una unità di forze democratiche, nella lotta per il rinnovamento del paese, ha un cosí grande valore. La rivendicazione di questa unità fa una cosa sola, per noi, con la lotta per le riforme costituzionali, per il rinnovamento dello Stato e di tutta la nostra vita nazionale.

Rotta la unità, avvenne quello che avvenne, e che potrà essere oggetto di altri corsi di lezioni. Noi ci trovavamo di fronte alla offensiva anticomunista, di cui non sto a ricordare i molteplici episodi, dolorosi e duri, che hanno reso tormentata la vita del nostro paese, assai piú che la vita del nostro partito e la nostra vita personale. L'offensiva volta contro di noi tendeva o a ridurci a qualcosa che non contasse nulla in Italia e a quindi farci rinunciare ai nostri grandi obiettivi, oppure tendeva a ridurci a un gruppo di scalmanati, che si buttasse sulla strada per protestare, o per conquistare con azioni dirette chi lo sa quali vantaggi. Noi resistemmo ad entrambe queste spinte. Cadere nell'opportunismo sarebbe stata una capitolazione; cadere in un estremismo di parole sarebbe stato rinunciare a quella lotta che noi prevedevamo lunga e faticosa, per trasformare il tessuto dello Stato e della società italiana, per far accedere alla direzione di questa società una nuova classe dirigente, conscia del contenuto della Costituzione e capace di applicarla. Naturalmente questo richiese che noi mantenessimo un continuo contatto e legame con le masse, ricercando tutti i motivi di propaganda, di agitazione e di lotta che potevano mantenere in movimento una parte sempre piú grande del popolo italiano. È ciò che abbiamo fatto, ed è in questo modo che abbiamo cercato di contribuire e che continueremo a contribuire al rinnovamento dello Stato italiano e di tutta la vita nazionale.

Edoardo Clerici: I cattolici e la Costituente

Io parlo in sostituzione dell'on. Marazza — impedito — e di cui voglio leggervi il telegramma diretto alla professoressa Ceva: "Purtroppo realizzatasi mia temuta necessità trattenermi assolutamente Roma, debbo rinunciare con immensa umiliazione e vivissimo rincrescimento prendere parte stasera grandiosa assemblea Teatro Lirico. Conoscendo Lei inderogabili motivi pregola scusarmi e farmi scusare, mentre io affermo ancora questa occasione mia immutabile fedeltà nobili ideali della Resistenza. Affettuosamente Achille Marazza."

Non ho altro titolo, forse, per parlare stasera per la D.C. se non quello di essere io fermamente legato (e lo sarò sempre, qualsiasi avvenimento possa capitare negli anni futuri) agli ideali della Resistenza e dell'antifascismo.

L'on. Parri e anche l'on. La Malfa con grande lealtà, di cui sono loro profondamente riconoscenti, vi hanno detto di uno stato d'animo loro personale (e con qualcuno di loro fui in contatto durante la vigilia, assai prima del '43, caro La Malfa): e cioè che i cattolici, la Chiesa, la democrazia cristiana (noi siamo più cauti nei termini, gli altri li usano, sovente, come se fossero termini equipollenti) — soprattutto la Chiesa, quale forza conservatrice degli interessi cattolici — ha detto Parri — potessero costituire un ostacolo al rinnovamento in senso antifascista, od alla repubblica; che la situazione degli uomini (tra i quali io non esito a mettermi: è la mia gloria principale) fedeli alla dottrina della Chiesa, costituivano un mistero; che fu una sorpresa, una felice sorpresa, la nostra adesione attiva, ed anche feconda, all'antifascismo, alla Resistenza e alla Repubblica.

Debbo dire subito che noi D.C. non siamo stati *ab origine*, repubblicani. Al contrario repubblicani sono stati sempre, e ben naturalmente, e i socialisti e i comunisti, ed il Partito d'Azione; se il Partito d'Azione fu il discendente del mazzinianismo, e non di quelle sinistre pseudo democratiche, pseudo radicali, che ben presto deviarono, attraverso il trasformismo, con quei "repubblicani" ministri del re, dal 1876 in poi. E naturalmente anche Parri è sempre stato repubblicano. Ora lo stesso non fu per noi.

Noi cattolici, chiamiamoci così, visto che è il termine da Voi usato, ed in particolare io, per portare il mio modestissimo esempio, non eravamo repubblicani, ma non eravamo neanche monarchici (almeno per quanto mi riguarda). E devo anche dire che verso la monarchia ed i Savoia in specie non provavo nessuna simpatia. E credo che questo fosse il comune sentimento della massa dei cattolici, pur con qualche eccezione. Però non eravamo di certo repubblicani.

Ma durante il ventennio, che fu assai fecondo per noi di esperienze e di studi, e particolarmente dopo il 26 luglio, si era maturata in alcuni di noi, che poi furono di guida agli altri, la convinzione che l'ora della monarchia italiana fosse passata.

Era passata perché le monarchie erano oramai, da trent'anni, in declino generale in Europa. Era passata in modo particolare da noi, perché la monarchia dei Savoia non si dimostrò né durante il fasci-

smo, né soprattutto dopo la sua caduta e l'arresto di Mussolini, affatto né abile, né onesta.

Su questo dissenso dall'on. La Malfa, che ha detto piú volte che essa si dimostrò abile, anzi abilissima. Se, essendo abile ed abilissima, ha avuto il risultato che ha avuto, non so cosa le sarebbe capitato se fosse stata inabile.

Ad ogni modo noi avevamo maturato ragioni generali, secondo le quali la monarchia aveva finito il suo ruolo, nel nostro paese. La ragione piú importante e semplice era che si era rovesciata la situazione, per la quale l'antico repubblicano — altro che partito d'azione! — Crispi aveva detto un giorno, per giustificare il suo passaggio del Rubicone, "La Repubblica ci dividerebbe, la Monarchia ci unisce."

Io pensai sin da quando ero profugo in Svizzera, che la proposizione fosse rovesciata dalla realtà: la Monarchia ci avrebbe diviso, noi antifascisti; la Repubblica ci avrebbe unito. Ciò io sostenni, con la mia propaganda, in giornali ed anche alla radio svizzera. La mia tesi ebbe successo tra i profughi politici del mio partito; e fu poi l'argomento principale sul quale si formò una decisa maggioranza nel primo convegno della D. C. di carattere nazionale, che venne tenuto a Roma nel luglio od agosto del 1945.

La Monarchia, in altri termini, era per noi un istituto che non può aver valore se non quando abbia la forza di unire la maggior parte dei cittadini, acquistando in tal modo quella che è la peculiare propria virtù, per cui la lodano i suoi sostenitori in ciascun paese, di rappresentare cioè una volontà superiore alle divisioni ed ai partiti, una volontà coincidente con quella della generalità di un paese.

Tale qualità non poteva avere allora una monarchia come quella dei Savoia, che, nella migliore delle ipotesi, sarebbe stata soltanto causa di divisione.

Anche se i voti a suo favore nel plebiscito avessero prevalso, poniamo in ipotesi per centomila voti di maggioranza, la monarchia sarebbe diventata elemento di discordia e di discussione ad ogni elezione; e non soltanto politica, ma anche amministrativa, come capitò nella Spagna di Alfonso XIII, il quale fu costretto ad abdicare davanti a una maggioranza repubblicana manifestatasi in elezioni amministrative.

Sarebbe stata una questione di piú — il dilemma monarchia o repubblica — ad ingombrare le dispute politiche. Era, quindi, la nostra una ragione specificamente politica, che prescindeva da qualsiasi sentimentalismo o ragion storica, quella che ci faceva ritenere la monarchia in Italia superata.

Però non ci fu facile convincere a questa nostra tesi le nostre masse; le quali — e non ho difficoltà a dirlo — normalmente rispetto ai nostri dirigenti politici si comportano al contrario di quello che capita sovente negli altri partiti. Anche nel comunismo; i cui capi molte volte debbono agire con estrema prudenza, come vi ha dimostrato da par suo testé l'on. Togliatti, e perciò debbono trattenerne le masse; e fare da freno e da remora.

Invece da noi i cosiddetti cattolici politici sono sempre all'avanguardia rispetto alla massa cattolica; la quale ci segue sempre con grande lentezza; onde noi da una parte dobbiamo, rispetto ad essa,

svolgere una difficile opera di propaganda, e d'altra parte agire con estrema prudenza.

È quindi vero che la massa dei cattolici vedeva ancora con un certo favore il perdurare della monarchia.

Ma noi rivendichiamo due cose questa sera.

La prima è l'estrema antiveggenza di Alcide De Gasperi (La Malfa acconsente). La Malfa vi ha letto il documento che venne steso in Roma nell'ottobre del 1944, e nel quale è inserito un articolo, che era stato voluto da De Gasperi e dalla Democrazia Cristiana, e cioè che il dilemma monarchia-repubblica, non dovesse essere risolto dalla futura Costituente, bensì lasciato da decidersi alla diretta volontà del popolo. Perché noi pensiamo che se la unica forma possibile di democrazia è — almeno in questo momento storico — (ed è radicata nostra opinione: opinione non condivisa da tutti ma da noi fermamente sostenuta) — la democrazia rappresentativa parlamentare, invece per le grandi questioni, per risolvere le quali influiscono non solamente la ragione, le convinzioni politiche, le elucubrazioni storico-politiche ma anche il sentimento popolare, si deve lasciar decidere dal popolo; si deve lasciar dire la parola definitiva a tutti ed a ciascuno.

Per questa ragione noi sin dal 1944 avevamo proposto che la questione istituzionale fosse da lasciarsi al *referendum*. Ma ciò per quel che riguarda le masse. Noi, quale partito, che ha una funzione di guida, (come noi rivendichiamo) funzione qualche volta difficile da eseguirsi per la incomprendione di qualcuno che ci è vicino, noi — dicevo — abbiamo chiaramente fatto la nostra scelta. E ciò avvenne nel congresso di Roma, il quale precedette di cinque mesi le elezioni per la Costituente. Era il primo nostro congresso; e l'abbiamo dedicato quasi integralmente alla discussione di quale atteggiamento il partito dovesse prendere tra la repubblica e la monarchia. La nostra decisione fu chiaramente — ed a grandissima maggioranza — in senso repubblicano.

Noi la scelta l'avevamo fatta definitivamente: potevamo anche essere sconfitti, ma avevamo assunto una fisionomia ben chiara.

Sta di fatto, per altro, che molti di coloro che votarono per la D. C. nelle elezioni della Costituente, non hanno probabilmente votato per la Repubblica, ma per la Monarchia. È certo che in quelle elezioni le forze di sinistra — socialcomuniste, partito d'azione e via dicendo — raggiunsero il 50-45% di voti per i deputati; e poiché noi della Democrazia Cristiana ottenemmo la percentuale del 38-40% dei voti, evidentemente se tutti i nostri elettori avessero votato a favore della Repubblica, questa avrebbe raggiunto nel referendum una votazione molto maggiore.

L'esito del referendum dimostra, quindi, chiaramente che una parte dei nostri elettori non votò per la nostra tesi repubblicana, malgrado il parere espresso dal nostro partito, ma facendo uso di una personale autonomia ed indipendenza, che noi avevamo loro riconosciuto in omaggio a quelle ragioni di rispetto della libertà individuale sopra ricordate. Il che non diminuisce la importanza storica del nostro contributo all'avvento della Repubblica Italiana. Io non voglio far fare alla Democrazia Cristiana la figura della mosca coc-

chiera; ma certo è che quello che ha determinato l'avvento della Repubblica in Italia è stata la decisione del congresso democristiano di Roma. E su questo penso siano d'accordo gli altri oratori, che mi hanno preceduto, sia la Malfa che Parri, e credo lo stesso on. Togliatti.

Noi abbiamo avuto ragione di pensare, che allora fosse necessario rimuovere, e per sempre, questa questione dalla vita politica italiana, già ingombrata da troppe questioni nominali e formali; ed accettare una forma costituzionale piú moderna, e cioè indicare chiaramente agli elettori come migliore la forma repubblicana.

E siamo ora, come siamo stati sempre, contenti di tale nostra scelta e di tale indicazione. Siamo convinti, che se oggi il popolo italiano fosse chiamato ad un nuovo referendum, una massa enorme, il 90% e piú, voterebbe per la Repubblica. È stata quindi una scelta degna per chi l'ha proposta e foriera di avvenire.

Anche se i preti votarono allora in gran parte per la monarchia, oggi vi posso assicurare che i preti voterebbero tutti per la Repubblica; per questa Repubblica — Voi ne siete persuasi! — In secondo luogo, quanto alla nostra azione dopo il referendum, cioè durante la Costituente e nella formulazione della nostra costituzione, che anche noi democratici cristiani lodiamo, come l'ha lodata l'on. Togliatti, come estremamente nuova e di carattere popolare, noi non vogliamo anche qui fare la mosca cocchiera. Né voglio esporvi quanto personalmente vi abbiamo contribuito alcuni deputati della Democrazia Cristiana. Ma è certo, che essendo noi deputati DC il 40% della Costituente, ed avendo avuto in essa posti di responsabilità ed esercitato funzioni di grande importanza, e sedendo tra di noi parecchi luminari del diritto, cospicua fu la nostra partecipazione alla formulazione della Costituzione. Ma noi siamo fieri che la Costituzione non sia stata fatta soltanto da noi; ma che sia stata, invece, fatta anche dagli altri partiti; che essa sia in gran parte dei suoi articoli il frutto non direi di un compromesso ma certamente di un accordo fra noi e gli altri partiti. Non sempre con tutti, come è naturale; ma spesso con molti, con una stragrande maggioranza, compreso il Partito Comunista.

E vi dico subito, spesse volte piú col Partito Comunista che con altri; cosí come accadde — qui si è già detto — per l'art. 7. Esso infatti non fu votato da Parri, non fu votato da La Malfa (essi hanno pronunciato anzi dei bellissimi discorsi contrari); ma, con nostra grande consolazione, fu votato da Togliatti e da gran parte dei suoi. Cosí come per nostra altrettanto grande consolazione, se non fu votato da Benedetto Croce e da qualche altro liberale, è stato votato dai piú cospicui uomini del Partito Liberale rappresentanti del passato dello Stato Italiano; soprattutto da uomini di importanza storica notevole quali il Nitti e l'Orlando; i quali si affannano persino a dimostrare che, se fossero stati loro al Governo al posto di Mussolini, avrebbero concluso i Patti del Laterano o anche meglio.

Nell'art. 7 è frutto, di certo, della collaborazione ricordata dall'on. Togliatti tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, la importante affermazione: "LO STATO E LA CHIESA CATTOLICA SONO CIASCUNO NEL PROPRIO ORDINE INDIPENDENTI E SOVRANI."

Ciò che risponde perfettamente alla dottrina cattolica sui poteri.

E vi si aggiunge: "I LORO RAPPORTI SONO REGOLATI DAI PATTI LATERANESI."

È ben vero che le modificazioni ai Patti non richiedono procedimento di revisione costituzionale, ma purché le modificazioni siano accettate dalle due parti.

Così è espressamente detto nella costituzione. E cioè per modificare qualsiasi articolo occorre il consenso non soltanto dello Stato ma anche della Santa Sede. Ed è così, io credo, che dobbiamo interpretare le parole testé dette dall'on. Togliatti; nel senso, cioè, che io accetto, che vi potrebbe essere qualche cosa, che, attraverso accordi bilaterali si potrebbe modificare, ed è augurabile che sia modificabile.

Sempre però soltanto per accordi bilaterali.

Quanto alla domanda che ha rivolto, proprio a me, l'on. La Malfa: se i Governi che sono succeduti alla Costituente siano stati di rinnovamento oppure di conservazione se non di regresso, io dico che per quanto ritengo io, e so, essi sono stati in gran parte di rinnovamento. Ma penso che, *a fortiori* tale deve essere il parere anche dell'on. La Malfa, perché egli, se non sempre, in quasi tutti i governi, dove gli è stato possibile, è stato Ministro.

Quindi io credo, riassumendo il mio pensiero in proposito, che la Costituzione meriti quella celebrazione unanime che tutti quanti oggi facciamo e che essa sia il quadro ed il mezzo per potenti rinnovamenti.

E siccome è istituito della costituzione l'alternativa delle maggioranze, cioè dei partiti, al Governo, noi democratici cristiani, finché staremo al potere, desidereremo sempre di agire nel senso del rinnovamento. Se la sorte delle urne favorirà altri, mi auguro che essi siano di altrettanto rinnovamento.

Quanto, poi, al progresso che il fascismo può aver fatto in questo periodo, io sono il primo a deplorare che non sia stata applicata sufficientemente la disposizione dodicesima transitoria della Costituzione. Anche perché tutti i partiti, nessuno escluso, (o escluso forse il partito d'azione, il quale però proprio allora, cioè alla fine della Costituente cessava di essere partito), tutti i partiti, dicevo, hanno avuto il torto di valorizzare alcuni elementi fascisti. E non mi soffermerò a dirvi, perché sarebbe antipatico questa sera, che se vi fu persino un senatore eletto, escluso dal Senato, appunto per avere egli rivestito incompatibili funzioni fasciste, questi non fu del nostro partito.

Volete sapere ancora quale fu, secondo me, l'apporto nostro, di noi D.C., alla Costituente e per la costituzione? Fu un costante tentativo di arrivare a soluzioni concilianti; ed infatti vi siamo arrivati. Ne volete una prova? e con questo ho finito questo mio brevissimo intervento. Proprio la prova portata qui, da par suo, dall'on. Togliatti, relativamente alle regioni.

Tutti i conservatori, tutti i reazionari italiani pensano che le regioni rovinerebbero l'Italia. Noi pensavamo il contrario e volevamo istituire subito tutte le regioni.

Ma è vero che ci siamo accontentati di una soluzione intermedia, proprio quella proposta dai comunisti, con quei documenti che

testé l'on. Togliatti vi ha letto, limitandoci cioè ad istituire le prime quattro regioni. Nelle isole, nelle quali vi erano seri movimenti separatisti; perché oggi si fa presto a dar la croce addosso a tutti noialtri, Togliatti compreso, quando vi sono inconvenienti in quelle regioni. Ma sappiate che allora tanto in Sicilia quanto in Sardegna vi erano grossi movimenti separatisti, i quali vennero vinti solamente con la istituzione delle autonomie regionali.

Abbiamo fatto altrettanto per le due regioni di frontiera, dove la maggioranza parla o francese o tedesco; perché, oltretutto, questo era un dovere, che avremmo assunto entrando nelle Nazioni Unite.

Autonomie però in limiti ben definiti dello Stato o della Nazione. E ci pare che ne abbiamo dato una dimostrazione positiva in questi giorni, con disposizioni del Governo che sono di piena libertà, ma non di debolezza.

Posso concludere osservando che se la Costituzione vi piace, se la Costituzione è a vostro avviso un mezzo di progresso, un termine da cui si deve partire, noi siamo perfettamente d'accordo. Entro e non oltre la Costituzione. Ho sentito dire dall'on. Togliatti, che nel programma iniziale di De Gasperi e nostro, vi sarebbero state altre proposte assai più avanzate di quelle che la Democrazia Cristiana abbia sinora attuato.

Sissignori. Ma le attueremo, perché siamo sicuri di avere tanto tempo e possibilità per attuarle.

E come noi abbiamo preso un paese, quello che l'on. Togliatti vi ha descritto, affamato, distrutto, disperato e noi in pochi anni l'abbiamo portato in posizione indiscutibilmente migliore, così ci proponiamo di far sempre migliorare la sua posizione.

Così come siamo pronti a collaborare sempre con chiunque creda sinceramente di avere con noi comuni programmi, generali ed attuali.

Non possiamo né potremo mai acconsentire, invece, a proposte di governi e di maggioranze totalitarie, come quelle proposte, ed *ab antiquo*, ed ora ancora, dall'on. Togliatti, cioè di maggioranze in cui entrino tutti i partiti, come fu all'epoca dei Comitati di Liberazione. E ciò perché la nostra costituzione non prevede governi totalitari, ma governi di maggioranza, cioè governi parlamentari. In questo la nostra Democrazia è l'opposto delle democrazie cosiddette totalitarie.

Secondo la costituzione, che abbiamo fatto — costituzione di libertà, — tutto poggia sul gioco tra maggioranza e minoranza, la maggioranza che governa, la minoranza che controlla. Questa è la peculiare caratteristica della nostra costituzione. A questa siamo stati fin qui fedeli e crediamo di poter restare fedeli anche per l'avvenire.

Cronologia

1918

- 4 novembre armistizio dell'Austria-Ungheria con l'Italia
11 novembre armistizio di Compiègne tra la Germania e l'Intesa
20 novembre riapertura delle Camere del parlamento italiano
12 dicembre il Partito Socialista Italiano richiede nel suo programma la socializzazione dei mezzi di produzione e le municipalizzazioni
28 dicembre Leonida Bissolati si dimette dal ministero in seguito alla sua avversione verso la propaganda annessionistica per la Dalmazia

1919

- 11 gennaio Bissolati ribadisce alla Scala di Milano le sue tesi sulla rinuncia da parte italiana alla Dalmazia, all'Alto Adige e al Dodecanneso, ma il suo discorso viene interrotto da una gazzarra inscenata dai fascisti
15 gennaio Francesco Saverio Nitti, solidale con Bissolati, si dimette dal ministero
18 gennaio viene pubblicato il manifesto di fondazione del Partito Popolare Italiano
22 marzo la direzione del PSI decide a maggioranza di aderire alla Terza Internazionale
23 marzo "adunata" di Piazza S. Sepolcro a Milano e fondazione dei fasci di combattimento
15 aprile i fascisti incendiano a Milano la sede dell'"Avanti!"
24 aprile i rappresentanti italiani alla Conferenza della pace di Parigi abbandonano tempestosamente la conferenza per divergenze con gli alleati circa l'assegnazione all'Italia di Fiume e della Dalmazia
20 giugno dimissioni del governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando
22 giugno formazione del ministero presieduto da Francesco Saverio Nitti
22-27 giugno si riunisce a Roma il primo congresso dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, che invoca la Costituente, chiede la riduzione della ferma militare a 3 mesi e la sostituzione del Senato con dei Consigli eletti dai lavoratori e produttori

- 28 giugno firmato a Versailles il trattato di pace tra la Germania e le potenze dell'Intesa
- luglio tumulti popolari per il caro-vita e saccheggi di negozi in Italia
- 9 agosto approvata al Parlamento la riforma elettorale che introduce il sistema proporzionale
- 13 agosto vengono comunicati i risultati dell'inchiesta parlamentare su Caporetto, dove sono contenute delle critiche alla condotta dello stato maggiore e ai metodi di disciplina in uso nell'esercito
- agosto occupazione delle terre da parte dei contadini
- 2 settembre emanazione del "decreto Visocchi" che autorizza l'occupazione temporanea delle terre da parte dei contadini ed emanazione del decreto-legge che concede l'amnistia ai disertori
- 10 settembre firmato a Saint-Germain il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia
- 12 settembre occupazione di Fiume da parte dei legionari di d'Annunzio
- 5-8 ottobre si riunisce a Bologna il XVI congresso del PSI, che dichiara iniziata la fase rivoluzionaria dell'abbattimento violento della democrazia borghese e lancia la parola d'ordine dei "soviet"
- 12 ottobre "discorso di Dronero" di Giolitti, che critica la politica interventistica, invoca un'inchiesta sui profitti di guerra e maggiore partecipazione del Parlamento alle decisioni politiche fondamentali
- 16 novembre elezioni generali; risultati (in seggi): PSI (155), PPI (100), liberali e democratici costituzionali (179), radicali (39), riformisti (27), repubblicani (8); l'unica lista fascista, quella di Milano, ottiene 4795 voti e nessun seggio

1920

- 10 gennaio entrata in funzione dello statuto della Società delle Nazioni
- 24 febbraio viene pubblicato a Monaco il programma del partito nazionalsocialista tedesco
- gennaio-aprile grandi ondate di scioperi e occupazioni di fabbriche in tutta Italia
- 7 marzo creata a Milano la Confederazione Generale dell'Industria
- 9 giugno in seguito alla vastissima opposizione parlamentare al decreto di abolizione del prezzo politico del pane, il ministero Nitti si dimette
- 11 giugno formazione del nuovo governo presieduto da Giovanni Giolitti
- 26 giugno ammutinamento militare ad Ancona, con conseguenti tumulti in tutta l'Italia centrale
- 13 luglio a Trieste i fascisti compiono la prima "spedizione

- 3 agosto punitiva" contro elementi slavi
accordo tra il governo italiano e quello albanese per il riconoscimento dell'indipendenza dell'Albania e il ritiro delle truppe italiane
- 18 agosto creazione della Confederazione Generale dell'Agricoltura
- 30 agosto la FIOM di Milano ordina l'occupazione delle fabbriche
- 1 settembre gli operai torinesi occupano gli stabilimenti FIAT; vengono costituiti i consigli di fabbrica, organi della gestione operaia dell'azienda e i reparti delle "guardie rosse" per l'autodifesa operaia
- 27 settembre in seguito ad accordi tra le organizzazioni operaie e quelle padronali, riunite in una commissione paritetica istituita dal governo, viene effettuato lo sgombero delle fabbriche
- 31 ottobre-7 novembre elezioni amministrative: 3425 comuni vengono conquistati dalle liste costituzionali, 1799 dai socialisti e 1264 dai popolari
- 12 novembre trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, che sancisce l'assegnazione all'Italia dell'Istria, di Zara e decreta per Fiume lo stato di città autonoma
- 19 novembre la Camera approva il voto alle donne
- 24 dicembre in seguito al rifiuto di d'Annunzio di riconoscere il trattato di Rapallo, il governo italiano costringe con la forza il Comandante ad abbandonare Fiume

1921

- 21 gennaio "scissione di Livorno" e primo Congresso del Partito Comunista Italiano
- gennaio-febbraio esplode il terrorismo squadristico, soprattutto nella Venezia Giulia e nell'Emilia
- 25 gennaio le Camere del Lavoro di Modena e Bologna vengono incendiate
- 28 febbraio la Camera del Lavoro di Trieste viene completamente distrutta dai fascisti
- 7 aprile scioglimento delle Camere
- 26 aprile incendio della Camera del Lavoro di Torino
- 15 maggio elezioni politiche generali; risultati (in seggi): costituzionali (275), PSI (122), PPI (107), PCI (16), repubblicani (7)
- 2-3 giugno consiglio nazionale dei fasci a Milano
- 13 giugno alla riapertura delle Camere i parlamentari fascisti espellono con la violenza dall'aula il deputato comunista Misiano
- 23 giugno dimissioni di Giolitti
- 4 luglio formazione del governo presieduto da Ivanoe Bonomi
- 21 luglio a Sarzana le forze dell'ordine sparano contro le squadre fasciste

- 23 luglio circolare dei Fasci che invita le organizzazioni periferiche a cessare ogni azione di violenza individuale
- 3 agosto patto di pace tra fascisti e socialisti, firmato rispettivamente dai deputati Acerbo e Zaniboni
- settembre riprendono con estrema violenza le azioni di terrorismo fascista, soprattutto nella Toscana, nell'Umbria e nel Cremonese
- 30 settembre-4 ottobre sciopero generale nella Venezia Giulia
- 9 novembre fondazione del Partito Nazionale Fascista
- 29 dicembre crollo della Banca di Sconto

1922

- 24-25 gennaio Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali fasciste a Bologna
- 2 febbraio dimissioni del governo Bonomi
- 20 febbraio viene costituita l'"Alleanza del lavoro," come blocco unitario delle organizzazioni dei lavoratori facenti capo ai partiti di sinistra
- 25 febbraio formazione del primo ministero Facta
- 3 marzo i fascisti danno l'assalto al Palazzo del governo a Fiume, costringono il prefetto alle dimissioni e proclamano l'annessione della città all'Italia
- 4-6 giugno si riunisce a Milano, sotto la presidenza di Edmondo Rossoni, il congresso della Confederazione delle corporazioni nazionali
- 19 luglio la Camera vota la sfiducia al governo Facta
- 31 luglio-2 agosto sciopero nazionale "legalitario" proclamato dalla Alleanza del lavoro
- 9 agosto formazione del secondo ministero Facta
- 13 agosto il consiglio nazionale del PNF, riunito a Milano, chiede lo scioglimento delle Camere
- 1-4 ottobre a Roma si riunisce il congresso del Partito Socialista Italiano che decide l'espulsione della corrente socialriformista
- 24 ottobre grande adunata fascista a Napoli
- 27 ottobre iniziano le operazioni per la marcia su Roma
- 30 ottobre il re conferisce a Mussolini l'incarico di formare il nuovo ministero; presidente del consiglio, Interni ed Esteri (Mussolini), Diaz (Guerra), Thaon di Revel (Marina), Gentile (Istruzione), Rossi (Industria), De Stefani (Finanze), Tangorra (Tesoro), De Capitani (Agricoltura), Cavazzoni (Lavoro), Carnazza (Lavori Pubblici), Oviglio (Giustizia), Federzoni (Colonie), Giurati (Terre Liberate), Colonna di Cesarò (Poste)
- 18 dicembre eccidi di Torino

1923

- 11 gennaio invasione della Ruhr da parte delle truppe francesi
12-13 gennaio prima seduta del Gran Consiglio del Fascismo, che delibera l'istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
- 25 gennaio il Consiglio dei ministri abolisce il primo maggio come festa del lavoro e la sostituisce con il 21 aprile ("Natale di Roma")
- 10 marzo il Consiglio dei ministri sancisce con un decreto-legge le 48 ore di lavoro settimanali
- 20 marzo abolizione del monopolio statale per le assicurazioni sulla vita
- 17 aprile Mussolini invita i ministri popolari Tangorra e Cavazzoni a rassegnare le dimissioni
- 27 aprile il Consiglio dei ministri approva la "riforma Gentile" per la scuola, che prevede l'istituzione dell'esame di stato per la scuola media ed il principio di autonomia nella fondazione di Università
- 10 luglio don Sturzo si dimette dalla segreteria del PPI
- 23 luglio la Camera approva (178 voti contro 157) la nuova legge elettorale, che prevede un grosso premio alla lista di maggioranza relativa
- 23 agosto don Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta (Ferrara) viene trucidato a bastonate da squadristi romagnoli
- 25 agosto il congresso della Confederazione del Lavoro riunito a Milano approva a maggioranza la politica collaborazionista favorita dal segretario d'Aragona
- 27 agosto la missione militare italiana, inviata a delimitare il confine greco-albanese, viene massacrata in circostanze misteriose
- 29 agosto Mussolini lancia un ultimatum alla Grecia chiedendo riparazioni esorbitanti; poiché il governo greco accetta soltanto in parte le richieste italiane, Mussolini invia un corpo di spedizione navale ad occupare l'isola di Corfù
- 8 settembre la conferenza degli ambasciatori riconosce la legittimità delle richieste italiane ma ordina lo sgombero delle forze italiane da Corfù entro il 27 settembre
- 8-9 novembre fallito *putsch* di Hitler a Monaco di Baviera
- 23 dicembre accordo di Palazzo Chigi tra la Confindustria e i sindacati fascisti

1924

- 25 gennaio scioglimento delle Camere con decreto reale, che fissa altresì la data delle prossime elezioni (6 aprile)
- 27 gennaio firmati a Roma gli accordi con la Jugoslavia, che riconoscono la sovranità italiana su Fiume

- gennaio-aprile durante la campagna elettorale i fascisti commettono innumerevoli atti di violenza contro i candidati dell'opposizione, complici le autorità di polizia
- 7 febbraio firmato a Roma un trattato con il governo sovietico comprendente il riconoscimento reciproco e lo scambio di ambasciatori
- 12 febbraio esce il primo numero de "L'Unità," organo del Partito Comunista Italiano
- 1 aprile Hitler viene condannato a Monaco a cinque anni di prigione; sconterà solo otto mesi di pena e verrà liberato alla fine dell'anno
- 6 aprile elezioni generali; risultati (in seggi): Lista nazionale del Fascio Littorio e Lista nazionale bis (374), PPI (39), PCI (19), socialisti unitari (24), massimalisti (22), liberali (15), demosociali (10), repubblicani (7), opposizioni costituzionali (14), altre liste (9)
- 27 aprile elezioni per le commissioni interne alla FIAT di Torino (651 voti alla FIOM, 38 ai sindacati fascisti)
- 30 maggio il deputato socialista Matteotti, nel suo ultimo discorso alla Camera, denuncia le violenze fasciste durante la campagna elettorale e mette in dubbio la validità delle elezioni
- 10 giugno rapimento di Matteotti
- 13 giugno i gruppi d'opposizione non partecipano alla seduta della Camera per protesta al rapimento di Matteotti
- 16 giugno Mussolini cede la carica di ministro degli Interni a Federzoni, leader dei nazionalisti
- 27 giugno i partiti d'opposizione, esclusi i comunisti, esprimono il loro dissenso con l'astensione dall'attività parlamentare (cosiddetto "Aventino")
- giugno a Firenze viene fondata da un gruppo di ex-combattenti l'associazione antifascista clandestina "Italia Libera"
- 30 giugno rimpasto ministeriale; Gentile sostituito da Casati al ministero dell'Istruzione
- 1 luglio esce a Milano il primo numero del quindicinale di opposizione, "Il Caffè," redatto da Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Giovanni Mira e Filippo Sacchi. Sarà soppresso nel maggio del 1925
- 8-10 luglio decreti legge che limitano la libertà di stampa
- 1 agosto il Consiglio dei ministri decide che la Milizia fascista farà parte integrante dell'esercito e giurerà fedeltà al re
- 16 agosto rinvenimento della salma di Matteotti in una località non lontana da Roma
- 4-6 ottobre al Congresso di Livorno del partito liberale italiano, la maggioranza esprime il suo dissenso verso la politica di Mussolini e invita i ministri liberali Ca-

- sati e Sarrocchi a dimettersi
 20 ottobre il PCI propone ai partiti dell'Aventino di costituirsi in "vero Parlamento," ma la proposta viene respinta
 8 novembre su iniziativa di Giovanni Amendola viene fondata l'"Unione nazionale delle forze liberali e democratiche"

1925

- gennaio esce a Firenze il periodico antifascista "Non Molare," redatto da Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi; dovrà sospendere le pubblicazioni nell'ottobre successivo
 12 febbraio Farinacci viene nominato Segretario del PNF
 marzo sciopero dei metallurgici della FIOM, "ultimo sciopero legale"
 21 aprile pubblicazione del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile
 30 aprile Manifesto degli intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce
 16 ottobre viene firmato con la partecipazione dell'Italia il patto di Locarno, che garantisce l'inviolabilità delle frontiere occidentali della Germania e quindi la rinuncia da parte tedesca a rovesciare con la forza la sistemazione di Versailles
 20 luglio Amendola nuovamente aggredito e malmenato dai fascisti
 2 ottobre patto di Palazzo Vidoni tra la Confindustria ed i sindacati fascisti
 1 novembre la rivista di Piero Gobetti "Rivoluzione liberale," che aveva iniziato le pubblicazioni il 12 febbraio 1922, viene soppressa
 4 novembre l'ex deputato socialista Tito Zaniboni viene arrestato a Roma mentre si apprestava a compiere un attentato contro Mussolini; il governo ne trae pretesto per sciogliere il partito socialista unitario ed il suo giornale "La Giustizia"
 26 novembre nel quadro delle misure tendenti a sopprimere la libertà d'associazione viene emanata una legge, che impone ad ogni associazione l'obbligo di esibire, su richiesta delle autorità di polizia, l'elenco degli iscritti e lo statuto dell'associazione
 28 novembre Luigi Albertini è costretto a lasciare la direzione del "Corriere della Sera"
 24 dicembre legge "sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo primo ministro Segretario di Stato," che attribuisce a Mussolini la piena responsabilità esecutiva e condiziona ogni proposta di legge alla previa approvazione da parte del Duce
 29 dicembre incontro di Rapallo tra Chamberlain e Mussolini

31 dicembre nuova legge sulla stampa; istituzione dell'ordine dei giornalisti

1926

- 21 gennaio si riunisce a Lione il terzo congresso del PCI
- 31 gennaio leggi che attribuiscono al potere esecutivo la facoltà di emanare norme giuridiche (decreti-legge) e che condannano i fuorusciti alla privazione della cittadinanza, al bando e alla confisca dei beni
- 4 febbraio legge per la quale nei comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, l'amministrazione passa nelle mani del podestà di nomina governativa
- 27 marzo esce a Milano la rivista "Quarto Stato," diretta da Carlo Rosselli e Pietro Nenni; cesserà le pubblicazioni il 30 ottobre dello stesso anno
- 3 aprile legge sulla disciplina dei contratti collettivi di lavoro mediante la quale vengono riconosciuti esclusivamente i sindacati fascisti; viene abolito il diritto di sciopero (legge Rocco)
- 3 aprile istituzione dell'Opera Nazionale Balilla
- 6 aprile legge per l'estensione delle attribuzioni dei prefetti
- 23 giugno decreto che concede agevolazioni fiscali per gli atti di fusione delle società commerciali
- 2 luglio istituzione del Ministero delle Corporazioni
- 18 agosto "discorso di Pesaro," nel quale Mussolini proclama la politica finanziaria del governo in difesa della lira
- 5 novembre il Consiglio dei ministri decide l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero, la soppressione dei giornali antifascisti, lo scioglimento di tutti i partiti e le associazioni che svolgono attività contraria al regime, lo scioglimento di tutti i sindacati non fascisti e l'istituzione del confino di polizia
- 9 novembre viene dichiarato decaduto il mandato parlamentare dei deputati delle opposizioni
- 25 novembre legge per la difesa dello Stato, che prevede la condanna a morte per le attività contrarie al regime; istituzione del Tribunale Speciale
- 10 dicembre esce a Parigi, in formato ridotto, l'"Avanti!" settimanale, redatto dai socialisti italiani nell'emigrazione
- 30 dicembre il fascio littorio viene dichiarato emblema dello Stato
- 31 dicembre istituzione del calendario fascista

1927

- 4 gennaio scioglimento della Confederazione Generale del Lavoro
- 9 gennaio vengono proibite le associazioni giovanili non fasciste

15 gennaio	visita di Churchill a Mussolini
13 febbraio	istituzione dell'imposta sui celibi, nel quadro della politica demografica del regime
2 marzo	istituzione del CONI
marzo	hanno luogo numerosi processi a carico di esponenti ed attivisti comunisti
aprile	convegno di Nérac degli esuli antifascisti
21 aprile	pubblicazione della Carta del Lavoro
12 maggio	Mussolini pronuncia il "discorso dell'Ascensione," nel quale afferma di voler proseguire la difesa della lira sino al raggiungimento della "quota novanta"
24 maggio	riduzione generale dei salari del 10%
1 luglio	blocco degli affitti
giugno-agosto	il governo predispone alcune agevolazioni fiscali
9-15 settembre	processo a Ferruccio Parri e Carlo Rosselli per aver favorito la fuga dall'Italia di Filippo Turati
3 ottobre	ulteriore riduzione dei salari
27 novembre	patto di Tirana tra l'Italia e l'Albania, che prevede il mantenimento dello statu quo in Albania e l'appoggio reciproco
21 dicembre	il governo dichiara cessato il corso forzoso della lira e fissa il prezzo della lira sterlina in 92,45 lire italiane

1928

16 marzo	la Camera approva la nuova legge elettorale fascista, Giovanni Giolitti esprime un voto contrario
29 marzo	riforma degli uffici di collocamento, che vengono posti alle dipendenze del ministero delle Corporazioni.
9 aprile	decreto-legge che vieta qualsiasi organizzazione giovanile all'infuori dell'Opera Nazionale Balilla
4 giugno	processo al Tribunale Speciale contro il Comitato centrale del PCI: Gramsci, Scoccimarro, Terracini subiscono severe pene detentive
27 agosto	viene firmato a Parigi il "patto Kellogg," sottoscritto da 62 nazioni, che condanna l'impiego della forza per risolvere le controversie tra gli Stati
24 dicembre	legge sulla bonifica integrale

1929

11 febbraio	firma dei Patti Lateranensi tra l'Italia e la Santa Sede (Concordato tra lo Stato e la Chiesa e trattato istitutivo dello Stato Vaticano)
27 luglio	Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti evadono dal confino di Lipari
30 agosto	viene firmato all'Aja l'accordo sul "piano Young" che prevede la creazione di una Banca per il Pa-

- gamenti Internazionali e fissa su nuove basi i termini per le riparazioni della Germania; viene firmato inoltre l'accordo per lo sgombero delle truppe anglo-francesi dai territori tedeschi occupati
- 12 settembre riordinamento del ministero Mussolini: Dino Grandi diventa ministro degli Esteri, il ministero della Pubblica Istruzione diventa Ministero dell'Educazione Nazionale sotto la guida di De Vecchi di Val Cismon
- 25 ottobre crollo della borsa di New York ed inizio della grande crisi economica mondiale

1930

- 7 febbraio il cardinale Eugenio Pacelli viene nominato Segretario di Stato
- 11 luglio volo di Bassanesi e Dolci su Milano con lancio di manifestini antifascisti
- 20-21 luglio il "Congresso dell'unità socialista" dell'emigrazione italiana, riunito a Parigi, decide la riunificazione tra socialisti riformisti e socialisti unitari
- 14 settembre in Germania alle elezioni per il Reichstag il partito nazista ottiene il primo grande successo con 5 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni e 107 seggi (nel 1928: 12 seggi)
- 30 ottobre arresto dei principali dirigenti del Comitato italiano di "Giustizia e Libertà" (Riccardo Bauer, Umberto Ceva, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Gino Battisti e molti altri)

1931

- 14 aprile proclamazione in Spagna della Repubblica
- 29-30 maggio processo contro il Comitato italiano di "Giustizia e Libertà"
- 30 maggio viene dato l'ordine di scioglimento per tutte le associazioni giovanili che non facciano parte dell'Opera Nazionale Balilla
- 31 luglio firmato a Parigi un *accordo organico* tra "Giustizia e Libertà" e il Partito Socialista Italiano
- 3 ottobre volo di Lauro de Bosis su Roma
- 1 novembre è richiesto ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime fascista; soltanto 11 professori rifiutano il giuramento
- 31 dicembre viene emanato un decreto legge per la costituzione di concorsi obbligatori in determinati settori della produzione

1932

- gennaio esce il primo numero de "I Quaderni di Giustizia e Libertà" contenente la piattaforma programmatica del movimento
- 2 febb. io apertura della Conferenza per il disarmo a Ginevra
giugno viene emanato un decreto che autorizza i rappresentanti di un dato ramo industriale che controllano il 70% della produzione, a chiedere l'intervento dello Stato per regolare l'attività produttiva del loro settore
- 20 luglio Mussolini riprende la carica di ministro degli Esteri
30 ottobre si svolgono in tutta Italia le celebrazioni per il Decennale del fascismo; per l'occasione viene concessa un'amnistia per i reati politici
- 12-13 novembre si riunisce a Parigi un convegno generale della "Concentrazione antifascista"

1933

- 23 gennaio creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI)
- 30 gennaio Hitler viene nominato Cancelliere del Reich tedesco
- 27 febbraio incendio del Reichstag ad opera dei nazisti
29 febbraio l'Internazionale Socialista riunita a Ginevra lancia un appello contro il fascismo
- 16 marzo un decreto del governo fascista sancisce le 8 ore di lavoro giornaliero e le 48 settimanali per le aziende industriali a partecipazione statale
- 4 giugno si tiene a Parigi, nella sala Pleyel, un convegno internazionale antifascista
- 7 giugno firmato a Roma il "patto a quattro" tra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, che impegna i firmatari a praticare una politica di pace nel quadro della Società delle Nazioni ed a risolvere amichevolmente le questioni pendenti tra gli stessi
- 19-20 agosto incontro tra Mussolini e il dittatore clerico-fascista Dollfuss a Riccione
- 14 ottobre la Germania esce dalla Società delle Nazioni
dicembre viene emanata la "carta della mezzadria"

1934

- 26 gennaio patto di non aggressione tra la Germania e la Polonia
- 6 febbraio fallito tentativo di colpo di stato fascista in Francia
- 12 febbraio il cancelliere Dollfuss lancia l'offensiva definitiva contro il movimento operaio austriaco e il Co-

- mune socialista di Vienna, stroncando con la forza la resistenza operaia
- 14-15 giugno incontro a Venezia tra i due dittatori, Hitler e Mussolini
- 25 luglio il cancelliere austriaco Dollfuss viene assassinato da nazisti austriaci
- 17 agosto patto d'unità d'azione tra il Partito Comunista italiano e il Partito Socialista italiano
- 18 settembre l'Unione Sovietica viene accolta nella Società delle Nazioni
- 9 ottobre a Marsiglia re Alessandro di Jugoslavia e il ministro degli Esteri Barthou vengono uccisi in un attentato da fuorusciti croati
- 10 novembre viene inaugurato a Roma il Consiglio delle Corporazioni
- 5 dicembre incidente di Ual-Ual, che offre a Mussolini il pretesto per la guerra d'aggressione all'Etiopia

1935

- 1 marzo il plebiscito della Saar decide il ritorno del territorio al Reich
- 16 marzo il governo di Hitler ripristina la coscrizione obbligatoria in Germania
- 11-14 aprile al convegno di Stresa, i governi dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, ribadendo l'impegno del rispetto dei trattati internazionali, assumono un atteggiamento critico verso il riarmo tedesco e le mire della Germania sull'Austria
- 2 maggio patto di mutua assistenza tra Francia e Unione Sovietica
- 18 giugno patto navale anglo-tedesco che dà l'avvio al riarmo navale tedesco
- luglio-agosto il VII Congresso del Comintern lancia la parola d'ordine del "fronte popolare antifascista," dell'alleanza dei partiti comunisti con le socialdemocrazie e le borghesie nazionali
- 15 settembre leggi razziali di Norimberga
- 5 ottobre inizia la campagna d'Etiopia con la conquista di Adigrat da parte delle truppe italiane al comando del generale Rodolfo Graziani
- 11 ottobre la Società delle Nazioni decreta le sanzioni economiche contro l'Italia
- novembre-dicembre si sviluppa in Italia la campagna per la raccolta dell'oro e per l'autarchia

1936

- 16 febbraio-1 marzo il "Fronte popolare" (comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici) vince le elezioni in Spagna

- 7 marzo rioccupazione della Renania, smilitarizzata a Versailles, da parte delle truppe tedesche
- 20 aprile vittoria elettorale del Fronte popolare in Francia
- 3 maggio le truppe italiane, al comando del generale Badoglio, entrano in Addis Abeba
- 5 maggio proclamazione dell'Impero
- 9 maggio Galeazzo Ciano viene nominato ministro degli Esteri
- 9 giugno fine delle sanzioni economiche contro l'Italia
- 15 luglio in Marocco scoppia la rivolta del generale Franco contro il governo della Repubblica spagnola
- 17 luglio Francia e Inghilterra propongono alle altre potenze un accordo di non-intervento nella guerra civile spagnola
- 1 agosto
- 5-6 ottobre le prime Brigate Internazionali varcano il confine spagnolo per combattere contro Franco
- 5 ottobre istituzione del Comitato di Vigilanza dei prezzi, nel quadro della politica autarchica
- 21 ottobre nel corso di un incontro tra Ciano e il ministro degli esteri tedesco von Neurath a Berlino, viene approvato un protocollo che concorda la politica delle due parti; nasce così "l'Asse Roma-Berlino"
- 18 novembre l'Italia e la Germania riconoscono il governo ribelle di Franco, incrementando l'afflusso di truppe e materiale bellico a favore dei ribelli iniziato già nel luglio
- 22 novembre Giuseppe Bottai viene nominato nuovo ministro dell'Educazione Nazionale
- 25 novembre patto Anticomintern tra Germania e Giappone

1937

- 9 marzo il Gran Consiglio del Fascismo decreta che tutti i dipendenti dello Stato debbono appartenere alle organizzazioni fasciste
- 25 marzo le legioni motorizzate fasciste subiscono una sconfitta a Guadalajara ad opera delle truppe repubblicane spagnole e delle Brigate Internazionali, tra le quali si distingue il battaglione italiano "Garibaldi"
- 9 giugno Nello e Carlo Rosselli vengono assassinati da *cagouards* francesi presso Bagnoles sur l'Orne in Normandia
- 24 giugno creazione della Società finanziaria siderurgica (Fin-sider) nuovo ente per assicurare l'intervento dello stato nell'industria
- 21 agosto decreto-legge che stabilisce "provvedimenti per l'incremento demografico della nazione"
- 25-29 settembre visita ufficiale di Mussolini in Germania
- 30 settembre istituzione dell'imposta generale sull'entrata (IGE)
- 27 ottobre istituzione della Gioventù italiana del Littorio

(GIL), includente tutte le organizzazioni giovanili fasciste

6 novembre l'Italia aderisce come terzo membro al patto Anticomintern tra Germania e Giappone

1938

- 15 gennaio hanno luogo le prime partenze organizzate di numerosi coloni verso l'Africa Orientale Italiana
- 13 marzo annessione dell'Austria alla Germania (*Anschluss*)
- 3-8 maggio visita di Hitler a Roma
- 14 luglio pubblicazione de "Il Manifesto della razza"
- 3 agosto è vietata l'iscrizione alle scuole pubbliche agli alunni ebrei
- 6 agosto esce il primo numero della rivista fascista "La difesa della razza"
- 2 settembre emanato un decreto che vieta agli ebrei di adire a pubblici uffici
- 29-30 settembre conferenza di Monaco e firma del patto tra Inghilterra, Francia, Germania e Italia che segue il riconoscimento delle rivendicazioni tedesche sui Sudeti
- 12 dicembre promulgazione del nuovo Codice Civile Italiano, includente la legislazione razziale

1939

- 11-14 gennaio visita del primo ministro britannico Chamberlain a Roma
- 19 gennaio istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni
- 15 febbraio viene emanata la Carta della scuola
- 2 marzo il cardinale Pacelli viene eletto Papa Pio XII
- 15 marzo le truppe tedesche entrano a Praga e, in violazione dello stesso patto di Monaco, ha luogo lo smembramento della Cecoslovacchia
- 28 marzo conquista di Madrid da parte delle truppe franchiste
- 7 aprile le truppe italiane occupano l'Albania
- 22 maggio firma a Berlino del patto d'acciaio tra Italia e Germania
- 11-13 agosto colloqui di Ciano con Hitler e Ribbentrop a Salisburgo
- 23 agosto concluso a Mosca un patto di non aggressione tra la Germania nazista e l'Unione sovietica
- 1 settembre le truppe tedesche entrano in Polonia, nello stesso giorno l'Italia dichiara la non belligeranza
- 3 settembre Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania

1940

- 18 marzo incontro Hitler-Mussolini al Brennero
9 aprile le truppe tedesche occupano la Danimarca e la Norvegia
10 giugno l'Italia entra in guerra
22 giugno armistizio di Compiègne tra la Germania e la Francia
24 giugno armistizio tra l'Italia e la Francia
30 agosto arbitrato di Vienna (Ciano, Ribbentrop) per l'assegnazione della Transilvania all'Ungheria da parte della Romania
13 settembre inizio dell'offensiva nell'Africa settentrionale
27 settembre firma a Berlino del patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone
28 ottobre inizio della campagna di Grecia
4 dicembre in seguito alle accuse rivolte dai capi del regime per il suo comportamento in Grecia, Badoglio rassegna le dimissioni da Capo di Stato Maggiore

1941

- 27 marzo intervento della Germania in Jugoslavia dopo il colpo di stato contro il governo filotedesco di Certkovic
1 aprile controffensiva di Rommel in Africa Settentrionale e rioccupazione della Cirenaica
aprile-maggio le truppe inglesi occupano l'Eritrea
22 giugno la Wehrmacht hitleriana inizia l'invasione dell'Unione Sovietica
26 giugno l'Italia invia un Corpo di Spedizione sul fronte russo
8 dicembre in seguito all'attacco proditorio di Pearl Harbour, ha inizio la guerra tra Giappone e Stati Uniti
11 dicembre la Germania dichiara la guerra agli Stati Uniti

1942

- gennaio-febbraio vittoriosa avanzata delle forze dell'Asse in Africa Settentrionale
febbraio partono dall'Italia nuovi contingenti di truppe per il fronte russo (costituzione dell'VIII Armata)
20 giugno le truppe dell'Asse riconquistano Tobruk
ottobre controffensiva inglese al comando del generale Montgomery nell'Africa Settentrionale
8 novembre gli americani sbarcano in Algeria e nel Marocco
dicembre inizia la ritirata italiana in Russia

1943

- gennaio completa disfatta dell'Armata italiana in Russia
- 23 gennaio alla conferenza di Casablanca Churchill e Roosevelt chiedono la "resa incondizionata" della Germania e dei suoi alleati
- 3 febbraio capitolazione della VI armata tedesca a Stalingrado
- 5 febbraio Mussolini riprende il ministero degli Esteri, Galeazzo Ciano viene nominato ambasciatore presso la S. Sede
- 5 marzo inizia alla FIAT di Torino e si estende in breve anche a Milano un'ondata di scioperi contro la guerra
- 11-12 maggio resa delle truppe italo-tedesche in Tunisia
- 10 luglio le truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia
- 25 luglio sotto la pressione dei movimenti antifascisti all'interno e dell'aggravarsi della situazione militare delle truppe dell'Asse su tutti i fronti, il Gran Consiglio del fascismo vota una mozione di sfiducia a Mussolini; il giorno stesso il re priva Mussolini di tutte le sue cariche e nomina il maresciallo Badoglio nuovo capo del governo. Mussolini viene arrestato
- 3 agosto una commissione dei rappresentanti dei partiti antifascisti guidata da Ivanoe Bonomi chiede al re la cessazione della guerra
- 3 settembre i rappresentanti del governo italiano firmano a Cassibile l'armistizio con gli Alleati
- 8 settembre Badoglio comunica alla nazione la notizia dell'armistizio; durante la notte il governo e la famiglia reale fuggono da Roma, rifugiandosi prima a Pescara e poi a Brindisi
- 9 settembre le truppe alleate sbarcano a Salerno; ha inizio l'occupazione dell'Italia da parte delle truppe tedesche
- 9 settembre i 6 partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale
- 11-12 settembre Mussolini viene liberato dalla prigionia di Campo Imperatore, nell'Appennino abruzzese, ad opera del colonnello delle SS Skorzeny
- 14 settembre a Cefalonia la divisione italiana "Acqui" decide di resistere all'intimazione tedesca di cedere le armi. La resistenza sarà stroncata il 24 settembre con il massacro di 8400 soldati italiani
- 23 settembre Mussolini annuncia da Monaco la costituzione di uno stato fascista repubblicano (Repubblica di Salò)
- settembre-ottobre si formano nell'Italia Settentrionale le prime bande partigiane
- 1 ottobre Trieste e la Venezia Giulia passano sotto l'amministrazione tedesca con la costituzione del "Lito-

- rale Adriatico," sotto il Gauleiter Reiner; lo stesso avviene per il Trentino-Alto Adige con la costituzione dell'*Alpen Vorland* sotto il Gauleiter Koch
- 28-30 ottobre scoppia a Napoli l'insurrezione popolare contro l'occupazione tedesca
- 13 ottobre il legittimo governo italiano dichiara guerra alla Germania
- 30 ottobre al convegno di Mosca, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e l'Inghilterra, in una dichiarazione comune affermano il diritto del popolo italiano alla riconquista della libertà
- novembre-dicembre grandi scioperi a Torino Milano Genova, i primi sotto la Repubblica di Salò

1944

- 8-10 gennaio la Repubblica di Salò celebra a Verona il processo contro i gerarchi fascisti Ciano, De Bono, Marinelli, Pareschi e Gottardi, rei di tradimento per aver contribuito il 25 luglio 1943 alla destituzione di Mussolini, e li condanna a morte
- 28 gennaio si riunisce a Bari il convegno dei Comitati Nazionali di Liberazione
- 14 marzo riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'URSS
- 23-24 marzo in seguito ad un attentato contro militari tedeschi a Roma, per rappresaglia viene ordinato il massacro delle Fosse Ardeatine
- 1-8 aprile nuovi grandi scioperi nell'Italia settentrionale
- 12 aprile Vittorio Emanuele III dichiara formalmente di abdicare al momento della liberazione di Roma
- 24 aprile costituzione del nuovo gabinetto Badoglio con la partecipazione di alcuni dei partiti antifascisti (comunisti e azionisti)
- 4 giugno liberazione di Roma
- 5 giugno il re trasferisce al principe Umberto i suoi poteri e lo nomina Luogotenente generale del regno
- 6 giugno apertura del secondo fronte: gli anglo-americani sbarcano in Normandia
- 9 giugno Ivanoe Bonomi costituisce il primo governo dei partiti antifascisti dopo la liberazione di Roma. Ha luogo l'unificazione delle forze partigiane con la costituzione del Corpo Volontari della Libertà
- 20 luglio fallito attentato contro Hitler
- 22 agosto liberazione di Firenze
- 10 settembre nell'Ossola, liberata dalle formazioni partigiane italiane, si costituisce la Repubblica dell'Ossola e si dà l'avvio al primo esperimento di governo democratico dopo l'avvento del fascismo; i partigiani resistono sino al 21 ottobre, quando la zona viene rioccupata dalle truppe fasciste e naziste

- 29-30 settembre per rappresaglia contro l'attività dei partigiani, le truppe tedesche massacrano l'intera popolazione di Marzabotto in prov. di Bologna
- 10 novembre proclama del generale Alexander che invita le formazioni partigiane italiane a deporre le armi durante l'inverno
- 7 dicembre firmato a Roma un accordo tra il CLN Alta Italia e gli Alleati
- 9 dicembre in seguito al "veto" posto dalla Commissione Alleata di controllo per la nomina di Carlo Sforza a ministro degli Esteri, il PSI e il PdA si dimettono dal governo; si costituisce in tal modo il secondo gabinetto Bonomi

1945

- 11 febbraio conferenza di Yalta
- 17 aprile sfondamento della "linea gotica" presso Argenta, da parte delle truppe alleate
- 19 aprile insurrezione partigiana a Bologna
- 23 aprile insurrezione di Genova
- 25 aprile insurrezione di Milano; il CLNAI assume i poteri seguono le insurrezioni a Torino, Venezia e Trieste
- 28 aprile Mussolini giustiziato a Dongo dai partigiani italiani
- 30 aprile suicidio di Hitler nel *bunker* della cancelleria di Berlino
- 7-8 maggio resa incondizionata della Germania a Reims e a Berlino
- 20 giugno costituzione del governo presieduto da Ferruccio Parri
- 10 dicembre costituzione del I governo De Gasperi

1946

- 2 giugno referendum istituzionale ed elezioni per l'Assemblea Costituente
- 25 giugno prima seduta dell'Assemblea Costituente
- 28 settembre Enrico De Nicola viene eletto Capo provvisorio dello Stato
- 18 settembre costituzione del secondo governo De Gasperi

1947

- 9 gennaio si riunisce a Roma il congresso del Partito Socialista italiano; la corrente contraria all'unità d'azione con il partito comunista abbandona il congresso e costituisce il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, poi Partito Socialista Democratico Italiano (scissione di Pal. Barberini)

- 31 gennaio terzo gabinetto De Gasperi, cosiddetto "tripartito" perché composto dai tre partiti, democristiano, comunista e socialista
- 10 febbraio l'Italia firma a Parigi il trattato di pace con gli Alleati
- 20 febbraio rottura del tripartito con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti
- 30 maggio costituzione del IV gabinetto De Gasperi, senza i socialisti e i comunisti

1948

- 1 gennaio entrata in vigore della Costituzione repubblicana

Indice

- Pag. 5 *Nota introduttiva*
- 9 *1. Le origini del fascismo. Relazione di Lelio Basso*
Testimonianze e contributi:
- 43 *Novello Papafava dei Carraresi: Dall'intervento alla marcia su Roma*
- 52 *Edoardo Clerici: La posizione dei cattolici*
- 59 *Bruno Villabruna: Il combattentismo*
- 63 *2. La crisi della classe dirigente e le lotte sociali del primo dopoguerra. Relazione di Paolo Alatri*
Testimonianze e contributi:
- 79 *Alcide Malagugini: Le lotte sociali nella campagna lombarda*
- 82 *Amos Zanibelli: Le leghe bianche cattoliche*
- 88 *Giovanni Parodi: L'occupazione delle fabbriche*
- 92 *Giulia Gentili Filippetti: La crisi del Comune socialista di Milano*
- 98 *Edoardo Frigé: La crisi dei poteri*
- 103 *3. La marcia su Roma. Relazione di Nino Valeri*
Testimonianze e contributi:
- 119 *Piero Pieri: Ricordi di un ex-combattente*
- 124 *Fernando Schiavetti: Lo squadristo*
- 128 *Antonino Repaci: Il secondo ministero Facta e lo stato d'assedio*
- 140 *Giovanni Nicola: Il movimento operaio a Milano tra il 1921 e il 1924*

- 144 *Franco Catalano: Il movimento operaio tra il 1920 e il 1924*
- 148 *4. Il delitto Matteotti e la crisi del 1924-26. Relazione di Luigi Salvatorelli*
Testimonianze e contributi:
- 168 *Giovanni Mira: Il Comitato delle Opposizioni nel 1924*
- 171 *Giambattista Migliori: Il Partito Popolare*
- 174 *Antonio Greppi: Filippo Turati ed Anna Kuliscioff*
- 178 *Ettore Fiamenghi: La manifestazione dell' "Italia libera" il 4 novembre 1924 a Milano*
- 183 *5. Strutture generali del regime fascista. Relazione di Domenico Riccardo Peretti-Griva*
Testimonianze e contributi:
- 197 *Edoardo Clerici: I trattati del Laterano*
- 202 *Achille Ottolenghi: La legislazione antisemita in Italia*
- 209 *Ruggero Zangrandi: I giovani e il fascismo*
- 217 *6. Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'interno. Relazione di Giorgio Amendola*
Testimonianze e contributi:
- 246 *Bianca Ceva: Il processo di "Giustizia e Libertà" nel 1930-31*
- 250 *Gioacchino Malavasi: Il processo dei Guelfi*
- 256 *Mario Venanzi: Il processo Morandi*
- 261 *Antonio Greppi: Il Tribunale Speciale e le carceri fasciste*
- 266 *7. Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista. Relazione di Vittorio Foa*
Testimonianze e contributi:
- 286 *Franco Grassini: Alcune linee della politica industriale fascista*

- 290 *Giacomo Corna-Pellegrini: La politica economica del fascismo verso il Mezzogiorno*
- 293 *Alessandro Butté: Sulla fascistizzazione dei sindacati e la "Carta del lavoro"*
- 296 *Emilio Sereni: La politica agraria del regime fascista*
- 305 8. *L'ideologia del regime. Relazione di Carlo Bo*
Testimonianze e contributi:
- 322 *Umberto Segre: La scuola durante il periodo fascista*
- 327 *Filippo Sacchi: La stampa e il cinema nel ventennio*
- 334 *Ernesto Rogers: L'esperienza degli architetti*
- 339 *Paolo Grassi: Il teatro e il fascismo*
- 347 9. *La crisi della democrazia in Europa. Relazione di Leo Valiani*
Testimonianze e contributi:
- 363 *Fernando Schiavetti: Il fuoruscitismo*
- 367 *Giuseppe Rossini: L'emigrazione cattolica antifascista*
- 374 *Antonio Pesenti: L'avventura d'Etiopia*
- 380 *Francesco Scotti: La guerra di Spagna*
- 10.
- 391 1. *Origini e caratteristiche della seconda guerra mondiale. Relazione di Ernesto Ragionieri*
- 409 2. *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Relazione di Ferdinando Vegas*
Testimonianze e contributi:
- 428 *Mario Spinella: L'intervento italiano contro l'Unione Sovietica*
- 432 *Piero Caleffi: I campi di sterminio*
- 436 11. *La Resistenza italiana: le origini nell'antifascismo, i gruppi sociali, la formazione fino*

- al 1943. Relazione di Riccardo Bauer*
- Testimonianze e contributi:*
- 450 *Giovanni Brambilla: Gli scioperi del marzo 1943 a Milano*
- 456 *Giansiro Ferrata: I 45 giorni del governo Badoglio*
- 461 *Orio Giacchi: La riorganizzazione della Democrazia Cristiana*
- 466 *Lelio Basso: La ricostituzione del Partito Socialista Italiano*
- 472 *12. La resistenza italiana: lo sviluppo dell'intervento armato fino all'insurrezione. Relazione di Roberto Battaglia*
- Testimonianze e contributi:*
- 498 *Max Salvadori: Gli Alleati e la Resistenza italiana: 1943-1945*
- 507 *Giancarlo Pajetta: I partiti e la Resistenza*
- 519 *13. I problemi politici della Resistenza. Relazione di Riccardo Lombardi*
- Testimonianze e contributi:*
- 547 *Don Giuseppe Cavalli: La Resistenza e le formazioni cattoliche*
- 553 *Ezio Vigorelli: L'insurrezione della Val d'Ossola*
- 558 *Claudio Pavone: I gruppi combattenti "Italia"*
- 565 *Giorgio Spini: Alleati e Resistenza*
- 577 *14. La Resistenza a Milano. Relazione di Luigi Meda*
- Testimonianze e contributi:*
- 588 *Leo Valiani: Il Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia*
- 594 *Cesare Bensi: Le brigate Matteotti nella Resistenza a Milano*
- 599 *Pietro Secchia: Lotta armata e lotta di massa a Milano*

- 611 *15. Dalla Resistenza alla Repubblica, alla Costituzione. Relazione di Ferruccio Parri*
Testimonianze e contributi:
- 627 *Ugo La Malfa: La battaglia istituzionale*
- 634 *Palmiro Togliatti: Il partito comunista e il nuovo Stato*
- 647 *Edoardo Clerici: I cattolici e la Costituente*
- 653 *Cronologia*